


BIBLIOTECA NAZIONALE
201
19 D
2

BIBLIOTECA
NAZIONALE
VITT. EMAN.
SALA
DI STUDIO
57_58
1

OPERE
SCELTE
DI
GASPARO GOZZI

VOLUME SECONDO




MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXII

DELL'OSSERVATORE

PARTE TERZA

. . . . *si tibi vera videtur,*
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.

LUCRET.

Signor Osservatore

« Non sarò io mai dunque degno di ri-
« sposta? Egli è però un lungo tempo che vi
« domandai in qual forma s'avesse a dare edu-
« cazione alle giovani per coltivar loro l'inge-
« gno. Non ho veduto ancora frutto veruno del
« mio scrivere: ho desiderio di vedernelo. Mi
« risponderete voi mai intorno a questo pro-
« posito? Me n'avvedrò al presente. Può es-
« sere che lo stimolo di queste poche linee vi
« mova. Se sarà vero, ve ne sarò obbligato. »

Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta . . . .
Juvenal. Sat. VI.

Questo è un linguaggio con cui esprimono il timor loro, l'ira, l'allegrezza, la malinconia, e, in breve, tutt'i loro segreti pensieri.

Così diceva quel valentuomo a' suoi tempi della lingua greca, tanto cara alle femmine romane, che per parere di saperla bene, facevano anche ogni cosa alla greca. Ma io vo a poco a poco confermandomi che ci sono alcuni i quali tentano di farmi parlare di quello che non vorrei, per intrigarmi in una rete da

non potermi poi sciogliere quando n' avessi voglia. S' egli mi vien domandato qualche cosa intorno alle donne, m' avveggo benissimo che ci cova sotto qualche trappola per fare che la mi scocchi addosso. Il chiedermi in qual forma s'abbiano ad educare le femmine, ha sotto un occulto sentimento che significa l' una delle due cose: o che non hanno educazione, o che non l' hanno buona. Nell' uno o nell' altro di questi due scogli conviene ch' io cozzi col capo, se voglio fare il maestro. Le donne se l' hanno a male, e da molte parti n' odo le querele. E c'è anche il terzo scoglio, che se taccio, chi mi fa le domande, infuria, e vuole ch' io risponda a marcia forza. Buon per me, che a questa volta io non caderò in alcuno di sì fatti pericoli.

Non solamente a' tempi nostri, ma in tutt' i secoli del mondo sono state le donne benissimo educate. E s' io volessi confermare il mio detto con lo squadernare le storie, potrei avere le migliaja d' esempi da consolidarlo. Ma perchè i passi storici non trovano quella credenza che vuole chi gli allega, dicendosi o che sono favole, o casi particolari, de' quali in ogni tempo n' è avvenuto alcuno differente dall' universalità delle cose, anderò per altra via, e starò in sui generali, acciocchè se ne tragga poi quella conclusione che dimostri la verità di quanto penso e scrivo intorno a questo argomento.

A considerare che cosa sia educazione, pare a me che la non sia altro, fuor che una certa dottrina di pensieri e di costumi simili fra tutti, e indirizzati a condurre gli animi a far compagnia insieme. Dove meglio sarà coltivata questa

dottrina, e maggiore sarà la somiglianza de' costumi, quivi sarà più stretta confederazione, e compagnia più agevole e meglio congiunta. Vediamo che a parte a parte è verificata la cosa da me asserita. I buoni costumano volentieri co' buoni, i tristi co' tristi, i malinconici co' loro uguali, gli allegri con chi a loro somiglia. S' egli si potesse fare anche in modo che tutti gli uomini fossino d'un umore, io credo che la generazione umana diverrebbe come un pastume; tanto saremmo appiccati l' uno all' altro. Ma perchè l'educazione è una dottrina la quale piuttosto acconcia di fuori, che di dentro, nè per essa gli umori si cambiano, ma si costringono, stiamo insieme il meglio che possiamo, ajutandoci con certe poche apparenze esteriori, dove ci manca la sostanza di dentro. Posto questo principio, che l' educazione sia guidata al fine del fare compagnia insieme, si debbono notare due altri fini particolari della società, cioè quello a cui mirano gli uomini, e quello a cui mirano le femmine. La condizione di signoreggiare in ogni cosa in cui si trovano gli uomini, fa ch' essi possano nelle faccende del mondo mirare a qual fine essi vogliono; per modo che verrà un tempo in cui saranno tutti rivolti alla gloria dell' arme; un altro, in cui tutti si daranno a cogliere l' onore delle lettere; in un secolo tutti saranno buoni massai e conservatori delle loro famiglie o altro, per non andare in lungo. All' incontro alle femmine, secondo lo stato loro che ha dipendenza dall' altrui, non rimane altro fine a cui mirare, fuorchè quello di rendersi grate a' maschi, e

di piacer loro, per aver con essi pace, buona confederazione e compagnia amichevole. In ciò mostrano esse veramente molto più acuto ingegno de' maschi; perchè laddove essi, per essere allevati secondo la consuetudine del secolo in cui vivono, abbisognano di maestri, di sferza, d'ammonizioni continue e di precetti che non hanno mai termine, ad esse basta l'aprire gli occhi, e dare un'occhiata alla congregazione de' maschi, per conoscere in qual forma si debbono guidare; e so dire che non escono della vera via. Appena hanno cominciato a sciogliere la lingua, che, senza altre lungherie di dottrine, sanno in qual forma s'abbiano a contenere in ogni cosa, e acquistano appunto tutti que' pensieri, e si vestono di tutte quelle consuetudini che somigliano a quelle degli uomini de' loro tempi, con tanta puntualità e squisitezza, che in tutte l'età del mondo sono state per sì fatta perfezione quasi un incantesimo de' maschi, a' quali non è paruto mai di vivere, se non hanno avuta la compagnia delle donne. Per la qual cosa ardisco d'affermare che le donne sieno state sempre benissimo educate, e che quanto a sè le abbiano inviolabilmente mantenuto l'ordine della società con la similitudine de' pensieri e delle costumanze, secondo che correvano. Io non posso finire di maravigliarmi a vedere come da sè medesime giungono a tanta conoscenza, e lo studio che pongono nel cogliere appunto le usanze che stringono il concerto della società. E perchè le sanno che gli uomini sono mutabili, e hanno per isperienza provato che in

brevissimo tempo scambiano umore, stanno talvolta fra due, e con una certa sospensione che pare che dicano: Stiamo a vedere qual piega dovremo prendere. Di qua nasce che uscirà loro talvolta un *No* che avrà dentro due e forse tre significati: o un *Sì* che ne comprenderà altrettanti; o faranno un cenno che potrà essere interpretato in più modi; solamente perchè le studiano prima di comprender bene il pensiero de' maschi, e adattarsi poi a loro con sicurezza e con garbo maggiore. Egli è dunque da lasciare il pensiero dell'educazione a loro medesime, che la sapranno in ogni occasione acconciar puntualmente a' costumi de' tempi in cui viveranno; e non guasteranno mai quel consorzio in cui vivono. E se paresse mai ch'esse non fossero bene educate, non ci sia chi incolpi loro; ma rivolga le sue querele agli uomini che danno, come dire, le mosse, e sono l'esempio in cui mira la porzione più dilicata del genere umano. In un tempo in cui noi ci dessimo del tutto ad attendere alle faccende domestiche, io son certo che le ritornerebbero alle usanze antiche del custodire la famiglia. Se il diavol o la nimica fortuna facesse mai che tutti gli uomini si dessero a voler sapere e addottrinarsi, noi vedremmo che le farebbero anch'esse quel medesimo; da che ci guardi il cielo più che da ogni altra usanza di secolo. Oh! non sono forse state quell'età in cui gli uomini facevano professione d'amare una sola donna; portavano in sullo scudo e in sull'armi quell'insegna che l'innamorata avea data loro; combattevano invocando il nome di lei; le

arrecavano a casa, in cambio di nastri e veli, le brigate de' prigioni? Io non potrei dire a mezzo i begli atti di costanza e di fedeltà che si leggono delle donne in quei tempi. Non andavano anch' esse a cavallo per le boscaglie, non correvano mille pericoli? Oh! le son favole e romanzi. Lo concedo: ma gli scrittori procurano anche nelle invenzioni e ne' trovati loro di fantasticar cose che piacciano a que' tempi in cui dettano; e non potrebbero piacere se non si conformassero a' costumi de' quali è andazzo mentre che scrivono. Se non vi furono tante cose, quante se ne leggono, almeno si può affermare che la costanza fosse alla moda, e che le femmine cercassero di rendersi in essa somiglianti agli uomini che l' usavano. Io non voglio giudicare se oggidì sieno perseveranti o no nell' amore; ma dirò che, se lo sono, questo è indizio che gli uomini scambiano difficilmente d' affezione: e se non lo sono, è indizio del contrario, e procede dal principio di non volere sconciare la società. Perchè conoscono che sarebbe un tedio e fastidio de' maggiori del mondo il voler tenere i maschi alla catena, in un secolo in cui avessero la consuetudine di svolazzare qua e colà come le farfalle. Onde non è egli meglio prendere la stessa abitudine? S' ha a dire che le sono seccaggini? che la gelosia è una cecità che guasta i sangui? che il piangere e il querelarsi non sono segni d' affetto, ma di pazzia e di mal umore? Che avrebbero a fare altro in tal caso, fuorchè vestirsi delle stesse costumanze dei maschi, e, secondo quella rigorosa dipendenza alla quale

vennero obbligate dalla fortuna, mostrare l'ubbidienza loro, e contentarsi di quella educazione che arrecano i tempi, conservando i legami e la quiete della società colla mutabilità, come gli uomini? In breve, io dico che non è punto da affaticarsi in questa materia, e da lasciare l'educazione delle femmine nelle loro mani, poichè non si sono mai ingannate, e non s'inganneranno giammai.

Virginibus, puerisque canto.
Horat.

La mia canzone è indirizzata alle fanciulle e a' giovanetti.

Si lagnano alcuni, e non a torto forse, ch'io ne' fogli miei tratti di cosette troppo leggiere, e d'una sostanza che non ha gran midollo, nè forza. Ma se vogliono considerare cotesti tali a quale intenzione rivolgo i miei ragionamenti, spero certamente che cambieranno opinione; e non richiederanno ch'io vada più su di quello ch'io vo, nè vorranno che alcune facciate, che debbono servire due volte la settimana per passare qualche poco di tempo, trattino troppo gravi argomenti. Non mancano agli stomachi gagliardi vivande più possenti e più difficili allo smaltire. Ma il comune non è tutto di struzzoli, e ogni stomaco non può sofferire il ferro. Non hanno fatto disutile fatica coloro i quali hanno poste insieme le lettere dell'alfabeto, nè quelli che scrissero le

prime regole grammaticali. Per questi usciuolini s' entra negli spaziosi campi delle scienze; e da questi gradini si comincia a salire alle sommità più erte e più nobili. Faccia conto chi legge, che l' opera mia non sia altro che l' aprire un sentieruzzo per entrare in luoghi più ampj e maggiori. Tento con queste coselline, nelle quali però io spargo non poche verità intorno al costume e alle lettere, di fare a un dipresso l' ufficio della balia, la quale con un latte sano e dato a tempo comincia a formare le prime membroline d' un fanciullo, e con certe parole vezzeggiative gl' insegna a sciogliere la lingua, finchè lo può consegnare a' cuochi e a' maestri. Io sono almeno certo di ciò, che i miei sogni, le favole, e l' altre finzioni con le quali m' ingegno di vestire i miei pensieri, potranno più giovare a' giovinetti, delle cose che vengono raccontate loro dalle vecchierelle, sotto la custodia delle quali vengono lasciati, e forse d' alcuni libri che si danno loro nelle mani perchè passino il tempo. Questa è la mia volontà, dalla quale io non intendo, esercitandola, d' acquistare nome di scrittore, o veruno onore di dottrina. Potrebb' essere ch' io m' ingannassi, e m' andasse vôto il pensiero di far giovamento. Ma son io certo almeno che non farò danno veruno. E sa Iddio che s' io sapessi in quale altra forma adoperarmi meglio ad utilità de' miei somiglianti, sì lo farei; ma dappoichè da' miei primi anni io mi sono dedicato a questi benedetti leggere e scrivere, e osservare gli andamenti umani ne' viaggi da me fatti, procuro

quanto posso di rivolgere a benefizio altrui questi pochi capitali che in lungo tempo ho acquistati. M'abbiano dunque per iscusato coloro che vorrebbero cose maggiori, e mi lascino in pace proseguire nella mia prima intenzione. Verrà forse un giorno, che s'io non gli renderò appagati del tutto in quello che desiderano, mostrerò loro in parte che mi sono affaticato per soddisfargli. Oh! quando avverrà? Non lo so. Sono io forse indovino, che debba sapere quello che dee essere? Quello ch'io posso affermare, si è ch'io non vivo in ozio; e che quel poco tempo che m'avanza, lo passo coltivando gli orti delle sagre Muse, alle quali fui dalla mia prima giovinezza inclinato; e potrebb'essere che queste un giorno traessero il mio nome fuori delle tenebre, e facessero sì che non rimanesse ignoto affatto. Ma del tempo in cui sarà condotta a fine l'opra mia lunga, di grandissima fatica, da me molti anni fa cominciata, e sempre dalla travagliosa fortuna combattuta, io non potrei nulla affermare. Oltre di che, egli potrebbe anch'essere molto bene che prima venissi tolto via dalla terra, e non potessi condurre a termine la mia intenzione. Allora che s'avrebbe a dire altro?

In longa via et pulvis, et lutum, et pluvia.
Senec. Ep.

A fare un cammino lungo trovi polvere, pioggia e pantano.

Non c'è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose t'hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh! bella giornata ch'è questa! Animo. Su; in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesso; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana cominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerognoli, da' quali esce un acuto lampeggiare spesso, poi s'alzano, e mandano fuori un sordo fragore, infine volano, come se ne gli portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaje: tu n'aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita. Il sole ritorna come prima. Un altro dì t'avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz'ora tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: Costui è uscito ora di bucato, pulito come

una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura d'avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. Appena hai di che mangiare, e infine una polizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna, che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa quel che vuoi; prendi alterazione, o non ne prendere di quello che t'avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le vogliono: io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere gli anni, non che i mesi, prima quello che dee avvenire, o oltrepassare con gli occhi dell'intelletto a quello che dev'essere; e non è maraviglia poi se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero, con gli occhi trالunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia; e si dolgono che la fortuna è cieca.

IL CRIVELLO

DELLA FORTUNA

Ad ogni modo, diceva Giove un giorno, dappoi in qua che sono gli uomini al mondo, io dovrei avere imparato in qual forma gli

abbia a governare. E tuttavia non si contentano mai di quello ch' io fo per loro. Quando le genti da bene mi chieggono qualche cosa, fo loro quella grazia che mi domandano; e queste quando posseggono quello che hanno domandato, diventano triste e pessime. I tristi, a' quali par d'esser buoni, si querelano, bestemmiano e diventano peggiori di prima. Io non ho mai altra faccenda, che star ad udire domande, preghiere, e talora parolacce che mi fanno ingiuria, tanto che non ho più riposo; e m'è avvenuto talvolta che in sul più bello del mangiare ambrosia, o del bere néttare, m'è convenuto riporre la forchetta o la tazza, e accorrere al romor che facevano. Conoscendo che la dignità mia ne rimaneva offesa, perch'io avea continue agitazioni e interessi, per modo che parea piuttosto un avvocato che un Nume, deliberai di compartire le faccende con gli altri Iddii, e far sì che ciascheduno soprantendesse a qualche cosa particolare. I fatti miei sono peggiorati da quel dì in poi; perchè, oltre al movimento mio, veggomi intorno tutti gli altri Dei in un perpetuo aggiramento. Marte m'assorda colle novelle di guerra; Venere vuol consiglio intorno a mille casi d'amore; Lucina mi dà ragguaglio di tutti i parti, Mercurio di tutte le ladroncellerie: ho gli orecchi pieni, il cervello intronato. Orsù da qui in poi non voglio far più nè benefizj nè malefizj ad alcuno, ma vivere quieto.

In questa, eccoti Mercurio, che gli viene con una querela innanzi, e gli dice: Tutti gli uccelli sono a romore. In due partiti divisi

tempestano l'aria, e nascerà gravissimo macello, se la Maestà Vostra non vi mette un subito riparo. Non basta dunque, disse Giove, ch'io abbia a farneticare con gli uomini, ch'io dovrò anche perdere il cervello con gli uccelli? Di'.

Il pipistrello, veduto che la rondine, facendo i viaggi suoi oltremare, s'è grandemente arricchita, s'invogliò anch'egli di trafficare. Ma non avendo egli danari da poter fare il mercatante, ebbe ricorso alla rondine, e presa da lei una buona somma, con iscrittura di pagarle l'utile, incominciò a comperare varie merci, e s'arrischiò ad un viaggio di mare. È lungo tempo che una femmina chiamata Fortuna, desiderosa d'essere stimata Dea, si frappone di furto in tutte quelle faccende, che, parendo a noi di picciola importanza, vengono in cielo trascurate. E nel vero, o sommo Scagliafolgori, chi avrebbe immaginato mai che s'avesse a girar l'occhio al mare per dar prospera navigazione ad un pipistrello? Costei dunque, impacciandosi in quello che non dovea, suscitò sin dal fondo della rena una crudelissima burrasca; tanto che il povero pipistrello vi lasciò tutto il suo avere, e con grandissimo stento salvò la vita. Ritornato a casa dopo un lunghissimo volare, la rondine lo richiese incontanente de' suoi danari; egli le narrò il fatto: ella cominciò a mandargli le citazioni, e a fargli perdere la riputazione per tutta l'aria. Il poverino che non avea di che poter pagare, incominciò ad uscire solamente la notte e a stare fra bugigattoli il giorno, mentre che la sua creditrice

va svolazzando pel mondo. Gli assiuoli, i gufi e le civette si sono dati a difendere il pipistrello... Se' tu pazzo? esclamò Giove. Io non voglio queste brighe: poichè il pipistrello ha trovato questo riparo d'uscire la notte per non pagare, così faccia.

Appena era terminato il ragionamento, che venne Venere con una grande alterazione d'animo, e disse: Padre mio, Giove Adunanuvoli, non possiamo tralasciare di fare l'ufficio nostro. Una maladetta strega, chiamata Fortuna, vuole oggimai impacciarsi in tutte le faccende. Tu sai pure che la maggior occupazione ch'io abbia, è con le femmine di mondo. Odi cosa che ti farà maravigliare. Una certa Rodope, nel vero bella e garbata, ma per la sua pessima e scorretta vita divenuta l'abbominazione fino delle sue pari, andò, pochi mesi fa, in un bagno. Quivi spogliatasi, lasciò sotto la custodia delle schiave che seco avea, i suoi vestimenti; e fra l'altre cose un pajo di pianelle così squisitamente lavorate e ricamate, ch'erano una bellezza a vederle. Ell'ha un piede piccioletto, e queste le calzavano così bene e assettatuzze, che pareano nate con esso piede; ed ella amavale sopra ogni altra cosa, come quelle ch'erano state il presente d'un giovane da lei caramente amato. Venne in capo a Fortuna di fare un bel tratto; perchè avvisata un'aquila di quello che volea che avvenisse, non curandosi che l'aquila sia il regale uccello della Maestà Vostra, fece sì che la volò al bagno, e presa in becco una pianella, ne la portò fino in Egitto. E mentre

che quel prudentissimo re giudicava di non so quali importanti faccende sul suo seggio reale, gli lasciò cadere la pianella addosso. La ricolse egli, e mirandola con istupore, immaginato il piede che in essa dovea aver luogo, si scordò per allora tutti i suoi popoli, e gli parve di non poter più vivere, se non avea per sua compagna la donna a cui sì bel piede stava appiccato. Consegnò dunque la pianella a non so quali suoi ministri, perchè ritrovassero a qual femmina andasse bene suggellata, e gliela conducessero, perch' egli la volea prender per moglie. Così finalmente è avvenuto; e una femminetta di mal affare, la quale poco fa tendeva le reti a chiunque passava per via, e scoccava la trappola da un finestrino, è oggidì, per opera della Fortuna, divenuta moglie d'un potentissimo re, non senza invidia delle buone e delle triste.

Parve a Giove che gli si aprisse la via a quello che più desiderava, e ch' egli potesse oggimai togliersi una gran briga d'attorno. Dappoichè, diss' egli, cotesta Fortuna che voi dite, ha così gran voglia d'impacciarsi ne' fatti del mondo, dall' un lato è meritevole di gastigo per essersi avventurata a far cosa che non dovea; ma dall' altro io stabilisco ch' ella alleggerisca tutti noi da tante faccende. Io le darò che fare. Così detto, ordina a Vulcano che con un tizzone l' acciechi, e gli sia condotta innanzi. Fra gli Dei le cose non si fanno a stento. In un momento la Fortuna fu accecata, e condotta davanti a Giove. Egli frattanto avea fatto apparecchiare un crivello, e sì

collocatolo, che ad ogni menomo crollo potea piovere da tutte le parti del mondo quello che v'era dentro. Dappoichè vide Fortuna dinanzi a sè, senza punto rimproverarle quello che fatto avea, volle che appiccasse le mani a' cerchi del crivello; e versatovi dentro da due vasi, che avea a lato, molti beni e molti mali, che nell' uno e nell' altro erano contenuti, tanto che bastassero per un centinajo d'anni, le disse: Crolla per cent' anni, che dentro v'è materia a sufficienza. In capo a detto tempo riempierò di nuovo. Non voglio altri impacci.

Da quel dì in poi Fortuna crivella; e a cui va, tocca, o bene o male.

Signor Osservatore

« Non mi sia detto mai più che la quan« tità delle innamorate non sia necessaria. In « un momento m'è accaduto che di tre ch'io « ne avea, sono rimaso sprovveduto affatto. « Questi tre biglietti ricevuti da me stamatti« na, ve ne possono certificare ».

Mio Signore

« Non potendo voi per le faccende vostre « venire alla campagna, e non volendo io es« sere legata in città, ho preso la risoluzione « stamattina per tempo d'accompagnarmi con « persona che può andare e stare quando e

« quanto vuole. Voi direte che sono incostante; ma quando vi promisi costanza inalterabile, era d'inverno, e io non pensava alla campagna, nè voi mi faceste parola degli obblighi vostri di non uscir mai di Venezia. Una condizione di tale importanza, taciuta al tempo del patteggiare, rende ragionevole e giustifica la mia intenzione. Addio ».

Buon per me, diss'io letta questa polizza, che mi rimangono ancora due conversazioni da potermi consolare di tal perdita. Mentre ch'io mi confortava in tal guisa, ecco la polizza seconda di questo tenore.

Carissimo Amico

« Non ho potuto fare a meno di non accettare le offerte d'una compagnia, la quale esce di Venezia, ed è venuta ad invitarmi: in questo punto si parte. V'accerto che vo via mal volentieri, perchè vi parerà che v'usi poco buona grazia; ma vi prometto di ricordarmi di voi in ogni luogo per acqua e per terra. Non vi dico dove si va, perchè non vorrei che mi scriveste, quantunque mi sarebbero molto care le vostre lettere. Son quasi certa che anderete in collera, e che al mio ritorno non verrete più a ritrovarmi. Attribuirò tutto a mia somma sfortuna; e procurerò d'aver pazienza più che potrò, essendo già avvezza alla contrarietà della sorte. Dimenticatevi di me quanto volete, che ve lo concedo, e avrete ragione. Addio ».



Io non so, esclamai, che furia entri nelle viscere per andare in campagna. Vadano, che il buon pro faccia loro. Mi rimane la terza ancora, la quale non è avvezza a coteste grandezze; e rimarrà volentieri dov'ella è. Appena ebbi proferite queste parole, che mi fu arrecata la polizza terza.

Signor Compare

« Spero ch' ella mi farà la grazia di voler
« venire a vista del presente a casa mia per
« essere mio compare. Jersera ho concluse le
« mie nozze; ella vedrà il mio marito, se mi
« favorisce. Non si maravigli della mia risolu-
« zione. Le posso giurare ch'è stata una cosa
« affatto improvvisa, alla quale io non avea
« un pensiero al mondo. Non so ancora se
« avrò fatto bene o male, ma la prego a ve-
« nir subito: perchè dopo sposati, andiamo
« alla campagna. Spero d' essere favorita, e
« sono

Sua buona serva e comare
N. N. »

Sono stato al comparatico; ho trovato la sposa vestita da campagna; gli sponsali son fatti, e i maritati novelli andarono a' fatti loro; dandomi la signora molti saluti con la mano dal finestrino della barca. Alla venuta universale dalla campagna cercherò d'appiccare qualche amicizia nuova fino al venturo autunno.

Credo fortunatum matrimonium ei sororis visum.
Tit. Liv. Lib. VI.

Stimo che il matrimonio della sorella le paresse fortunato.

Quando la lingua s'è riscaldata a parlare, massime se l'è una di quelle accostumate ad una perpetua articolazione, non si può arrestarla a quel punto che si vorrebbe; e avviene talvolta, che chi favella, non ricordandosi più di quello che s'ha a tacere o a dire, favellerà anche contro a sè medesimo e contro all'onor suo; di che n'ho trovato un'esempio, leggendo, a questi giorni.

Margherita e Francesca erano due sorelle giovani; ma non d'uguale bellezza, perchè la prima avea capelli biondi, due occhi in capo di falcone, guance incarnate, e un bel portamento di corpo; l'altra all'incontro, oltre all'essere così un pochetto guasta dal vajuolo, l'avea un certo colore di bossolo, occhi scerpellini, mani lunghissime, zoppicava un pochetto da un piede, e avea altri difettuzzi quanto al corpo; ma quanto all'eloquenza, non v'avea parola nel dizionario che non l'avesse più volte ripetuta in sua vita; e sopra tutte le buone qualità sue amava la sorella di perfetto amore. Erano entrambe le sorelle ricamatrici, e aveano sotto alla scorta loro molte giovani che imparavano a lavorare, e le ajutavano nel loro mestiere, tanto che viveano secondo lo stato loro in grande abbondanza; quantunque vi fossero, come s'usa, certe pessime lingue le quali volevano affermare che

di fiorellini ricamati non potesse uscire tanto frutto. Ma come che la si fosse, non potea però alcuno affermar cosa contraria alla loro riputazione, perchè l'erano due sorelle molto dabbene; e se non che vi bazzicavano in casa non so quali giovani, che per cagione dell'andar puliti si faceano lavorare ora una cosa, ora un'altra, non si potea dire una parola che oscurasse la fama loro. Erano le due sorelle sempre insieme, e come accade ne' giorni di festa, lasciato il lavoro, andavano a visitare certe loro amiche, nella cui casa si ragionava di varie cose; e dove la Francesca, che buona rettorica era, cinguettava con tanto calore che appena potea più tacere, per modo che nel ritornarsene di là a casa sua, e tutta la notte ancora, l'avea sempre qualche rimasuglio in corpo di ragionamento, e non s'addormentava fino all'alba, non curandosi punto che la sorella, con cui dormiva, russasse; sicchè anche non ascoltata volea finire ad ogni modo. Avvenne tra l'altre una domenica, che ritrovandosi esse in una compagnia di femmine e d' uomini, dopo una buona colezione, s'incominciò a ragionare di casi d' amore; e così in ischerzo chi raccontava una novelletta, chi un' altra; ma con sì poco affetto del prossimo, che si scoprivano varj segreti di persone le quali quivi non erano, e si scorticavano fino alle ossa la Giovanna, la Mattea e la Caterina, con quel cuore, come se l'avessero esaltate. La Francesca non potendo più star salda, e sentendosi pizzicare la lingua, poichè toccò la volta di favellare a lei, incominciò a dire: Lodato

sia il cielo, che nè sopra la Margherita mia, nè sopra di me possono cadere così fatti ragionamenti; e se voi vedete ch' ella ed io andiamo, secondo lo stato nostro di povere figliuole, vestite bene e onoratamente, sa ognuno le fatiche che duriamo l' una e l' altra a stentare il dì e la notte che ci caviamo gli occhi. E io non dico di me, che non sono nè bella nè garbata, no, e mi conosco e so quanto vaglio; ma della sorella mia, la quale io non voglio però dire che la sia Venere, ma la non è però l' Orco. Ella ha avuto più innamorati, che non ha capelli in capo; e perchè i giovani de' nostri dì sono sviati e d' un certo costume da non lasciarglisi bazzicare intorno, la non ha voluto mai che le durino a lungo in casa; e quando s' avvide ch' erano di quella maladetta opinione, la se ne sbrigò di subito, fuggendo gli assedj. Io ve ne darò una prova, che voi vedrete chi ell' è, glielo dico in sulla faccia sua; perchè chi dice la verità, loda il cielo, e non si dee guardar più là quando si loda il cielo. Io non so chi di voi conosca Lampridio, in verità un bel giovane. Ecci alcuno che lo conosca? Il figliuolo di Giampagolo, quel ricco che sta ... ora basta, egli è un garbato giovane, e quel che più è, ricco, e a cui il padre suo lascia la facoltà di spendere quanto egli vuole. Costui s' era intabaccato della sorella mia; ma ella, ch' io lo debbo pur dire, la quale è una coppa d' oro, a cui non piacciono certi modi che garbano a tante altre fanciulle de' nostri giorni, gli riuscì così ruvida lana, e sì brusca gli fu, ch' egli parte

per disperazione, e parte per farle dispetto incominciò a rivolger il cuor suo ad una certa Caterina, nostra lavoratrice, che ciascheduno di voi dee aver più volte veduta. E perchè quel suo nuovo amore vie più cuocesse all' animo di mia sorella, incominciò a fare alla Caterina parecchi presentuzzi, come fanno queste frasche, i quali in verità non valevano però gran cosa a vedergli; ma quello che ci pareva maraviglia, si fu che la fanciulla, a cui io volea un grandissimo bene ed era molto mia amica, incominciò a comparire meglio vestita di prima, e a poco a poco ad avere de' bei pendenti agli orecchi e altri fornimenti; i quali domandandole io, donde le venissero, vedendo ella ch' io gliele domandava in modo che si comprendeva ch' io lo sapea, la cominciò a conferirmi ogni cosa; ed io a tener saldo il segreto; tanto che l' amicizia nostra s' accrebbe il doppio, e io sapeva tutti i fatti di lei, come i miei proprj. A poco a poco incominciai a comprendere che la Caterina, la quale solea avere un color di rosa, era divenuta pallida, e spesso sputava, ed era sì di malavoglia, che il fatto suo era una compassione. Quasi dubitai di quello ch' era avvenuto. E cominciando così dalla lunga a dirle alcune parole, tanto feci che la poverina, gittandomisi al collo con le lagrime agli occhi, mi confessò che l' avea l' imbusto di dietro allacciato più largo quattro dita, e che con sommo studio avea allungata la cioppa dinanzi quasi una spanna, acciocchè le coprisse le scarpe. Io gliene feci al primo un gran rabbuffo; ma poi pensando che

l'essere caritativa è una virtù grande, le promisi non solamente di tacere, ma, quanto era a me, di mettervi tutta l'opera mia, acciocch' ella uscisse di quell' affanno senza che se n'avvedessero le persone. La prima volta ch'io vidi Lampridio, incominciai da me a me a motteggiarlo, per la necessità ch' io avea ch' egli fosse d'accordo; onde fra poco egli mi si raccomandò, e la faccenda con tutta la segretezza fu rimessa alle mie mani. La Caterina non si potea più spiccar da me un passo. Lampridio avea domandato un certo luogo in campagna, dov' io andava spesso con la povera Caterina, e le dava animo quanto potea; aggiungendovi i molti buoni consigli, perchè si ritraesse dopo dal mondo; ed ella mi diceva che sì; e dolorosamente piangeva, benchè poi non ne facesse nulla; ma la colpa non è mia, che tutto feci per bene. Giunse finalmente il dì. Non fui mai tanto impacciata. Lampridio avea fatto quivi venire una buona femmina; io uscii della stanza; e vi so dire che mi balzava il cuore nel petto, come ad una colomba, sì era piena d'angoscia, di timore e di doglia. Mentre ch' io era quasi svenuta, venne ad avvisarmi la levatrice che mia sorella era fuori di pericolo, e che avea .... Il furore del favellare fece dimenticare in quel punto alla povera Francesca tutto il suo bell'artifizio, guidato fino allora sotto il nome finto di Caterina; onde l'una e l'altra arrossite, e la novelliera tardi pentita della furia della sua lingua, si partirono di là in fretta, lasciando fra' compagni che aveano udito il ragionamento, la maraviglia ed il riso.

All' Osservatore.

« Io ho pensato un nuovo modo per allevare un mio figliuolo, e voglio comunicarlo « a voi, perchè, se vi pare che l'usanza possa « essere di qualche utilità, pubblichiate la mia « intenzione. L'ho mantenuto prima alle scuole « tutto quel tempo che m'è paruto a proposito, perch'egli facesse quel profitto ch'io « desiderava. Ma non crediate già ch'io gli « avessi trovati maestri di rettorica, o d'altre « arti che insegnino a favellare; le quali a « noi uomini di privata condizione non giovano punto; e vengono di rado adoperate, « quando non deliberiamo d'essere avvocati, « o divenire predicatori. In quello scambio « l'ho fatto ammaestrare in varie lingue; tanto « ch'egli favella speditamente l'inglese, la « francese, la tedesca e la greca, quella « però che volgarmente si parla, non quella « d'Omero, nè di Platone. Avendomi conceduto la benignità del cielo molte facoltà, « gli ho parlato continuamente de' fatti suoi, « ma come buon amico, non come rigido padre, e gli ho fatto conoscere che con la « diligenza le si possono migliorare; la qual « cosa non solo intendo che gli sia d'utilità, ma di passatempo ancora. Gli ho posto nell'animo una gran voglia di vedere « pel corso d'alquanti anni il mondo; ma « senza ch'egli s'avvedesse punto mai ch'avessi intenzione di mandarlo intorno; e un « dì ch'egli mi spiegò palesemente la sua

« volontà, gli promisi che fra poco gliene
« avrei data licenza, quando egli avesse pro-
« messo a me d'andarsene con quelle inten-
« zioni ch'io avessi voluto. Che non m'avrebbe
« egli promesso? Figliuol mio, gli diss'io al-
« lora, egli è un gran tempo ch'io ho nel-
« l'animo mio stabilito di farti uscire del
« paese, e già ho apprestata ogni cosa a' tuoi
« viaggi. Ma sappi ch'io intendo che tu tragga
« da essi quell'utilità che conviene alla no-
« stra condizione. Io veggo alcuni ch'escono
« di qua, e sembra che vadano altrove per
« fare i mercatanti di fogge nuove, e altro
« non riportano dopo qualche anno alle case
« loro, fuorchè l'arte del sapere qual sia la
« miglior facitura d'una parrucca, o quella
« dell'appuntare un cappello piuttosto così
« che così, o somiglianti bagattelluzze, che
« sono la dottrina degli artisti. Altri fanno
« peggio, che ne vengono così pieni del-
« l'usanze altrui, e forse le peggiori, che
« nelle proprie case hanno in fastidio ogni
« cosa, e mettono sossopra la famiglia, sic-
« chè nè vivono più bene essi, nè lasciano
« vivere altrui. E però convien guardarsi molto
« bene dall'accettare nell'animo quelle con-
« suetudini che sono grandemente diverse da-
« gli usi della propria patria; perchè tu fai
« quello che gli altri non fanno, e riesci nuovo,
« e fai ridere; o non ti puoi tenere dal dir
« male di quel che fanno gli altri, e caschi
« in odio all'universale delle genti. Pensa dun-
« que alle faccende tue, e procura con que-
« sta gita di migliorarle. Teco non verrà altro

« custode, o governatore, fuorchè un buon « fattore, molto pratico de' miei negozj e « de' miei terreni, al quale io t'ho caldamente « raccomandato. Le lingue ch' io t' ho fatto « insegnare, ti gioveranno non poco a farti « la via in que' paesi a' quali anderai, tanto « da mare, quanto da terra. In iscambio di « ritornare a casa tua a narrare quello che « avrai veduto di campanili, di torri, di mu- « raglie, di fornimenti di case, di giardini, « di scherzi d'acque, o d'altre delizie che « appartengono a' gran signori, fa che tu scriva « un buon diario, tutto ripieno d'alcuni modi « di coltivare le terre, dell'avere i migliori « polli, la maggior quantità di vitelli che si « possa; come s'abbia a fare una vigna ab- « bondante, a far fruttificare un terreno ma- « gro, e altre somiglianti cognizioni, le quali « gioveranno a te non solamente; ma se tu « ne vieni di qua bene informato, faranno a « poco a poco benefizio a tutti, perchè le si « allargheranno quando si vedrà che sieno « utili, e tu avrai oltre al tuo bene, anche « la consolazione d'aver giovato ad altrui. Ne' « tuoi bauli t'ho apparecchiato due qualità di « vestimenti, gli uni ricchi e nobili, perchè « tu possa apparire nelle città, e conversare « co' tuoi pari, imparando cortesie e genti- « lezze dalle persone di senno, perchè queste « sono alla vita necessarie; nè voglio che ti « dimentichi di fornire l'animo tuo d'onorati « costumi; perocchè la prima coltivazione dee « cominciare da te. Vi troverai poi altri ve- « stiti, non solo lisci e di picciola spesa,

« ma grossolani ancora, co' quali t'addomesticherai più facilmente fra villani e pastori, « i quali, al vedere la ricchezza de' vestiti, « sogliono parlare a fatica, e non ti dicono il « vero in faccia, sapendo per lo più che « dove è argento o oro, si suole voler in- « segnare e non imparare: onde vanno con « rispetto, e per non errare assecondano, e « in apparenza cedono sempre al parere de' « ben vestiti. Figliuol mio, non isdegnare la « compagnia di costoro, i quali con la loro « continua pratica, fatta con la vanga, con « la zappa e con le braccia, molte cose ti « diranno, che ti potranno essere di giova- « mento. Non isdegnare quel poco d'alito d'a- « glio e que' loro zotichi modi. Sappi bene « le usanze di tutti ne' lavori, e nota con quante « differenze s'affaticano ne' diversi terreni, e « qual effetto ne nasca. Molte altre cose vo- « glio che tu apprenda, delle quali t'ho in « un taccuino fatto la nota, tutte appartenenti « al vantaggio tuo e a quello del tuo paese. « Fa secondo quello ch' io ti dico, e ritorna « indietro con qual parrucca tu vuoi, ch'io « non me ne curo.»

« In questa forma domani manderò al suo « viaggio il figliuol mio, accompagnato col fat- « tore; e quando egli ritornerà, fra non molti « anni, vi do parola di rendervene minuto con- « to, e di farvi intendere di qual giovamento « gli sarà stata la mia nuova educazione.»

Trovandomi a questi giorni in una villa, dall'un lato fronteggiata da colli poco lontani, che pajono piuttosto incantesimo, che veduta naturale; e dall'altro aperta in una spaziosa e verde campagna, dove può andar l'occhio alla lunga quanto ha forza, mi sembrava d'essere rinato al mondo. I boschetti qua e colà sparsi da natura, gli artifiziati a uso di varie uccellagioni, tutto m'invitava, occhi, piedi, a mirare ed andare; avrei voluto essere in ogni luogo, e tutta quell'aria ritirare ne' polmoni. Mentre ch'io m'aggirava qua e colà soletto, mi si destò nelle midolle l'antico vizio del verseggiare, e traportato dalla fantasia all'immaginata età dell'oro, sedendo sopra il ciglione d'un fossatello d'acqua che correa, coperto da non so quali cespugli, cominciai in questa forma da me solo a parlare:

O selve amiche, o piaggia solitaria,
Della mente e del cor pace e tesoro,
In cui l'ombra a vicenda e l'apert' aria
Son della vita natural ristoro:
Fra voi contento il mio pensier non varia;
Qui vegg'io quale fu l'età dell'oro.
Il viver cheto e i semplici costumi
Erano il latte e il mel d'alberi e fiumi.
Colli beati e comodi boschetti,
Quanto è felice chi nacque tra voi!
Di qua son lunge sempre ira e sospetti,
Non usa invidia gli aspri denti suoi. . . . .

Mentre ch'io in tal guisa fantasticava, e cercava di legare i miei pensieri nella cadenza delle rime, sentii dietro di me fra que' cespugli, da' quali era coperto, a ridere sgangheratamente;

onde voltatomi di subito indietro, m' avvidi che quivi era una villanella scalza e mal vestita, la quale avendomi veduto a fare atti e a parlare quivi da me solo, non avea potuto ritenere le risa. Di che ridendo io ancora, feci ch'ella s'assicurasse a ridere più di cuore, comech' ella per modestia chinasse la testa, e la voltasse da un'altra parte per non lasciarsi vedere; ma io però conosceva al movimento de' fianchi ch'ella smascellava più che mai, e che non potea ritenersi. Se il cielo, diss'io, sia benigno ad ogni vostra volontà, ditemi, o cortese pastorella, di che ridete voi? Addusse ella prima alla mia domanda, tutta vergognosa in faccia, molte scuse, delle quali non credendone io alcuna, e ribattendole con buone parole, tanto feci ch'ella s'indusse a dirmi la verità, e fu questa. La Signoria Vostra, o altro, perch'io non so chi ella si sia, o chi voi siate, m'ha fatto ridere, con sopportazione, a fare certi nuovi atti ch'io non ho veduti mai, e a stralunare gli occhi in un modo che tra noi non s'usa; oltre a che io non ho udito ancora uomini a parlare da sè soli così forte, come se fossero in compagnia, nè a ripetere tante volte le parole medesime, come la Vostra Signoria, o voi, avete fatto.

Se voi sapeste, ripigliai, o gentilissima pastorella, di quello di ch'io ragionava, io son certo che voi vi terreste superba dello stato che avete fra questi boschi, e avreste gran compassione del mio, e di tutti coloro che, lasciata questa pacifica solitudine, abitano nelle città grandi. Io so che voi qui siete veramente felici; che i vostri armenti, le pecorelle, gli orti

vi danno di che vivere senza pensiero; che il sole, la luna e le stelle, ricchissimi tesori di natura, risplendono veramente per voi. Non è egli forse il vero quanto vi dico?

Potrebb' essere, rispose la villanella, che fosse vero; ma io non intendo bene il vostro parlare, perchè forse voi favellate per lettera, e io non sono avvezza ad udire altre parole, che quelle che ha fatte la bocca così alla naturale. E però non so che vi vogliate dire di superba, di sole, di luna o di tesori: non ch'io non conosca sole e luna; ma voi gli avete mescolati per modo con altre cose, che non so quello ch'essi v'abbiano a fare.

In effetto parvemi allora ch'ella non dicesse male, e considerai fra me medesimo in questo modo: Il cervello mio s'è innalzato poco fa a' pensieri poetici, e m'è rimaso un certo tuono nella lingua che ha della poesia. Costei avrà nome Lucia, Margherita o Nastagia; e a me parea di ragionare con Amarilli, con Cloe, o con Corisca; pure, dappoichè io sono entrato nell' ecloga, voglio far conto, per passare il tempo, d'essere un pastore da Teocrito e da Virgilio, e prendermi spasso delle pazzie de' poeti, i quali, descrivendo lo stato pastorale, ne fanno una pittura, che ogni uomo s' invoglia d' andar a pascere le pecore e fare ricotte. Tali furono le mie meditazioni; ma non durarono tanto, quanto sta la penna a scriverle, perchè l' intelletto, come sa ognuno, è veloce e parla a sè, onde tosto s' intende; ma quando esso ha bisogno della lingua o della penna per iscoprirsi ad altrui, dee cercare le parole, come

ha fatto al presente. La villanella non s'avvide punto delle mie riflessioni, perchè furono momentanee tanto, che appena ella avea taciuto, ch'io rincominciai a parlare in questa forma: Prima ch'io vi dica altro, avrei caro d'intendere qual sia il vostro nome. Voi m'avete viso d'avere un de' più bei nomi del mondo. Odi questa, rispos'ella, se l'è nuova! che V. S. voglia indovinare i nomi alla faccia, e sapere se son belli o brutti. Il nome mio mi fu posto quando la faccia mia era appena cominciata, e la mi crebbe poi ch'io avea già il mio nome addosso; sicchè io vorrei pure intendere come voi siate buono strolago. Indovinatelo. Io ne dissi forse da quindici in su, e non seppi mai cogliere in una *Mattea*, che finalmente per istracca, e per compassione di vedermi a ghiribizzare, la mi disse ella medesima; il qual nome ora mi gioverà per non interrompere il mio ragionare con le parole: e *io dissi, e ella rispose;* ma i due nomi d'*Osservatore* e di *Mattea* mi caveranno da tale impaccio.

OSSERVATORE

Mattea mia dunque, poichè Mattea siete, io volea dirvi poco fa quando io non seppi sì favellar chiaro, che voi mi poteste intendere, che grande è la vostra fortuna dell'essere nata in una villa, lontana da' romori delle città; e che una dolcissima vita dev'essere la vostra fra questi campi e queste selve, tra le quali vi godete a vostro piacere or all'ombra e ora al sole la vostra libertà. Voi senza soggezione veruna ve n'andate con pochi panni indosso, senza legarvi il corpo con mille imbrogli, e

calcate co' piè nudi e scalzi queste verdi e minute erbette, le quali vi nascono di sotto naturalmente per formarvi un panno naturale, e apparecchiarvi un dilicato cammino.

MATTEA

Io non so quali carote sieno queste, che voi cercate di darmi ad intendere. Ma sappiate che, se noi andiamo con sì poca roba indosso, egli è perchè non possiamo far altro; e voi dovete anche sapere, benchè abbiate calze e scarpe, quanti sotto a queste maladette erbe sono minuti ciottoli e stecchi, i quali ci frugano le calcagna, mentre che v' andiamo sopra così scalze. L' ombra è una bella cosa la state a chi se la può godere, sedendo senza pensieri sotto agli alberi, come fate ora voi; e il sole anche non è mala cosa, quando vien ritenuto dalle cortine fuori delle finestre, com'io veggo che s' usa nella casa del padrone. Ma se voi aveste a farvi cuocere la pelle, come siamo obbligate a far noi nel più fitto meriggio, quando andiamo a opera, so che direste altrimenti.

OSSERVATORE

Sia come voi dite quanto a queste cose; ma non potrete voi però negarmi che non sia una grandissima felicità la vostra a vedere che il terreno vi ministra tutto quello che v' occorre: sicchè dal vostro orticello vi cogliete le tenere insalate con le vostre mani, le viti vi concedono i maturi grappoli, gli alberi le loro dolcissime frutte, e la terra vi biondeggia davanti agli occhi in ricchissime spighe; le quali cose tutte sono bellezze e

tesori naturali, che i cittadini non possono avere senza danari, e voi ve gli godete qui tutti senza una spesa al mondo.

MATTEA

E qui sta appunto il male, che non abbiamo un danaro da spendere. E poi, che credete voi che l'insalate, le frutte e i grani ci nascano così da se? Questa è una benedizione, che non l'abbiamo altro che nelle ortiche e ne' malvavoni, che ci vengono in abbondanza e troppo alti. Ma non c'è asinità, con licenza vostra, nè facchineria, che non facciamo noi altri poveri villani, prima di veder a spuntare un gambo di lattuca. La fatica non istà nel coglierla l'insalata. Io vorrei che voi aveste il diletto dell'apparecchiarle il terreno col badile, del seminarla, del trapiantarla e del rinettarla dall'erbe, che non la lascerebbero attecchire. Voi vedreste allora che i nostri diletti son magri. Ma che mi dite voi di grani e di grappoli? Forse che questi, lasciato stare lo stento di tutto l'anno, sono finalmente nostri?

Mi parve che la Mattea l'intendesse più ragionevolmente di quanti poeti hanno esaltato la vita rustica, a'quali basta d'appagare chi gli ascolta con una bella apparenza di pitture; ma poi in fondo non ne sanno quanto una villana che ragiona per isperienza. Con tutto ciò seguitai.

OSSERVATORE

Mattea mia, io vi voglio credere che quanto voi dite, sia vero; ma certamente io credo che in questa semplicità di vita sieno almeno più grate certe consolazioni, che nelle città vengono

intorbidate da mille affanni. Per esempio, la passione dell' amore qui non dev' essere tra voi mescolata nè coll' ingordigia delle doti, nè con la severità de' padri e delle madri che vi ritengano in casa; dappoichè ritrovandovi a pascolare le pecore, o a lavorare ne' campi, spesso potete ritrovarvi con gli amanti vostri, e conchiudere fra voi medesimi i vostri maritaggi, facendo per elezione quello che nelle città si fa per lo più secondo la scelta de' soprantendenti. Questo non mi potrete negare che non sia diletto.

MATTEA

Potrebbe essere, se mille cose non vi s'attraversassero. Ma egli è da sapere che quando un giovane e una giovane si sono un tratto adocchiati, e hanno nell' animo loro conchiuso il matrimonio, il quale vien poi approvato da' parenti, e' c' è la briga del provvedere la fanciulla di due o tre camice e del letto, ch' è un' opera la quale dura molti anni, tanto che i poverini si consumano prima che pervenire ad essere marito e moglie. E allora si può dire che la fanciulla abbia perduto quel buon tempo ch' ella avea, se n' ebbe punto.

OSSERVATORE

Io avrei creduto il contrario; e pareami ch' ella l' avesse acquistato il buon tempo.

MATTEA

Oh! sì, voi che pensate alle sole frascherie, voi altri che non avete altro in capo che un fatto solo. Ma io vi dico che il buon tempo è perduto affatto. Perchè infino a tanto che noi stiamo in casa del padre, ci vengono

risparmiati una parte dei lavori, acciocchè, apparendo un pochetto più vistose e manco stentate, ritroviamo più facilmente chi ci voglia. E perciò in quel tempo noi abbiamo un poco più salde le carni, e siamo un poco meno incotte dal sole; ajutandoci noi medesime dal lato nostro col lavarci qualche volta la faccia, o con un fiorellino o due qui nel seno o alle tempie. Ma non sì tosto s'è detto quel benedetto *sì*, che ci ha legate; il giorno dietro delle nozze, la prima gentilezza, avanti che spunti il sole, è piantarci una zappa o una vanga in mano, e condurci con la nuova famiglia a dilombarci in un campo, dove noi altre povere sciocche, per parere d'assai davanti agli occhi de' congiunti, ci disertiamo il codrione a lavorare; e non è passata una settimana, che diventiamo magre, nere come il carbone, e siamo tutte slogate, come una botte ch' abbia perduti i cerchi, e a cui si sieno sfasciate le doghe, le quali si rovesciano da tutti i lati quando abbiamo fatto il primo fanciullo; perchè fra l'allattare, lo sfiatarsi ne' campi di là ad otto dì, il mal governo, e la poca creanza de' mariti, non possiamo mai più rifare le carni, e per aggiunta quel vostro bel sole ci abbrustolisce le cuoja, che diventiam zingare.

OSSERVATORE

Siete voi maritata? Voi non siete però distrutta, nè sì nera, come voi dite.

MATTEA

Addio.

La Mattea se n'andò a' fatti suoi. E io ripetendo nell' animo mio tutto quello che m' avea

detto, perdei la voglia del lodare la vita rustica, come avea cominciato.

Ho scritto questo Dialogo a' miei leggitori, acciocchè conoscano ch'anche da lontano non mi dimentico di loro, e del fare l'ufficio mio. Picciola cosa, lo so, è questa ch'io ho dettata al presente; ma tanti abitatori di campagna mi s'aggirano davanti agli occhi, che non ho potuto fare a meno di non ispendere qualche momento anche intorno a loro, che pure son uomini e donne come tutti gli altri.

. . . Animae, quibus altera fato
Corpora debentur, Lethaei ad fluminis undas
Securos latices et longa oblivia potant.

VIRGIL.

. . . L'anime, a cui dovuti
Sono altri corpi, al fiume Lete accolte
Beon dimenticanze e lunghi obblii
Dell' altra vita.

Il più bel pazzo ch'io conoscessi a' miei dì, è un certo Naldo che fu già calzolajo di professione, e al presente è uscito del cervello, per aver tralasciato di cucir suole e tomaje, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'avere udite le più solenni bestialità di quelle ch'egli dice. Domandai a' suoi di casa quai libri egli fosse accostumato a leggere, e m'arrecarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte il più, che conteneva un pezzo verso la fine del Dialogo decimo della Repubblica di Platone. Vedi s'egli avea dato in cosa da impazzare. Tutti i suoi ragionamenti non sono

altro che a migliaja di tramutazioni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mondo ad udirlo a dire ch' egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando gli dicea, l' anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortegiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vôto, mentre ch' egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortegiano gliel' avea accoccata. Perchè un dì standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, e incontanente uscì fuori del corpo anch' egli, ed entrò nel principe, e, posto mano ad un certo coltellaccio ch' egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo che avea lasciato in terra; onde il principe ritornato, non sapendo più dov' entrare per allora, s' allogò in un pappagallo d' una signora ch' era morto quel giorno. Vi so io dire che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne dice di quelle ch' io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell' uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gl' innamorati delle sue maccatelle; tanto che quella casa n' andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompergli il collo, che s' egli non avesse

in fretta in fretta detti i suoi versi, sarebbe rimaso morto. Uscito di pappagallo, volò in ispirito fuori d'una finestra, e non trovando meglio, s' allogò nelle membra d' una castalda morta che avea fatto impazzare il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata. E così di tempo in tempo vivificò diversi corpi; e ora afferma che non sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d'aver infine a morire.

Non è però questa la sola pazzia ch' egli dice, ma un' altra non minore. Io credo certamente ch' egli abbia così dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall' un corpo all'altro. Pitagora e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell' attrattive della virtù, e volendo confermarla tra gli uomini, l' ajutavano con tale invenzione; e significando che un uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene operare, o del male gastigato, affermavano che l' anima dell' uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d' un re, d' un principe o d' altro personaggio qualificato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragnatelo, ad andar saltelloni per un orto in una lucertola, o in altro peggiore e più schifo animalaccio. Ma per tornare al calzolajo e alla sua pazzia, egli cominciò a dire ch' egli era stato in un luogo dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di

che pregandolo io che mi narrasse tutto quello che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma.

Tu dei sapere che due mila anni fa io fui un certo Aro Ermeno, e che morii in una battaglia; onde discesi in un bellissimo prato, dov'io ritrovai molti ch'io avea conosciuti al mondo uomini e donne, i quali mi si fecero incontra; ma volendogli io abbracciare, mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti intorno a chiedermi novelle di costassù, come a colui che v'era andato di fresco, io udii suonare una tromba, e appresso una voce gridare: O tutti voi, che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dove udite il suono, imperciocchè fra poco dovete scegliere novello corpo, e andar a popolare il mondo. Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità; perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea che vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale che non mi dava nell'umore. E tanto più l'ebbi caro, perch'io avea udito che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaja di fusa, e un'altra che avea nelle mani un bossolo, e tuttadue mostravano nelle grinze della faccia d'avere più centinaja, anzi migliaja d'anni. La seconda, poste le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov'erano, come dipoi vidi, segnati certi numeri, e le

lanciò in aria, che pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un'altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero che gli era tocco, s'egli dovea essere il primo, il secondo o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno, e non so come, delineata ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella ch'egli avesse voluta eleggere, per non dir poi: io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri ch' egli avea avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fisato l'occhio sopra il disegno d'una cicala, disse ad alta voce: Da qui in poi m' eleggo d'essere cicala, per vivere della rugiada del cielo. Così detto, divenne piccino piccino, gli s'appiccarono addosso l'ale, e se n'andò a' fatti suoi, e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita d'una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale avea servito nel mondo ad una civettina lungo tempo, e ricordandosi le commessioni ch'egli avea avute, le polizze, le ambasciate, il continuo correre su e giù per sarti, calzolai, per acque, per medici, per cerusici, tanto ch'egli non potea avere il fiato, domandò d'essere scambiato in un olmo; e così fu, e s'aggirò un altro fuso per l'olmo. Venne poscia una donna, ch'io avea già conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata ch' io avessi veduta mai, la quale non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in

altro migliore. Costei posto l'occhio in sui disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta; e venendone compassione alla femmina del fuso, la gli chiese il perchè, ed ella rispose: Nella mia prima vita io non ho mai potuto avere un bene. Quella mia bellezza invitava a sè un nuvolo d'uomini d'ogni qualità, tanto ch'io era assediata continuamente le calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mia sofferenza nel comportare goffi che voleano appresso di me fare sfoggio d'ingegno; uomini tristi che, non potendo colorire il loro disegno, m'attaccavano qua e colà con la maldicenza; io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime; fui attorniata da quistioni, e, quel che mi parea peggio d'ogni altra cosa, da sonetti. Sicchè ad ogni modo ho preso il mio partito, e dappoichè debbo ritornare al mondo, io intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni ch'io vidi, d'un avvocato che volle diventare un pesce, per non aver voce, non che parole; d'un creditore che, per la mala vita fatta nel riscuotere, volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo che avea giurato, s'egli avea più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferite nella guerra, volli entrare nel corpo d'un porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiare spesso la vita.

Non avrebbe il calzolajo pazzo finito mai, e m'avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni fino al presente, se le sue ciance non mi fossero venute a noja, e non l'avessi piantato.

...Et quae divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.
CLAUD.

Sono in te raccolte tutte quelle cose che divise rendono gli altri egregi e beati.

Dovendo l' Osservatore, secondo l'ufficio suo, per quanto egli può, comporre una storia degli animi umani, non è sempre obbligato, come peravventura potrebbero credere alcuni, a ragionare de' difetti degli uomini, per procurare di far sì che sieno fuggiti; ma talvolta anche delle virtù, acciocchè vengano volonterosamente imitate. Egli è il vero che, laddove ragionando de' primi, s' ingegna a tutto suo potere di scostarsi dalle persone particolari, acciocchè il suo desiderio di giovare non sia creduto maldicenza; all'incontro avendo a favellare di queste ultime, non solo egli si mette dinanzi all' intelletto qualche persona, ma cerca di dipingerla con tutti que' lineamenti che possano farla altrui conoscere ed ammirare.

Avendomi dunque la buona ventura mia condotto ad avere la conoscenza d'una delle più belle e virtuose anime che in donna (*) qui

(*) La signora contessa Eleonora Coleoni Romilli.

nel mondo abitasse, non crederò che sia cosa lontana dal debito mio, s'io intrattenirò chi legge i presenti fogli col ragionare qualche tempo delle sue qualità, e di quelle doti che la fornivano. Nel che non solo intendo d'eseguire l'ufficio ch'io mi sono da me medesimo imposto nel pubblicare queste scritture, ma quasi di rizzare un picciolo monumento in suo onore, per fare qualche ricordanza di lei, che sia cara a molti e molto suoi cordiali amici; e testificare al mondo, se non altro, una parte della gratitudine ch'io debbo a quelle cortesi parole e opere, che tante volte nell'oscurità in cui m'ha gittato la mia burrascosa fortuna, furono mio conforto ed alleviamento. Ma che?

Volgomi intorno, ed è sparito il lume
 Della pietà che mi porgea conforto;
 Lo cerco invano; e mentre il piede io porto
 Dovunque egli era, invan seguo il costume.
So che mal di trovarlo omai presume,
 Dal desir ingannato, uomo non morto:
 Non è, non m'ode; il cerco, il chiamo a torto;
 Pur convien ch'occhi e voce e cor consume.
Ahi! tu che sola mi presenti ancora,
 Viva memoria, il raggio onesto e santo,
 Che già tanto giovommi ed or m'accora,
Pungimi sempre; e mi ricorda quanto
 Mi fu benigno, ond'io mi mostri ognora
 Grato a mill'opre sue con doglia e pianto.

Nè veramente potrà essermi in ciò manchevole la mia memoria, conservatrice fedele di tutte le qualità ch'io ammirai nella grande anima ora sparita dal mondo, dappoichè la mia buona ventura m'aperse la via d'essere ammesso fra quelle persone che seco viveano più spesso, e notare con frequenza i suoi sentimenti.

In ottime lezioni e in isquisito conversare avea l' intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cognizioni fornito; ma non era perciò sì vaga di tale acquisto, che con lieta faccia ad ogni altro favellare non s' adattasse al bisogno. Laddove s' introducevano ragionamenti di lettere, più volentieri che gli altri gli udiva: non sentenziava mai; un breve assenso o dubbio manifestavano il suo pensiero: assenso o dubbio erano però ragioni sì diritte, che aveano colpito nel segno. Della vera amicizia più maravigliosa estimatrice non vidi mai; nè chi più presto conoscesse la falsità, e l'abborrisse. Uomini e donne di grande affare si tenea carissimi, dicea, per poter essere talvolta mezzo a giovare agl' infelici, e avvisare di loro calamità chi potea alleggerirgli. Non avrebbe, affermava ella, cotanti sventurati il mondo, se lingue fedeli si frammettessero, e fossero ambasciatrici all'udito di chi può, e dicessero il vero degli afflitti. Rimangono ancora sue lettere non poche, scritte a grandi uomini, eloquentissime, tutte anima, e dettate con uno stile da non poterle sorpassare qualsivoglia ingegno; per iscrittura varie, d' argomento simili: ognuna fa istanza per giovare, o ringrazia d' aver ottenuto benefizio in altrui pro. Quanta rettorica hanno le scuole non insegna quello che a lei dettava il suo cuore. È maraviglia a dirsi con qual facilità comprendesse tutte le circostanze d' un caso, anche il più intralciato, le inutili separasse in un subito, cogliesse la verità e desse consigli, accompagnati da tanta cordialità e colore d' espressioni, che meglio non avrebbe parlato

dentro il cuore di chi ne abbisognava. Vedevi anima intrinsecatasi nella tua, affare di lei più che tuo proprio. Alle parole, dove potea, aggiungeva l'opera, non richiesta: senza tuo sapere, o attendere, ti vedevi d'improvviso giovato. Quasi temea di dartene la nuova, perchè non ti piombassero addosso le obbligazioni. Avresti detto che scegliesse le parole più leggiere: non era vero; assecondava in ciò sua natura senza pensiero. L'aver fatto vantaggio agli amici glieli rendea solo più cari; compenso di sua cortesia. Ritrovò molti ingrati; potea offendergli, se ne scordò, nè l'ingratitudine d'alcuni la fece indispettire della beneficenza. Nelle avversità ebbe animo sofferentissimo; nè mai l'avresti per esse veduta a cambiare nelle compagnie la sua ilarità naturale. Nell'ultima sua infermità, breve di quattro dì, è impossibile a dirsi il suo doloroso male e la sua costanza. Fino agli ultimi momenti ebbe chiarissimo intelletto, vivo e presente. Conobbe il suo stato il primo dì, non volle lusinghe, con cattolico cuore si scordò tosto del mondo non invitata. Finì di vivere la notte dei 20 di marzo con somma fermezza e religione.

Puro spirto in terrena e gentil vesta
Lïonora poc'anzi era tra noi;
Or sua parte migliore in ciel si è desta,
Solo vestita de' be' raggi suoi.
O tu che passi, leggi, t'addolora:
Qui fredde spoglie, e nome è *Lïonora*.

Oppidum condunt. Æneas, ab nomine uxoris, Lavinium appellat.

Tit. Liv. Lib. I.

Edificano un castello. Enea lo chiama Lavinio dal nome della moglie.

Oh com' erano rozzi gli Antichi! dice quasi ognuno a' nostri giorni. Le morbidezze, gli aspetti delle cose studiate in dilicatezza, che ci attorniano, un certo che d' affettuoso e di garbato che suona nelle nostre parole quando favelliamo alle femmine, ci fa credere che noi facciamo maggiore stima del fatto loro di quello che facessero gli antichissimi uomini, tanto che al presente ci pare di conservarle nella bambagia. Io per me sono d' opinione che questa bella metà del mondo fosse carissima all' altra metà in tutti i secoli, e che sempre le fossero fatti vezzi e usate cortesie. Ma sia come si vuole, io trovo almeno certamente che gli uomini cercavano di dar loro qualche parte della gloria nelle proprie città, acciocchè le s' innamorassero anche d' altro che di bagattelluzze e di ciance. Titolivio me ne dà due begli esempi. Quando Enea pose il piede in Italia, e s' ammogliò a Lavinia, veduto che l' era una giovane di garbato ingegno, come la si scoperse appresso in effetto, per conservare eterno il nome di lei, chiamò Lavinio un castello che venne da' Trojani ne' luoghi suoi edificato. Quando poi per opera delle donne Sabine nacque fra' Romani e Sabini la pace, di che fu una letizia universale, non solamente *divennero esse*, dice lo scrittore,

più care a' mariti e a' padri, ma furono principalmente grate a Romolo, il quale dividendo poscia il popol suo in trenta curie, ad ognuna di queste pose il nome d' una d' esse donne, per rendere con quest' atto pubblico di gratitudine in tutti i secoli avvenire la virtù e i nomi loro immortali. E afferma un altro autore, che tutta la discendenza di quelle fu per legge liberata da ogni esercizio d' uffizj vili e plebei. Va a dire che oggidì le povere donne abbiano da noi uomini una grazia di conto, o che cerchiamo di far loro qualche onore se le faranno una bell' opera. Se una avrà più cervello che il marito, e reggerà bene la casa sua, che fra le mani di lui andrebbe in rovina, nelle compagnie si dirà male di lei che fa, e di lui che lascia fare. Ci sarà un' altra di giudizio, che darà un buon consiglio; il suo parlare s' ascolta come se la fischiasse; e si domanda ove la s' è addottorata; tanto che bisogna ch' ella si stringa nelle spalle, e stiasi sofferente a vedere mille pazzie, e le assecondi se occorre. Non è maraviglia poi se il cuore umano, che pur vuole qualche onore per natura, e tanto è di carne e vivo nelle donne, quanto negli uomini, le ha stimolate a gareggiare con esso noi per un altro verso; nel che noi le abbiamo ajutate e le ajutiamo a tutto nostro potere. Quel pensiero ch' esse avrebbero posto tutto in cose grandi, l' hanno all' incontro occupato nell' ingrandire le picciole; e non hanno fatto debole impresa a vedere come sia riuscita bene la loro intenzione. Io giuocherei la vita mia contro un

morso di berlingozzo, che se noi maschi avessimo alle mani telerie, nastri, pizzi e altre sì fatte cosette, non ci darebbe mai l'animo di condurle a quella grandezza e solennità alla quale furono dalle donne condotte. No, non lo sapremmo fare. Per confortare, come si dice, i cani all'erta, noi siamo buoni; perchè quella che fra esse sa meglio guernirsi di sì fatte gentilezze, vien da noi senza fine lodata; tanto che dal vedere l'ammirazione de' maschi è nata la concorrenza generale fra loro: e io non posso fare a meno di non ridere quando odo alcuni a biasimarle di ciò, e a dire ch'esse hanno del cervellino e dello sventato. Che avranno esse a fare? A starsi con le mani alla cintola e senza pensieri, come se le fossero statue? Se quando le reggono bene una famiglia, s'andasse sotto alle loro finestre con una schiera di musici e di strumenti a cantare le loro lodi; se le potessero acquistare gli amanti, quando si rendono celebrate per nobiltà e grandezza di cuore, noi le vedremmo scambiate mentre ch'io scrivo. Non veggiamo noi forse che le ci annojano quando dicono sei parole in sul sodo? Che se le ci appariscono dinanzi vestite senza mille squisitezze, diciamo che le sono idiote? Che se le non dicono mille cose per diritto e per traverso, le chiamiamo pezzi di carne con gli occhi? Il continuo cianciare, moversi, dibattersi, e quasi far visacci e bocchi, lo chiamiamo vivacità; il dir male, arguzia; il far peggio, spirito; e abbiamo tanto lodato le poche forze e la dilicatezza di complessione

che le si sono ridotte quasi tutte a sofferire mille maluzzi, e a starsi a letto più giorni della settimana per acquistarsi anche quest'onore.

Rex philosophi amicitiam emere voluit, philosophus suam vendere noluit.

Val. Max. lib. 4. c. 3.

Il re volle comperare l' amicizia del filosofo, non volle il filosofo venderla.

A leggere le cose che furono operate o dette da certuni degli antichi filosofi, io mi ricordo che in mia giovinezza avrei giurato ch'eglino erano piuttosto bestie, che uomini. Diogene visitato da Alessandro in Corinto, mentre che tutti correvano in calca intorno ad un principe così grande, non si parte dalla sua botte, e non sa rispondere altro a cotesto nobilissimo re, se non ch' egli se ne vada, e non gl' impedisca il sole. Qual asinità è questa? diceva io fra me. E Zenocrate mandato a pregare dallo stesso principe della sua buona amicizia, e presentato, quasi con pubblica ambasceria, di ricchissimi doni, ritiene la sera gli ambasciadori ad un cenino da pitocchi; e nella mattina vegnente ne gli rimanda indietro alla bestiale co' doni, dicendo loro: *Voi avete veduto al cenino di jersera, ch' io non ho bisogno di queste baje.* Qual superbiaccia è questa? diceva io. Oh! rispondesi con questo rispetto ad Alessandro? E cotesti, che in que'

tempi furono chiamati filosofi, io credo che oggidì verrebbero legati con una fune, o rinchiusi in uno spedale co' pazzi loro pari. A poco a poco poi col crescere degli anni, e con l' aggirarmi pel mondo, mi parve di comprendere che non furono quegli uomini bestiali ch' io avea creduto. S' eglino avessino prestato fede alle parole d'Alessandro, e fossino divenuti suoi cortigiani, non sarebbero più stati padroni di sè e del tempo loro. Quando Diogene, per esempio, avesse stabilito di dormire, gli sarebbe convenuto con gli occhi mezzo chiusi, e sbavigliando, mettersi gli stivali in gamba e gli sproni alle calcagna, sellare il cavallo, e andar trottando dietro alla Maestà Sua con la frotta dell' altre genti: Zenocrate avvezzo alla sua minestra scodellata all' ora assegnatagli dalla fame, avrebbe dovuto attendere che si terminasse una battaglia, prima di sedere a mensa, e far servire le sue budella alla gloria del vincitore di Dario. Noi possiamo essere uomini, dovettero dire fra sè, e goderci liberamente quest' aria, questo sole e queste altre migliaja di benefizj che ci ha dati Dio; e perchè avremo noi, per un poco di boria, a divenire come i cammelli, le sacca, le valige e l' altro bagagliume che dee eseguire Alessandro? Noi siamo nutriti dal dolcissimo latte della filosofia, e perciò non molto atti alle faccende del mondo. Oh! noi avremmo pure un bel garbo in una turba di cortigiani, a bere, e a cantare canzonette, quando la Maestà Sua avesse voglia di scherzare; e forse ne saremmo rabbuffati,

scherniti e peggio, se volessimo stare in sul grave.

La libertà è uno de' più bei presenti che natura facesse all'uomo, cominciai a dire; e io non so perchè le genti si leghino da sè ora con una catena e ora con un'altra. Mi parea maraviglia a vedere che quasi ogni uomo si tessesse un laccio: e non solo ch'egli servisse ora ad un uomo, ora ad una donna, sottomettendosi alla volontà e a' capricci di questo, o di quella; ma che ci fossero le reti delle cerimonie, i vincoli delle lettere senza importanza, come dire di capo d'anno o d'altro, gli uncini del visitare, i nodi del trarsi il cappello, e mille altre inconvenienze, che col nome di convenevoli si chiamano. Mi si arricciarono i capelli in alcuni paesi, ne' quali entrato di nuovo, fui dall'oste avvisato per carità ch'io guardassi molto bene camminando, s'io andava a manritta o a mancina; e credendo io che mi desse tale avviso perchè non mi rompessi il collo in qualche fogna o burrato, mi disse che no; ma che ciò facea per una certa pratica degli abitatori, i quali venivano a zuffa contro a chi non avesse voltato a tempo il timone per trovarsi da quella parte, che non offendesse chi gli veniva dirimpetto. In altri luoghi trovai dagli abbachisti noverati i passi che s'aveano a fare, il numero degl'inchini e delle sberrettate, ch'io credetti d'essere diventato un oriuolo, e di movermi per forza d'ordigni, tanto che fui per impazzare. Lodato sia il cielo; le lunghe meditazioni, e la conoscenza che da quelle

deriva, ha finalmente condotto il mondo ad un'altra maniera di vivere. Appena ci rimane più l'obbligo di salutarci l'un l'altro. Hanno conosciuto uomini e donne, vecchi e giovani, padri e figliuoli, che tutti siamo d'una pasta medesima, e che ognuno può vivere da sè stesso. Que' brachierai de' nostri maggiori aveano posto una differenza grande fra queste classi, e la vita era un disagio. All'entrar del padre rizzavasi in piedi il figliuolo, e si sberrettava umilmente. Ora può il padre entrare e uscire quanto vuole, che al figliuolo non tocca più questa briga, e si sta a sedere, o sdrajato, quanto vuole. Quanti inchini si facevano, e come si misuravano le parole al venire d'una donna! Ora, s'altri non vuole, non è obbligato nè a levarsi, nè a scambiare ragionamento; ed ella che sa la gentilezza della nuova usanza, e l'agio di questa, ride incontanente, ed entra nell'argomento, accommandosi gentilmente a quello che trova. Vecchiaja, gioventù, maschi, femmine, tutti sono membra del mondo, e componitori del corpo di quello. Perchè s'hanno queste membra ad avere tanti rispetti, se tutte sono necessarie all'integrità del formato corpo? Ognuno faccia l'ufficio suo liberamente. Perchè avrà la gola a salutare il naso, s'esso starnuta, e perchè lo stomaco flatuoso avrà a temere degli orecchi? Queste sono necessità pel mantenimento del corpo intero; e chi vuole che stia sano, non s'ha ad aggravarlo con ritegni di cirimonie, e con anticaglie di decenze e di bella creanza.

Magnam rem puta unum hominem agere.
Sen. Epist.

Credimi: è gran cosa il rappresentare un uomo solo e uguale.

Io non parlerò di quello di che tanti altri hanno favellato e scritto, cioè che uno oggi loderà un costume e domani un altro; e non altrimenti di quello che facciano gli strioni sulla scena, ora piglierà questo vestito, ora quello; e secondo che richiede la tragedia e la commedia, rappresenterà stasera Edipo o Cesare, e domandasera Florindo o un servidore o un facchino, se sarà di bisogno. Donde ciò venga, nol so; ma ognuno è nemico dell'uguaglianza, nè ha sì stabilito sè medesimo dentro a sè, ch'egli possa stasera andare a letto uno, e levarsi domani quell'uno stesso. Io ho udito parecchi a giurare che non si sarebbero mai intabaccati d'una femmina, e ridere de' poveri innamorati. Di là a poco ho uditi questi ultimi a beffare que' primi, caduti alla rete che biasimavano, e dir male dell'amore, fuggendo dalle femmine, come dal fuoco. Dirà uno: quale allettamento hanno mai le carte da giuoco, che tengono legati ad una tavola gli uomini il dì e la notte? Dio me ne guardi. Non giuocherei un quattrino, se credessi di guadagnarne le miniere dell'oro e dell'argento. Non passano due mesi, che giuocherebbe gli occhi del capo. Tutti abbiamo nel corpo la medesima incostanza di volere e non volere quasi ad un tratto; e più sarebbe da ridere, chi potesse penetrare visibilmente con gli occhi ne' cervelli umani, e

vedere come vi s'aggirano dentro il sì e il no in uno stesso tempo sopra la medesima cosa; tanto che quello ch'esce prima fuori della lingua, n'esce alle volte piuttosto per caso che per assenso dell'uomo, il quale si pente dell'averlo proferito, e vorrebbe che ne fosse piuttosto uscito quello che v'è rimaso dentro. Noi siamo una certa pasta di contraddizioni continue, che non le scoprirebbe il più acuto filosofo del mondo. Ma ho troppo a lungo cicalato intorno a quello che avea prima affermato di non voler dire, cioè dell' instabilità del nostro costume: l'intenzione ch'io ho, è di fare qualche considerazione intorno al cervello umano in generale, e, piuttosto per passar ozio che per altro, seguirlo dietro alla guida d'alcuni effetti diversi che da esso procedono.

In primo luogo, vorrei sapere se questo umano cervello, di cui parlo, è, una cosa grande e nobile, o goffa, picciola e meschina. Ora mi pare ch' esso si sollevi sopra le stelle, ora che si strascichi pel fango. In una cosa è acutissimo, in un'altra riesce uno zoticonaccio, e sì grosso che il fatto suo è un vitupero a dirlo. Avranno parecchi uomini sudato dì e notte con incessabile esercizio e fatica; col seguire i lumi naturali, esaminare gli errori altrui e i proprj, trovate molte belle verità, delle quali avranno arricchite le scienze e giovato al mondo. Uno si vuol far beffe del fatto loro, e gli avviserà che in casa sua è nato un bambino con un dente d'oro in bocca. Essi con tutto il capitale dello studiato, e con que' medesimi principj alle mani c' hanno stabiliti a ritrovare la

verità, si tuffano ne' più profondi e men praticati pelaghi della fisica, e scrivono trattati, lettere, dissertazioni, dimostrando non solo che natura può far ispuntare nelle gengíe d'un fanciullo un dente d'oro massiccio, ma pongono natura al limbicco, le assegnano i gradi del calore, e a passo a passo la guidano all'operazione del fabbricare i denti d'oro. E che diranno poi, quando sapranno che quello ch'essi hanno tante volte veduto, esaminato al sole, e con le candeluzze, non era d'oro, ma un dente dorato per ischerzo, e per fargli farneticare? Parvi picciola differenza questa d'altezza e meschinità? d'acutezza e goffaggine? E che sì, che se fossero vivi a' nostri giorni, sarebbero caduti anch'essi alla rete pochi dì fa, come quasi tutti gli altri cervelli, e avrebbero con lunghi e sottilissimi esami trovato di quale specie fosse quel mostro che fu inventato in Brescia, e che disegnato in fogli fu aggirato qua e colà per le mani quasi di tutti? Oh! avrebbono pur essi fatto una cosa notabile e grande ad aggiungerlo notomizzato alla storia naturale; ed esser dopo chiariti ch'esso fu uno scojattolo trovato morto, e sformato dalla malizia di certuni, i quali per farlo altrui vedere e ritrarne danari, gli aveano tronche le gambe davanti, rammarginando il taglio con somma accortezza, e allungato il collo con fil di ferro, per ridurlo alla lunghezza di quello d'un'oca. Mà non sono queste le sole diversità del cervello; e non istà solamente la sua disuguaglianza nell'essere ora acuto e grande, ed ora goffo e meschino. Un'altra varietà è in

esso grandissima, ch'è quella del rendere a tutto suo potere immortali cose che per sè sarebbero da nulla, e all'incontro procacciare la distruzione di quelle che dovrebbero esser durevoli.

Prima dirò dell'umore ch' egli ha d'ingrandire alcune cose, e dell'attività sua nel renderle durevoli: poi del contrario. Nasce, per esempio, un' erba dalla terra a cui è affezionato l'ingegno, ed ecco che, mediante i trovati suoi, la fa cambiare in fila di molte qualità; mettele sui telai, e ne fa tele di più condizioni, e tali, che alquante d'esse vanno a coprire i delicati corpi delle più morbide e vezzose donne e de' più solenni personaggi del mondo. Altre d'esse tele distende in quadri sopra certi legni; e con altre più sottili invenzioni vi dipinge sopra le sue mirabili fantasie, e vi ritragge con una galante arte d'imitazione uomini, animali, architetture, paeselli, boscaglie, e tutto quello che vede, con sì bella grazia e con tant'anima e vita, che fa durare le centinaja d'anni in grandissima gloria nelle sale e ne' gabinetti de' principi la tela, talora coperta di finissimo zendado che la vela agli occhi tuoi non senza una spezie di venerazione. Oltre a ciò, quando tu crederesti che le più fine camicie e le più candide lenzuola fossero già logorate, il compassionevole ingegno raccoglie que' meschinetti cenci già rifiutati dal corpo, e con pietoso uffizio si adatta a fargli risuscitare, tramutandogli in carte; le quali, oltre all'essere conservatrici fedeli e testimonie di tutti i patti e di tutte

le ricchezze delle genti morte e vive, sono credute da' principi e da' magistrati che sostengono le ragioni addotte da quelle, col vigore della santissima giustizia. Che diremo poi, quando l'ingegno le consagra all'eternità con le stampe? Trascorrono allora i fogli per terra e per mare, e fra tutte le coltivate genti si spargono. Apparecchiansi per essi fondachi, botteghe, stanze a posta loro di preziosi legni intagliati: chiudonsi in dorate pelli, e chi più ne possiede, è più stimato e lodato, tanta è la grandezza dell'industria aggiunta dall'ingegno ad un piccolo dono di natura di un gambo d'erba.

All'incontro, dell'umor suo inchinato alla distruzione vuoi tu più evidente esempio degli uomini, che pure son altro che un gambo d'erba? Non gli è bastato ch'essi possano essere affogati dall'acqua, dal fuoco arsi, dalle malattie sgangherati, da ogni menoma ferucola e da un acinuzzo di uve fatti morire, ch'egli ha inventate frecce, lance, spade, archibusi, cannoni e tante diavolerie, ch'io non le saprei noverare, per farne perire le centinaja e le migliaja in un dì; e questo bell'atto di generale e dolorosa consumazione l'ha nominato gloria, e l'ha ridotto a scienza con ispeziali regole e ordini e con tante misure per ammazzare uomini, che Natura, la quale ce l'ha insegnate sì facili per fargli nascere ed empiere il mondo, si vergogna d'essere da' figliuoli suoi combattuta con tanta dottrina.

Velut aegri somnia, vanae
Fingentur species.
HORAT.

Chimerizzano cose somiglianti a' sogni degl' infermi.

Non è al mondo persona che non ami le cose sue, come oro e giojelli; e non istimi più il suo sputo, che l'altrui migliori sentenze. Noi siamo così bestiali, quando si tratta di noi medesimi, che vogliamo che sien approvate fino le nostre pazzie, e diventiamo nemici sfidati e mortali di chi non ne tiene quel conto che noi medesimi vorremmo. Io ho veduto più volte nella culla un fanciullino nato allora che parea un granchiolino, lungo una spanna, col nasetto rincagnato, e con tutte le fattezze d'una sconciatura; e tuttavia la madre, perchè l'avea partorito, e la balia, perchè dovea allattarlo, scoprendolo da capo, come una maraviglia, diceano a' circostanti: Si può vedere il più bell' agnolo? Parv'egli che sia molto ben grandicello? E così dicendo gli fioccano sopra mille parolette inzuccherate che mostrano tutte quanto tengono conto di quella inestimabile ricchezza ch'è uscita del ventre all'una, e che dee succiare il capezzolo all'altra. E tuttavia la civiltà di chi è quivi d'intorno richiede che quel bertuccino venga commendato; altrimenti se ne acquisterebbe una nimicizia mortale. Anche i libri sono parti degli uomini; e questi non sono meno innamorati di quanto esce loro dell'ingegno, di quello che sieno innamorate le femmine de' parti loro. Comechè

dal giorno in cui fu ritrovata la stampa fino al presente, ci sieno infinite migliaja di libri, e tanti, che i secoli interi non basterebbero più a sapere quali sieno, non che a leggerne i soli frontispizi, ogni nuovo scrittore giura in suo cuore, e anche fuori di suo cuore, che non ci sia il migliore del suo. Nè in ciò è punto diverso dalle femmine. Tutte quelle che partoriscono, infine danno alla luce una cosa medesima. Ogni bambino ha due braccia e due gambe, una bocca, due occhi, e quello ch'ebbero tutti gli altri che nacquero prima, e che avranno quelli che nasceranno appresso. C'è quella diversità che sa ogni uno tra maschio e femmina, e non più. La maggior differenza consiste in certi pochi lineamenti che fanno diverso l'un viso dall'altro; negli occhi ora neri, ora celesti, ora bigi e talvolta giallognoli; ne' nomi, che chi si chiama Matteo, chi Filippo, chi Simone; e delle donne qual Giovanna, qual Caterina, qual Margherita: per altro il modello è sempre quel medesimo, e sono sempre uomini e donne. I libri sono lo stesso. Tanto è a leggerne uno, quanto un migliajo. Scambiansi alcun poco le fattezze e i titoli che portano in fronte, ma la sostanza mi sembra quella medesima sempre. Ogni scrittore si crede d'aver partorito il più bello, e non conosce che infine egli ha modellate le membra del figliuol suo sopra quelle de' figliuoli altrui; e quel che più strano è, egli avrà tolto dagli altri qua un braccio, colà una gamba, e costà un occhio d'un colore e colà un altro di colore diverso, tanto che avrà fatto un

figliuol pezzato come un bracco. Oh! va, e di' a costui che il figliuol suo non sia la più bella gioja del mondo. Benchè quando anche tu avessi animo di dirgliene in faccia, egli ti avrà già preoccupato con una prefazione che ti chiude le parole fra' denti. Che vorrestu più cianciare, dappoich'egli avrà empiuti gli orecchi del comune della sua sufficienza, e dell'utilità grande dell'opera sua? Quando egli t'avrà provato con quanti sillogismi ed entimemi sono in Aristotile, che il mondo vien da lui finalmente cavato della ruggine, e illuminato dalla torcia celeste della sua scienza; vuoi tu essere strozzato, se apri la bocca? Lascia partorire al nome del cielo, e sta cheto come olio nel vase, che sarà il tuo meglio. Oh! l'operetta è scritta intorno ad un argomento trito, meschino, di picciola importanza, senza il quale si potea benissimo vivere nel mondo. Che fa a te? Vivi, e fa conto che la non ci sia. Abbi sempre a mente che se lo scrittore ha fatto e fa una stima grande dell'opera sua, egli è ingannato da natura, che gliela fa parere necessaria, utile, dilettevole, bella e desiderabile sopra tutte l'altre. Egli non fa nè più nè meno di quello che abbiano fatto tutti gli altri, e che faresti tu medesimo, se fossi autore. Direbbe, per esempio, Plutarco, s'egli vivesse oggidì: Io ho fatto opere grandemente utili alla morale, Cicerone all'eloquenza, Virgilio alla poesia, e tanti altri ad altre dottrine e scienze. Nel modo appunto che comporteresti costoro, puoi sofferire anche un Trattato del governare i rosignuoli; e darti pace, se l'autore

di quello afferma nel suo proemio ch'egli ha trattata materia di tale necessità all'umana vita, che appena si potrebbe vivere se non fosse venuto finalmente chi l'insegnasse. Ad ogni modo egli avrà i partigiani suoi, e gli avrebbe s'egli avesse scritto dell'alimento e delle gabbie de' grilli, o d'altra cosa somigliante. Ogni argomento ha in sè, come dire, una certa armonia che consuona con altri capi. Toccansi le corde di quello; il suono che n'esce, ferisce altrove nelle corde tese all'unisono, e l'armonia si distende così ampiamente, che lo scrittore de' grilli ha ragione prima con un centinajo, poi con un migliajo, poi con due e più di persone. Allora ti spezzerai il gozzo, e ti trarrai dalle radici la lingua, se alzerai la voce per voler farti intendere a dire il contrario.

Non vitae, sed scholae discimus.
SENEC. Epist.

Non impariamo a vivere, ma a disputare.

Quando i fanciulli sono grandicelli, il primo pensiero, ch'io odo comunemente per tutte le famiglie, si è quello del fargli imparare. Mandansi alla scuola chi qua, chi là; ed è un'ottima usanza, se nelle scuole s'avesse avvertenza d'ammaestrare gl'ingegni secondo quella condizione di vita che a un dipresso lo scolare ingrandito dovrà eleggere. A parlare con

un villanello che intenda bene l' uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pesco, susino, mandorlo, pero son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuole un terreno, chi l' altro; questo ama un' aria, quello un' altra. Se tutti fossero coltivati ugualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini; ma lasciata per ora la diversità degl'ingegni, da' quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro que' frutti che sieno convenevoli alla qualità della vita che probabilmente avranno a fare. Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell' intendere negl' ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la grammatica latina; e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d' anni un linguaggio, del quale non avrà più a valersi in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e s' egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio, non importa. Di là si fa passare agli spaziosi campi della filosofia, ne' quali impara tutto quello che non gli abbisogna mai; e in sul fiore dell' età sua, ecco ch' egli avrà compiuto gli studi; ed uscito di là, si troverà come un pesce fuor dell' acqua nelle faccende del mondo. E quel ch' è peggio, avrà assuefatto il capo a credere che le cose si facciano quali egli le avrà lette ed imparate; e ragionerà fra tutti gli altri, che parrà un uomo venuto da lontanissimi paesi. Oltre all' essersi torto il cervello, egli avrà acquistata

anche un'altra infermità, ch'è quella dell'ozio. Quel continuo star a sedere, a leggere e a scrivere, gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà più tramettersi negli affari: e se vi s'impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto, che ne gli riuscirà mai bene; e credendosi di saper molto, tasserà tutto quello che fa il prossimo.

Ricordomi che quand'io andava alla scuola, vi vedea molti fioriti e capaci giovani, i quali studiavano con tutto il cuore, e affaticavansi dì e notte per imparare, gareggiando tutti a chi più s'addottrinava. A me parea allora una bella cosa a vedere que' novellini germogli d'una città, e dicea fra me: Oh! nobile ed egregio onore che n'avrà questo luogo, quando usciranno di qua così bene ammaestrati giovani e così dotti! A poco a poco trascorsero gli anni; e coloro ch'io credea di vedere occupati a speculare, a ragionare, o a scrivere cose grandi, gli vidi appresso condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici lavori. Oh! che diavol, diss'io allora, aveano che fare quelle cotante grammatiche e rettoriche? E a che pensavano i padri loro quando gli mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era egli il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empiergli di latinità e di figure? Non credevano essi forse che tanto sia necessario al mondo un buon calzolajo, quanto un buon grammatico e più? Che tanto giovi

un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non s' aprono scuole costà di fucine e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo di salamoje; tanto che ogni condizione di genti ritrovi l' appartenenza sua, e non s' abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi, e altri cancheri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l' utilità dell' età mezzana, e l' agio della vecchiezza? In questa forma ci sarebbe anche minor quantità di giudici delle scritture di que' pochi i quali si danno alle lettere; e gli scrittori potrebbero dire allora, come quel greco pittore: Olà, o tu, non t' impacciare più su che la scarpa.

AL SIGNOR N. N.

L' OSSERVATORE.

Mi rimproverate che spesso mi vaglio delle allegorie ne' miei fogli. Io n' ho preso l' esempio non solo da molti scrittori che sempre hanno scritto allegoricamente, ma dalle nazioni intere. L' allegorie hanno un certo che di creanza in sè, e furono ritrovate per notificare altrui quello che spiace ad udire, e sono quello zucchero o mele col quale s' ungono gli orli del vaso per far bere gli amari sughi al fanciullo. Immaginatevi una specie di gelosia ad una finestra che lascia vedere e non vedere quello

che v'è dentro. Assicurano chi parla, e non offendono chi ascolta; anzi gli danno piacere, perchè gli lasciano campo d'esercitare l'intelletto nell'interpretazione. Io vorrò bene ad esse in vita mia, dappoichè ho letto molti benefizj ch'esse hanno fatto, e con qual garbo sanno proporre e rispondere. Uditene un esempio. Fu un tempo in Oriente un signore di larghissimo stato, il quale avea sotto di sè infinite città e castella. Era però costui sì crudele, che parte col guerreggiare, e parte colle imposte e con altri duri modi ed acerbi avea i luoghi suoi quasi tutti ad un estremo esterminio condotti; nè v'era alcuno che ardisse d'aprir bocca, e dirgli ch'egli era una bestia. V'avea un uomo dabbene, dolente in suo cuore a morte di quello che vedea, il quale era solo rimaso suo amico, e mantenevasi la grazia sua con l'avergli dato ad intendere che sapeva benissimo il linguaggio degli uccelli. Questo capriccio glielo facea tener caro, e lo volea seco in ogni luogo dov'egli andava. Avvenne un giorno, che trovatisi l'uno e l'altro alla caccia, e sedendo sotto non so quali alberi per riposarsi alcun poco all'ombra, udironsi due civettoni che con quelle loro moleste vociacce a vicenda si rispondevano da certi rami secchi di due querce. O tu, disse il signore, capacissimo nel linguaggio degli uccelli, che non mi di' tu quello ch'essi favellano insieme al presente? Il buon uomo si scusò alquanto in prima, quasi avesse a dir cosa che dovesse offendere la Maestà Sua; ma pur finalmente assicurato dalle parole e da' giuramenti di lui,

che non avrebbe avuto a male quanto gli avesse detto, rispose: Maestà, quelli che parlano sono due civettoni maschi, de' quali l' uno ha un figliuolo, e l'altro una figliuola, e vorrebbero maritargli insieme. Patteggiano al presente per la dote. La Maestà Vostra sa che cotesti uccellacci fanno spesso la vita loro in casolari rotti, e fra calcinacci, e questa è la ricchezza maggiore che possano avere. Ecco. Ha ella ora udito questa risposta? Il padre del maschio ha domandato al padre della figliuola cento castella desolate in dote; e il padre della femmina ha detto, che per grazia di colui che regna sopra questo paese, gliene darà dugento e più, se più gliene domandasse. La Maestà Sua, che fino a quel punto non avea avuto chi avesse ardito di dirgli la verità, arrossì prima; e poscia abbracciato l' amico che per figura s' era fatto intendere, gli disse: Io farò per modo da qui in poi, che cotesti uccellacci non sapranno dove avere alloggiamento; e gli attenne la parola.

Signor Osservatore

Dalla Villa a dì 16 giugno 1761.

« Non vi diedi io forse parola che, se « qua avessi trovata cosa che mi piacesse, « ve l'avrei partecipata? Sono puntuale: fo « l'obbligo mio, vi scrivo. Del viaggio non « vi dirò nulla. Secondo l'usanza di questi

« dì fummo amichevolmente accompagnati dalla « pioggia, tanto ch' io credetti, prima d'uscire « del burchiello, che s'avesse a mandar fuori « qualche uccellaccio per sapere se la terra « era coperta d'acqua, o no; e quasi toccò « la sorte a Giammatteo N., che per essere « d'una carnagione piuttosto nera, e gracchiar « sempre, v'era chi volea prenderlo per le « lacche, e gittarlo fuori da un finestrino per « corbo. Non vi fu bisogno, perchè la poca « perizia del nocchiero ci fece dare nella « palude in secco, e quivi stemmo un buon « terzo d'ora, spaniandoci a fatica; tanto che « Giammatteo venne assoluto dal volare, e io « credetti che il nostro Roberto, il quale è « tutto fretta e sollecitudine, morisse di rab- « bia, vedendo il burchiello impacciato in « quel caso, e spingeva con la faccia per « dare ajuto a' marinai che appuntavano il « petto al remo. Nell'andare non vi fu altra « novità: se non volessi dirvi che quasi tutti « giuocarono quasi sempre a carte; ma que- « sto si fa sempre anche in Venezia. Giun- « gemmo finalmente a casa, che s'erano di- « radate le nuvole, e vedeasi fra esse il sole « or sì, or no; onde si cominciò a sperar « bene, e a gridar tutti d'allegrezza, e sa- « lutandolo come una cosa nuova, o almeno « come si fa ad un amico il quale ritorni dal « suo viaggio dopo lungo tempo. Quel giorno « si passò così. L'altro fu sempre nuvoloso; « onde non potendo uscir di casa per timore « che ci cadesse un buon riverso di pioggia « addosso, nè sapendo che farci, cominciammo

« a mente ad ordinare una festa da ballo a' no-
« stri vicini villani; e fu inviato per trombetta
« quel nostro Giammatteo nero, ch' era stato
« risparmiato dal volare: il quale si portò da
« valentuomo nel suo ufficio; e andò per quante
« casipole, capanne, tugurj e tane v' erano,
« lontane fino ad un miglio e mezzo, invi-
« tando a uscio a uscio, con tanto disprezzo
« di suo corpo, che ritornò indietro col fango
« fino alle ciglia, il qual mezzo secco, facendo
« crosta a quel colore di noce, era un vedere
« maraviglioso. Dal nostro lato s' apparecchiò
« una saletta con tutta quella decenza che si
« potea più degna delle persone invitate;
« perchè, secondo la semplicità villereccia,
« vi furono sbanditi non solo gli argenti, ma
« tutti gli altri metalli, e si raccomandò la
« faccenda al nostro castaldo, il quale è un
« zoppettino d' ingegno, che conficcò certi le-
« gni incrocicchiati nel muro che doveano ser-
« vire all' illuminazione. Io non so in effetto
« quello che siamo noi donne. Voi udite che
« la cosa non era di molta importanza; e non
« s' avea ad aver persone da prendersi certi
« pensieri; e con tutto ciò io non fui con-
« tenta di comparire alla festa con una ve-
« stetta, che non era però nè vecchia nè
« mal fatta; ma volli acconciarmi e vestirmi,
« come s' io avessi aspettata la più scelta
« compagnia del mondo. Ma mi scuserete,
« s' io vi dirò che fra' nostri c' è uno ch' io
« avea voglia che mi vedesse con un vestito
« indosso, col quale non m' avea più vedu-
« ta; di che s' accorse anche alcuno, e mi

« motteggiò all'orecchio; e io arrossii, e mi
« adirai anche un pochetto, bench'egli non
« avesse il torto. »

« Vedete s'io vi scrivo tutto liberamente come
« vi promisi. Intanto venne l'ora assegnata, ed
« ecco a poco a poco che i nostri ballerini ne
« vengono, uomini e donne, in frotta, vestiti
« da festa quanto poteano, con certi cappellini
« e berrettini in capo alla sgherra i maschi, e
« le femmine co' capelli intrecciati di cordel-
« line vermiglie, col mento in seno, e con gli
« occhi per lo più voltati alle punte de' piedi,
« o alzati così un pochetto per lato quando vo-
« leano guardare qual cosa. Quattro de' nostri
« compagni cercavano le tastature degl'istru-
« menti; tutti gli altri di casa fecero i conve-
« nevoli, e a grandissima fatica ci riuscì di far
« metter a sedere le villanelle, le quali rispon-
« devano con un ghigno a tutte le ceremonie,
« e stavano salde come pilastri, sicchè ci con-
« venne prenderle alle braccia ciascuna, e ri-
« piegarle quasi a forza chi volle che sedessero.
« Quello che mi fece maravigliare in quest'atto,
« si fu che ognuna in tal dibattimento alzò gli
« occhi ad alcuno de' suoi compagnoni, e cia-
« scheduno d'essi guardò chi guardava lui; e
« v'era un risolino senza parole dall'una parte
« e dall'altra, tanto che ad un tratto in quel-
« l'ingenuità si scoperse il cuore di tutti. E più
« si manifestò, quando datosi negli strumenti,
« corse ognuno senza altri rispetti ad abbian-
« care quella che guardato l'avea poco prima,
« e si cominciò a fare una danza che andava
« alle stelle. Oh! che gagliarde ginocchia! io

« non ho potuto far a meno di non meditare « che genti allevate nelle fatiche e tra gli sten- « ti, pasciute male, hanno così vivi muscoli e « nervi, quando noi che viviamo nella bamba- « gia, standoci a sedere e dormendo quanto « gli occhi ne vogliono, appena abbiamo fiato « da camminare; e non dico noi donne solo « no, ma i maschi ancora. E poi quell' alle- « grezza quando l' abbiamo noi nelle nostre fe- « ste? Che non sì tosto cominciarono i balle- « rini a riscaldarsi, egli si vide a brillare negli « occhi di tutti una vivacità ed un vigore che « veniva sin dal fondo delle viscere. Vorrei che « aveste veduto il gambettare e gli scambiet- « ti; ma più che ogni altra cosa que' cenni « co' quali fanno all' amore, e che servono lo- « ro, cred' io, in iscambio di polizze e d' e- « spressioni cordiali. Io n' ho veduti a parlare « con un gombito, con una spalla, con le cal- « cagna; e bisogna bene ch' io non sia cotanto « rozza in coteste baje, dappoichè la prima volta « che udii questo linguaggio, intesi benissimo « quello che voleano significare; e quello che « più mi piace, è breve, conciso, e contiene « in poco molta sostanza. Vennesi a' rinfreschi. « Immaginate che non vi furono nè liquori ar- « denti, nè cose gelate, nè vi s' usarono chic- « chere o bicchierini da rosignuoli. Ognuno « succiò quanto seppe, e furono cotanto gen- « tili, che accompagnarono un brindisi con le « riverenze.

« Mentre che i ballerini erano occupati in « altro, mi venne voglia di fare un minuetto. « Con mia gran maraviglia vidi che, mentre

« io danzava, non vi fu chi mi curasse punto, se non che diedero un' occhiata a me, ed una al compagno che danzava meco, e poi guardandosi fra loro sottecchi sorridevano, perchè quella serietà non dovea piàcer loro, e meno quello starsi lontani l'uno dall'altro; e udii scoppiare due o tre in un certo riso maligno, vedendo con quante cirimonie vanno l'uomo e la donna al darsi la mano; e quanti passi s'hanno a fare prima di giungervi, e con quanta armonia s'allunga il braccio prima di toccare due dita. Oh! importava bene che si facessero tanti convenevoli per così piccola faccenda! disse uno a mezza voce, e io l'adocchiai, che fece anch'egli l'atto del braccio, e diede di che sghignazzare alla brigata. Ci parve tempo di non isturbare altro l'allegrezza loro con le nostre danze; e si rinnovò la furia, che durò quasi fino al giorno. Ognuno andò alle sue case più rubicondo e di buona voglia che prima, balzando per le strade e ridendo, senza un pensiero al mondo. Volete voi ch'io v'aggiunga una riflessione che non aspettereste mai? Non mi stimate una fraschetta, nè una civetta. È un pensiero filosofico, qual si conviene ad una donna. Non vi dico ch'io sia bella; ma sono stata altre volte alle feste, e venni guardata e corteggiata da molti giovani che quivi erano, e preferita a molte altre. In verità che fra le villane io era uno de' migliori visi che vi fossero; e oltre a ciò, i miei capelli erano benissimo acconci, i vestiti galanti, e ogni ornamento molto più

« grazioso che quello delle contadine. E tuttavia « non vi fu uno di que' giovanetti villani che « mi guardasse appena. Io non avea già voglia « di ciò; ma lungo tempo sono andata fanta-« sticando per trovarne la ragione, e non mi « dà l'animo ancora di ritrovarnela. Sia qual « si voglia, non mi darò altra briga. Se altro « accaderà di nuovo, avrete mie lettere; se « non accaderà, tacerò con la scrittura, ma « con l'animo sarò sempre ec.

Vostra affez. Amica
R. L. »

Suave, mari magno, turbantibus æquora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem.
Lucr.

È dolce cosa standosi in terra, mentre che nell'enfiato mare i venti conturbano l'onde, guardare l'altrui agitazione.

Chi non acquista da sè con la riflessione un poco di tranquillità d'animo, non ha mai un bene. Ho veduti alcuni a temere e a dolersi non solo di cose presenti, ma cotanto ingegnosi, che ingrandiscono colla fantasia tutto quello che dee essere di qua ad un mese, o di qua a due, o più là ancora; a starsi in perpetua malinconia di quello che non è, e che non sarà forse mai. Il tempo passato mi pare che sia la regola migliore per governarsi nell'avvenire. Tutte le calamità avvenute sono

più certe di quelle che debbono succedere, e tuttavia le sono trascorse, e tu se' vivo e sano, e le ti servono oggidì d'argomento per intrattenere altrui ragionando, e forse per ridere. Così avverrà parimente dell'altre che t'avranno ad accadere ancora. Io mi sarò, per esempio, levato stamattina sano, gagliardo, e non ho un segno d'infermità; e tuttavia, s'io non saprò custodirmi contro agli assalti del mio cervello, in iscambio di consolarmi del mio stato buono, andrò fantasticando che potrei ammalarmi; e s'io odo a dire: Il tale ha la febbre; o, La mal'aria di questi dì fa infreddare, mi porrò le dita al polso, sotto il mantello, o tossirò due o tre volte per isperimentare se il polmone avrà già presa l'aria maligna. Pericola una barca in mare, e mi vien detto. Mi querelo incontanente della mala fortuna, come s'io fossi in alto mare in burrasca; non per compassione di coloro che si saranno annegati, ma perchè, quantunque io non anderò mai di qua in Istria, mi par d'esser anche soggetto alle burrasche, anzi mi sembra d'esservi in mezzo. Come può aver mai bene un uomo così fatto, a cui par d'essere per tutto il mondo, quando col corpo suo tien tanto luogo di qui colà, che le disgrazie appena sanno dove trovarlo? A questi dì sono stati molti mali tempi. Ho udite genti, che non hanno un palmo di solco, a querelarsi delle tempeste, e a far descrizione di campagne inondate, come se tutto il danno fosse tocco a loro. Due spanne di ventre che tu hai a riempiere per un anno, non meritano tante

lamentazioni. Di qua a parecchi anni racconterai a' tuoi figliuoli questa novella del 1761, come già udisti raccontare quella del gran ghiaccio del 1709, e come racconti tu medesimo quella di non molti anni fa, che agghiacciarono le lacune. Non ti pare un bel che oggi a dire: Qua dove ora scorrono le barchette, viaggiavano le carra e gli uomini con le robe, e altre maraviglie? Queste rimangono, e il freddo nè il ghiaccio non sono più. Se scoppia un tuono dalle nuvole, ho veduto a turarsi gli orecchi, come se ogni cosa dovesse esser folgore; e, quel ch'è peggio, impallidire, borbottare, tremare. S'io empiessi con le membra mie dieci o dodici miglia di terreno, vorrei tremare a nervo a nervo. Più ragionevole sarebbe a dubitare che fra le migliaja di cammini, uno te ne cadesse addosso mentre che vai, o una finestra, o una stanga, o altro. Se tu se' a tavola, non mangi boccone che, non l'abbi studiato prima; e non abbi sospettato che sia di calida o di fredda qualità, e nocivo al tuo stomaco. Non vedi tu che, secondo i giorni, oggi smaltisci le più dure carni, e quasi il ferro, come lo struzzolo, e domani t'aggrava un pan bollito? Perchè vuoi tu dunque fantasticare, che dentro non ti vedi, e se ti vedessi, non sapresti quello che ti giova, o nuoce, come poco lo sanno coloro che hanno studiato pel corso di tutta la vita le più minute parti del corpo umano? Chiudi usci, finestre, fessure, perchè temi la forza dell'aria. Anche questa fa gli effetti suoi, secondo che ti trovi disposto. Un tramontano

crudele, che soffia a piena bocca e ti dà nel capo, non ti fa verun male un giorno; e un ventolino impregnato d'odor di fiori, che ti tocca il mantello appena, ti farà, un altro, andare a letto, e sfidare da' medici. In breve, se l'uomo non s'avvezza a godersi onestamente di quel poco di bene che ha al presente, e avrà sempre il capo pieno di sospetti, d'angosce e di paure di quello che non è ancora, o di quello che probabilmente non offenderà lui, io non so ricordargli altro rimedio, fuor quello di sotterrarsi.

Hostis adest dextrâ, laevâque a parte timendus.
Ovid.

A destra e a sinistra ha un terribile nimico.

Perchè non se' tu oggi quello che fosti jeri, e perchè non sarai tu domani quello che se' oggi? Così si potrebbe dire a certi uomini che scambiano umore d'ora in ora, anzi di minuto in minuto, tanto che a far conversazione con esso loro, per parecchi anni, egli è sempre come un conoscergli la prima volta: tanto riescono nuovi e variati di giorno in giorno. E quello che più mi sembra strano, si è ch'egli par loro d'essere sempre una cosa medesima. Se oggidì, per esempio, uno di questi sì fatti è tranquillo, e parla del suo temperamento, tu l'odi a dire: Quanto è a me, non è cosa ch'io abbia più in odio del prendere alterazione

di caso veruno. Bella mi pare la pace, e tento di serbarmela nel cuore, come il più caro e prezioso giojello che sia al mondo. Io gli presto fede, e tanto più perchè gli veggo buon viso, odo parole gentili, e mostra buon garbo in tutto. Domani gli vo incontra con un saluto libero, con affabilità di parole, e trovo un aspide. Dirà: Il temperamento mio non è uso a sofferire. Io era putto tant' alto, che diedi segno d' una certa delicatezza di cuore sensitivo. Mi sono allevato sempre ad un modo. Non sia chi m' offenda, chè sono uno zolfanello. Ardo in un subito. Così tu lo trovi innamorato perduto un dì che metterà le donne in cielo; un altro non può patire di vederle; e in somma non sa quello che voglia, chi sia, nè che si faccia. Non è al mondo difficoltà maggiore, che l' aver faccenda con uno di tali uomini, co' quali non puoi apparecchiarti a nulla, e avrai del tutto a dipendere dal loro capriccio. Moglie, figliuoli, congiunti, amici, servidori, tutti sono impacciati. Mi par di vedere una di coteste femminette più presto mondane che del cielo, la quale per far che i suoi zerbini pensino sempre a lei, ora la si trova infermiccia, ora scherzevole, poi ingrogna, poi ride, appresso ti domanda una cosa, quando gliele arrechi la gitta via, e per giunta ti svillaneggia della tua attenzione; sicchè stai seco sempre con due cuori in corpo, de' quali l' uno ti dice: Fa; e l' altro, No: e intanto temi continuo di far male, e hai un tarlo che ti rode. Il medesimo costume io credo che sia tenuto per lo più artifiziosamente anche da cotesti

uomini, ch'io chiamerò disuguali. Costoro parte sono e parte si mostrano lunatici, acciocchè i domestici e gli amici studiando come possano indovinarla in quelle tante diversità, pensino intanto sempre a' fatti loro, e abbiano una continua dipendenza dagli atti che fanno, dall'occhiate che danno, dalla prima parola ch'esce loro di bocca la mattina, tanto ch'insegnano strologia a chi gli pratica; e se uno avrà saputo vivere in lor compagnia parecchi anni, può leggere in cattedra di quest'arte. Avrei molti esempi da arrecare innanzi di sì fatti temperamenti, e sarebbe di necessità l'addurne alcuno, perchè dicono i maestri che non è cosa la quale più insegni dell'esempio. Ma un solo ne sceglierò, il quale ha in sè un certo che di piacevole, e mostrerà come uno di questi tali venisse deriso, e come fossero le sue fantasie gastigate da un bell'umore.

NOVELLA

Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell'essere capriccioso vinceva ciascun altro de' suoi pari; e comechè nell'arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti, per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima che l'avesse rifatto; e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: Questa tela ha vita.

Avrebb' egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè lasciamo stare ch' oggi egli volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne a parlare (essendo questa quasi usanza comune di quell'arte); il peggio era che secondo il suo umore volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere; tanto che s'oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra, e così ti dipingeva quasi fino a mezzo; e se frattanto gli si alterava la fantasia, e gli veniva per l' animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo; nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non t' avesse fatto scambiare più volte, secondo ch' egli era dentro; tanto che non si sa com' egli potesse mai condurre alla fine un' opera con quella perfezione ch' egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell' essere seco alle mani; perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo, un altro poco mancava che non ti mordesse o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre tanto per l' arte sua, quanto per le sue fantasie in tutta la città, che non v' avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e burle inventore così

presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose che si raccontavano del valente pittore, disse: A me, signori, darebbe l'animo di far vendetta di tutti quelli che furono da lui co' capricci suoi tribulati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo ch'io potessi parere qualche gran signore. Sì, sì, disse ognuno; e in breve gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non ch'altro, quando egli avesse voluto; ond'egli, quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico informato della faccenda al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaja di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non era anche picciola la speranza de'bei presenti che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiere non avea mai trovato in alcuna parte dell'Europa chi l'avesse saputo dipingere; e che avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali all'udire danari, e all'essere grattati nell'ambizione, si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi l'accordo; venne l'assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza; Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d'oro,

lo fe' suonare, per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell' atteggiamento delle dita scoperse che l' erano fornite di splendidissime anella; e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea d' avergli in mano, perchè l' originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti, o piuttosto colpi sì fieri, che l' avrebbe quasi ritratto ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato, e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per movere a riso, ch' egli quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua, ora di là s' arrestava dov' egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall' un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo che fosse tempo; e dato d' urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall' altra parte, come si farebbe d' una di quelle banderuole che s' appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra sè dice: Ho io le travveggole? che ho io fatto qui? indugia un poco, fregasi

gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all'altro lato, e credendo che l'error fosse suo, si tacque, e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in piè per vedere; e quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo, e volta il naso dall'altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora; chè gli parea d'essere impazzato. Pure tanto poteano nell'animo suo quegli scudi, ch'ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma finalmente perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo. E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai d'un umore, non abbiano altri nasi da dipingere. E ognuno se n'andò a' fatti suoi, l'uno co' suoi capricci, e l'altro col suo naso a banderuola; l'uno a bestemmiare, e l'altro a ridere del passato accidente.

Signor Osservatore

« La novelletta da voi narrata della danza « de' villani m'ha fatto invogliare d'udir qual« che altra cosa di quella condizione di genti. « Non sarebbe male che fossero anche i loro « costumi osservati. Quella natura semplice è « quasi lo sbozzo della bene educata. Essa diede « alla poesia bellissimi argomenti, e l'eclogbe « e le rappresentazioni pastorali ci vennero di

« là. Avreste voi qualche cosa a questo pro-
« posito? Se l' avete, pubblicatela; credetemi
« che non sarà discara. Molti filosofi sotto il
« velame degli animali espressero varie cose
« utili alla morale. Plutarco fece ragionare le
« bestie con Ulisse; il Gelli prolungò l'inven-
« zione nella sua Circe; il Firenzuola, seguendo
« altri filosofi, compose anch'egli ragionamenti di
« bestie. Avrebbe più del naturale il far ragio-
« nare uomini di villa. Pensateci, e vedrete
« ch'io dico il vero. State sano, e credetemi.

Vostro buon amico
S. R. »

L'OSSERVATORE

Certo io so che potrei con qualche invenzione metter mano anche ne' semplici costumi della villa, e dire qualche cosa di quelle genterelle allevatesi da sè, e che assecondano più la natura che altro. Ma chi mi scrive, o non sa, o non vuol considerare che noi siamo oggidì giunti ad una certa squisitezza, o piuttosto fastidio di pensare, che s'io ne scrivessi, potrei esserne avviato da chi legge a prendere la zappa e la vanga, e fare lo scrittore fra gli uomini di villa. Comechè sia, do parola a chi mi scrisse, ch' io procurerò da qui in poi d'appagarlo, e di tentare al meno s'io vi potessi riuscire. Non pochi anni della mia giovinezza gli ho consumati fra' boschi e nelle campagne; tanto che ho avuto agio, secondo la mia inclinazione, d'osservare le usanze, non dico già

di Titiro o di Dameta, che non s'usano oggidì più, ma dell'Apollonie, delle Mattee, delle Margherite, di Jacopo, di Gianni e di Simone; e s'io volessi comparare la vita loro con altre vite più grandi, avrei di che far vedere che tutto è una cosa; salvo che quivi non s'usano tante maschere, nè ceremonie nel mostrare quello ch'è dentro. Anche quivi sono riscaldati gli animi dall'interesse, dall'amore, dalla gelosia, e da altre punture che stimolano le viscere nelle città; ma escono fuori in altro modo. In somma, così scrivendo, mi vien voglia di dirvene qualche cosa; ma abbiate sofferenza ancora qualche poco tempo, perchè io mi sono obbligato per ora a rispondere alla polizza che segue.

Signor Osservatore

« Fra l'altre buone qualità che si possono « insegnare alle donne, ditemi s'egli fosse bene « ch'esse imparassero un poco di poesia, e in « qual forma avessero ad impararla. Non sa- « rebbe cosa inutile che tralasciaste qualche « volta di toccare i difetti degli uomini e delle « donne, e cercaste piuttosto di dire quel che « abbiano a fare per divenir migliori. Di tempo « in tempo vi chiederò ora una cosa, ora un'al- « tra sopra questo punto; e vi sarò grande- « mente obbligato se mi darete risposta. Fate « sperienza. In tal guisa riusciranno più varj i « vostri fogli, e diventeranno al pubblico più « graditi. Son certo d'essere compiaciuto. Fa- « telo poi o con favole, o con allegorie, o con

« novelle, io ne lascio pensiero al capo vostro « ghiribizzoso e malcontento di tenere le vie « comuni. Addio. »

Signore

Potrebb' essere che non vi fosse discara un'osservazione che ho fatto ne' giorni passati in una famiglia, e ch' essa facesse qualche benefizio, se venisse pubblicata, per consolare alcuni, i quali sono intrinsecamente genti dabbene, e tuttavia vengono stimati piuttosto tristi, che altro. Un buon uomo del miglior carattere del mondo, ch' ama tutti i suoi quanto sè medesimo, e ha sempre il cuore occupato nel provvedere a tutte le bisogne di quelli, viene in casa biasimato comunemente, e non ha persona che l' ami. Tutte le faccende sue vanno così misuratamente e con tanto bell' ordine, che sembrano a battuta: nel pagare è puntuale, e volentieri accoglie qualche suo amico ad una mensa parca, ma squisitamente apparecchiata; di buona voglia parla con le genti dabbene, con tutti gli altri è in sospetto e di mal umore; in somma voi direste che in tutto egli è un uomo compiuto; ma riesce un pochetto rustico, e non sa piegarsi alle circostanze de' tempi correnti. Questo solo difetto fa che tutte l' altre sue ottime qualità non sieno in lui osservate; ma notandosi quella sola parte che per caso non s' accorda all' usanze presenti dello spendere largo, e del lasciare senza considerazione la briglia in sul collo a' figliuoli e alle figliuole, e di volare dietro a' diletti, come

i fanciulli alle farfalle in un prato, si giudica al tutto ch' egli abbia mal cuore, e che sia piuttosto bestia che uomo. Voi vedete ch' egli non ha il torto, e che la sua propria coscienza gli può essere di consolazione. Con tutto ciò, perch' egli non insuperbisca, nè abbia cagione di sdegnarsi con chi lo giudica fantastico e strano, io vorrei ch' egli si lagnasse della fortuna, che l' abbia fatto nascere in un tempo in cui non corre più l' usanza delle sue virtù, piuttosto che d' altro. Un filosofo domandato da Socrate s' egli sapesse che cosa fosse virtù, rispose: Io non lo ti saprei dire così tosto. Le virtù sono diverse; altra è quella de' mariti, altra quella delle mogli, diversa quella de' figliuoli da quella de' padri. Egli avrebbe potuto anche rispondere: Un tempo corre una virtù, un altro tempo un' altra, e si scambiano come le fogge de' vestiti. Sicchè si può dire che ci sieno le virtù andate in disuso e le virtù in fiore; quelle che passano dall' uomo alla donna, o dalla donna all' uomo, secondo i secoli. Per esempio, un tempo la donna s' esercitava nella pazienza, ed era lodata; al presente la pazienza è virtù dell' uomo, e s' egli non l' esercita, ne sarà biasimato; e la donna può farne senza. Un tempo il risparmiare era virtù nel padre e nella madre di famiglia; oggidì lo spendere è la virtù di tuttadue; e verrà un giorno che l' uno e l' altra la lasceranno per vestirsi d' una virtù novella. In breve, chi volesse nel mondo essere veramente gradito, avrebbe con diligenza a tenere il taccuino, e notare d' anno in anno con sottilissimo calcolo

quali sono le virtù più praticate, quale in quest' anno è più fiorita, qual decaduta, quale si spera che nel venturo anno avrà miglior voga, e stabilire la sua qualità di virtù secondo l' occorrenza de' tempi. Io so bene che Socrate non assentirebbe al mio parere, come non assentì al filosofo che gli rispose quello che dissi di sopra; ma Socrate medesimo, che virtuosissimo fu, appunto perch' egli non ebbe le virtù che si confacevano al suo secolo, fu balzato in una prigione, e vi lasciò la vita.

Qualis ubi oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit.
Virgil.

Non altrimenti la stella della mattina, cara a Venere più d' ogni altro fuoco celeste, trae fuori dall' oceano il sagro aspetto dell' acque sue molle, e, nel cielo apparendo, sgombra le notturne tenebre.

A leggere gli antichi libri che corrono per le mani degli uomini, egli vi si conosce quasi in tutti i tempi una malignità e una magra invidia che rôse gli uomini contro alle femmine; e si vede ch' essi hanno voluto sempre signoreggiare, e far credere che sieno stati essi che abbiano fatto bello il mondo. Chi ha piantato di qua una città; un altro con le sue leggi avrà renduto socievole una nazione; tutte le grandi imprese furono de' maschi; e se avessero potuto nasconderlo, io credo che

non avrebbero manifestato nemmeno che le femmine avessero partorito, per non farne mai menzione, e non dar loro almeno l'onore dell'avere popolato il mondo. Si vede un indizio di questa mala volontà ne' poeti, i quali di tempo in tempo hanno voluto darci ad intendere che dopo il diluvio di Deucalione gli uomini nuovi ebbero la vita da' sassi delle montagne, e che le formiche fecero quella popolazione che fu de' Mirmidoni chiamata. S'udirono mai bestialità maggiori per togliere alle donne la lode d'ogni cosa? A leggere la favola d'Orfeo, così ben colorita, con tante circostanze narrata, non si direbbe che fosse vero ch'egli soletto con la sua cetera in mano traesse fuori de' boschi gli uomini salvatichi e dispersi, e gli riducesse a vivere in compagnia? Ma le femmine di que' tempi aveano più coraggio di quelle che vivono al presente; e vedendo ch'egli volea con le sue ciance mettere novità nel paese, e farle credere da nulla, l'assalirono co' bastoni e co' sassi, e lo rimeritarono molto bene della sua baldanza. Ognuno sa la sua fine, ch'egli ne fu da loro squarciato, e la sua testa gittata in un fiume. Di che poi i poeti hanno detto un gran male di quelle femmine che meritavano mille benedizioni; perch'egli oltre alla vanità del volerle signoreggiare, avea poi anche altre taccherelle ch'io non le dico.

Convien rifrustar bene gli armadj vecchi e gli archivj chi vuole trar fuori delle tenebre la verità. I pochi libri che narrano il vero delle donne, furono sempre per invidia tenuti

celati; oltre all' essere stati scritti da' loro autori con timore e sospetto, perchè andavano contro alla credenza o piuttosto invasazione universale. Volle fortuna che a questi giorni ne pervenisse alle mani uno a me, il cui autore non è nominato, ma vedesi che antichissimo è, e scritto non so prima in quale linguaggio, poi trasferito in greco, poi in latino, e finalmente in italiano; ma sì antico, che vedesi essere stato volgarizzato a un di presso a' tempi di Dante. Io non intendo d'alterarne punto lo stile, acciocchè l'antichità sua gli acquisti fede maggiore. Lascerò bensì il proemio e alquanti capitoli del principio, co' quali l'autore fa la sua introduzione a difendere le donne da tutte le menzogne che furono trovate contro a loro, e a lodare le buone qualità che sono in esse, e principalmente a dimostrare che ogni bontà e grandezza che nel mondo si vede, venne da loro; e comincerò dal capitolo terzo ch' entra nell' argomento, proseguendo fino a tanto ch' io abbia terminato a dimostrare la verità.

CAPITOLO III.

Come Giove mandò la bella Iddia Venere dal cielo in terra a muovere Floriana, perch' ella con sua virtude destasse lo mondo a bontade.

Figliuola mia, prudenza, sapienza e ogni scienza s'acquista da buono maestro; e però sempre si debbono eleggere li migliori e li

più savj. Tu vedi ch'io ho fatto bello il mondo, e risplendente di sole e di stelle il cielo. Ho sulla terra fatto verzicare alberi ed erbe, e fiori spandere odore. Di molti belli fiumi, come cristallo, l'ho adorna. Sono nati uomo e femmina; e di molte cose ho la terra arricchita. Mancavi lo fiore de' belli costumi. Da ora in poi io ho eletta la bella Floriana, perchè sia la prima a spargere la buona semente de' modi onesti che dee usare il mondo. Salvatichezza nuoce allo cuore dell'uomo, e lo rode come tarlo le vestimenta. Egli ha di sua natura duro cuore e aspro agl' insegnamenti. Più morbido l'ha la femmina; e più atta la troverai a quanto le vorrai insegnare. Va dunque a Floriana, e sì le dirai ch'ella dee le tenebre sgombrare dal mondo, e a modo di scintillante stella del mattino discacciare l'ombre della notte. Ora va, mia figliuola, e farai il mio comandamento. Venere chinò il capo, e al tutto si diede ad ubbidire a quanto il padre le avea comandato.

CAPITOLO IV.

Come Venere andò a Floriana: e della bellezza di Floriana.

E allora Venere chiamò a sè uno Zefiro, e sì gli disse: Fa che tu mi porti dov'è Floriana; imperocchè io ho a fare grande comandamento di Giove. E lo Zefiro le rispose ch' ella era signora di sua volontade. E incontanente s'adattò l'alie alle spalle, e prese la

bella iddia Venere tra le braccia; e sì cominciò soavemente a calare alla volta del mondo. In poco d'ora furono al piede d'una montagna, dov' era la grotta della bella Floriana, e quivi lo Zefiro posò suo carco, e s'involò di là, che occhio non l'avrebbe veduto per la sua prestezza. Ora dirò della condizione di Floriana. Era costei grande e diritta sopra sè, e avea andatura di reina; i suoi capelli pareano oro, e avea ne' begli occhi mistura di grazia e vigore. Lo aspetto suo fece invidia a Venere, e le sue parole erano quasi armonia di cantare, e piene di senno. L' Iddia la salutò; ed ella si mosse incontro a lei, maravigliandosi di vedere donna che non avea per lo innanzi conosciuta. A cui Venere disse: A grandi cose fosti eletta da Giove; e tu se' colei a cui è commesso di mettere ordine allo zotico mondo, il quale non ha fiore di belli costumi. Tu vedi che ogni uomo e femmina fa che vuole; e neuno ha guida nel fare sue opere, ma pare quasi traportato dal caso. Uno bene ci è, che gli uomini sono per amore inclinati ad amare le femmine; e se queste incominceranno a ricevere in sè bontade e grazia, sì vedrai ch' eglino faranno il medesimo per esser cari a quelle, e il mondo rifiorirà per loro cagione. Io sono l' iddia Venere, a cui ha commessa Giove questa imbasceria. Floriana, tu hai udito. Ora vieni, ch' io t' abbracci. E Venere abbracciò Floriana, e alitò in lei un leggierissimo fiato che avea odore celeste, e lasciolla.

CAPITOLO V.

Come Floriana, partitasi dalla sua grotta, salì in sulla montagna del Parnaso; e quello che le avvenne.

Dappoichè Floriana ebbe ricevuto l' alito di Venere, parve che le si aprissino gli occhi; e vide che nel mondo non v' avea cosa buona. Disse tra sè: Di che potrò io ammaestrare le genti, s' io non ammaestrerò prima me medesima, e non saprò quello ch' io abbia fare? E vennele a memoria che non lontana di là era la montagna di Parnaso, la quale avea udita più volte a dispregiare agli uomini, perchè sulla sommità di quella s' insegnava dottrina; e disse fra sè: Buona dee essere quella montagna, dappoichè gli uomini ne dicono male. E così diceva, perchè Floriana avea acuto ingegno. E partitasi dal luogo dov' ell' era, andò alla montagna di Parnaso, e in poco d' ora giunse alle sue falde, e cominciò a salire. Trovò che la natura della montagna era tale, che il salire da principio era grandissima fatica, ma nello andare sempre più s' alleggierivano le ginocchia. E da ogni lato udiva dolcissimi canti di rosignuoli, e vedea rivoletti d' acqua scorrere; onde dicea: Bello è lo stare sopra la montagna di Parnaso. E andando ancora allo insù, vedea sotto di sè tutto lo mondo, e ogni uomo, che pareano insieme azzuffarsi e cozzare l' un contro all' altro, sicchè parea non sapessino quello che faceano a guisa di ciechi;

onde esclamava: Bene ha bisogno il mondo di guida. Così andando le pervenne agli orecchi un dolcissimo suono di strumenti, e a poco a poco scoperse il divino Apollo e le sagre Muse. Alla veduta delle quali non potè fare a meno che non gridasse: Oh santa compagnia! Vedi come ognuno qui s' intrattiene in nobili intrattenimenti! E allora si rivolsero a lei le divine Muse e Apollo, e conobbero ch' ell' era Floriana, quella che avea stabilita Giove a spargere fiori di bel costume nello mondo; e graziosamente accolsono fra loro Floriana, e feciono a lei vedere tutte loro divine arti, e gliene insegnarono in breve. Perchè gl' Iddii, che sanno le cose con buon fondamento, brevemente le possono insegnare, e Floriana avea grande ingegno.

CAPITOLO VI.

Come Floriana discese dalla montagna di Parnaso, e ritornò alla sua grotta, dove elesse Margillina e Diantea perchè fossino sue discepole, e l' ajutassero a spargere di bei costumi nel mondo.

I' ti dico addio, o monte pieno d' ogni virtù, dicea Floriana; e dico addio a te, Apollo, e a voi, Muse: egli mi conviene di qua discendere, a fare quello che m' ingiunse Giove: e così detto, scese dalla montagna e ritornò alla sua grotta. Tenne tuttavia segreto a ogni gente il viaggio che fatto avea, e tutte le dottrine che

avea imparate, facendo le viste fra l'altre femmine d'essere quella medesima ch'era prima. Imperocchè dove ognuno fa lo contrario di quello che tu fai, l'acconciarsi in quello che tu puoi ad usanza comune, è sapienza. Ma ella pensò bene d'allargare la scienza sua a poco a poco, ch'altri non se n'avvedesse; e prese questo modo. Erano quivi due fanciulle, l'una Margillina, e l'altra Diantea nominata. Floriana disse fra sè: S'io le fo mie discepole, bene me ne avverrà, dappoichè in esse è ogni capacità e bontade d'animo e d'intelletto. E non prendea inganno. Che se mai furono verginelle di nobile ingegno, lo furono desse: e aveano da natura tanta modestia, ch'era una consolazione a vederle. Per la qual cosa venne in cuore alla sapiente Floriana di riporre in loro ogni virtù, acciocchè a guisa di vaselli ne la portassero intorno a farla conoscere al mondo. Sicchè chiamatele a sè, significò a loro la sua intenzione, e quelle ebbe ubbidienti a sua volontà; e incominciò a far loro comprendere che dalla dignità delle donne dovea aver principio la bellezza dell'universo. A poco a poco diede loro tutti quegli ammaestramenti ch'ella avea ricevuti in sulla montagna di Parnaso; ond'esse cresceano di giorno in giorno in nobiltà di virtude, e in non molti anni si fecero compiute in bel parlare e in gentili opere. E quando Floriana conobbe ch'egli era oggimai giunto il tempo che Margillina e Diantea spargessero i fiori di bel costume fra le genti, sì le fece vedere; e a tutti parevano maraviglia. Tanto che vennero

prese per esempio dall'altre femmine; e a poco a poco si sparsero fra tutte le belle costumanze e gentili, per modo che gli uomini, per piacere alle femmine, convenne che anch' essi facessero il medesimo; e così fu fatto bello e accostumato il mondo dalle femmine.

L' OSSERVATORE.

Vaglia questo squarcio di manuscritto quasi per proemio di quanto dirò un giorno per rispondere a quella persona che mi domanda ch'io le dica il mio parere intorno all' imparare poesia dalle donne.

Questa gentilissima arte è certamente degna più d' ogni altra d' entrare ne' dilicati seni delle donne, le quali co' loro fini pensieri le darebbero molta grazia. Io non voglio per ora far menzione delle antiche, nè delle moderne, che l' hanno coltivata con molta lode; ma dico bene che se le fossero a questo studio inclinate, n' avverrebbe almeno, quando anche non volessero esse comporre, che l' arte sarebbe coltivata meglio dagli uomini, e riuscirebbe più grata. Ma ho già detto che per ora non ne voglio trattare; e mi riserbo ad un altro foglio. Intanto proseguite ad essere mio buon amico, ch' io sarò vostro. Addio.

In pertusum ingerimus dicta dolium.
Plaut.

Mettiamo le parole in una botte fessa.

Verrà, uno e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegnerà, quando non vede ch'io l'abbia scritta. Tanto era ch'io non gli avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io sono più presto malaticcio che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell'uomo, nè essendo per natura mal condizionato di viscere, nè di sangue, non posso indurmi a credere ch'altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vorrei, tacere quello che vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei, più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qua viene, cred'io, ancora che parlo poco. Non so come facciano alcuni i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto; e traggono fuori, quasi da una borsa, quello che vogliono. Anzi quello che mi pare più strano, si è che ne cavino quel che non hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una

malinconia nel cuore che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sè, e mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo che le rialza la carnagione, perch' è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla; ed ella, ripiena del primo pensiero, parlerà con la miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto, io credo che la lingua sola, senza l'ajuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre; perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente, contro a quanto n'hanno detto gli speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e ce gli tiriamo respirando ne' polmoni, e gli mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh! non si

potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio ch'ode ognuno? Il pensiero svestito dove n'andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si dee aggirare intorno a noi, dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo; ma molte cose mi fanno dubitare che si parli oggidì co' pensieri che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri. L'altra, che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dire altro, se non che tirando il fiato ingojano que' pensieri che vengono, e gli cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire che di così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e c'è chi scrive quello che altri ha scritto, o detta in modo che non s'intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione; perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogni altra materia; ma non diffido però che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual ragione n'avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini, quando tirano il fiato per favellare? Rispondo che c'è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor

quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggiore importanza, e per conseguenza più grossi (quali son quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini) di que' dilicati e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l'obbiezione non ha fondamento; e la mia risposta fu piuttosto per dire qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellare benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza: sicchè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che, a questi giorni così piovosi e umidacci, ognuno è malinconico, e appena s'è posto a sedere, che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi, par che ognuno si conforti a chiacchierare; e questo è indizio ch'entra l'aria in corpo respirata più grossa e più tarda; e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v'entra di pensieri, i quali all'incontro con la serena, agile e sottile, trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all'entrata.

Audio legem esse Thebis, praecipientem artificibus tum pictoribus, tum figulis, ut imaginum formas quoad possent optime exprimerent. Iis autem omnibus, qui deterius aut finxissent, aut pinxissent, pro poena mulctam pecuniariam irrogantem.

Ælian. Lib. IV.

Sento a dire che si trovi in Tebe una legge, la quale obbligava artefici tanto pittori, quanto facitori d' opera in creta, ad esprimere le immagini da loro imitate quanto potevano il meglio. E condannava in danari coloro che formavano o dipingevano peggio.

La bella disposizione e la grazia in tutte le cose ha un certo che d'attrattivo e di possente, che potrebb'essere detto incantesimo degli animi umani. Noi siamo, per esempio, in una compagnia di femmine, le quali ne' loro visi non avranno un notabile difetto, tanto che si potesse dire: Natura ha mancato negli occhi, nel naso, nella bocca: no, non si può dirlo; e con tutto ciò quel poco più ch' ella avesse posto d'attenzione nell' armonizzar bene tutte le parti, le avrebbe rendute bellissime, di quella perfetta bellezza, che quando si vede, si fa ammirare con una specie di rapimento di mente. Lo stesso avviene in tutte l'altre cose naturali e artifiziate. V' ha una certa bellezza ingrosso e comunale, che può essere a bastanza; ma il grado superlativo è quello che signoreggia, e s'acquista celebrità, e viene desiderato. Poniamo che ci fosse al mondo una città, nella quale tutte le donne per ispecial privilegio di natura avessero in sè la più squisita perfezione della bellezza, e ciò fosse da molti anni, tanto che ne fossero persuase tutte l'altre nazioni: certamente ch' essa

città ne sarebbe grandemente famosa, e molti o forse tutti avrebbero voglia di veder le abitatrici di quella, e forse di possederle; e quando le avessero una volta vedute, appena s' appagherebbero più delle proprie. Fino a tanto ch' essa città sia edificata, mi servirò di questo esempio per far comparazione d' altre cose. Sopra ogni altra qualità degli artefici, io vorrei che fosse lodata la diligenza; perchè questa appunto è quella che fa acquistare all' opera quell' ultimo grado di bontà che le rende superiori a tutte l' altre; e tanto se n' ha maggior vantaggio, quanto più il concetto della bontà di quelle si spargerà di fuori. Fo il mio conto, che se i vasellai di Tebe avessino, per esempio, fatti i boccali goffi e sgangherati, ciò non importava al bere: ma una certa agilità e buona grazia nella misura; certe figurette bene imitate, che vi si dipingevano sopra, gli avranno fatti forse divenire alla foggia, e ricercare da tutte l' altre città della Grecia; tanto che le donne ateniesi n' avranno forniti i loro scarabattoli e le pettiniere. Tante belle statue antiche, le quali vengono guardate oggidì quai modelli di perfezione, chi le curerebbe, se non avessero in sè quell' ultima squisitezza che diede loro la diligenza, la quale tanto apparisce in un torso, quanto in ogni altra parte del corpo? In somma questa si può dire la migliore e più utile maestra di tutte l' arti; e dov' ella mette l' ingegno suo, vi sarà celebrità e stima in tutti i secoli; oltre all' essere le cose uscite di sua mano accette nel presente. Ma io veggo per lo più tutto

il contrario; e principalmente in quelle arti c'hanno in sè nobiltà, perchè si stimano ispirate dalle Muse. Non voglio dire come io intenda qua e colà a parlare comunemente della pittura, della poesia e dell'eloquenza; nè come venga lodato chi più repentinamente sa guidare a fine un'opera, non chi la fa migliore. Io n'avrei forse il biasimo di maldicente, come so che mi vien dato in più luoghi senza mia colpa; e ragionerei di cose che ho già dette più volte senz'alcun frutto.

Signor Osservatore

« Dappoichè non avete voluto mai leggermi « segretamente quella Novella allegorica che « mi diceste d'aver tratta non so di che luo-« go, con tutto l'obbligo e la parola che « vi legava, vi cito pubblicamente a stamparla « ne' vostri fogli. Sia ciò per castigo dell'aver « mancato. Addio. »

Mio Signore

Orsù, comparisco alla vostra citazione, ed eccovi la Novella. Spiacemi solamente che in essa entri Giove, almeno nel principio, essendo egli entrato poco fa anche nel *Crivello della Fortuna*. Tuttavia, non volendo esser io più rinfacciato, la do allo stampatore.

LA RAGIONE E AMORE

NOVELLA ALLEGORICA

Era, per la malignità invecchiata negli animi umani, fuggita la Ragione dal mondo, e salita all'altissimo Olimpo a querelarsi della stirpe de' mortali dinanzi a Giove. Ma la querimonia sua maggiore la facea contra l'iniquo figliuolo di Venere, lo scapestrato Cupido, il quale, non contento delle nobili vittorie riportate nel cielo, era disceso sulla terra, e avea messo ogni cosa a scompiglio e a romore. Costui, diceva ella, non sì tosto i teneri fanciulli maschi e femmine hanno acquistato facoltà di sciogliere la lingua, ch'egli con le sue maliziose parole a poco a poco entra loro nel cuore, per modo che in que' primi loro anni, i quali erano una volta tutti semplicità ed innocenza, divengono, a guisa di volpicelle, maligni, arroganti, ed acquistano tanta protervia, che a me non basta più la forza di reggerli secondo l'uffizio che da te mi fu dato. Tu sai che, prima della venuta di lui sulla terra, io avea sì scompartite l'opere degli uomini e delle donne, che gli uni non si tramettevano mai nelle faccende dell'altre, nè queste di quelli. Io avea fatto conoscere che la femmina dovea con una gentile ubbidienza rendersi grata ad un uomo, e che questi all'incontro dovea per gratitudine di sì dolce cortesia essere suo buon amico e compagno. Stimavansi insieme un vicendevole soccorso l'uno dell'altro; e

tanta era la concordia e l'armonia di loro stato, che non si sentivano mai lamentazioni, nè dispetti. Mise tutto a romore e sossopra l'importuno Cupido. Gareggiano al presente uomini e femmine in ogni cosa, per modo che dal fare i figliuoli, e da una certa poca diversità di vestito in fuori, appena conosceresti gli uni dall' altre. Io non posso più proferire parola, nè dire: In altri tempi non si faceva a questo modo; perchè ne vengo chiamata co' vergognosi vocaboli di rantacosa, d'antichità, e con altri simili villanie. Sicchè per lo mio meglio ho deliberato di partirmi di là, e ritornarmene in cielo a domandarti un asilo quassù, perchè fra quelle bestiacce io non ritroverei più quiete. Bella guardiana e custode delle genti avea io mandato nel mondo, rispose Giove; la quale a' disordini de' popoli non ha saputo ritrovare rimedio migliore che il fuggir da loro, e lasciare il campo aperto a quel capestro d' usare tutte le capestrerie ch'egli vorrà sulla terra! E perchè mai, rispondeva la Ragione, lasciaste voi penetrare fra gli uomini quella peste? Perchè, ripigliava Giove, c' infestava sempre quassù; e non volendo io che cotesta inquietudine sturbasse continuamente l'Olimpo, gli diedi bando di qua, e lo lasciai andare dov' egli volle. Se voi (e sia detto con licenza della Maestà Vostra) disse la Ragione, l' avete scacciato di qua, per non poternelo comportare, io non potendolo sofferire di là, nè avendo autorità nè forza di sbandirlo, me ne sono venuta via io medesima. Arrossì Giove nell' udire la libera e ragionevole

risposta di colei, e fu quasi tentato di voltar via, mostrando d'aver faccenda, o di non avere inteso, come fanno i personaggi di merito, quando hanno il torto: ma pure facendo buon viso, e volendo quanto potea sostenere la sua opinione, seguiva a garrirla, e a dar la colpa alla sua poca vigilanza di tutto quel male ch'era avvenuto. Io non so, diceva ella, quale Iddio chiamare in testimonio della verità, essendomi tu contrario; ma sì ti dico io bene, che volendo tu concedermi quanto io ti dirò, egli mi darebbe l'animo di farti conoscere chiaramente che sono quella vigilante custode che tu non credi.

E che vorresti tu ch'io facessi? le disse il figliuolo di Saturno; a cui ella rispose: Sire, s'egli a te piace di fare sperienza dell'attività mia nel reggere gli uomini, tu me gli hai a consegnare tali sotto il reggimento mio, che non sieno già guasti e corrotti; sicchè la corruttela de' padri, passando ne' figliuoli, non faccia ostacolo alla mia antivedenza e alle mie leggi. Ma ciò non è ancora a bastanza: io ti chieggo che colà, dove da te mi sarà questa novella nazione conceduta, non sia giammai lecita l'entrata a Cupido. Cotesto pessimo perturbatore di tutti gli umani e divini statuti, penetrando nel novello popolo, quasi un lievito nel pane, in breve tempo lo mi renderebbe agro e di maligno sapore. Giuri egli per la palude tanto temuta dagl'Iddii, che non entrerà; e io ti prometto una nobilissima sperienza della mia attenzione. Così affermò Giove; e fatto venire a sè l'iniquo fanciullo, gli fece,

parte con minacce e parte con le preghiere, far il solenne giuramento. Rideva in suo cuore il ladroncello, e quasi avvedutosi del tratto, mentre che giurava di non entrare, aggirava per la mente in qual forma potesse gabbare il giuramento, Giove, la Ragione, gli uomini quanti erano, e quanti n'aveano a venire in tutto il corso de' secoli.

Intanto la Ragione, trovatasi un'isoletta segregata da un lontanissimo mare da tutte l'altre parti del mondo, e quasi tutta incoronata all'intorno da altissimi e dirupati monti, con una bocca sola dalla parte di mare, che facea piuttosto una picciola apertura piena di scogli e massi, che porto o seno da potervisi dentro arrestare, quivi incominciò a fare la sua dimora.

Il greco manoscritto, donde venne tratta la presente istoria, è d'alquante pagine mancante; onde non si sa qual modo tenesse Giove per mettere nella detta isola uomini nuovi, acciocchè venissero dalla Ragione educati. Ma è da credersi ch' egli v' usasse alcuno di quegli artifizj che si trovano nelle Metamorfosi d' Ovidio, cioè di scambiare o i sassi, o le formiche, o i denti di serpente, o altro in uomini e femmine. Benchè voglio piuttosto credere che gli desse in mano della Ragione fanciulli in fasce, e ch' ella gli facesse poi allattare dalle capre, o da altro animale sì fatto; poichè la storia segue a parlare, ch' erano già pervenuti agli anni quattordici dell' età loro. E a questo punto il manoscritto

ritorna intero, e segue la sua narrazione in tal forma.

Erano i novelli popoli, da Ragione governati, pervenuti a quell' età in cui gli uomini e le donne altrove incominciano a valersi del proprio cuore negli uffici della vita, e a divenire ostinati contro le leggi d' essa Ragione. Erano quivi all' incontro ad essa così ubbidienti, che ogni cosa facevano la quale venisse da lei ordinata: anzi non ardivano d' alzarle gli occhi in faccia; perch' ella veramente usando piuttosto il rigore, che la piacevolezza, pensava più al farsi temere, che al farsi amare. Sviluppavansi intanto i giovanetti animi con tanta innocenza, che il fatto loro era una semplicità a vedersi; ma una semplicità tuttavia, nella quale vedeansi i semi di quelle maliziette che sono in tutti gli animi umani fin dal principio della vita loro seminati; perchè l' altissimo Giove volendo fare sperienza della Ragione, glieli avea bensì consegnati innocenti, ma con que' medesimi principj che hanno nel cuore tutti gli abitatori dell' altre nazioni. Vedevasi quivi Corinna sull' orlo d' una chiara fontana specchiarsi dentro la prima volta, e atterrita mirare il suo aspetto in quella; ma a poco a poco avvedutasi che l' era la sua immagine, uscire quasi di sè per l' allegrezza, e fornirsi di fiori per vederlavi nell' acqua più bella. Coglievala in sul fatto Ragione, e di là ne la rimandava con certe sue scuse che non appagavano punto Corinna; la quale comechè si mostrasse allora ubbidiente, pure di furto,

quando potea, ritornava alla fonte a farvi l'ufficio di prima. Più impacciata era la Ragione con Tirsi e Dorinda, i quali voleano star sempre insieme; onde gli ritrovava in semplicissimi ragionamenti qua in un bosco, colà sotto l' ombra d'un albero a sedere, e di là a camminare in compagnia; tanto che non gli potea spiccar l'un dall'altra. E veramente che con essi due un giorno nacque un bello accidente alla Ragione. Avea Tirsi in un boschetto vicino udito a cantare soavemente un rosignuolo; onde postosi in cuore di volere, s' egli potea, farne un presente alla sua Dorinda, che sempre le si aggirava nel pensiero, di cheto andò fra que' rami d'onde usciva il dolcissimo canto; e non venendogli fatto di cogliere l' uccellino che cantava, il quale aperse l' ali e se n'andò insieme con la compagna sua che si stava nel nido, e spaventata fuggì, rivolse Tirsi gli occhi al nidio in cui stavano i nuovi uccellini tutti di peluria coperti, lo colse, e tutto lieto corse a presentarlo a colei che amava troppo più che il suo cuore senza avvedersene. L' accettò la giovinetta, ed entrambi si diedero a mirare il fine lavoro di quella capannella; e Tirsi narrava in qual modo colta l'avesse. D'un ragionamento nasce un altro; onde avvenne che si cominciò a ragionare de' due uccellini che quindi erano volati. Nacque curiosità nell'animo di Dorinda di voler sapere perchè que' primi avessero potuto fuggire, e questi ultimi fossero nel nido rimasi. Raccontava Tirsi che, standosi in agguato per prendergli, più volte gli

avea prima veduti a poco a poco a formare quel nidio, che prima vôto era; che di là ad alquanti giorni v'avea dentro ritrovate non so quali pallottoline traenti al bianco, le quali finalmente sparite aveano lasciato luogo a que' novellini abitatori del nidio. Struggevasi di voglia Dorinda di sapere più oltre; e non cessava mai dal proferire mille imperchè, i quali ne venivano fioccando l'un dietro all'altro. E perchè que' due uccellini n'andavano così insieme ad edificare il nido? e perchè n'erano uscite quelle uova? e perchè poi dell'uova gli uccellini? Tirsi non sapea più di là di quello che avea veduto: ella se ne disperava. Per la qual cosa volendo Tirsi appagar la curiosità di lei, e parte anche la sua propria, le disse: Dorinda mia, andianne alla Ragione. Ella è la nostra maestra, e per quello che mi pare, note sono a lei tutte le cose: ella ti appagherà di tutti quegl' imperchè, de' quali io non saprei soddisfarti. Deliberarono d'andare a lei; ma prima l'uno e l'altro appresso, acciocchè ella non sospettasse che fossero sempre insieme. Ma non ebbero di bisogno d'andarvi, poichè la Ragione, non veduta da loro, gli andava sempre codiando; onde quivi apparita, domandò che fosse quello che Tirsi avea in mano. Tirsi ogni cosa le narrò semplicemente, e venne alle domande degl' imperchè, alle quali Dorinda rizzava gli orecchi per le risposte. Ma Ragione, detto loro che quelle erano opere mirabili di natura, quasi sbigottita, aggiunse che non cercassero di quello che loro non importava punto, e che intanto segregati l'uno

dall' altro vivessero. Ingrognò Dorinda, e Tirsi non fu meno ingrognato dal lato suo, ed entrambi borbottavano fra' denti, in modo però che gl' intendeva Ragione, ch' essa era soverchiamente rigida; e sopra tutto non si poteano dar pace ch' ella avesse tolto loro il nidio, e peggio, che gli avesse a quel modo disgiunti.

Tali erano i caratteri ed i costumi a un dipresso de' popolani dell' isola, quando Cupido, voglioso d' accoccarla alla Ragione, pensò una nuova e non più udita malizia. Io troverò, diss' egli fra sè, modo di non infrangere il giuramento, e tuttavia d' entrare nella a me vietata isoletta. Giurai che non vi sarei entrato da me; ma s' io trovassi modo che gli abitatori di quella mi v' introducessero, non sarebbe questa un' azione da rendere per tutt' i secoli immortale il mio nome, e da sciogliere i legami del giuramento? Così detto, fattasi apparire dinanzi una barchetta, ed in quella subitamente entrato, s' appiattò dietro ad uno degli scogli vicino alla picciola apritura dalla parte del mare, e quivi si stette aspettando che in sulla spiaggia fossero molti uomini e donne raunati. Indi uscito a spiegate vele, avendo comandato a' venti, a' quali avea molte cose prima promesse, quello che dovessero fare, incominciò il mare a gonfiarsi, e in quella grandissima agitazione e strepito d' acque la barchetta a torcersi ora dall' un lato, ora dall' altro, tanto che giunta vicina ad uno scoglio, v' urtò dentro con furia tale, che la ne rimase fracassata e inghiottita dall' acque. Accorsero i

popolani a quello spettacolo, arrampicandosi di masso in masso; e giunti allo scoglio, dov'era la navicella pericolata, altro non vi trovarono, fuorchè un piccioletto fanciullo di sei anni, tutto molle, quivi sulla rena disteso, il quale, comechè morto sembrasse, pure avea una grazia nel viso e un'aria di tale gentilezza, che a vederlo era insieme una compassione e una dolcezza. Quivi colto affettuosamente fra le braccia da quelle genti, venne incontanente dinanzi alla Ragione portato, acciocch' ella ordinasse quello che se n'avesse a fare. Erasi l'astutissimo Iddio così bene tramutato, che la Ragione, comechè accortissima fosse, non lo conobbe punto; avendo egli in ciò assecondato la sua natura, la quale conserva anche oggidì fra noi, di mascherarsi cotanto nel principio, che ne rimangono ingannati i più acuti cervelli. Per la qual cosa veduto ella un fancinlletto, il quale non potea nell'isola sua con viziati costumi arrecare alterazione veruna, e mossa a compassione della miseria di lui, fece una bellissima diceria a que' popoli intorno alla misericordia e alla clemenza debita verso gli afflitti, tanto che tutti ne piangevano, e conchiuse ch'egli vi si dovesse accettare, e trattarlo come universale fratello. S'affrettavano tutti a vicenda per confortarlo, ed essendo egli già rinvenuto e diventato così bello nell'aspetto che non parea loro d'aver bene se non si rivolgevano gli occhi a lui, incominciò ad aver libera conversazione co' fanciulli e colle fanciulle dell'isola. Da prima, quando egli udiva certe solenni semplicità, incominciava a ridere

così di cuore, che tutti ne rimanevano maravigliati; e facendosi beffe della loro goffaggine, gl'invogliava a voler sapere com' egli la pensasse ora intorno ad una cosa ed ora ad un'altra; sicchè passarono pochi dì, che tutti furono benissimo informati di tutti gl'imperchè domandati da Dorinda intorno al nascimento de' rosignuoli; e tanto gli empiè tutti di malizie in un breve giro di giorni, che sdegnatisi contro alla Ragione, cospirarono contro di lei, e stabilirono di scacciarla dall'isola. Avvedutasi ella, ma tardi, della spensierata accoglienza che fatta avea al suo nemico, e punta sopra tutto dalla vergogna della bella orazione che fatta avea in lode della clemenza, si rivolse di nuovo a Giove, perchè ne facesse una memorabile vendetta con l'acute sue folgori, o collo sprofondare l'isola negli abissi immensi del mare; ma principalmente esclamava contro all'iniquità di Cupido, che scordatosi del giuramento, avea perturbato il suo regno. Risesi l'onnipossente Giove di tante esclamazioni; e chiamati a sè Cupido e la Ragione, con buone parole fece loro comprendere che l'uno e l'altra erano necessarj al governo de' popoli, i quali senza il primo riuscivano piuttosto ceppi che uomini, e senza la seconda più presto bestie che altro. Per la qual cosa raccomandato all' uno e all'altra che facessero la pace, e vivessero in concordia, lasciò all' uno e all'altra il reggimento dell'isola; la quale oggidì nelle carte geografiche più non si trova.

Nescio quid majus nascitur Iliade.

Un certo che è nato maggior dell' Iliade.

Molte cose sono al mondo che pajono in apparenza diverse, ma in effetto hanno poi fra esse un certo che di somiglianza, e, per così dire, di occulta comparazione, la quale è veduta da que' soli uomini che si danno al tutto a considerarla attentamente. Quella divina Iliade, passata contro all' ingiuria di tanti secoli fino al nostro, e che oltrepasserà ancora tant' oltre per molti altri secoli, ha in sè tutte quelle bellezze e grazie che può avere un poema; nè alcuno fu al mondo dopo il suo autore, il quale si potesse vantare di tanta capacità d' ingegno, o fosse così pieno il petto e la lingua di filosofia. Tali qualità risplendono dall' un capo all' altro della sua nobile invenzione; ma ne fu detto tanto e da tanti, che il volerne dir più sarebbe oggidì un versar acqua nel mare. Fra tutte le altre cose però che fecero così cara agli uomini la Iliade, io credo che la varietà delle immaginazioni e la diversità delle rappresentanze sieno le principali; imperciocchè passando l' uomo dall' una all' altra quasi in un subito, ritrova pastura nuova pel suo cervello ad ogni passo; e quella natura umana che tosto di ogni cosa si sazia, non ha tempo d' infastidirsi, secondo la usanzaccia sua, ma incontrasi qua in un sapore, colà in un altro che le acuisce l' appetito continuamente.

Vedi quante cose sono nel primo libro solo! Una invocazione, della quale non fu mai la più magnifica. Il racconto di Crise, sacerdote di Apollo, venuto a pregare i Greci pel riscatto della figliuola. L'assenso de' Greci, la negativa d'Agamennone. La preghiera di Crise ad Apollo. La pestilenza nel campo. L'adunanza congregata da Achille per cercarvi rimedio. Il consiglio di Calcante indovino del dover restituire la figliuola al sacerdote. Lo sdegno perciò di Agamennone, l'ira di Achille contro di lui. La risoluzione di Agamennone di restituire la figliuola al sacerdote, e di togliere ad un tempo Briseide ad Achille. Questi vuole ucciderlo: Minerva lo ritiene. Achille non vuol più combattere a pro de' Greci. Nestore, soave dicitore, tenta di acquietargli. Achille si parte dal congresso. Agamennone imbarca la fanciulla con Ulisse. Fa purgare il suo popolo e sagrificare ad Apollo. Manda due araldi a togliere Briseide ad Achille. Questi la dà loro; ma sulla riva del mare per dispetto piange, e si querela a Teti sua madre. Essa vien fuori del mare, e l'accarezza. Parlano insieme affettuosamente. La madre gli promette di andar a Giove per lui. Ulisse dà la figliuola al sacerdote. Questi prega Apollo per la salute de' Greci. Si fanno sagrifizj, si canta. Apollo esaudisce. Ulisse indietro ritorna. Teti sale sull'Olimpo, prega Giove pel figliuolo: Giove le promette, fa cenno col ciglio, trema l'Olimpo. Teti si parte. Giove va al concilio degli Dei: Giunone sospettosa, che avea veduta Teti, vuol sapere di che abbiano

favellato insieme. Giove nega di parlare. Giunone se ne addolora. Tutti gli Dei ne sono dolenti. Vulcano gli ricrea con facezie e motti: va intorno coll'ambrosia. Cantano le Muse e Apollo. Si tranquilla ogni cosa. Giove e Giunone, venuta la notte, si posano insieme.

Non è in questo modo tenuta sempre sospesa l'anima di chi legge? non è forse questa una mirabile varietà da tener legato a sè il cuore e l'intelletto di ogni uomo? Su via, è vero; ma che vorrai tu dire perciò? Tu parlasti nel principio di somiglianza, di comparazione. A che vuoi tu comparare la varietà dell' Iliade?

Io non so quello che parrà ad alcuni della mia nuova e forse strana fantasia; ma dico che gl' ingegni delle femmine sono in capacità di variare somiglianti a quello di Omero, e ch' esse, conosciuta l' efficacia della diversità sul cuore e sull' intelletto degli uomini, fanno maggior uso di quest'abilità che delle altre. Spiacemi ch' esse non hanno divisa la vita loro per libri, com' è l' Iliade, ch' io farei l'analisi del primo o del secondo libro di alcuna di quelle, come l' ho fatta del primo libro di esso poema. Ma se io non posso entrare nelle particolarità di una parte, io posso almeno dir qualche cosa in generale per provare la verità del mio parere. Le fogge de' vestiti, dei fiorellini, de' pendenti, delle collane, delle smaniglie, io credo che me le accordi ognuno, in fogge e gale mutare, dice lo scrittore dello Scisma d'Inghilterra, esempio e maraviglia sono. Ma questo è quanto al di fuori: io dico

della grande attività e capacità interiore. Io non credo che al mondo sia notomista di animi più di loro perito, il quale sappia quello che bisogna a tempo per togliere la sazietà dell' ugualianza. Non è fantasticheria, nè mal umore no, se tu vedi una femmina poco fa lietissima, ora ingrognata; se la trovasti jeri piena di sanità, e oggi infermiccia; se jersera cantava, e stasera piange; se due ore fa svisceratamente ti amava, e in questo punto è infreddata. Credi tu che la ti piacerebbe così a lungo, se la non ti tenesse con tutte queste mirabili varietà occupato, e non ti tagliasse un pensiero con un altro nuovo? A questo modo tu se' obbligato ad aver sempre il cuore e il pensiero a lei; e quanto più la ti sembra umorista, tanto più dei affidarti ch' ella ti vuol bene, e cerca di stabilirsi in te, e di esserti cara. Se tu la trovassi sempre lieta e contenta, questa sicurezza farebbe che tu ti avvezzeresti a lei, la ti parrebbe sempre una cosa, e a poco a poco la ti caderebbe dall' animo, come ogni altra cosa ch' è sempre una. Ma quando tu di' fra te: Quale la troverò oggi? Sarà ella lieta? malinconica? sana? inferma? affettuosa? indispettita? o che? Vedi tu che la ti apparecchia più donne in una? Vedi tu che tu se' in tal guisa obbligato a pensar sempre a lei? e ch' ella con queste belle e ingegnose varietà fa quell' effetto medesimo in te, che fa ne' suoi leggitori l' Iliade? Poni che la donna tua non fosse donna, ma libro, e quello da me notomizzato di Omero, e confronta. Non ti chied' ella ora qualcosa, come Crise? Non fa invocazioni

contro di te, come lui? Non interpreta le cose celesti, come Calcante? Non si adira e ostina, come Achille? Non insospettisce, come Giunone? Io ne lascio il pensiero a te dello andare con diligenza di punto in punto. A me basta che tu mi creda che l'ingegno suo non attende ad altro, che a non generare sazietà di sè, usando le varietà a questo fine.

Io potrei anche aggiungere per corollario, che in essa si trovano, quali nell'Iliade, molte allegorie, ch' è quanto dire molte figure che in apparenza significano una cosa, e in sostanza sono un'altra; il qual modo è stato tenuto da' più valenti poeti: ma perchè si richiederebbero interpretazioni troppo sottili, e forse in fine si direbbe che io l'ho stiracchiate, e che non è vero, tralascio di dirne più oltre.

Veritas in puteo est.

La verità è in un pozzo.

Quando Democrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini che la verità era occulta, stavasi in una grandissima profondità, e ch' era una fatica e uno stento gravissimo il ripescarla e il trarnela fuori di quelle tenebre e scoprirla agli occhi de' mortali. Egli dovea dire piuttosto, non ch' essa fosse in un pozzo, ma che gli uomini scienziati l'aveano a poco a poco rinchiusa dentro ad un edifizio, col

voler sapere più di quello che importa all'umana generazione, e salendo col cervello più su di quello che doveano salire. Quando io fo il novero di tanti filosofi che sono stati in tanti secoli, da Talete in qua, per non andare a' tempi più remoti, e veggo che ognuno di essi ha fatto professione di trovare la verità, e che ognuno si credea di averla trovata, e che in fine siamo oggi a quel medesimo, nè la possiamo vedere ancora, a me pare che l'abbiano coperta più che mai fosse. Immagino che la sia rinchiusa, non in un pozzo, ma in un edifizio, nel quale si fosse quivi rinserrata da sè, per fuggire dalla curiosità degli uomini, lasciandosi solamente vedere ad alcuni, forse di quelli che a noi parrebbero i più goffi, fuori per certe inferriate. Certi grand' ingegni, con le loro continue perscrutazioni, fecero intorno al palagio della verità non so quali inferriate di qua dalle prime, e parendo loro di avervi aggiunto lume, fecero per modo che l'occhio, in iscambio di penetrare un' inferriata, dovea passare oltre a due, e la vedea meno. Di poi vennero altri, e vi aggiunsero graticci e gelosie, e poi altre, e poi altre; tanto che la verità è rimasa sì addentro e sì internata e incentrata nella sua abitazione, che fra tante incrocicchiate finestre o la non si può più veder punto, o la ne viene veduta un attimo di passaggio.

Un solo finestrino vi rimane ancora, non impedito dai lavori altrui, dov'ella si affaccia talvolta. Questo guarda verso ad una parte del mondo, ove sono campi e boscaglie; sicchè la

ne viene veduta da pecorai, da guardiani di buoi, coltivatori di terreni, e da altre sì fatte genti che sono tenute la feccia della terra; nè mai si arrischiarono di cavarla fuori di là, ma la guardano senza punto sapere chi ella si sia; ed ella in iscambio insegna loro in qual modo debbano vivere per esser contenti, senza punto dir loro le cagioni e i fondamenti del suo parlare; essi l'ubbidiscono, e operando secondo il giudizio della verità, fanno una vita meno affannata di tutti gli altri, e muojono quasi senza avvedersene.

Non so in che meglio ci potesse ammaestrare la verità che in questi due punti, nè quello che ci debba importare il sapere altro. Noi abbiamo a vivere in questo mondo o molti o pochi anni, e appresso a partirci. La sanità è uno de' primi beni che dobbiamo cercare, e la tranquillità dell'animo il secondo. I corpi di coloro che manco sanno, e questi sono certamente i lavoratori della terra, sono veramente i più robusti, e gli animi de' più idioti sono i più quieti; dunque si può trarre una conseguenza, che l'esercizio del corpo, e il dare al cervello manco briga che altri può, saranno cagione di sanità e di quiete. Nè voglio perciò che si dica: Oh! che vuoi tu? che il mondo sia tutto addormentato? Non io non intendo questo: anzi all'incontro affermo che gli uomini allevati in questa guisa saranno mille volte più operativi e di grande animo, di quel che sono oggidì andando alle scuole ove s'impara la scienza. Altro è scienza, altro è virtù: quest'ultima è necessaria. *Una squisita mariteca* è

la scienza, disse già un valentuomo, *ma difficilmente si conserva senza corruzione o mal odore, secondo il vizio del vaso in cui è riposta.* Molti popoli, che dagli Ateniesi erano chiamati barbari, lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani, secondo quello che ne dice Zenofonte, insegnavano a' loro figliuoletti le virtù appunto con que' metodi coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. Ai più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino (*); ed essi prendevansi cura che quel corpicino crescesse quanto si potea bello e sano; e quando era pervenuto a' sett'anni, lo facevano cavalcare e andare a caccia fino a' quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese, l'uno in sapienza, l'altro in giustizia, l'altro in temperanza e il quarto in valore. Il primo gli confermava l'animo nella sua religione, il secondo gl'insegnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desiderj, e il quarto a non temere di veruna cosa. Oh! trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a' Lacedemoni, i quali riuscirono quelli che ognuno sa, senza altri maestri che di valore, di giustizia e prudenza? Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli Antichi, avendo sotto agli occhi gli effetti delle diverse scuole che si fanno oggidì, nelle quali

(*) Platone nell'Alcibiade, primo.

si cerca solamente di empiere il cervello e non altro. La stizza della lingua latina, imparata per dispetto da' teneri fanciulletti in un tempo in cui nulla intendono, a poco a poco è quella prima che guasta loro il temperamento; perchè dovendo starsi a sedere continuamente in un tempo che sono tutti anima e movimento, si disperano intrinsecamente di quella schiavitù, e scoppiano di dispetto. Oh! non sarebbe forse il meglio che ne' loro primi anni, senza punto avvedersene, avessero intorno chi passeggiando e scherzando con essi, favellasse correttamente l'italiana lingua, della quale si debbono valere un giorno in lettere, in iscritture o in altro, secondo la condizione di loro vita? Ecco quello che ne avviene. Sono sempre infermicci per dispetto fino a tanto che sono giunti ad intendere le pistole di Cicerone; cresciuti, lasciano quella lingua abbandonata da parte, tanto che in due anni non se ne ricordano più; e scrivendo per necessità in italiano, non sanno dove si abbiano il capo. Dopo la grammatica entrano nella rettorica, nella logica, nella filosofia; empionsi l'intelletto di un fastello di cose che per lo più non appartengono punto alla vita che debbono fare nel mondo: onde di là a non molti anni, entrati chi in un uffizio, chi in un altro, secondo che la loro condizione richiede, quello che hanno imparato, o non giova punto, o non serve ad altro che a guastare con le sottigliezze tutto quello che fanno. Oltre a tutto ciò, sono gli uomini così accostumati da' loro primi anni fino a venti o ventidue a starsi a sedere a forza in sulle panche

delle scuole, che si movono poi a grandissimo stento, e pare che il mondo caggia loro addosso quando debbono andare alle faccende. All'incontro l'insegnare la virtù, oltre all'essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempi de' buoni, i quali basterà che dal maestro ci vengano notificati; ci sono quelli de' tristi. Gli mostri il maestro, e gli faccia abborrire. Nel leggere le storie, facciansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio rettorico, o sopra la forza di un vocabolo, come si usa per lo più, ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni che diedero movimento all'opera; non si lusinghi che del bene operare nasca sempre la gloria, ma sì bene la consolazione della coscienza; nè si dia ad intendere che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sì bene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. Io sono più che certo che sì fatta scuola farebbe meglio scoprire la verità seppellita, di tutte le scienze del mondo.

L'OSSERVATORE

Ci è uno il quale mi scrive intorno al costume di certi papponi che hanno, per mangiare dell'altrui, aggiunto una regola nuova all'arte dell'adulare. Questi sono certi uomini che fanno professione di ascoltare pazientemente ogni cosa, e di consentire a tutto quello che odono, senza mai parlare. Avendone anch'io veduti molti di questo genere, pubblico il foglio qual mi viene mandato. Bramo che la diversità

possa dilettare chi legge, e invitare anche i begli spiriti a somministrarmi talora qualche loro garbato pensiero. I libri per lo più si compongono di cose rubacchiate qua e colà da' morti. Io accresco il mio co' presenti de' vivi.

All' Osservatore

« Fu un tempo che alcuni per sollazzo si
« tenevano o in casa, o per loro domestici
« amici, certi uomini goffi e talvolta ingegno-
« si, i quali con le loro piacevolezze traevano
« di che vivere. Ci rimangono anche oggidì i
« libri pieni delle facezie di costoro, i quali
« studiavano sempre di allettare in fatti o in
« detti chi dava loro il pane e i vestiti; e af-
« faticavansi coll' ingegno e con una garbata elo-
« quenza per acquistarsi di che mantenere la
« vita. A pensar bene, non era facile impre-
« sa, e richiedeva un grande studio de' tem-
« pi, delle circostanze, dell' animo di colui al
« quale andavano innanzi; perchè in iscambio
« di una mensa poteano cavarne una furia di
« percosse o altra disgrazia peggiore. A' nostri
« giorni è nata un' altra disciplina che non ha
« in sè minore difficoltà di quella. Ci sono al-
« cuni uomini, i quali per trarre di che em-
« piere il ventre, lasciata ogni altra applica-
« zione, e dimenticatisi di fornire la lingua di
« bei detti e di garbate facezie, si sono dati
« al tutto ad allevare in una scuola di eterna
« sofferenza gli orecchi; e non arrecano a quelli
« che danno loro di che mangiare, altro che
« l' udito. Questa è una scienza che può dirsi

« ritrovata a' nostri giorni, della quale io non
« trovo che negli Antichi vi sia esempio veru-
« no. Non crediate però che non sia posata so-
« pra i fondamenti di molti principj, e che non
« costi sudore l'impararla. In primo luogo con-
« viene stabilirsi l'animo a non isbigottirsi mai
« di quante pappolate e bugioni solenni ven-
« gono proferiti; ma educarlo per modo che
« sia quasi tutto negli orecchi, per ascoltare
« tutto quello che il padrone della mensa vo-
« lesse dire. Per secondo si hanno a tenere gli
« occhi aperti e fisi in faccia al parlatore, per po-
« ter a tempo, col segno di un sorriso, applau-
« dire a' detti di lui, o con l'ilarità della fac-
« cia maravigliarsi di quello che dice. E per
« terzo saper tenere così a freno la lingua, che
« non parli mai; o se pure vuol pronunziare
« qualche sillaba, aspetti appunto il momento
« in cui il parlatore vuol riavere il fiato, per
« non interrompere male a proposito la dice-
« ria di lui a qualche passo d'importanza. Io
« so che alcuni troppo sottili di coscienza po-
« trebbero dire che questa fosse adulazione; e
« sarebbe, se gli uomini che ascoltano e tac-
« ciono, non avessero trovato il modo di sal-
« vare l'onor loro dalla taccia di adulatori. Ho
« parlato a parecchi di cotesti uomini, e rim-
« proveratigli della loro taciturnità, che fa l'ef-
« fetto di un assenso a tutti gli spropositi che
« odono: quasi tutti mi hanno risposto ch'e-
« gli è vero che estrinsecamente mostrano di
« consentire, ma che di dentro si vagliono di
« quella parola che non esce loro in sulla lin-
« gua, e dicono fra sè: *Questa è bugía: ora*
« *non sa quello ch'egli si dica*: *vedi bestialità*

« *ch'è questa! ora sogna:* e altre sì fatte con-
« traddizioni, le quali non sono intese da chi
« favella, e purgano chi ascolta dall'imputazione
« di adulatore. La colpa, dicono, non è no-
« stra, ma di chi ci dà di che mangiare. Ognuno
« dee fare quell' ufficio per cui viene in una
« casa richiesto e pagato. Chi viene salariato
« per adoperare le braccia, chi per mettere in
« opera l'abbaco, e chi altro. Se si scambias-
« sero gli uffici, ne nascerebbe una confusione.
« La nostra è una scuola di genti che viene
« chiamata e pasciuta perchè serva altrui so-
« lamente con gli orecchi, e quando noi gli ab-
« biamo appigionati per un pranzo o per una
« cena, e pattuito ch' essi saranno sempre ub-
« bidienti e sofferenti ad udire quanto verrà
« detto, se in iscambio degli orecchi, usassimo
« la lingua, non avremmo attenuta la nostra
« parola, e meritamente ne saremmo discac-
« ciati. Voi potreste dire a questo modo, che
« sono adulatori que' servi che comandati dal
« padrone a fare un'opera che non istà bene,
« la fanno e tacciono; que' sarti che servono
« alla voglia di uno che si vuol vestire a modo
« suo e non secondo l' intelligenza di quell'ar-
« te. Se noi fossimo invitati a pranzare per dire
« la verità, lo faremmo volentieri; ma poichè
« siamo nutricati per ascoltare sofferentemente
« la bugía e non altro, facciamo il debito no-
« stro.

« Se questa è cosa degna delle vostre os-
« servazioni, vestitela voi con quelle immagi-
« nazioni che vi parranno a proposito, per pub-
« blicarla. Accertatevi della mia buona amicizia.
« Addio. »

Ut externus alieno pene non sit hominis vice.
PLIN. Hist. L. VII.

Per modo che due di paese diverso a pena riescon uomini l' uno rispetto all' altro.

Passando pochi dì fa per Merceria, io vidi un cert' uomo, il quale affacciatosi ora ad una bottega, ora ad un' altra, chiedeva in suo linguaggio, che tedesco era, non so qual cosa a' bottegai, e quasi si disperava di non venirne inteso. Alla fine, quando piacque a Dio, si abbattè ad una persona che l' intese e gli rispose a proposito. Il buon uomo fece lieto viso, ringraziò con buon garbo chi gli avea risposto, e se ne andò a' fatti suoi. Molti furono intorno all' uomo che l' avea inteso, e chiedevano: Che ti ha egli detto? La somma fu, che il forestiere domandava di andare a San Giuliano, ed era per disperarsi non ritrovando chi l' intendesse. Odi cosa ch' è questa! diss' io secondo l' usanza mia fantasticando, oh quanto male fece Nembrotte quando edificò quella torre che fu cagione di trinciare un linguaggio solo in tanti minuzzoli! Quando ci troviamo in compagnia di uomini di un altro paese, eccoci divenuti ceppi, torsi e peggio. Egli è come appunto se noi fossimo sordi. Uno cinguetta, e chi l' ascolta allunga il collo, perchè udendo ad articolare parole, gli par pure d' intendere, e in fine non ha inteso sillaba, e dice all' altro in suo linguaggio: io non intendo; e quegli non intende

che non s' intenda; onde ne nasce un miscuglio tale, che il dono della parola, per cui sono diversi gli uomini dalle bestie, non giova più loro nè punto nè poco; tanto che l' esser mutoli e sordi sarebbe quel medesimo, o forse meglio, perchè non si avrebbe il disagio di muovere la lingua e di tirare gli orecchi. Oh egli è pure una bella cosa e un mirabile edifizio questo dell' uomo! A me pare i pensieri sieno a mòdo di un fiammolina, ma di natura sì nobile e vivace, che per mostrarla altrui, la si abbia ad arrestare e vestire con un velo. Le parole la velano, ed eccola in istato di poter essere compresa dai circostanti. Ma tanti veli v' ha, quanti sono i diversi linguaggi; e chi non si avvezza a poco a poco con lo studio o con la pratica al colore di quelli, vede bene che sono veli, ma non sa quello che vi sia dentro. Avviene il somigliante quasi anche in un medesimo linguaggio, quando gli oratori ed i poeti vestono coteste fiammoline con certe copriture lavorate da loro. Tutti que' nomi inventati da' dotti di metonimie, metafore, allegorie, e mille altre *da far isbigottire i cimiteri*, non sono se non velami, ne' quali chiudono pensieri che sono come tutti gli altri; e tuttavia talvolta si sta a bocca aperta ad udirgli, e sembrano Arabi o di Calicutte.

Ma quello di che più si dee maravigliarsi, e che a me veramente pare più strano, si è che ci sono alcuni uomini, nati nel paese nostro, i quali parlano un medesimo linguaggio con esso noi, ed escono loro dalla lingua quelle parole che ognuno dice tuttodì, e con tutto

ciò non si giunse mai ad intendergli. E non crediate già che non favellino ordinatamente e con bel garbo; chè anzi sono de' migliori e più schietti parlatori del mondo. E quello che più mi fa maravigliare, si è che, udendogli, si risponde loro a proposito, e si piange o si ride, secondo ch' essi toccano le corde della malinconia o dell' allegrezza; e con tutto ciò vi partirete da costoro senz' aver compreso una sostanza immaginabile, e pieni di aria e di vento. Io non so in qual forma io debba chiamargli; ma sono uomini che fanno professione di non dir mai quello che sentono in loro cuore, nè fanno altro studio, fuorchè di esaminare quello che pensano, per iscartarlo, e dire quello che non pensano. Potrebbe anch' essere che la malignità degli uomini avesse dato a cotesti tali il nome di bugiardi, e che in effetto essi non abbiano colpa se non dicono mai la verità. Chi sa che non sia difetto dell' edifizio? A dire la verità, è necessaria la memoria. Questa è la custode di tutto quello che abbiamo veduto o fatto; e quand' essa non è capace di ritenere cosa veruna, ecco che la parte inventiva dell' intelletto rimane superiore e più gagliarda; onde è quasi passato in proverbio, che la gran memoria offende l' ingegno. Cotesti poveri di memoria dunque, e pieni d' ingegno per natura, avendo la lingua come tutti gli altri, se ne debbono valere; e non ritrovando capitale di adoperare nella memoria, si vagliono dell' ingegno; e narrano subitamente cose che non hanno vedute mai, affermano quello che non hanno

mai udito, dicono di aver fatto quello che non si sono mai sognati di fare, e per lo più sono più caldi e fervorosi ragionatori degli altri, perchè gli uomini che traggono il favellare dalla memoria, parlano di cose passate e infreddate per conseguenza; ma gl' ingegnosi favellano di quello che nasce loro in capo in quel momento, e si trovano come dire in sul punto dell' operazione, e par loro di fare quello che narrano. Il difetto della memoria in cotesti tali è palese; perchè se ti abbatti in loro la seconda volta, non creder però di aver ad udire le stesse circostanze, nè la medesima narrazione di prima. Se tu ritocchi loro la faccenda un altro giorno, odi nuovo apparecchiamento di cose, nuova orditura e nuovo aspetto di storia; sicchè se tu venissi mille volte a ragionamento con esso loro, mille volte ritroveresti grandissima variazione, e ti partiresti da loro in sostanza così bene informato, come se avessi parlato con un Americano.

. . . . . *In manicis et*
Compedibus saevo te sub custode tenebo.
Horat.

Ti terrò in catene e ceppi con rigida custodia.

Certi erroruzzi, che nascono dalla gente di picciolo affare, non si allargano fra gli uomini, e non danneggiano punto il costume in

universale. Vedesi, per esempio, una femminetta per le vie, la quale con mille frastagli e pennuzze si fa un vestimento, e cammina con certi attucci parte di albagía e parte di amore; tutti diranno: La è pazza; e le si faranno le fischiate dietro. Chi la chiamerà di qua, chi di là; si ciáncia seco, e in fine ella se ne va con Dio, e non avrà lasciato di sè un mal esempio ad alcuno. Va un altro, e succia con bocca fuori della pila l' acqua benedetta, e appresso la va sbuffando sopra i circostanti per devozione; egli ha sciolto i bracchi, è uscito del seminato, gli va attorno il cervello. Io non nego già che queste non sieno pazzie solenni; ma bene affermo che se, per esempio, egli fosse accaduto mai che nel Messico, o in altro lontano paese, fosse venuto il capriccio alla reina di fornirsi come quella pazzaccia che ho nominata di sopra, tutte le donne sue seguaci avrebbero imitata l' usanza di lei; e fuori della corte si sarebbe la foggia per tutto il reame allargata. E se fra le ipocrisie che narra il Manucci di aver vedute alla China, qualche gran signore di colà avesse avuto per usanza, oltre al collo torto e allo strabuzzare gli occhi, di soffiar acqua nella faccia delle persone, io non dubito punto che tutto il paese non avesse piovuto acqua dalla bocca. L' esempio de' maggiori è stato sempre la norma di tutti gli altri. Io non so donde avvenga che ogni uomo voglia vivere per comparazione, e misurar sè col passetto dei più grandi, massime quando si tratta di rovinare la famiglia e le sostanze. Mi sono più

volte maravigliato a vedere questo umore che abbiamo d' imitazione nel fare quello che non si può, perchè ognuno vedendo a danzare sopra una fune, o a fare salti pericolosi e mortali, non tenti di rompersi il collo per fare quello che vede. Dicevami già un uomo dabbene, ch' egli avea da circa trecento ducati di rendita, e che per la sua pazzia stava male: Io ho, diceva egli, una picciola famigliuola, e perchè veggo tanti più ricchi di me ad abitare in nobilissimi palagi, mi pare vergogna se non ho almeno una mezzana abitazione. I vestiti altrui guerniti di oro e di argento mi tentano a gareggiare; e se io non posso giungere all' oro e all' argento, voglio almeno pervenire al panno fine e alla seta. In capo all' anno ho avuti molti pensieri, anzi infinite spine nel cuore. Perchè non so io stabilire un giorno di rincantucciarmi in una contrada rimota, in una casettina a fitto di quindici o venti ducati il più, con un panno indosso ruvidaccio che poco costi, e con altre spese a proporzione di queste? Io so pure che fra gli abitatori delle casipole sarei il maggiore co' miei trecento ducati, e verrei da tutti ammirato; e, quello che più importa, non avrei un pensiero al mondo. Ma noi siamo di una razza che vogliamo paragonarci sempre con quelli che vanno all' insù, come il ranocchio di Esopo, e non ci ricordiamo mai de' minori di noi, nè di uguagliarci a quelli. Così mi parlava quest' uomo dabbene; ma non seppe mai deliberarsi ad eseguire il suo pensamento, e morì mezzo disperato.

Dall' altro canto, sopra tutti le più ricche signore non hanno carità delle minori di sè; e sapendo che il cuore umano è cotanto inclinato all' imitazione, si vagliono senza un pensiero al mondo delle ricchezze nell' invenzione di nuove fogge e di abbigliamenti. Queste gli veggono, e senza misurare altro, vogliono gonfiarsi e gareggiare ad ogni modo, e suo danno a chi tocca. Vero è che nella imitazione io veggo un certo che di stentato e di strano, che vi apparisce la penuria, o una certa squisitezza la quale mostra che l' ingegno ha supplito in parte al danaro. Ma sieno quattrini o ingegno, tutto è travaglio in capo all' anno; e se le meschinette non vedessero tante mutazioni, le viverebbero più agiate e chete. Mi è tocco più volte al tempo del carnevale di vederne alcuna allo specchio vestita di nuovo, quasi fuori di sè per l' allegrezza di andare mascherata alla piazza, e piena di speranza di vincere tutte le altre nel buon gusto del drappo che avea indosso. Ma che? Non sì tosto la si trovò in quel gran mare di varietà, che la era quasi una gocciola, e si disperava di vedersi abbandonata dagli occhi dei circostanti, i quali erano tutti rivolti a due o tre sole maschere, che l' avean vinta per quel dì: onde non si curava più punto di quanto avea, e pensava già ad una nuova battaglia per sottomettere le vincitrici di quel giorno. Egli è un dolore a vedere come si stancano gl' ingegni fin delle più menome artigianelle per giungere a somigliare alle maggiori. Se esce una usanza di cuffie con le ale grandi, non passano

quindici dì, che le minori teste sembrano svolazzare con due alacce che pajon di aquila: all' incontro se le ale s' impiccioliscono, di là a poco tempo le cuffie diventan creste. Ho veduti pendenti sì lunghi che dondolavano fino alla metà della gola, di corti che a pena bastavano a coprire il forellino fatto nell'orecchio. Braccia coperte fino all' ugne, scoperte quasi fin presso alla spalla. Seni chiusi fino al mento, disotterrati fino alla cintura; nel che io non saprei biasimare le donne, quanto fanno alcuni, perchè dovendo esse di tempo in tempo allattare i loro bambini, le correrebbero un grave risico d' infreddarsi, se non usasserò la cautela di avvezzare all' aria quelle parti dond' esce il primo alimento dei loro fanciulli.

Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

Infermansi gli occhi nel mirare occhi infermi; e molte cose nocive passano dall' un corpo all' altro.

A proposito di esempio, bello è nella Bibbia a leggersi quel consiglio che diede Mamucan ad Assuero, quando Vasti sua moglie, chiamata da lui dopo il convito per far vedere la sua gran bellezza a' convitati, ella non volle andarvi. Sappi, disse Mamucan, che la reina Vasti non solamente ha ingiuriato il re, ma tutti i popoli e i principi che sono nelle provincie di Assuero. Imperciocchè uscirà tra le donne questa fama della reina, per modo che tutte si faranno beffe de' mariti, e diranno: Il re Assuero ordinò che la reina andasse a lui,

ed ella non volle. E con questo esempio tutte le donne de' principi Persiani e Medi non faranno più conto degli ordini de' mariti loro. L'applicazione di questo esempio si può ampliare, secondo me, a più generazioni di cose.

Nil (majores nostri) liberos suos docebant, quod discendum esset jacentibus.

Senec. Ep.

Non insegnavano i nostri maggiori cosa veruna di quelle che s'imparano a sedere.

Vogliono alcuni che l'operare sollecitamente apra la via alla fortuna, la quale ha per usanza di essere liberale delle grazie sue a chi si affatica e si adopera coll'ingegno e con l'arte. Io credo che costoro s'ingannino, e che sia quello stesso starsi a dormire e con le mani alla cintola; essendo la fortuna una certa bestialità cieca, la quale va a cui vuole e quando le vien voglia. Quando nasce un uomo, a me pare che costei sia quale un capo di compagnia di strioni, la quale lo stabilisca a rappresentare in sul suo teatro. Essa da sè a sè fa suo conto e dice: Questi rappresenterà tragedia, e questi commedia. Così detto, gli dà la parte sua in mano, spiccata da tutte quelle degli altri recitanti che hanno a rappresentar seco, e dice: Togli, questa è la tua. Apresi la scena. Egli incomincia a rappresentare. Gli viene innanzi un attore che parla con esso lui, gli

risponde a proposito; quegli ripete, questi ritocca; la scena in faccia agli spettatori fa l'effetto che dee fare, e la riesce o da ridere o da piangere secondo l'argomento; e intanto si apre la via ad un' altra scena. Contuttociò gli attori non credono che la sia cosa imparata a mente, e in cuor loro si sentono tutti accesi, appassionati, sdegnosi, malinconici o altro, secondo la sostanza della rappresentazione; e par loro di avere ben detto o mal detto, e attendono o buona o mala riuscita, secondo le parole che avranno dette, o l'azione che avranno fatta. Ma non sapendo i miserelli tutta la concatenazione delle scene che debbono proseguire, vanno innanzi alla cieca; e avviene talvolta, che colui il quale avrà cominciata una scena da ridere, entrerà in un'altra da piangere; e chi avrà cominciato piangendo, anderà oltre ridendo. Bello è che gli spettatori, i quali sono ivi presenti, non fanno come quelli che vanno ai teatri nostrali; e non dicono: Il tale ha recitato male, quegli è un attore che rappresenta bene; ma dicono: Perchè non ha egli fatto sì e sì, che non gli sarebbe accaduta quella disgrazia? Bestia! che poteva egli attendere altro che la sua rovina? Hai tu udito che rispondere fuori di proposito? Dovea egli impacciarsi a quel modo con colui? Vedestu quell'altro con quanta sapienza e prudenza si è diportato? Non è maraviglia che gliene sia avvenuto bene. Intanto Fortunaccia trista si sta in alto a sedere, spettatrice di recitanti, e di coloro che veggono e ascoltano, e si ride degli uni e degli altri; godendosi, come dire, di una doppia

rappresentazione. Anzi di tempo in tempo motteggia gli spettatori medesimi, e dice fra sè: Odi dottori magri che vogliono giudicare dei fatti altrui. Noi vedremo fra poco il buon garbo che avrete in sul palco. Ciascheduno delle signorie vostre dee andare costassù, e fare la parte sua; e sarà giudicato da quelli che al presente vengono giudicati da voi, e ci darà di che ridere. E così va in fine come la dice. Non si vede mai una scena così ampia e cotanto di varietà ripiena; nè altrove appariscono tante rappresentanze di pianto, di grandezza, di riso, di cose comuni. Ad un tratto vi si veggono vascelli che affondano, legni condotti a porto, capitani, soldati, mercatanti, ricchi uomini, accattapane; scala, dove di continuo montano e scendono uomini che si mordono, si graffiano, si baciano, accarezzanò, sberrettansi e scannansi l'un l'altro. E la iniqua Fortuna di ogni cosa sta giubilando. In fine chiudesi, non già la commedia o tragedia generale, ma quella di ciascheduno degli attori, perchè le rappresentazioni della Fortuna non sono divise in tre, nè in cinque atti come quelle de'poeti, ma in tanti, quante sono le vite dei rappresentanti, de'quali ognuno fa l'atto suo alla distesa; e quando non esce più in sul palco, egli ha finita la sua commedia, e di lui non si ride più, nè si piange. Egli può essere bensì che di lui rimanga una buona memoria fra i viventi in due modi. Ciò sono s'egli sarà stato amico della fortuna, la quale essendo bene affetta a lui, gli abbia dato una parte da valentuomo; o s'egli avrà creduto alle voci

della virtù, la quale può dare ai rappresentanti grandissimo ajuto. Io non dico ch' ella possa far sì che alcun uomo faccia a meno di uscire in sulla scena; ma la gli può insegnare a mozzar di tempo in tempo la parte sua; sicchè, fingendo di non saperla, sbrighisi il più presto che può dal viluppo degli altri recitanti, e stiesi piuttosto a passeggiare solitario dietro al teatro, mostrando la faccia talora sul palco, se non può tralasciare affatto. Oltre di ciò, gli potrà ancora empiere l'animo del suo santissimo lume, e fargli comprendere che le cose di questo teatro non sono altro che ombra e vanità che passano; ond' egli rinforzatosi il petto con lo scudo di una mirabile costanza, comporti quelle battaglie, quegl' inganni, burrasche o altre maladizioni, ch' empiono l' orditura dell' atto suo, sperando sempre in esso qualche scena men fastidiosa; e se la non giunge mai, chiudendolo con quel vigore che dimostri non essere mai la sua parte più nobile stata offesa dalle finzioni e dai giuochi di una scena.

Signor Osservatore

« Io sono di parere ch' egli si possa trarre
« una piacevolissima dottrina e un utile am-
« maestramento, considerando quello che ab-
« biano a fare le buone arti e le scienze coi
« costumi. Vi presento uno schizzo, ch' è quanto

« dire certe poche linee di disegno di quest' o-
« pera; mettendovi innanzi alcuni precetti che
« possono tanto giovare ad un pittore che co-
« minci a dipingere, quanto ad una giovinetta
« donna che voglia acquistar garbo ed essere
« aggraziata nel mondo.

« Non si può giungere ad essere egregio pit-
« tore, nè egregia femmina ne' bei modi e nelle
« gentili maniere, senza andar prima un lungo
« tempo alla scuola dell' imitazione; nè mai po-
« trà diventare perfetto originale chi non si sarà
« prima con molta umiltà e diligenza dato a
« far copie. E siccome non potrà un giovinetto
« scolare nelle prime cartucce ch' egli andrà se-
« gnando con la sua penna, acquistarsi onore
« nella pittura, così non potrà una giovinetta
« femmina ne' primi saggi e dirozzamenti della
« gentilezza acquistare un intero ornamento; ma
« dovranno l' uno e l' altra con l' attenzione e
« con l'esercizio correggere quello stento e quel-
« l' affettazione che nelle prime sperienze si
« vede: e sarà difetto della discepola, se ogni
« dì non darà qualche prova del suo avanza-
« mento, come la dà lo scolare ne' suoi dise-
« gni. Con tutto ciò è da sapere che molto
« più presto può correggere il pittore una ti-
« rata linea, che una giovane un' azione non
« regolata.

« S'egli non si avesse a fare altro nella fi-
« gura dipinta e nella donna, che dipingerla con
« un bel colore, acconciare quanto più si può
« la statura o le fattezze della faccia, l' arte non
« sarebbe tanto difficile, quanto altri pensa; e
« starebbe quasi tutta nel mescolare colori, e

« il più il più nel fare un ritratto che stesse
« bene da sè; ma perchè una femmina riesca
« grata agli occhi di un uomo di cervello, le
« si richiede una certa grazia e armonia di
« carattere che faccia buon accordo con le com-
« pagnie, in quel modo appunto che in una
« tela storiata si accordano bene le figure in-
« sieme per essere interamente lodate dagli uo-
« mini intelligenti.

« I difetti della bacchettona e quelli della ci-
« vetta sono al tutto somiglianti alla paurosa
« esattezza e alla soverchia licenza del pennel-
« leggiare. Un grado di libertà che oltrepassi
« l'affabilità, si troverà in alcune che, con-
« giunto a molte altre grazie e bellezze, pia-
« cerà come que' tratti arditi di Paulo Vero-
« nese. Altre ci sono che con una dilicata riserva
« piacciono, come il pennello gastigato e cor-
« retto del Correggio. E ve ne ha una terza
« spezie che hanno un maraviglioso ingegno di
« rendersi altrui gradite con una strana affetta-
« zione di capricci e di un particolare conte-
« gno. Anzi ne conosco io non poche le quali
« danno un bellissimo saggio di grottesche e
« di figure fantastiche, da vincere ogni migliore
« artista di questo genere. Ma si dee notare che
« questi sono privilegi particolari a certi carat-
« teri; nè possono mai produrre buon effetto,
« se non traggono la qualità loro da certi na-
« turali doni, e non rampollano, per così di-
« re, dal fonte della natura.

« Tante possono essere le maniere del pia-
« cer altrui, quanta può essere la varietà di
« maniere ne' buoni pittori; e ci sono anche

« quadri, non de' principali maestri, che sono « degni di stima; sicchè molte femmine si pos« sono annoverare fra le amabili, galanti, com« piute e garbate, comechè le non sieno la « signora ...

« Il contegno delle attitudini e l'arte del pan« neggiare hanno tanta dipendenza da' carat« teri, dalle circostanze e dal disegno, che non « è cosa possibile il ridurgli a stabilite regole « e sicure. Non negherà chicchessia, cred'io, « che gli atteggiamenti di una ballerina in tea« tro non istieno bene ad una signora di con« dizione, come non sarebbe bene dipinta una « Venere nell'antica movenza di un Mercurio. « Con tutto ciò il sapere qual sia la disinvol« tura delle membra le gioverà, come giova al « pittore la cognizione nella notomia, quando « egli ne fa un segreto uso a guidar bene i di« segni suoi. Nè vi sarà difetto anche nel pan« neggiare, quand'ella studierà con diligenza « la sua statura, la sua condizione e le usanze « che corrono, senza voler più fare di quello « ch'esse richiedano.

« Molte altre cose si potrebbero confrontare « intorno alla pittura e alle donne; ma io vi « promisi uno sbozzo, non un'opera perfetta. « Considerate voi al presente, dietro alle tracce « che io ho segnate con questa breve scrittu« ra. Ci sarebbe a dire delle pitture coperte e « scoperte; delle pieghe de' veli; se sieno mi« gliori i vestiti lunghi o i corti; della nudità « delle braccia; della capellatura, e altre infi« nite cose, con la cui arte si può far peggio« rare o migliorare una pittura o una donna. »

A' CORTESI LEGGITORI

L' OSSERVATORE

Io confesserò nella presente lettera con aperto animo a' miei leggitori, che mi trovo grandemente impacciato a terminare questo foglio. Direi volentieri anche la cagione del mio impaccio, se non sapessi che i casi particolari di un uomo non debbono molestare il pubblico. Quanto io posso dire per ora, si è un' osservazione che io fo sopra me medesimo intorno alla picciolezza dell' umano cervello. A considerare il mio capo di cinque dì fa, avrei detto che non gli dovessero mai venir meno i pensieri. Germogliava l' intelletto da tutti i lati; a fatica potea bastare la mano e la penna con velocità grande ad assecondare quello che dettava la mente; oggidì quel florido semenzajo è sparito, e il fatto mio è un sudore a ritrovare le parole. Se anche un pensiero a stento rampolla, non trova con qual altro suo somigliante collegarsi, e non può attecchire. Vergognomi grandemente dopo molte lezioni e meditazioni di ritrovare in me tanta sterilità, e di avere coltivato un terreno che con tanta ingratitudine mi corrisponde. Se io esamino le cagioni di ciò, veggo che, quando lo spirito è dalla forza di qualche passione condotto tutto ad una parte, non sa spiccarsi dall' oggetto che lo tragge a sè con violenza, onde se riesce infecondo, non è sua tutta la colpa. Se io gli dessi adito di poter liberamente mandare

alla punta della penna quello che sente, egli mi promette che sarebbe eloquentissimo, e ch' io sarei contento dell' opera sua. Ma il difetto è mio, che non gli lascio spiegar l' ale a suo piacere. Se mai avverrà ch' egli abbia qualche contentezza, io lo lascerò fare a modo suo quanto vuole; per ora stiasi cheto a dispetto suo; desiderando io che acquisti piuttosto biasimo di sterilità, che d' importunità e di poca creanza. Pensi chi legge, di grazia, che la mente mia sia per ora quasi un orticello il verno; se alcuno ne ha mai tratto erbaggi o fiori, l' abbia per iscusato, che venuta una mala stagione non può produrre, e non ha per ora altro che i gambi e i torsi del verde che diede in altro tempo. Non penerà molto a venire la stagione migliore, e fruttificherà di nuovo. Il fondo non è tristo, e fino a qui non dirò baldanzosamente, se affermerò che non fu lavorato male. Tanti me l' hanno detto, che quasi quasi presterei loro fede. Sia comunque si voglia, io non saprei altro fare, fuorchè chiedere per ora scusa ai miei leggitori, da' quali ho avuto varie sperienze di gentilezza. Credeva di non aver materia da ragionare, e avrò cianciato soverchiamente. Ma il cianciare non è dire. A questo modo potrei empiere più fogli. Conosco ora che lo stampare costerebbe poca fatica, quando si volesse proseguire a questo modo. Meglio è lasciar perire qualche poco di carta bianca, che farvi affaticar sopra le braccia e i torchi per empierla in fine di vento, e non altro.

O imitatores, servum pecus.
Horat.

O imitatori, greggia di schiavi!

Anche qualche cosa che appartenga alle buone arti, può entrare fra le considerazioni dell'Osservatore; e principalmente avrà egli facoltà di parlare intorno alla poesia, che fu sempre una delle più coltivate dalle genti, e forse una delle prime a levar via da' popoli la ruggine della barbarie. Io non dirò che cosa essa sia, nè donde derivi quell'invasazione che si chiama furore poetico; nè parlerò de' varj generi de' componimenti. Tanto n'è stato detto fino al presente, e tanto se ne legge in antichi e moderni libri, che sarebbe un aggiungere acqua al mare chi volesse dirne più oltre. Eleggo una sola particella di essa, intorno alla quale udii più volte a fare romor grande e infinite quistioni, con tante ragioni dall'una parte e dall'altra, che sono un abisso da non uscirne mai. Questa è la imitazione. Vogliono alcuni che si debba imitare autori antichi; altri ci sono i quali affermano che non si debba. I primi dicono ch'egli è bene seguire i vestigi di uomini già divenuti immortali; non potendo errare chi va dietro all'orme di chi prese la diritta via della gloria. Dicono i secondi: Oh! non abbiamo noi forse vigoría da noi medesimi senza nuotare co' gonfiotti? Questa è schiavitù. Adunque che si ha a fare? imitargli, o no? Abbiamo da prendere l'esempio altrui, o da lasciarlo stare? Quanto è a

me, direi, che essendo stati al mondo certi capi più maschi degli altri e più favoriti da Apollo, questi abbiano ad essere nostro modello e guida nel poetico viaggio. Non nego però, che non ci sieno alcuni i quali errino grandemente nel modo dell' imitazione, riducendola per lo più alla scelta delle parole e al collocamento di quelle; nel che veramente egli è impossibile che non perdano il nervo, per così dire, dell' intelletto, logorandolo nella meditazione di picciole cose, quando dovrebbono adoperarlo in quello che fa la sostanza della poesia. La correzione nel linguaggio è necessaria, e una grata armonia con giudizio variata; ma questi sono vestiti; e a che giovano i vestimenti, se non hai corpo da mettervi dentro? I nobili ingegni, che tu cerchi d'imitare, pensarono prima alle ossa, al midollo, alle polpe, poi le fornirono. Se tu se' vero investigatore, non iscucire i loro panni, ma notomizzagli intrinsecamente; apri vene, sottilizza intorno a' nervi, studia quelle ossa massicce; il dolce suono delle parole ti si appiccherà frattanto agli orecchi, senzachè tu vi ponga mente, non dubitarne. Imparasti tu a favellare, dicendo fra te: Questo si dice sì e sì: questo vocabolo significa tal cosa? No. Tu non vi badasti punto, e in capo a non so quanti anni trovasti in sulla tua lingua un intero vocabolario da spiegare ogni tuo concetto; imparato dalla tua famiglia, dagli amici, dalla tua nazione con la costumanza, con la pratica; e l' hai nel cervello senza sapere in qual modo vi sia entrato. Non temere. Lo stesso avverrà

leggendo i libri e meditandovi sopra, senza punto arrestarti qui ad una sillaba, costà ad un modo di favellare. Lascia fare alla tua mente, la quale condotta dalla tua volontà a riflettere intorno alla sostanza dei libri, ti farà in fine questo benefizio di arricchirti dei modi del favellare; nè credere che ti abbisognino lunghe grammatiche o regole, perchè a lungo andare vi entra la correzione e la giustezza insieme con le parole. In breve, l'imitazione della favella è cosa che viene da sè, non istudiata. E ti maraviglierai che insieme ne vengano a poco a poco per la stessa impensata via i più bei fiori della rettorica e le figure, o vogliam dire, veemenze del ragionare. Che pensi tu che sieno coteste figure? Fa tuo conto che le sieno l'azione di dentro. Siccome di fuori tu non parleresti con forza senza movere le mani, alzare gli occhi, battere i piedi o altro somigliante atteggiare; così di dentro nascono certi gagliardi atteggiamenti che rinvigoriscono il tuo favellare, e chiamansi figure, le quali ne vengono spontaneamente; e se tu non di': Ora alzerò il braccio, ora mi picchierò il petto, o farò altro; così non dirai: Eccomi al luogo di una iperbole o di una esclamazione, o di somiglianti movimenti che ingagliardiscono la tua loquela. Va, va, non te ne dar briga; leggi per altro fine, e lascia in ciò fare all'usanza. Altra dee essere l'imitazione de' nobili scrittori; e il tuo ufficio sarà di seguirgli nella imitazione ch'essi avranno fatta di natura. Nacquero al mondo certi capi privilegiati in poesia, i quali videro, come in uno specchio, tutti

gli aspetti di natura, e ritrassero con tanta fede e sicurezza i lineamenti di quella nelle loro scritture, che leggendo ti par di vedere; tanta e tale si è la somiglianza del vero nei loro versi. Va tu alla loro scuola, e nota bene questa grande attività, seguigli a passo a passo, e considera tutte le bellezze di questo genere. Quanto più sono minute, sia maggiore la tua maraviglia, e ti avvezzerai col tempo a far tu medesimo lo stesso cammino; nè potresti credere a mezzo i bei campi che ti si apriranno dinanzi, non tocchi ancora, e quante novità ritroverai non vedute nè udite. Ma se vuoi andare oltre in quest' arte, non fermare il piede ai primi oggetti che ti feriscono gli occhi, nè gareggiare a descrivere un fresco e corrente rivolo, un ombroso boschetto, o il romore di una burrasca. Questi sono i più facili aspetti di natura che primi si affacciano, e dei quali si trovano ritratti in ogni luogo e ad ogni passo. Non ti chieggo imitazione di ciò. Se ti occorrono, sappi farle; ma non le tirare a te con le tanaglie. Domandoti che studii nelle passioni caratterizzate da Omero con quella infinita grandezza; quelle smanie, quei dispetti, quelle turbolenze delle anime nell' Inferno di Dante, quella nobile malinconia del suo Purgatorio, quelle consolazioni del suo Paradiso. Vedi quanti amorosi effetti ti spiega il Petrarca nel suo Canzoniere, e con quanta nobiltà! Egli è quel solo che la nobile natura di amore trasse dalla natura del cuor suo. A pena si può dire quante vie cotesti grandi uomini ti aprano coll' andare innanzi, se tu gli

segui. L'imitazione di natura risplende in essi da tutte le parti. Ogni squarcio è quadro. In ogni linea e tinta scorgi pennello da natura guidato. Se vuoi comprendere i loro studj e le continue riflessioni in questo genere, abbi l'occhio non solamente alle cose più massicce, ma, come già ti dissi, anche alle più minute, e in qual forma abbelliscono tutta la tessitura de' loro versi con migliaja d'immagini prese dalla verità; e volano rapidamente a guisa d'intelletto di uomo (*) che veduto abbia molto mondo, e consideri con la sua profonda mente là fui o qua, e molte cose pensi. Spécchiati fino nelle grù descritte da Dante, nelle pecorelle ch'escon del chiuso a una, a due, a tre; nell'arzanà dei Veneziani, in quelle candide anime che per la loro sottilità si veggono a guisa di perle messe in bianca fronte; e stabilisci in tuo cuore che ad ogni cosa ponevano mente, ed esaminavano aria, terra, acqua, opere di uomini, naturali effetti, apparenze di tutto. Questa è l'imitazione usata dagli uomini grandi; e in ciò gli dobbiamo imitare. Di chi si ride di loro, ridi; e tieni per certo che in altro modo non si fa libro che oltrepassi con la fama sua l'età dello scrittore.

(*) Omero, Iliade, lib. XV.

SIGNOR OSSERVATORE

« Le conversazioni che si fanno fra gli uo-
« mini, debbono, cred' io, servire di ricrea-
« mento all' animo. Non si usa più, come fa-
« ceano gli Antichi, a riconfortare lo spirito con
« ragionamenti di cose gravi, lo so; e sarebbe
« anticaglia il ricordare quel passeggiar parlando
« di cose filosofiche, o il fare conviti con ra-
« gionamenti solidi, mescolati di tempo in tempo
« con balli, canti e altre piacevolezze. Il mondo
« si tramuta; e noi che siamo in esso aggirati
« da questa ruota universale, siamo costretti a
« seguirla, andando attorno con gli aggiramenti
« suoi. Chi avesse oggidì a fingere un dialogo,
« non avrebbe più del verisimile il trattare ar-
« gomenti grandi, dappoichè non si può credere
« che in una barchetta o in una casettina ven-
« gano que' pensieri massicci che nascevano fra
« lunghi filari di alberi, in ampj portici, o in
« altri luoghi che aveano grandezza e magnifi-
« cenza. Si sono impiccioliti gli animi nostri, e
« di picciolette cose si prendono diletto, appa-
« gandosi di poco. Ma sieno essi quali si vo-
« gliano, è degna delle vostre osservazioni la
« materia del conversare. Più volte mi sono in-
« gannato a credere che nelle compagnie si passi
« il tempo lietamente. Spesso mi sono abbattuto
« ad un luogo dove il silenzio si usava in is-
« cambio di parole; e passarono da due o tre
« ore fra monosillabi e lo sbadigliare: finalmente
« ognuno andò a' fatti suoi, e gli parve di es-
« sersi ricreato. Mi è avvenuto all' incontro di

« ritrovarmi in altri luoghi dove nessuno avea
« la pazienza di tacere un attimo, e non vi erano
« nè proposte nè risposte, ma tutto una voce;
« e le canne di varie gole, fatte quasi una canna
« sola, faceano un romore come di acqua ch' e-
« sca di una chiavica, con mille atteggiamenti
« di festa e di allegrezza, che io non intesi mai
« donde nascesse. Vidi altrove, con gravità gran-
« dissima, mettersi alquanti a sedere, e prese le
« carte da giuoco alle mani, combattere accaniti
« e senza rifiatare, fino a tanto che l' una metà
« cominciò a ridere e l' altra metà a starsi in-
« grognata; la qual cosa non mi parve che avesse
« punto in sè quella concordia che si richiede
« nelle compagnie per ristorarsi l' animo affati-
« cato dalle faccende. Di qua si ride sempre di
« uno che postilla a dritto e a torto i fatti al-
« trui; colà si lanciano tratti e facezie contro un
« uomo che dovrebb' essere compassionato come
« Giobbe. In breve, e' ci sarebbe di bisogno qual-
« che materia da passare il tempo. Tutt' i buoni
« argomenti si sono o dimenticati o perduti. Ri-
« cordomi ch' io fui un dì a pranzo di un si-
« gnore, il quale oggidì non è più al mondo,
« e vi si cominciò a ragionare di cose che non
« si pubblicano in istampa, perchè l' erano di
« quelle che non ne dicono gli speziali. Doman-
« dato da un certo onest' uomo all' orecchio,
« perch' egli lasciasse alla mensa sua ragionare
« di così fatte sozzure? Oh! rispos' egli, amico
« mio, tu non sai quanto io mi sia affaticato
« più volte a ritrovare altri argomenti da ragio-
« narvi sopra, e nello stesso tempo da mante-
« nere la concordia fra' miei convitati. Ma che

« vuoi tu? se io tento di ragionare di scienze o « di buone arti, e' si credono che io voglia fare « il dottore; e in effetto non sanno aprir bocca. « Se io ho voluto mettere in campo qualche « opinione da parlarvi pro e contra, sono en- « trati in tanta furia, senza saper quello che si « dicessero, che furono vicini a scagliarsi qual- « che cosa nella faccia. Eccomi obbligato a la- « sciar correre un ragionamento e una materia « della quale uomini e donne, giovani e vecchi « sono intelligenti e d'accordo ».

A Fronimo Salvatico

Non avendo ne' passati giorni notizia veruna del fatto vostro, mi sentii stimolato a scrivervi. La risposta ch' ebbi da voi, mi arrecò parte consolazione, parte rincrescimento. Ebbi conforto nell' udire che seguite ad amarmi; sconforto della vostra non buona salute. Spero che questa rifiorirà fra poco, e ritornerete di buon umore. Quando ciò avverrà, mi saranno sempre care le vostre scritture. Intanto non cessate di tenermi per cosa tutta vostra, perchè io mi pregio di ciò, quanto della miglior fortuna che mi possa accadere.

RITRATTO

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si attristano. L'uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe, ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e quasi a caso alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile, ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo siegue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio che si è dimenticata di andare a prendere alla bottega; ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio. Si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo. No, rispond'ella, nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell'ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo con un *Dio vi consoli* vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Tercentos pernicissimos juvenes ex suis quisque copiis perducite ad me, qui per calles et pene invias rupes domi pecora agere consueverint.
Q. CURT. Lib. VII.

Ognuno di voi dalla squadra sua faccia qui venire a me trecento velocissimi giovani, i quali per difficili sentieri e rupi, dove appena si va, solevano a casa loro guidar le pecore.

Quando gli uomini hanno congiunto ad un ingegno acuto un animo dilicato e gentile, si può dire che sieno in ogni cosa compiuti. Ci sono alcuni che per lo più vanno col primo fino alle stelle, e il secondo l' hanno sì zotico, ruvido e bestiale, che appena si può durare nella compagnia loro. Altri all'incontro sono di pasta così dolce, che ogni lor detto è uno zucchero; ma hanno così poco cervello, che quel medesimo è a praticare con esso loro, che a starsi continuo con istatue o caprette. E se sono dabbene, puoi dire che non possono esser altro. A questo proposito mi hanno tratto due considerazioni che io ho fatte leggendo jeri in Quinto Curzio i fatti di Alessandro; perchè se io ho a dire il vero del fatto mio, quando leggo vo sempre fantasticando e rugumando le cose, per procurare che mi rimanga qualche utilità, e non lasciare tutto l'ufficio del leggere agli occhi o alla lingua. Il primo luogo che mi venne a caso alle mani, fu dov'egli si era posto in fantasia di far isbucare un certo Arimaze da una rupe così alta, dirotta e scoscesa, che appena vi sarebbero saliti gli uccelli. Prima di tentare

l'assalto, mandò dicendo a cotesto Arimaze, che gli si arrendesse. Costui, a cui parea di essere sicuro costassù, oltre alle altre villanie che mandò dicendo al re, chiuse il suo dire con queste parole: *Avrebbe anche l'ale Alessandro?* Il re deliberò di fargli vedere che fra i Macedoni suoi vi avea chi avrebbe saputo anche volare; onde col suo perspicacissimo ingegno trovò subito trecento giovani attissimi al fatto. E, come nelle preallegate parole si è detto, non elesse a caso; ma trascorrendo con la capacità sua intellettiva tutto l'esercito, fece venire a sè trecento giovani, di quelli che erano avvezzi ad aggrapparsi su per li più alti cucuzzoli de' monti, e a pascer le pecore. Ed ecco l'acume dell'ingegno nell'elezione; il quale non meno si mostrò acuto nello stimolargli con queste parole alla salita: *Giovani e compagni miei*, (pensi ognuno che bel modo fu questo a gonfiare pecorai colle prime parole); *Giovani e compagni miei, co' quali prima di ora ho superate fortificazioni invincibili di città, trapassai altissime sommità di monti da perpetue nevi coperte, negli stretti passi penetrai della Cilicia, e comportai non istanco la gran forza de' freddi indiani. Ho io date prove di me a voi, voi a me di voi. Questa pietra, che qui vi vedete dinanzi, ha un solo passo, lo tengono i barbari, ogni altra parte di essa è trascurata. Sentinelle non vi si tengono, fuorchè dalla parte che guarda il nostro campo. Vi troverete la strada, se con acut'occhio spierete qualche sentieruzzo che guidi alla cima. Natura non ha fatto cosa*

tant'alta al mondo, che forza di virtù non vi possa giungere; tutti gli altri ne disperarono, noi ne facemmo sperienza; ed ecco che l'Asia è nostra. Andate a quella cima; e quando vi siete, datemene il segno con panni bianchi. Io moverò il campo, e svierò i nemici da voi. Chi primo vi giungerà, ne avrà per merito dieci talenti, uno meno il secondo, e con questa misura sino a dieci serbasi il pregio. Son certo che voi più la voglia che la liberalità mia avete a cuore. L'ascoltarono, dice lo scrittore, con animi così accesi, che già parea loro di essere in sulla cima. È nel vero egli fu un modo ingegnosissimo di favellare a' pastori di pecore, i quali si dovettero credere eroi; e tuttavia il suono de' danari fu il suggello della persuasiva, senza che se ne avvedessero. La cosa gli riuscì come volle.

Quello acutissimo intelletto avea anche da natura dilicato cuore e sensitivo ad ogni passione altrui. Testimonio me ne fa Sisigambi madre di Dario, quando la fu da Alessandro lasciata in Susa. Egli è vero che potrei addurre molti altri esempi; ma in tutti si potrebbe dire che vi entrasse un poco di vanità o di amore di sè medesimo. In quello che io dirò, non è altro che pura bontà di cuore. Avea egli ricevute molte belle drapperie e scarlatti di Macedonia in dono, e con essi anche i lavoratori di quelle. Mandò ogni cosa a donare a Sisigambi, facendole dire che se quelle vesti le piacessero, potea averne da indi in poi agevolmente, quand'ella avesse avvezzate le sue nipoti a quelle fatture. A Sisigambi vennero le

lagrime in sugli occhi, poichè le donne Persiane tenevano per cosa vilissima il lavorare in lane. Ne fu arrecata la nuova al re. Parvegli cosa degna di scusa e conforto, onde andato a lei, dice: *Madre mia, nel vestito che io porto indosso, tu vedi non solo un dono delle sorelle mie, ma un lavoro di quelle. I costumi nostri fecero sbagliare. Non istimare ingiuria la mia ignoranza. Spero di aver fino a qui a bastanza rispettato quanto seppi ch' era tuo costume. So essere appresso di voi colpa, se figliuolo siede innanzi alla madre, s' ella non gliene concede. Quante volte venni a visitarti, sai che stetti in piedi fino a tanto che mi fu da te fatto cenno che io sedessi. Più volte ti volesti gittare a' miei piedi per venerarmi, io non volli. Ti do quello stesso titolo che alla mia carissima madre Olimpiade è dovuto.* Io non crederei che un vincitore quale Alessandro potesse mai parlare con maggior dolcezza e bontà di cuore per cosa che in fine non era una massiccia offesa.

OSSERVAZIONE

Dappoichè io ebbi letto e scritto intorno alla mia lezione quelle poche linee dell' ingegno e della bontà di Alessandro, entrai in un' altra fantasia, cioè a pensare se egli sia meglio avere ingegno e dilicato animo, o non avere nè l'uno, nè l' altro. E certamente credo che passi il corso dell' umana vita colui più quieto il quale si prende le cose come le vengono, di un altro il quale si voglia impacciare in antivedenze

in fare ripari ad ogni cosa, in cercare avanzamenti, e principalmente darsi brighe per altrui, acciocchè gli avvenga come al topo nato e allevato in una cesta.

FAVOLA

Egli fu già un tempo quello ch'io dirò. Era una grandissima cesta in un granajo, non so come statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene che aveano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certe fessure che vi avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali

gli riuscivano sempre a vôto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare; e talvolta fu ch' egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità si abbattè ad una gatta, la quale più astuta di lui l' avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al topo avvenne al mal consigliato luccio.

FAVOLA

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive che di qua e di là arrestano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le rispingeva indietro dal mare, onde venne all' insù nuotando un cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì ampio, e dispregiata l' antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l' ultimo punto

della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Oh le son favole! Egli è il vero. Ma, se in iscambio di topi e di lucci io volessi mettere o Ambrogi o Piergiovanni o altro, egli si vedrebbe che alcuni, essendo usciti per altezza d'ingegno fuori delle ceste o de' rigagnoli per correre e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo. E se io volessi anche considerare come ci ha fatti natura, potrei quasi provare che siamo nati più per istarci quieti, che per darci pensieri. Ma io non voglio per ora sottilizzare. Basta ch' io veggo per lo più gli uomini spensierati con buona cera, e di miglior voglia che gli altri; tanto ch' io non so come io mi sia ostinato a voler dimagrare e a perdere il fiato a leggere e a scrivere continuamente. Ma che? Il costume veste la natura e la vuole a suo modo. Pazienza!

Signor Osservatore

« Desidero da voi la spiegazione di una cosa « che per quanto io abbia fatto opera di filo- « sofare per poter intenderla, sono sempre stato « a quel medesimo di non poterla indovinare. « Eccovi l'enimma. Io conosco, per esempio,

« dieci o dodici persone, ed altrettante ne co-
« noscono gli amici miei, che riescono loro
« dello stesso conio, come a me i miei dieci
« o dodici; sicchè vedete che il male è quasi
« generale. Quattro di queste, per esempio, sa-
« ranno state e sono le più avare della terra, al-
« tre due le più superbe del mondo, le altre le
« più imprudenti che mai nascessero. Si saranno
« forse cento volte sentite rinfacciare queste loro
« magagne; dovrebbero saperle forse per qual-
« che interno rimordimento di coscienza. Niente
« vale. Se io intavolo seco loro un discorso in-
« torno alla generosità e ad altre virtù contra-
« rie ai vizj loro, io mi sento tosto suonar ne-
« gli orecchi mille bei paroloni e mille vantamenti
« del loro merito. Non cedono ad Alessandro
« in grandezza di animo, nè ad Ilarione o So-
« crate in umiltà e in prudenza; e non sarà
« un'ora che in faccia a me avranno fatto pompa
« de' loro difetti, più chiari del sole. Vi prego
« dunque dirmi come ci scordiamo così facil-
« mente de' nostri pensieri e delle nostre pa-
« role. Scusate dell'incomodo, e sono

Vostro buon amico
N. N. »

CRITICA

DEL FOGLIO PRESENTE

Rileggendo quello che ho scritto fino a qui, mi è venuto in cuore d' immaginarmi ch' io non sia più io, ma un altro quegli che scrisse, ed io il leggitore. Da principio durai qualche fatica a ritrovarvi difetti, per quell'amore che porta ognuno a sè medesimo, del quale io non sapeva spogliarmi affatto. E mi è convenuto prima fingere che avessi un altro nome, appresso che fossi divenuto bassotto e grasso, e finalmente che avessi un'altra faccia affatto diversa dalla mia; tanto che, a forza di un'immaginazione poetica, pervenni a dimenticarmi di me, e a leggere il foglio con intenzione di censurarlo. Le osservazioni intorno ad Alessandro possono passare; perchè egli è vero che fu uomo d'ingegno e di cuor nobile e sensitivo, ma non mi pare che vadano così di buon passo le osservazioni che ne vengono dopo. In primo luogo quel variar pensiero non mi garba. Parea che, dopo quanto si è detto di Alessandro, si dovesse conchiudere che sia una bella cosa l'avere acuto ingegno e buon cuore; e la conclusione è quasi diversa, ragionandosi intorno alla calamità di chi ha l'uno e l'altro. Oltre a ciò, questo secondo argomento non è trattato pienamente. Le due favole, del Topo nella cesta e del Luccio nella Piave, mostrano piuttosto l'avidità del cuore e la boria, che l'ingegno; e della disgrazia dell'aver buon cuore non si parla punto;

ond' ecco la materia strozzata e lasciata a mezzo. Ti ho io colto in sul fatto? Ti ho io fatto vedere che son uomo da censurarti, bell'umore? Che ti credevi tu, che io te l'avessi a risparmiare? Ben ti stà. Quante volte ti se' tu voluto occultare a me, e non lasciarmi vedere le tue magagne? Ora non ti è giovato. Sai tu che tu scrivi pubblicamente? Sai tu che tu dei andar col calzar del piombo, e procurare ad ogni tuo potere di essere corretto, diligente, giudizioso? Rispetta quell' universale a cui tu scrivi, e non creder mai che i difetti delle tue scritture non sieno intesi e veduti. Se tu sei l'Osservatore, comincia à far l'ufficio da te medesimo. Tanto diletto presi nel dir male del fatto mio, ch' io credo non avrei finito mai più; se non che, mentre io era più caldo, mi tornò in mente che l' essermi mascherato era finzione, e ch' era pure io quegli che avea scritto, ond' ebbi compassione di me; e poco mancò che non mi volessi difendere: e già avea cominciato ad aprir la bocca, quando mi venne in mente che le censure e le difese non hanno mai fine, onde stabilii di tacere, e di stampare questo breve capriccio.

Misce stultitiam consiliis brevem.
Horat.

Mesci un pochetto di pazzia col giudizio.

Non ci sono al mondo libri i quali riescano più fastidiosi a leggere, di quelli che dichiarano le opere altrui. Io confesso di non aver mai avuto pazienza non solo di leggerne uno intero, ma quasi quasi mi sono annojato a leggere que' passi ne' quali io non intendeva il testo. Non è già perchè io non ammiri l'ampia erudizione de' comentatori, e parte anche l'ingegno, a vedere con quanta sottigliezza razzolano e rifrustano ogni cosa antica e moderna, per far apparire il lume dov'era bujo, e talora anche perchè rabbui dov'era la luce. Ma io non posso comportare che si trattino con una continua serietà materie appartenenti talora ad una virgola, e tale altra ad una lettera dell'alfabeto. Per la qual cosa io benedirò sempre le mani a quel Matanasio, il quale per umore di scherzare o tratteggiare con garbo i comentatori, si diede con un lungo libro a dichiarare una brevissima canzonetta, di quelle che si cantano per le piazze, tanto che la fa parere da qualcosa. La quale invenzione non è però sua (e sia detto qui per passo); ma la fu trovata forse cencinquant'anni prima di lui da un ingegno italiano, di cui non mi ricorda ora il nome, ed a cui è avvenuto, come a tanti altri dei nostri, che furono i primi nelle invenzioni, onde si dà grandissima lode a' forestieri. Comechè sia, io non ho al presente

a ragionare di questo. Ritorno a' comenti, e dico che ristuccano per la molta loro serietà, aridità e meschinità i leggitori; e che tutti que' libri, i quali saranno dettati a quella somiglianza, faranno il medesimo effetto. Di qua nasce che, per quanto io posso, cerco di variare la materia dell'Osservatore, la quale in fine in fine non è altro che comento, o dichiarazione dell'animo umano. Di queste qualità di libri ce n'è oggimai più che rena e acqua. Sicchè se non si vestono le cose già dette con qualche garbo, egli è meglio starsi zitto, che pubblicare quello che si è letto e riletto mille volte. Per esempio, a leggere Luciano pare di avere tra le mani un libro nuovo, perchè ogni cosa veste di novità e di grazia; metti le sue opere in trattati di morale, in sentenze, in detti, ti accorgi che senza que' suoi Menippi, que' suoi Galli, quelle sue deità, egli non ti ha detto nè più, nè meno di quello che ti abbiano detto gli Aristotili, i Teofrasti, gli Epitteti, o altri così fatti scrittori, che sono andati per la piana, senza curarsi dilettare, e contentandosi dell'insegnare a guisa di pedanti con la sferza nelle mani. Quando l'uomo si avvede che un altro vuol essere suo maestro, diventa sordo, dice fra sè: Quale autorità vuole avere sopra di me costui, il quale è fatto come son io? Egli mi ha viso piuttosto di essere ammaestrato, che da fare il maestro. Vada a predicare a' porri. Sicchè il pover uomo si stillerà il cervello senza frutto. Io non dico frutto di far migliorare le genti, che non se n'è mai veduto utile dappoichè si

scrive; ma di farle almeno leggere volentieri: che non è però picciolo stento, in un secolo principalmente in cui lo sbadigliare è una delle più squisite soavità, e l'applicazione è stimata nimica mortale della salute. I popoli orientali hanno in ciò avuto grandissimo cervello, dappoichè lasciata ogni forma ruvida d'insegnare, specialmente la morale, colorivano colla fertile immaginativa gl'insegnamenti di belle figure; e facevano spettacolo e commedia di ogni cosa, per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola, e davano un caldo movimento a' pensieri; ma le loro parole aveano, per così dire, corpo ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, se essa lo sa trar fuori dell'ingegno con forza. Se io volessi dire perchè ho detto tutto ciò, nol saprei: ma quello ch'è scritto, può servire di proemio alla materia che segue.

È antichissima fama che in una grotta vicina alla città di Tiro abitasse da lungo tempo innanzi una femmina, la quale coll'uscire di rado fuori di là, e lasciandosi vedere quelle poche volte che uscía, vestita a caso, scapigliata e di mal umore, avea acquistata fama di sottilissima strologa; e si dicea ch'ella comprendesse quello che dovea avvenire, come se fosse stato presente. Questa sua foggia di vivere facea sì, che a lei concorrevano molte genti da tutte le parti, e le arrecavano chi danari e chi robe; tanto che di povera e mendica che la era prima, avea accumulata una

gran massa di ricchezze; e quivi si stava tirando l'ajuolo or a questo ora a quello con le sue predizioni, ch'erano da lei proferite con tanta oscurità, che non potea mai avvenire il contrario di quanto ella detto avea; perchè tutte le parole doppieggiavano, e le si poteano intendere per molti versi. In fine costei, tra per l'avarizia che le rodeva il cuore, e la malinconia continua dello starsi in quella solitudine, chè l'una cosa e l'altra può essere, la divenne pazza affatto; e sbucata della tana in cui era stata sempre, la cominciò a correre per le strade a guisa di una cagna arrabbiata, e a minacciare molte disgrazie agli uomini e alle donne del suo paese; ma sopra tutto la dimostrava anche così pazza un grande odio contro agli uomini di lettere, i quali non aveano mai prestato fede a' suoi indovinelli, e a quel gran lingueggiare di tutte le cose che avea fatto con questo e con quello, parte astutamente, e parte senza sapere quello che si dicesse. Ma sia come si vuole, ella avea sempre dietro a sè un gran codazzo di genti, le quali spasimavano del fatto suo; e alcuno vi ebbe che andava scrivendo le sue parole. Di ciò avvenne che fino al giorno di oggi è rimaso uno squarcio de' suoi indovinelli, il quale pervenutomi alle mani, vien da me qui pubblicato.

« E io mi stava nella mia grotta, da me detta mio palagio, perchè non avea altra casa da abitarvi dentro; ed era la mia statura alta un braccio, giuntovi di sotto gli zoccoli, e il

pantano sotto le suole appastato. Le grinze della mia pelle erano il mio vestimento, e gli occhi miei erano alla terra rivolti, e diceva: Questa è la madre mia; e altro non sapea.»

« Quando un' altissima voce, a guisa di fragore di tuono, sgridò: Alza gli occhi da quella terra, alla quale stanno rivolti, e sorgano i tuoi pensieri. Sarà tempo, che invisibile mano ti trarrà fuori della grotta, che da te è detta tuo palagio, perchè non hai altra casa da abitarvi dentro. Ma chi è degno di uscire dalle viscere de' monti, se egli non ha prima fornito il suo intelletto? Dee crescere la tua statura. Ma come può darsi ciò senza cibo? Vienne.»

« Ed io allora quasi assordata al fracasso di quell'altissima voce mi gittai a terra, e dissi: O voce, fa ciò che vuoi. E mi sentii prendere pegli orecchi, quasi da tanaglie che voltino e rivoltino rovente ferro sopra l' incude, e allora esclamai: Ubbidienti sono gli orecchi miei anche a forza minore. »

« E la voce di tuono mi disse: Occhi, naso, bocca e orecchi formano immagine di uomo; e tuttavia non credere che uomo sia dovunque vedi tali indizj. Questi è l'uomo di fuori. Di dentro è cosa migliore, s' egli sa coltivarsi. Voi non siete tutti ventre, nè nati solamente per consumare il grano de' campi. E quando queste parole ebbe dette, vidimi gittato a' piedi un libro, il quale mi si aperse da sè; e la voce mi disse: Leggi; e mi parea che a pena sapessi compitare, non che intendere gli altissimi sensi del libro. Allora la voce mi confortava, e dicea: Buono è il tuo cuore e veridico,

dappoichè ti confondi dinanzi alla dottrina; nè con petto gonfiato di vanagloria ti vanti di sapere quel che non sai. Crescerà la tua statura come le cime delle querce sulla sommità dei monti. »

» Ma prima dei alzarti con le dita le palpebre, e non lasciare che sonno vi entri; e tua saporita bevanda sarà l'acqua de' fiumi che scorrono per la terra. Non ti ricordare il ventre. Dimenticati che tu sia viva. Non ti spaventi orribile vóce che ti chiamerà col nome di ossa sotterrate e fuori del mondo; non ti lusinghi piacevole canzone che zufolerà agli orecchi tuoi, invitandoti alla morbidezza. Sieno a guisa di chiovi gli occhi tuoi in questo libro conficcati. Trascorri lunghe stagioni in questa grotta, e uscirai quando sia tempo.»

« Tutte le fiere dei deserti faranno ruggiti intorno alla bocca della tua spelonca. Non si arriccino i tuoi capelli per timore, nè prenda alterazione la pelle delle tue braccia. Allora la voce tacque, e più non l'udii. »

« O popoli della terra, io ubbidii al comando della voce, e non ispiccai gli occhi mai più dal libro. Con le dita per parecchi anni mi rasciugai la fronte, e poco sonno e breve mi aggravò le palpebre. Io udiva d'intorno a me rumore di carra e di cavalli. Penetrava dentro alla spelonca mia armonia di liuti e di pifferi. Udiva risuonar di fuori tutta l'aria di canzoni e di genti che festeggiavano. Solitaria abitatrice della spelonca, diceva fra me: Mi commise la voce che a guisa di chiovi fossero gli occhi miei in questo libro conficcati. »

« E sapea che molti erano di fuori, intorno a' quali intuonavano voci di lodatori, e dicevano: O figliuoli delle divine Muse, passa la dolcezza del vostro canto l'armonia delle sfere, e incoronati saranno i vostri capi del verde alloro; nè per tutto ciò io spiccava mai gli occhi dal libro. »

« O popoli della terra, non è al mondo cosa sì difficile a comprendersi, quanto il libro lasciatomi, dal quale non ispiccai gli occhi giammai. »

« E quando io fui giunta al fine, ritornò la voce di nuovo, e disse: Esci fuori della grotta, che tu se' già cresciuta, e di' a' popoli quello ch'è, e quello che sarà, dappoichè tu hai letto il libro in cui tutte le cose dol mendo sono contenute. »

« Uscii allora fuori della mi aspelonca, e incominciai a dire quello ch'io avea letto di esso libro. Allora si concitarono contro di me molti uomini, i quali aveano a sdegno che donna vivuta lungo tempo in una grotta avesse animo di salire anch'essa fino al cospetto delle divine Muse, e di chiedere a loro nobili invenzioni, per significare alle genti quello ch'è, e quello che dee essere: ma rimasero quai monimenti senza nome, nel mezzo dei deserti.... »

E qui manca il manoscritto, e io non so quello che la vecchia dicesse più oltre; dalle cui parole, comechè la storia dica che la fosse pazza, si può però trarre questo frutto, che dal passare la giovinezza nelle fatiche e negli studi nasce la cognizione e il poter comparire nel mondo onoratamente.

All' Osservatore

« Sono stato ammalato ne' passati dì. Voi non
« mi conoscete, e poco vi dovrebbe importare
« se io fossi anche morto. Ma vi scrivo quello
« che fu di me, acciocchè partecipiate una cosa
« al pubblico, la quale non gli sarà discara.
« Vengono talvolta incolpati i medici di non
« aver fatto buone osservazioni in una malattia,
« perchè invitati al letto di una persona inferma
« dello stesso male della prima, la cura non
« riesce. Io credo che talvolta si possano accu-
« sare di questo difetto gl'infermi: udite la ca-
« gione. Il medico mio è un acutissimo osserva-
« tore de' più menomi indizj in un corpo, e
« di tutti gli effetti che fanno le medicine. Men-
« tre ch' io fui a letto, chè vi stetti da forse
« dodici giorni, egli venne con molta assiduità
« a visitarmi. Ogni giorno mi ordinò due medi-
« cine. Dalla prima in fuori, non ne presi al-
« tre; ed egli trovandomi sempre migliorato,
« andava magnificando il benefizio della medi-
« cina ch' io avea presa quel giorno, benchè
« la fosse ancora alla bottega dello speziale! Que-
« sto polso, diceva egli, non è più così teso
« e duro: ecco l' effetto prodotto dalla ricetta.
« Io lo noterò, perchè da queste osservazioni
« nasce la perizia nell' arte. La testa è liberata
« da quella spranghetta che la legava: ecco la
« bontà della medicina di oggi. Domani ne pren-
« derete una che vi farà svanire il dolore dei
« lombi. Io non la prendea, e il dolore dei
« lombi era svanito. Egli, che non sapea ogni

« cosa, notava che dopo il tale rimedio i lombi
« si erano liberati dal dolore. In fine io uscii
« di letto sano, più per virtù di natura, che di
« altro; ed egli venne stamattina a leggermi la
« storia della mia infermità, e le sicure prove
« di que' rimedj ch' io non avea presi. Dal che
« conchiusi ch' egli non avea il torto; e che
« quando si vede che una medicina non fa in
« una infermità l' effetto sperato dal medico,
« convien dire che la sperienza di essa sia stata
« fatta in persone le quali, come ho fatto io,
« dessero ad intendere al medico di averla pre-
« sa: poichè altrimenti sarebbe impossibile che
« le medicine andassero vote di effetto così
« spesso. Non più. State sano. Addio.

Jamque irae patuere.
Luc. Lib. II.

Finalmente scoppiarono aperti gli sdegni.

Io vorrei, quando uno ha a fare vendetta per qualche torto che gli paja di avere, o che in effetto abbia ricevuto, ch' egli pensasse con qualche atto magnanimo, improvviso, notabile fra gli uomini, di far vergognare il suo nemico, e forse pentire del male da lui commesso. Ho veduti molti con la prontezza dello spirito e con una sola parola vendicarsi di una gravissima offesa, per la quale un altro sarebbe venuto alle bestemmie e all' armi: e se non avesse per allora potuto far altro, sarebbesi

serbata in cuore una ruggine di parecchi anni, per cogliere un giorno e abbattere il suo avversario. Il qual modo di procedere ha piuttosto del bestiale che dell' umano, vedendo io che le bestie di rado coprono il rancore, e almeno se odiano, avvisano altrui coll' arricciare il pelo quando lo veggono, e diruggginando i denti, e con certe vociacce dimostrano la conceputa ira; là dove gli uomini ricoprono la stizza con le guardature clementi, con le parole melate, e si mostrano sviscerati amanti di colui che vorrebbero avvelenare col fiato, fino a tanto che giunge quel dì in cui par loro di tirare la rete, coglierlo e schiacciargli il capo. Di tutti gli uomini tristi sono in superlativo grado tali coloro che non hanno forza, e per isfogarsi sono obbligati a far le maschere, e a coprire la loro viltà sotto il velame della malizia; imperciocchè temendo questi tali o la possanza dell' avversario, o le sante leggi della Giustizia, vanno lungamente mulinando in qual guisa possano scoccare l' archetto, senza che sia veduto il tiratore, per nascondersi dall' altrui vigore, o dal gastigo. Un caso avvenuto poco lunge di qua in una villa, mi ha dato materia a questa breve meditazione. Ora narrerò il fatto, acciocchè sappia ognuno donde io trassi questo argomento di morale.

NOVELLA

Antonia e Menicuccio erano un pajo di amanti, i quali viveano in due villette alquanto discoste l'una dall'altra, giovani, ben fatti, e, secondo gente di loro condizione, anche molto agiati de' beni di fortuna. Parea a Menicuccio di toccare il cielo col dito quando egli potea giungere a dir due parole agli orecchi dell'Antonia da solo a sola, e donarle un fiorellino, o due braccia di cordellina vermiglia, presentandogliela col miglior garbo che potea; ed ella, dall'altro lato accettandola con una certa fiammolina di verecondia che le copriva le guance, e con un alzare una spalla e chinare il capo in vece di altre parole, si tenea fortunata più di ogni altra fanciulla de' suoi contorni, di avere un galante amatore e così liberale. Ma perchè l'Antonia era in effetto una bella fanciulla, e sapea vestirsi le feste molte meglio che le altre figlie del contado, e nel giuocare a mosca cieca o alla fava l'avea non so che di vivace e dello spiritoso, avveniva che alcuni altri giovani del paese la guardavano con occhio volpino; ed ella, non perchè non amasse Menicuccio, ma per una certa superbiuzza del vedersi ben voluta da molti, parea che l'avesse caro. Menicuccio ch'era una bestia, e non avea pratica di leggere nel cuore delle femmine, come hanno gli uomini periti nel mondo, i quali dividono il cuore di quelle in testo e annotazioni, e nell'uno leggono una cosa e nelle altre un'altra, prendea tutto per testo,

e non sapendo che fosse comento, si struggeva di rabbia: tanto che più volte fece lo ingrognato, e quando l'Antonia gli domandava il perchè, non volea prima rispondere, e poi diceva due o tre parole che non si sapea dove volessero cogliere (benchè dicono i maliziosi che l'Antonia l'intendesse benissimo, ma facea la goffa per non capire), e finalmente, non potendo più sofferire, le diceva ogni cosa tanto chiara, che non potendo più l'Antonia fingere ignoranza, l'entrava in tanta maladetta collera, che gli diceva un carro di villanie; tanto che in fine ella avea ragione. Menicuccio non si partiva da lei se non la vedea pacificata, e le domandava perdono, e conosceva in effetto che avea il torto; ma non sì tosto si era partito da lei, che di nuovo il tarlo della gelosia cominciava a rodergli il cuore, e indispettivasi da sè solo come se la fosse quivi stata presente, e parlava da sè a sè parendogli di parlare a lei. Di che la povera giovane avea la peggior vita del mondo, perch' egli ogni dì si querelava ora ch' ella avesse graziosamente trattato Ciapo, ora Meo, ora un altro; e comechè non fosse vero quanto gli parea di vedere, entrò in tanta frenesia ed in tanto dispetto, che rimproverandola sempre, le fece venir voglia di farsi sgridare a ragione. E adocchiato un certo Maso, ch'era un giovanone tant'alto, senza cervello e scimunito, perchè ella intendea di fingere per fare una sua vendetta, e poi piantarlo a un vedere non vedere come un bufolo, e finalmente darsi al suo Menicuccio; la cominciò a ragionare spesso con lui,

e a dargli parecchie buone parole; tanto ch'egli non sapea più spiccarsi da lei; e Menicuccio, che ogni cosa vedea, era per iscoppiar di dolore. Di giorno in giorno cresceva il suo dispetto; e non sapendo che farsi, pensò nell'animo suo di fare una memorabile vendetta, e di privar di vita l'Antonia; essendosi a poco a poco scambiato il suo grande amore in odio, e non potendo egli più patire di vederla. Ma volendo egli giungere alla fine del suo perverso desiderio, che altri non se ne avvedesse, fingeva più che mai fosse di esserne cordialmente innamorato, e querelavasi tuttavia, come era usato di fare, ch'ella avesse nuovi amanti; e si mostrava così appassionato, che l'Antonia ne pianse un giorno ella medesima, e gli giurò che la era innocente e pura come l'acqua di un rigagnolo che correva quivi appresso. Ma l'indurato Menicuccio avea già risoluto, e tanto potevano nell'animo suo le parole di lei, quanto un fischio.

Pensando egli dunque a condurre la trama al suo fine, si resse a questo modo. Essendo egli stato una e più volte alla città, e avendo veduto commedie e mascherate, gli venne in animo di comperare un vestito da Truffaldino; e mascheratosi con esso la notte, tanto che potesse esser veduto da alcuno, aggiravasi qua e colà, quasi fuggendo e nascondendosi dalla veduta altrui. Passati pochi giorni, incominciò a vociferare che sotto a quel vestito andava occulto uno de' rivali suoi, con intenzione di ucciderlo; e di tempo in tempo correva tutto

trambasciato e quasi fuori di sè all'uscio dell'Antonia, dicendo ch'egli era stato inseguito dal nemico suo, e fingeva di tremare, ed era pallido come bossolo. Finalmente accrescendo la malizia, si sparò un giorno da sè solo una pistola ardendosi una parte del vestito, e mandò pel cerusico, acciocchè vedesse se gli erano state intaccate le carni: indi celatosi in un campo di granturco, o in qualche fosso, si rivestiva di nuovo de' panni della maschera, e facea crescere intorno i sospetti; andando tuttavia alla casa dell'Antonia a significarle qualche nuovo spavento. Una notte fra le altre prese il malizioso e cattivo Menicuccio non so quali ossa di morto, e conficcatele a modo di croce all'uscio di lei, vi lasciò sotto una scritta, nella quale dicea alla fanciulla che la si guardasse molto bene da quel Truffaldino, il quale, vedendo che non potea uccidere Menicuccio, avea deliberato di uccidere lei, e già stava apparecchiato a darle la morte. Intanto non tralasciava egli mai di visitare l'Antonia, e sempre più si mostrava perdutamente innamorato di lei, giurandole che non si curava punto dell'essere ammazzato, purchè potesse pervenire ad averla per isposa.

Ma la mattina che succedette allo scartabello appiccato all'uscio con le ossa, trovandosi verso le tredici ore la villanella in un bruolo a cogliere non so quali frutte, la si vede a venire incontro il Truffaldino con un archibuso in atto di spararagliele addosso. Di che la povera giovane tutta spaventata, e quasi mancandole il fiato in corpo, volse le spalle,

e si diede a fuggire gridando: Accorr' uomo; e molto più alzando le voci, quando si udì dietro alle spalle lo scoppio dell' archibusata, scaricata contro di lei dalla maschera, benchè per sua buona ventura il colpo riuscisse vano. La madre dell'Antonia, ch' era femmina di gran cuore, udito lo strepito dell' archibuso, e le strida della figliuola che andavano al cielo, dato mano a due pistole, ed uscendo in furia, chiamò anch' ella genti, prendendo maggiore animo quando vide che da un' osteria quindi poco lontana molti concorrevano in soccorso dell'Antonia e di lei. In questo tempo il pessimo Menicuccio, vedendosi mal parato, e comprendendo ch' era venuto il punto che la sua ribalderia sarebbe stata conosciuta da ogni uomo, si calò incontanente in un fosso, e quivi dentro lasciato il vestito e l' archibuso, pensava al modo di salvarsi. Ma la madre che l' avea veduto a discendere, accennando ad ognuno il luogo, e tutti invitando ad accorrere dove si era calato il traditore, lo fece per modo sbigottire con le sue voci, che salendo quatto quatto di là, si nascose in un campo folto di biade, sperando, finito il romore, di poter quindi trarsi in salvo. Ma non giovò, perchè in quel modo appunto che i cacciatori e i cani assediano un luogo dove sanno che sia accovacciata una lepre, fu accerchiato il campo intorno intorno; e tanto fecero que' villani, che finalmente lo presero, e venne in carcere condotto, dove confessò di subito la sua reità, e ch' egli avea voluto con tante finzioni fare vendetta, per gelosia, dell'Antonia, e privarla di vita.

Mentre ch' io scrivo novelle e sogni, non sono senza timore che alcuno dica ch' io perdo troppo lungo tempo dietro a queste baje; e mi rinfacci quello che fu da Cesare rimproverato a non so quali forestieri in Roma, i quali tenevansi tra le braccia continuamente e vezzeggiavano cagnuolini e picciole bertucce, sicchè parea che non sapessero spiccarsi da quelli. Oh! diceva egli, le femmine de' vostri paesi non fanno dunque bambini, che voi non sapete accarezzare altro che bestiuoline da nulla? Non altrimenti diranno a me i miei censori: Non partorisce mai il capo tuo cosa d' importanza, che t' intrattieni sempre in ciance, in cosette di poco peso? Ma io all' incontro potrei rispondere a questi tali: Sappiate che non sono già io quegli che così voglia; ma egli è appunto che in comune oggidì le genti sono avvezze a non volersi rompere il capo in lezioni più gravi, e che non ci è cosa che più volentieri si legga di una canzonetta stampata in un ventaglio, e più volentieri ancora se saranno due o tre versi soli che con un po' di rima nel fondo allettino gli orecchi, e spieghino l' attitudine di due o tre figure da cembalo che vi sieno dipinte dentro. Nel che in verità io non saprei dare il torto a chi legge; essendo tanti i pensieri, le fatiche e le malinconie naturali di ognuno, che hanno ragione se non vogliono sopraccaricarsi il capo con materie studiate e pensate, da stillarsi il cervello. Non hanno forse i librai volumi di cose massicce, e che trattano ogni soggetto grande, sicchè se volesse alcuno salire colla fantasia

fino alle stelle, o sprofondarsi negli abissi, potrebbe farlo a sua posta, senza che ci sia chi tratti di cose già trattate tante volte? Oh! tu parli delle virtù e de' vizj degli uomini, e questa non è materia da' scherzo; e non so perchè tu voglia con invenzioni o storie o favole vestire argomenti gravi e pieni di riflessione. Non avete voi forse veduto mai personaggi gravi uscir fuori de' grandi e dorati palagi, e andare per diporto nelle picciole e povere casette degli abitatori delle ville, seder quivi ad un deschetto, e mentre che spira un clemente zefiro, con una rozza forchetta di ferro inforcare un' insalata, o mangiarsi con le dita due fette di prosciutto con un boccone di pan bigio, e così per gala? E tale altra volta nobilissime donne, spogliatesi de' ricchi e decorosi panni, mettersi indosso una vestetta di poco pregio, e andare intorno, facendo godere gli occhi di tutti di quella loro adorabile bellezza sfornita della solennità e grandezza delle vesti? Che sapete voi che le virtù, stanche di apparire intorno, proposte da sommi filosofi e da egregi oratori col tuono della nobile eloquenza, non sieno finalmente venute a me, perchè io le dimostri altrui con umile stile, e con questa mia penna semplice e naturale? Nè sia alcuno che si lagni, se io rivolgo talvolta anche a materia di riso i difetti degli uomini, perchè io non sono eletto a correttore del mondo, nè per fare il riprenditore austero degli errori umani; ma posso io bene, come fanno molti, scherzare intorno a questo argomento, non allontanandomi molto nelle mie

ciance dall' uso della commedia, la quale, senza però ferire troppo crudelmente gli uomini, fa ridere loro medesimi dei proprj difetti. Oltre di che, immaginate che ogni capo sia come una forma incavata di dentro, dove i pensieri prendono quella figura ch' essa dà loro, schiacciata, bislunga, rotonda o altro. Quanti entrano nel mio, quando vi sono dimorati dentro alquanto, pigliano sempre una certa apparenza che pende a quel verso che può vedere ognuno; e le cose più difficili, alte e profonde si vestono di una certa aria alla mano, che ognuno le può intendere; e quando non si possono a questo modo ridurre, le taccio, e le tengo in testa, finchè le sono come le altre; e se le non sono tali che a forza di mulinare si possano addomesticar con ognuno, lascio che le si muojano dentro, come cose inutili e di niun valore. La virtù è la più bella e la più santa cosa che sia nel mondo; ma la è, qual diceva un certo Ione facitore di commedie, allegato da Plutarco, una tragedia che farebbe pianger troppo chi non ricreasse talvolta gli ascoltatori con la danza, co' suoni, o secondo l'usanza di que' giorni in cui esso poeta vivea, chi non la variasse talvolta sulla scena col fare uscire di tempo in tempo i Satiri per far ridere.

LETTERA

AD ALCUNI AMICI

Jeri fui a pranzo con esso voi, e dopo mi partii da voi quasi senza ringraziarvi. Rivolgendo pel pensiero la mia poca civiltà, mi è venuto in animo di scrivervi queste poche righe. Molta gentilezza mi avete usata, e io vi sono grandemente obbligato. Ma quali parole potranno mai ringraziarvi abbastanza della buona compagnia di quell'amico, il quale con quel suo diluvio di urbanità ci tenne tutti così graziosamente occupati? Io non so quello che sborserei per essere del suo umore. Beato sè, che può beare altrui! Ho pensato e ripensato come può un cervello essere così continuamente in movimento. Non è possibile ch'io possa ritrovare il capo a questa matassa. Al primo vederlo avrei giudicato che fosse uomo il quale non avesse altri pensieri che massicci, e sopra tutto poche parole, e tutte gravi e di peso. La prima volta che mi avvenne di vederlo, egli mi parlò di dottrine, di studj: lo credetti figliuolo della Malinconia. Tanto più mi persuasi di ciò, perch'egli avea una certa faccia pensosa, e un colore che mostrava veglie e pensieri. Chi avrebbe detto mai ch'egli fosse tutto impastato di amore? Che dalle labbra sue non uscissero mai altro che Lucie, Caterine, Bartolommee, e quanti nomi si adoperano a chiamare femmine in Italia e forse in Europa? Vedeste voi come gli entra l'entusiasmo nel corpo quando suona

agli orecchi suoi un nome di donna? Io per me credo che se non fossero donne al mondo, egli sarebbe quel taciturno e quel sodo uomo che minaccia altrui di essere quando si vede in faccia. Ma questo benedetto sesso è la sua Musa, quello che lo ispira e lo fa ragionare con tanta furia, con tanti e così repentini lanci e salti d'intelletto, e passare dall'una all'altra cosa con tal varietà e così d'improvviso, che mai non si arresta, e non lascia mai arrestare in un pensiero chi l'ode. Sopra le altre cose mi è piaciuta la sua buona fede di palesare altrui ch'egli è innamorato sempre, e che così è stato in vita sua, e lo sarà sin che vive, senza aver mai trovata donna veruna che si accordi seco, e senza sperare di ritrovarla giammai; ed in cambio di querelarsi di tale sventura, è il più contento uomo che viva, e ne ride di cuore. E ne ha veramente ragione, perchè a questo modo non ha cagione d'ingelosire, di avere dispetti e que' tanti rancori che nascono dalla corrispondenza. Quando uno è sicuro di non essere amato, che gli può succedere altro? In somma, vi ringrazio cordialmente dell'averlomi fatto conoscere; e quando lo vedete, salutatelo di cuore per parte mia, assicurandolo di quella stima della quale assicuro voi medesimi.

Nullum Numen abest, si sit Prudentia.
JUVEN.

Dove è Prudenza, è ogni Deità.

Io non credo che la Fortuna, se ella avesse orecchi, potesse avere maggior dispetto, che nell' udire le parole dette qui sopra. Costei è una certa pazzaccia che fa tutto a modo suo, e vuole quello che vuole, senza discrezione. Se ella se lo incapa, va, e cava fuori di una spelonca un uomo allevato con le capre, e gli mette sulla fronte un diadema tutto giojellato, e vuole che tutti i popoli s'inginocchino davanti a lui. Eccoti ch'ella si sazia di quello spettacolo, e lo balza giù dal seggio reale, e mettevi a sedere in suo cambio un altro. E così fa tutto dì non solo nelle cose grandi, ma anche nelle minute. Quello che mi par da ridere, si è che quando un uomo viene assecondato dal favore di lei, in suo cuore si crede che il bene di cui egli si gode, sia suo proprio merito e opera della sua prudenza; e quando gli soffia contrario il vento, non dirà mai più: Io sono stato una bestia, non ho guidato bene le cose mie; ma la maladetta Fortuna non lascia mai avere un bene; costei mi ha beffato, ha voluto prendersi giuoco del fatto mio; e in fine non gliela può perdonare. Con questa fantasia nel cervello, studiando in me che cosa sia questa Prudenza, mi addormentai, e mi venne dinanzi agli occhi lo spettacolo che scriverò qui sotto.

Una tela dipinta rappresentò agli occhi di molti circostanti una grandissima palla, la quale

veniva da molte linee divisa, e vedevansi in essa isole, mari, fiumi, montagne, e tutto quello che in un mappamondo si vede. Di sotto vi aveano poste di qua e di là le spalle due femmine, delle quali ognuna si credeva di sostenerla, perchè così al primo la parea essere in aria e sollevata dalle due donne; ma dalla parte di sopra vi era conficcata una girella, dentro alla quale passava un uncinetto, e questo era appiccato ad una catena di oro, la quale stendevasi ritta allo insù, e ne andava coll'altro capo a perdersi in certe nuvole, dove con l'immaginativa si comprendeva che la era tenuta salda, e che la palla era tenuta da una mano invisibile; tanto che si conosceva che le due femmine si credevano ben esse di essere le sostenitrici di quella, ma non lo erano in effetto. Di sotto ai piedi dell'una era scritto Prudenza, e dell'altra, Fortuna. Mentre che io stava con grande attenzione pascendo gli occhi nella rappresentazione della tela, incominciò a farsi un dolcissimo concerto di violini, arpe, liuti e ogni genere di strumenti, i quali non erano però suonati da dita umane, ma solamente da voci di uomini e donne che imitavano il suono, il quale era di tal ragione che talvolta si udiva un'allegrezza universale risuonare per tutto quel luogo, e tal altra un gemito ed un lamento che penetrava ne' più profondi seni del cuore. Avveniva ancora che una parte de' simulati strumenti empieva l'aria di consolazione e di gioja, e l'altra all'incontro faceva un piagnisteo che destava malinconia nell'animo e nel cervello. E quel che mi move a maraviglia, or

ch' io vo riandando col pensiero quell' armonia, si è che da tante contrarietà nasceva appunto il diletto e la curiosità degli spettatori. In questa forma trascorse qualche tempo, e tutti gli orecchi stavano attentissimi, quando in un subito la tela raggrinzatasi, e volata allo insù, repentinamente disparve, ed in sua vece si presentò davanti una scena apparecchiata in tal forma. Vedeansi nel fondo di quella il mare, e poco alto da quello il sole. Le acque erano così tranquille, in bonaccia e lucide, che ogni uomo vi si sarebbe potuto dentro specchiare. Dall'uno de' lati della scena vedevasi un colle dirotto e scosceso, e dall'altro mura, case, torri che dimostravano quivi essere una città popolata di genti.

Poco stette vacua la scena; perchè dall'alto a poco a poco incominciò a discendere un'aquila, la quale giunta finalmente in sul terreno, ristrinse due grandi alacce, con cui prima occupava un gran tratto di aria; e smontò da quella un fanciullo con l'ale anche egli alle spalle, e con un turcasso a armacollo, pieno di saettuzze, il quale, rivoltosi al popolo, principiò il suo ragionamento. Ricordomi ch'egli lo fece in versi: ma le cose udite in sogno non rimangono confitte nella memoria; e non farò picciola opera, se ridirò la sostanza ch'era nel suo favellare contenuta.

Io sono, diceva egli, o nobilissimi ascoltanti, stabilito dall'autore di questa rappresentazione che tra poco sarà fatta al vostro cospetto, ad essere il Prologo di essa. E credo benissimo che a quest'ale e a queste mie saette

comprenda ognuno di voi ch' io sia Amore. Non vi crediate però di aver a vedere tragedia o commedia, perchè l'argomento eletto dal poeta ha in sè tanta varietà, che non ha voluto intitolarlo nè l'una cosa nè l'altra. Questo vi so io dire solamente, che l'opera sua, e chiamatela come voi volete, è stata da lui composta per volontà di quel Giove che raguna le nuvole e comanda a' tuoni e alle tempeste. Egli ha voluto ch'io stesso mi dipartissi dal soggiorno dell' Olimpo per venire a darvene notizia per comandarvi, e non pregarvi, come si suole negli altri teatri, che voi stiate attenti: perchè non si tratta qui di finzioni per trarre dagli occhi un inutile pianto, o dalla bocca un riso leggiero e poco durevole. Se voi voleste sapere il titolo, io ve lo dirò: è il Contrasto della Fortuna e della Prudenza. State dunque con gli occhi tirati, e guardatevi bene dal dormire e dal cianciare, come spesso solete fare negli altri teatri; perchè Giove l'avrebbe a male, e con lui non vi consiglierei a cozzare. Ho detto quanto mi occorreva in breve: torno a salire sull' aquila, e me ne vo a' fatti miei.

Così fece, e sparì come un baleno. Si apersero allora le porte della città, e uscirono due fazioni di genti, che passeggiando con ordinato circuito sulla scena, formavano due cori, i quali accompagnati dalle voci presero a cantare l'un dopo l'altro in tal forma.

Diceva il primo nella sua canzone: O ajutatrice delle opere de' mortali, Fortuna, senza il cui prospero ajuto, nulla giova nè solcar il mare per acquistar ricchezze, nè passar monti,

nè arrestarsi nelle corti de' sommi re, vieni, accostati a noi.

E rispondeva l'altro coro: O divina Prudenza, che meditando nelle passate cose, prevedi tutto quello che dee avvenire, e sei quasi lucerna a' ciechi mortali nel corso di questo tenebroso mondo, vieni a noi, e rischiara le menti nostre, acciocchè possano reggersi nel dubbio cammino di questa vita.

Oh pazzi! ripigliava il primo coro: ch'è questo di che voi pregate? Se abbandonata è Prudenza dalla Fortuna, in che potreste voi mai sperare?

Oh ceppi! ripeteva l'altro: e se Fortuna non è da Prudenza accompagnata, qual pro ne avrete dalla vostra sola Dea, cieca e sorda?

E finalmente l'uno e l'altro coro, pieni di dispetto l'un contro all'altro, si correvano dietro quasi colle pugna sugli occhi, e gridavano a vicenda; il primo: Vieni, o Fortuna; e l'altro: Vieni, o Prudenza; ripetendo queste voci più volte.

In questo mezzo spiccavansi dall' aria due bellissimi giovani, i quali si stavano svolazzando, e ognun di essi con un dorato mantice in mano parea che soffiasse. Non parlavano essi veramente, ma parea che fuor de' due mantici ne uscissero queste articolate parole.

Noi siamo assegnati al servigio di Fortuna, la quale fra poco, sospinta dal nostro favorevole fiato, verrà a questo lido; ma non l'avrete, se proseguite a chiamare Prudenza, perchè non dà il cuore alla signora nostra di vedere in faccia quella sua sfidata nimica.

Non sì tosto furono proferite dai mantici queste parole, che il coro il quale invitava Fortuna, come quello che più numeroso era e più forte, dato mano all' armi, fece sgombrare di là il suo avversario, e rimase solo sopra la spiaggia, attendendo l'effetto della sua promessa.

Nè molto andò che si vide ad apparire una navicella sospinta dal mare di sotto e di sopra dai due ricordati sergenti, da cui, quando fu essa approdata, ne uscì una donna che non istava mai salda sopra i suoi piedi, e avea seco in compagnia una gran brigata di genti, fra le quali non era persona a cui si potesse dire che fosse sana. Imperciocchè qual si vedea essere guercio, qual zoppicava da un piede, o tal altro da tuttadue; nè alcuno vi era che non avesse magagna. E contuttociò vedeva gli abitatori della città non solamente a fare un' amorevole accoglienza alla sopravvenuta Deità, ma essere tutti intorno ai seguaci di lei, ed esaltargli fino alle stelle per la loro bella e garbata facitura del corpo; e quello che mi parea più maraviglia, si era che coloro si tenessero quelle esaltazioni per vere; e piuttosto mostravano fastidio dell' essere poco lodati, che delle solenni bugie che venivano dette loro da que' popolani.

Non minor maraviglia mi arrecava a vedere che Fortuna, accostandosi or all' uno ed or all' altro degli abitatori di quel luogo, l'abbracciava e baciava; e fino a tanto ch' egli era cortesemente tenuto al petto da lei, vedevasi a crescere per modo che quasi toccava le nuvole col capo; ma quando ella si segregava da lui per abbracciare un altro, il secondo diveniva gigante,

e il primo non solo ritornava alla sua grandezza naturale di prima, ma sì sparuto diventava, che non crederei che più picciolo e più tisicuzzo nano fosse stato veduto giammai. E peggio gli avveniva ancora, perchè quando Fortuna lo avea una volta abbandonato, non potea più patir di vederlo, e parea che non si ricordasse di lui, come se non fosse più stato al mondo.

Un'altra cosa notai nelle femmine, che quando l'erano ben volute da lei, non solo si vedeano innalzare e farsi meglio composte di corpo, ma acquistavano una carnagione che parea di latte e di rose, due occhi che scintillavano loro nella fronte, ed erano una bellezza in carne. Ma quando essa volgeva loro le spalle, la pelle si aggrinzava loro addosso, gli occhi diventavano senza vigore, le occhiaje livide, e ognuno fuggiva da loro come dal fuoco.

Quantunque tutti questi mirabili effetti si vedessero quivi al primo apparire di Fortuna, tutte quelle genti le furono intorno, e la pregavano della sua grazia, sperando sempre ciascun di dover essere da lei favorito.

Intorno a lei la sua schiera di azzoppati e magagnati faceva intanto una danza; ed ella si rideva del fatto loro, che si credessero di danzare misuratamente; e vedeasi benissimo ch'era tutta lieta dell'avergli fatti impazzire, e dato loro ad intendere ch'erano garbatissimi ballerini ed incantesimi di quell'arte.

Quanto è a me, so dire che risi assai; e se non fosse che dormii molte ore, e che il sogno riuscì lunghissimo, anderei ancora più

oltre narrando nel presente foglio. Ma serberò la medesima materia ad un altro, nel quale racconterò le scene principali, e quello che avvenne, quando ai disordini e alle pazzie cagionate da Fortuna volle riparare Prudenza.

A proseguire quello che tralasciai nel passato foglio della rappresentazione di Fortuna e Prudenza, dico che mi parea che tutt' i cittadini con suoni e festeggiamenti fossero intorno alla prima; la quale, come detto è, si stava a godere la danza delle genti in sua compagnia condotte. Uscì finalmente della città un bellissimo carro tirato non da cavalli, da buoi o da altri animali da noi conosciuti o a quell' uffizio avvezzati, ma da certi nuovi uccellacci, dipinti di vario colore e di più qualità di piume, i quali non solo si mostravano atti a tirare il cocchio in ogni luogo per terra, ma coi piè fatti a foggia di pala, come quei delle oche, manifestavansi atti a trarlo pel mare; e con certe alacce si vedea benissimo che poteano condurlo fino per li campi dell' aria, o dov' essi avessero voluto. Anzi poteano andare a sua posta, dappoi che non cavezzine o freno gli reggeva, ma solamente una donna, sedendo in sul carro, gli stimolava con una sferza, non curandosi punto che si arrestassero mai, ma solamente che andassero continuamente volea, e a scavezzacollo, da per tutto. Ben venga la mia carissima compagna, gridò allora Fortuna; e a questa voce si arrestarono gli uccellacci, sferzandogli tuttavia la donna del cocchio, la quale mostrava dispiacere che non andassero

avanti. Nè si maravigli alcuno ch' ella non si curasse di Fortuna, nè di altro, perchè ell' era la Pazzia, la quale andava a balzi e a salti trionfando sopra quel carro. Ma Fortuna, ch' è sempre stata sua grandissima amica, accostatasi a lei, e affettuosamente abbracciandola, salì sul carro con essa; e postole un braccio amichevolmente intorno ai fianchi, lasciò fare agli uccelli quel che voleano; ed essi di nuovo alla città si rivolsero, cantando intorno ad esso carro tutto quel popolo, e palesando nelle canzoni grandissima allegrezza che Fortuna prendesse nella città loro l' albergo. Entrato in tal guisa ognuno, si chiusero le porte, e la scena rimase vôta e senza romore.

Ma dall' altro lato, dov' io dissi ch' era la montagna, si udirono in prima ad uscire gravissimi lamenti; e a poco a poco si apriva un gran masso, donde uscì una femmina vecchia di anni, e con la pelle tutta aggrinzata, in compagnia di molti che la seguivano; i quali al vestito che portavano indosso, e alle lunghe e folte barbe che loro coprivano il viso, conobbi ch' erano filosofi, nei lunghi studj e nelle mature considerazioni consumati. Cantarono anch' essi una canzone, ma non come le prime lieta e festevole, anzi lugubre e flemmatica, nella quale chiamavano loro Dea e scorta la femmina che andava innanzi, e chiudevano tutte le strofe con questi due versi:

D' ogni bella virtù, d' ogni scïenza
E sale e guida sei, diva Prudenza.

Io non potei però fare a meno che non ridessi a vedere come camminava colei venendo innanzi, e come ne venivano dietro a quella i suoi compagni. Avea un bastoncello in mano, e uno ne aveano tutti i seguaci suoi, e con essi andavano attastando il terreno prima di movere il passo. Nel principio io credea che tutti fossero ciechi; ma ben tosto mi uscì tal sospetto del capo, quando non solamente alle parole ch' ella disse, conobbi che la non era cieca, ma che penetrava con l'acutissima sua vista nelle più profonde viscere della terra. Alzava ella dunque il piede, dopo di avere attastato col bastone, e già parea che volesse fare un passo, quando, posato il piede colà donde l' avea prima levato, diceva: No; mal sicuro è questo luogo, due palmi sotto al terreno scorre un' impetuosa acqua; chi sa, che mentre io fo questo passo, la non isbocchi, e siami addosso improvvisa, ch' io non me ne possa poi a tempo guardare? Sarebbe forse questa la prima volta che sgorgarono acque le quali non si vedeano? Voltasi dunque da un' altra parte, parendo che il passo fosse sicuro, si movea un poco e veniva avanti, predicando sempre a' seguaci suoi che si movessero con mille rispetti, accennando loro che di qua vedea un picciolo verme a tutti gli altri invisibile per l' aria, e che si dovesse cansarlo; di là scopriva cento braccia sotto la terra non so quale zolfo che potea accendersi; e tanto metteva ogni suo passo sulle bilance, che la penò un gran tempo a venire avanti; seguendola i filosofi suoi, con le stesse

osservazioni, a uno a uno, i quali si credeano di avere acquistate dalla sua acutissime viste, e aveano i più pazzi sospetti del mondo. A me pare una bella invenzione dell' autore a vedere quella varietà; che poco prima Fortuna fosse salita con tanta sicurezza sopra un carro tirato da tanti uccellacci che andavano secondo che venivano tocchi dal capriccio; e che costei all' incontro non si fidasse delle sue proprie gambe e di un bastone, camminando sopra il terreno sodo, e senza cagion di timore veruno. Io non so, diceva tra me, se cotesti filosofi ch' io colà veggo, facessero meglio a seguire Fortuna e Pazzia che se ne vanno a sciolta briglia, o cotesta sì avveduta lor guida, la quale par che abbia le gambe e i piedi di piombo. Ma sia che vuole, attendasi il fine della faccenda, e vediamo a che ne riesca.

Intanto Prudenza arrestatasi non molto lontana dalla città, che chiusa era, incominciò a tener fissi gli occhi nelle mura, e parea che di tempo in tempo da quelli le uscissero le lagrime. Nè io sapea perciò donde derivasse il suo dolore; quando tutta sdegnosa incominciò a favellare. Io non so, diceva, o miei fidati compagni, se voi penetrando con gli occhi vostri dentro a quelle muraglie, vedete gli scherzi di Fortuna fra cotesto popolo, il quale certamente caderà in estrema rovina, se soverchiamente fede le presta. Non vedete voi com' ella da vilissimo stato innalza non so quai tristi, i quali senza veruna educazione o studio trovandosi nella novella altezza, calpestano senza rispetto i migliori; e all' incontro i

migliori abbassati da lei, cercando di acquistare la sua grazia, o diventano tristi, o i tristi vezzeggiano, e sono loro intorno con le adulazioni e con le carezze? Dappoichè Prudenza ebbe dette queste parole, mostravasi pentita di aver favellato, e quasi temeva che l'aria udita l'avesse, affermando che contro agli uomini fortunati non era mai bene lo sparlare. La stimolavano i filosofi a mettere qualche rimedio alla confusione entrata fra que' popoli; ma comechè ella lo lasse il parere, tante erano poi le difficoltà dell'esecuzione, che non sapeva arrischiarsi. Quando dall'uno de' lati della scena si levò un altissimo romore di trombe e di tamburi che andava fino alle stelle, e si udì a gridare: Alessandro Alessandro, e Cesare Cesare; e poco andò che l'uno e l'altro entrarono a fare spettacolo di sè con bellissima pompa di cavalli e carri armati, co' quali aggiratasi ad un tempo in un'ordinatissima marcia, si fermarono finalmente dinanzi alla Prudenza, l'assicurarono del soccorso loro contro alla nimica Fortuna. L'uno e l'altro dicevano, sè essere alla Fortuna capitali nemici; e ciò per avere udito che gli uomini attribuivano le loro gloriose imprese all'opera di Fortuna, e non a loro. Noi credevamo, dicevano essi, di acquistarci l'onore di prudentissimi capitani, avendo seguite le tue avvertenze nel dare assalti a città, nel combattere in campagne aperte, e nel ritirarci; e contuttociò udiamo che alcuni dicono, noi essere piuttosto stati dalla Fortuna assecondati, che dalla tua dottrina. Eccoci. Intendiamo ora di combattere questa tua e

nostra nemica, e l'armi che intorno ci vedi, sono oggimai qui tutte a tua disposizione. Stavasi pensosa Prudenza, e in pendente fra il sì e il no, se dovea accettare il partito; quando uno de' filosofi, ridendo in faccia ad Alessandro ed a Cesare, disse il primo in tal guisa: È naturale cosa e usata fra gli uomini, che di quello che loro fortunatamente accade, dieno il pregio alla prudenza loro: ma potevi tu mai azzuffarti più sconsideratamente di quello che facesti al passo e sulle rive del Granico, e con tutto ciò ne avesti vittoria? Io so dire che quella impresa sarebbe stata biasimata in Roma, per essere stata fatta contro alle regole della prudenza; come ne fu biasimata quella di Lucullo contro Tigrane, comechè ne riportasse vittoria con la sconfitta di centomila uomini. E tu, o Cesare, vuoi tu vedere con quanta prudenza venisti alle mani con Pompeo in Farsaglia? Ti avea già Pompeo battuto a Durazzo: avea due numerosi eserciti, un'armata da mare sì grande e gagliarda, che veniva stimata invincibile. L'esercito da terra avea molto maggiori truppe del tuo. La cavalleria di lui di settemila cavalli era il fiore de' cavalieri: tu ne avevi mille. Quarantamila fanti avea egli, tu ventiduemila. Avea egli danari e vettovaglie in abbondanza, la vicinanza del mare, tutti i porti, tutte le piazze con gagliardi presidj, da tutte le parti libero il passo, e tutta la terra da potersi ritrarre in qualunque luogo avesse voluto. All'incontro tutte le città chiudevano a te in faccia le porte, ed eri condotto a tale estremità di ogni cosa, e sì eri sprovveduto, che avevi

a levar campo ogni dì per vettovagliare il tuo esercito... Zitto, disse allora Prudenza, la quale avea pensato che il filosofo era pazzo a sturbare con la maldicenza due animi che si mostravano suoi amici; zitto, o pazzo filosofo, che stando a consumare il tempo nelle meditazioni, non sai punto qual sia quella prudenza che alle azioni si richiede. Accettiamo di buon animo l'ajuto di Alessandro e di Cesare, e facendo con esso loro alleanza, diasi l'assalto;.... o si ha a differire? Pensiamo. Non indugi, ripigliarono i due capitani. Ora è il tempo. Le genti della città sono spensierate, sprovvedute, seguono la loro novella signora, non si curano di altro, che di avere beneficenze e favori da lei. Ecco l'opportunità; non si perda. È vero, risposero tutti ad una voce; e già si dava nelle trombe, appoggiavansi le scale alle muraglie, e si minacciavano dall'una parte e dall'altra morti e macelli, vedendosi una furia così naturale e sì grande, che ne batteva in petto il cuore agli spettatori. Ma mentre che più ardeva la battaglia, eccoti che il cielo appariva tutto luminoso, come quando il sole, discacciate le notturne stelle, vien su dal mare ad illuminar tutto il mondo; e a poco a poco si calò in braccio de' zefiri una nuvola, accompagnata dal suono di dolcissimi strumenti, i quali con la loro grata armonia posero la quiete negli animi de' combattenti. Quando la nuvola fu giunta ad un certo luogo dell'aria, quivi la si sospese e si aperse, e mostrò dal grembo suo un bellissimo giovane con una verghetta in mano, con l'ale

a' piedi e in sul cappello; il quale a questi segni fu riconosciuto essere Mercurio, il messaggero di Giove. O mortali, incominciò egli a dire, gratissimo scherzo di Giove, che vi pensate voi di fare al presente? Avrà egli forse mandata qua giù Fortuna e Prudenza perchè le sieno esse le condottiere del mondo, e lo facciano aggirare a sua volontà o l'una o l'altra? Fortuna accompagnata con la Pazzia in poco tempo lo ridurrebbe a quell'antica confusione in cui si trovava nei primi tempi. E tu, o Prudenza, vigilantissima conoscitrice di tutte le cose, tanto sai e tanto vedi, che introdurresti negli uomini una perpetua ignavia, col timor dell'errare in ogni cosa. La catena che sostiene il mondo, è sulle mani di Giove; e siccome egli ha temperati caldo e freddo con la loro mistura, così egli ha mandato voi tuttadue, perchè l'una renda gli animi animosi co' suoi favori, e l'altra gli temperi, sicchè non vogliano da Fortuna quel che non possono. Apransi di queste città le porte. Così fu eseguito. Uscì Fortuna, e per comando di Mercurio abbracciò Prudenza, la quale baciò lei, e fecero lega insieme. Mentre che io stava osservando in qual guisa si fossero partiti Alessandro e Cesare, come fosse Mercurio salito al cielo, il sonno mi ruppe la visione, o il sogno che vogliam chiamarlo; ed io, parendomi che, secondo anche sogno, avesse in sè qualche midollo di morale, presi la penna, e lo stesi in fretta, acciocchè non mi uscisse della memoria.

OSSERVAZIONE

Parecchi ho veduti a' miei giorni, i quali, secondo gli accidenti di loro vita, si cambiarono in altri uomini diversi da quelli ch'erano prima. Certuni ben voluti dalla fortuna erano sì capricciosi e strani, che l'impacciarsi con esso loro era una morte; non si potea far cosa della quale non mostrassero fastidio; e oltre a ciò, un sottilissimo spirar di aria gli facea ammalare; appena poteano star sani mangiando squisitissimi cibi, e aggravavano loro lo stomaco fino agli uccellini arrosto. Cambiatasi la fortuna, gli trovai non solo mansueti e cortesi, ma si mangiavano con grandissima consolazione vivande da struzzoli, che andavano loro tutte in sangue e in carne, sicchè di tristanzuoli e tisicuzzi, che prima erano, camminavano gagliardi in sull'anche, e aveano un viso vermiglio, che pareano la salute All'incontro alcuni, saliti da una bassa ad un'alta fortuna, fecero il contrario, e divennero bestiali, scortesi e sì pazzi, che non si sapea più per qual verso prendergli a far loro intendere le cose ragionevoli. Ma quello che più mi facea da ridere, si fu ch'entrando in una vita nuova e fra mille circostanze, nelle quali non aveano dentro consuetudine, facevano cose che non si fanno, e volevano quello che non si vuole, parendo loro impossibile che lo aver danari non basti a far volare gli elefanti. Ragionarono di palagi con architetture che non si potrebbono inventare dalle nuvole, di vestiti con un certo

garbo particolare per parere dappiù che gli altri, di fornimenti, di masserizie e di staffieri in un modo vario da tutte le genti; tanto che mostravano di essere impazzati per la buona fortuna. E questo avviene perchè le cose di fuori ci signoreggiano sempre, e dentro di noi non è chi comandi; ma ci lasciamo traportare qua e colà a tutto quello che avviene, come la pula al vento sull'aja. Egli è sempre di giovamento confermare le osservazioni con la storia, perchè venga prestata maggior fede a chi parla. Ma le storie antiche sono state allegate tante volte, che a forza di andar fuor di casa sono venute a noja alle persone; e chi tocca certi particolari moderni, vien accusato di malignità; ond'io volendo pur addurre qualche cosa, ed ischifare questi scogli, lascio stare gli esempi vecchi e i nuovi massicci, e mi volgo ad una novelletta, accaduta a due persone di contado, marito e moglie, e fu questa.

NOVELLA

Jacopo e la Sandra, non sono ancora passati molti mesi, ch'erano un uomo e una donna di villa come tutti gli altri loro pari. Jacopo, quando egli avea munte non so quali pecore, e fatto due forme di cacio e un sacchettino di ricotta da poter vendere alla città, gli parea di aver tocco il cielo col dito, e stimava venzoldi un tesoro; tanto che ritornando con essi a casa, gli avea stampati nel cervello per tutta la via, e faceva i conti suoi sulle dita; e talora traendoli fuori delle tasche, gli noverava

da sè a sè così andando, e poi ne gli riponeva, e pensava ad essi di nuovo. La Sandra a un dipresso facea quel medesimo di certi pochi danaruzzi che andava traendo di alquanti suoi polli e delle ova che le fruttavano non so quali galline; tanto che tra marito e moglie, standosi in una casettina che avea più presto aspetto di tana che di altro, traevano con que' guadagni da scodellare una buona minestra ogni dì, e qualche cosetta di vantaggio la festa; e senza punto curarsi di più, viveano in gran contentezza ed amore. Avvenne per caso, che avendo costoro un congiunto, il quale era fattore e avea acquistato in quell' uffizio una buona quantità di quattrini con quella coscienza che potea, questi venne a morte, e non avendo più stretti parenti che lo redassero, Jacopo andò a cogliere quel boccone, e la Sandra, che sua moglie era, ne andò con esso, e si beccarono su parecchie centinaja di zecchini nuovi e interi, che non ne aveano ancora mai veduti in tutto il corso della vita loro. Dicono alcuni, i quali furono quivi presenti, che a Jacopo nel prendere quei sacchetti che chiudevano il tesoro, tremavano le mani, e che parlandogli alcuno, non gli rispondea più al verso; e la Sandra parea che non potesse riavere il fiato, le parole le uscivano mozze della lingua, e si cominciò a notare che, parendole oggimai di essere ingentilita, facea qualche sgarbata riverenza per venire stimata civile; ai quali indizj vi furono alcuni i quali dissero ch' essi andavano scambiando natura. Jacopo e la Sandra, coltasi l' imbeccata, si partirono tosto di là,

per essere a casa per tempo, temendo che in sul far della notte qualche ladroncello gli assalisse: il qual pensiero non aveano ancora avuto giammai; e così camminando e ragionando insieme del bell' acquisto che aveano fatto, e lodando l'anima del parente loro, e chiamandolo veramente uomo di buona e santa coscienza, parve alla Sandra che la via le cominciasse a rincrescere. E non ricordandosi più ch' ella soleva spesso, poco prima, andare al mulino parecchi miglia lontano con un sacchetto di molte libbre in capo, ora vôta e scarica, incominciò a querelarsi e a dire: Marito mio, egli non mi pare di poter vedere quell' ora ch' io sia a casa; io non so quello ch' io abbia oggi, che le ginocchia non mi reggono più, e non so perchè siamo venuti a questo modo a piedi. Jacopo rispondeva ch' egli era stanco anch' egli; e incominciarono a dire che si avesse da indi in poi a provvedersi di un cavalluccio, e da mantenerlo per andare a' fatti loro. Tra questi ragionamenti giunsero al loro casolare, al cui aspetto, voltasi la Sandra al marito, gli disse: Io non so, marito mio, se io abbia le travveggole, o se la lunga strada mi abbia sì indebolita la vista, che non vegga più lume bene; ma dappoi in qua che mi sono partita, mi pare che questa casa siasi impicciolita. Egli è vero, rispose Jacopo, e così pare anche a me; ma pure ell' è quella di prima; ma il cielo m' ha fatto tanta grazia, che ad ogni modo usciremo di questa spelonca. Così dicendo, entrarono, e parea loro di affogarvi dentro. Una buona parte della sera la consumarono a

noverare li zecchini, lagnandosi di non avere altro che un lumicino da olio; e finalmente gli riposero in un certo cassonaccio, dove erano insieme zucche, piene di sementi di rape e di cavoli, capecchio, lino e altre bazzecole; e fatto luogo ai danari perchè vi stessero agiatamente, chiusero il coperchio a chiave, provando da due volte in su, s'ella avea data la volta bene, e tentando con mano esso coperchio s'era suggellato e se si crollava punto. Lasciarono per quella notte il lumicino acceso, temendo le ladroncellerie del mondo; e fra il ragionare e il pensare a' quattrini, non chiusero mai occhi. Passò forse una settimana, che sempre stettero fra tali pensieri, bisbigliando sempre insieme e consigliandosi di quello che avessero a fare; ma pur finalmente assuefacendosi un poco alla veduta dell' oro, e avendo fatte assicurare le serrature della cassa e della casa da un fabbro, deliberarono di togliere alquanti zecchini in tasca, e di andare alla città per comperare, Jacopo da farsi una gabbanella, e la Sandra una gammurra, e uscire un tratto del vecchio. E così fecero. Chiuso prima ogni finestrino, turata ogni fessurella, ne andarono alla città, dove non sì tosto furono giunti, che s'invogliarono di tutto quel che vedevano, e comperavano qua una bagattelluzza, colà un' altra, oltre alla gabbanella e alla gammurra della Sandra, la quale non si sapea stabilire a' colori, e pose sossopra una bottega fino a tanto che la trovò un colore di rosa, e si provvide di certe frange di seta gialle, come se l'avesse avuto a guernire una gualdrappa. Così andando,

invogliandosi e comperando, passarono per caso davanti alla bottega di un rivenditore di robe vecchie, il quale, oltre a parecchie masserizie, avea molti quadri da vendere, ne' quali cominciò la Sandra con molto diletto a fissare due occhi spalancati, e maravigliavasi di vedere quelle figure che somigliavano così bene agli uomini e alle donne vive. Jacopo, il quale amava affettuosamente la moglie e cercava in quanto potea di compiacerla, per farle allora una cosa grata all'improvviso, tocco da un nuovo capriccio, si voltò al bottegajo, il quale con diversi suoi garzoni stavasi a veder baloccare que' due nuovi uccelli, e gli disse: Avreste voi tra queste vostre masserizie un ritratto per mia moglie? La Sandra arrossì, le battè il cuore, e ringraziò con un ghigno il marito della finezza; ed egli ghignò verso lei, quasi dicesse: Vedi se io so essere gentile! Il bottegajo, a cui scoppiava il cuore per la gran voglia che avea di ridere a così nuova e non più udita domanda, rispose che sì, e ch'egli ne avea uno che parea essa medesima; e dato ordine a' garzoni suoi, essi ne andarono ad un magazzino, e poco stettero che arrecarono fuori una Giuditta bella e giovane, la quale avea dietro a sè una servaccia nera con un sacchetto in mano con dentrovi il capo di Oloferne rinchiuso. Voi vedete, disse il bottegajo, questa giovane è la moglie vostra, che la par dessa. Al marito, che guardava or la moglie e or la tela, or parea che fosse, ora che non fosse quello che dicea il bottegajo; ma la Sandra, che la vedea bella, diceva che sì, e che l'era tutta lei, e che non

le mancava altro che la favella; onde il marito, che pure volea essere cortese, rivoltosi alla moglie, le disse: Comperando io questa cosa a posta tua, io intendo che tu ti abbia ad appagare liberamente; e poichè a te pare che la ti somigli, io ne farò contratto. Anzi nel vero, che guardando più attentamente, mi pare ch' egli sia vero, e che quella sia la Sandra medesima, non altrimenti che tu. Ma io non so quello che si abbia a fare quell' altra femmina con quel sacco, e perchè la Sandra mia abbia a tenere una spada in mano. Questi, rispose il bottegajo, sono capricci del pittore. Quella femmina, che voi vedete così nera, è la Tentazione, e in quel sacchetto sono rinchiusi i peccati; e la Sandra vostra, che buona e santa donna mi pare, tiene quella spada in mano, minacciando la Tentazione, che s' ella mai sciogliesse il sacco, le troncherebbe il capo. Oh bella! esclamò allora la Sandra: io fo giuro al cielo che cotesto pittore fu indovino, e vorrei vedere io che cotesta Tentazione mi stimolasse a far cosa contra al marito mio. Quanto ne vuoi tu? disse Jacopo al bottegajo con le lagrime agli occhi per l' allegrezza. E in breve, chiuso il contratto per non so quante lire, si arrecò a casa la Giuditta, e dicea a tutti che l'era la Sandra, la quale combattea contro alla Tentazione. Dicono alcuni maligni che la Sandra fu ben quella prima dell' eredità; ma che dopo la femminetta nera del quadro si avrebbe a dipingere col sacchetto aperto, e la Sandra con la spada nel fodero.

Ma comechè sia, io non dirò nulla di ciò:

bastami che di tempo in tempo si dimenticarono affatto della prima condizione; e come se que' pochi danari che aveano acquistati, fossero stati scienza, nobiltà e ogni cosa, a poco a poco montarono in gran superbia; e volendo in ogni cosa diportarsi a guisa di cittadini, Jacopo e Sandra in breve ritornarono a povertà, e sono oggidì quasi disperati e beffati da ognuno.

FAVOLA

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all' erba, sicchè a pena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazj di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un' acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l' aria d' intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso, nè vivo come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la

violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, e io per fornire quest' umile e minuta erbetta che ho qui d' intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.'

La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre sì fatte principali, che sono la maraviglia del mondo e lodate da ciascheduno Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All' incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno; e comechè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell' istoria, quest' ultime di essere ben volute da tutti.

DELL' OSSERVATORE

PARTE QUARTA

Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Dante Inf. Cant. I.

Passeggiando ne' passati giorni alle radici di un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli e di erbe minute tutto vestito, mi arrestai al mormorio di un rigagnolo, che cadendo dall'alto, entrava in un canaletto, e quivi scorrendo limpido e puro sopra certi sassolini di varj colori, dava non picciolo diletto agli occhi e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte, serpeggiava in giro tanto, che circuendo intorno, ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle donde era nato, formava un mezzo cerchio che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno di erbe e di fiori coperto. Io era giunto là dove dal colmo dell'arco di esso rivolo si vedea la montagnetta, la quale più che in altro luogo bella e vistosa appariva; imperocchè quivi e verdi ulivi e frondose vigne e varie altre fruttifere piante verdeggiavano, e così un poco addentro fra esse appariva una picciola abitazione, la quale non bianca o rossa, come per lo più esser sogliono tutte le altre, ma di più colori benissimo distribuiti, a vederla da lunge, mi parea che fosse. Fui allora colto da una grandissima voglia di accostarmi ad essa, e di esaminare in qual forma fosse dipinta; ma ritenevami il passo il rigagnolo, che molto ben largo non mi offeriva luogo da poterlo

oltreppassare; se non che io vedea sopra la sponda di là due pilastri, fra i quali con due catenelle era sostenuta in aria un'asse; ond'io immaginai che la fosse un ponticello levatojo, e che quivi si concedesse la via di andar oltre. Mentre che io stava guardando quale uomo potessi chiamare che calasse il ponte o per preghiera o per danari, vidi spiccarsi dalla parte di là uno con lunga barba, e vestito a guisa degli antichi filosofi, il quale venendo alla volta mia piuttosto frettolosamente, e facendomi cenni ch'io lo attendessi, giunse al ponte, calò l'asse, e con la mano mi fece cortese invito all'entrare nel suo ricinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me ed io lui amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato di corpo, di aria gentile, comechè alquanto fosse incotto dal sole, e mostrava di essere nel cinquantesimo anno dell'età sua, o incirca. Chiunque voi vi siate, incominciò a dire, vi offero cordialmente questa mia solitudine dove di rado vengono genti, correndo voce all'intorno che io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri che ciò venga creduto, per liberarmi dagl'importuni. E' fu già un tempo che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca, e vedea ogni giorno cocchi e cavalli con altissimo romore di fruste, di cornetti e di campanelli qui convenire da ogni parte; ma udendomi le genti a ragionare per lo più in un modo diverso da quello che si usa, giudicarono finalmente ch'io avessi perduto il cervello, e a poco a poco si allontanarono; ed io l'ebbi caro: gittai a terra un

più largo ponte che fatto avea, e lo ridussi a quell'asse che avete veduta, acciocchè di uno per volta e solamente a piedi fosse capace. Qui dentro non abitano altri uomini, che alcuni pochi lavoratori i quali con l'opera loro coltivano quegli ulivi e le altre piante che mi formano non infruttuoso boschetto intorno alla casetta mia, ed io anche talvolta presto loro ajuto con le mie mani. Alcuni pochi libri, un calamajo ed i fogli mi prestano soccorso per non sentire la noja della solitudine; e in tal guisa passando i giorni e buona parte delle notti ancora, sono da forse quattordici anni in qua che mi dimenticai del mondo e di que' rumori, tra i quali negli anni miei giovanili, quando, secondo le genti era saggio, consumai il cervello e quasi la vita.

Mentre ch'egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell'aver passato il fiumicello, per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino; ma mi rallegrai molto più dell'essermi abbattuto a conoscere un umorista, il quale con la singolarità de' suoi pensamenti mi avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne lo ringraziai della buona accoglienza che mi facea, lo commendai della risoluzione ch'egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto s'egli fosse veramente pazzo, come dicevano le genti, o saggio, com'egli si credeva di essere. Di che egli quasi si accorse, e con un benigno riso a me rivolgendosi mi disse: Io so bene, o forestiere, che il mio favellare vi avrà posto in sospetto del mio cervello; ma saggio

o pazzo ch' io mi sia, di ciò assicuratevi che le mie fantasie non sono di uomo nocivo altrui, ma chete e di una ragione da non poterne temere. Intanto io mi scusava quasi ridendo, ed egli mi assicurava di. nuovo; ma non cessando noi di andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era tutta incrostata di fuori di nicchi marini e di chiocciole e di sassolini tramezzati di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta che non si sapea che fosse. Dai due lati dell' uscio erano in piedi due statue fatte della stessa materia, ma in un modo diverso da tutte le altre.

Prima ch' io sia avviluppato in altri ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella ch'era a destra dell'entrata, avea il petto e tutte le altre parti dinanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo che la faccia era dal lato della schiena, o almeno parea che fosse; perchè di qua si vedea la collottola dai capelli coperta, e con l'una delle mani alzava un occhialetto, accostandolosi alla coppa, come se quivi avesse avuto il vedere; ma io non vi scorgeva altri occhi, fuorchè due fori, dai quali usciva un'acqua torbidiccia, che non so come spezzandosi in aria, e appresso qua e colà cadendo, veniva raccolta in diversi vasettini di un colore di ruggine, pieni di fiorellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura, che sempre erano pieni e spandevano sempre. Confessovi, diss'io allora, che da me solo non saprei giunger mai ad intendere che voglia significare questa fantastica statua, se da

voi non mi vien fatta la spiegazione. Oh! non vedete voi quelle parole che sono nel piedestallo descritte, diss'egli, con quelle pietruzze nere? IL PREGIUDIZIO! Non vi par egli forse che costui guardi ogni cosa con la collottola? E che si creda di vedere quel che non è e che non vede? Quell'acqua torbida che spilla fuor di que' fori da lui creduti occhi, è quella dottrina e quella pratica ch'egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degl'infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi che la ricevono e la spandono, sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi, e gli comunicano altrui, sicchè se ne fa una perpetua circuizione e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione, ripigliai; e ora, prima ch'io mi arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a riguardare l'altra statua a sinistra, concedetemi ch'io legga. Ma ch'è ciò? Non ha questa, come l'altra, il suo nome ai piedi? Non lo ha, diss'egli; notate la statua. Era questa tutta composta di chiocciole e pietruzze di tanti colori che formavano un cangiante, il quale sfuggiva sì agli occhi, che non era possibile di stabilire qual fosse il color suo principale, imperciocchè bigia, rossigna, nericcia, vermiglia, verdastra, giallognola altrui appariva. E chi mai, diss'io, ha fatto questa statua, la quale non ha in sè cosa che sia stabile? Vedi colorito incerto ch'ella ha! e non basta, chè ora par di vedere ch'ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica: io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di che, quale uffizio fa

essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza di acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche e que' bacini che ha intorno a sè, e poi non so come ricade tutta sopra di lei e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi o si trovano sempre asciutti, o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo senza trarne mai una cognizione al mondo.

Questa statua, rispose egli, che non ha nome, è in effetto l'Ambizione; ma poichè ella, secondo que' desiderj da' quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa ora un'altra, l'artista non l'ha nominata. I varj suoi colori ed aspetti significano que' diversi personaggi che sono da lei, quasi in ispettacolo scenico, rappresentati, perchè ora fraude e talvolta bravura e tale altra un'altra cosa diventa, secondo che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell'acqua ch'ella fa mostra di dare altrui, e che in pro suo si rivolta, è quella cortesia la quale ella usa altrui, che ritorna in suo benefizio; di che, come vedete, poco si saziano le conche che aspettano l'umore da lei. L'una e l'altra di queste due statue si rimangono fuori dell'uscio, quasi per segno che nè pregiudizj volgari, nè ambizione debbano intorbidare la mia dimora, nella quale è oggimai tempo ch'entriamo. La descrizione di tutto quello ch'io dentro vidi, sarebbe una prolissità soverchia. Non vi era cosa che non annunziasse quiete e buon sapore di vita. Vi si vedea uno squisito ordine, una pulitezza in ogni cosa che attraeva a

sè l'animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue picciole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati e stiracchiati dall'arte, ma naturali movenze, e ogni figura atteggiata, come sono uomini e donne vive, se non che erano alquanto più belle. Vedendo egli ch'io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: Qui ogni cosa è naturale. Io so che per lo più oggidì si dipinge per modo, che tutto quello che si rappresenta dalle tele, sembra piuttosto tratto da que' nuvoloni che volano per l'aria la state, ne' quali si vede e non si vede quello che mostrano: molta luce, molta oscurità, uomini e donne, che sono e non sono. Il mio pittore ha abbellito la vera natura e non altro.

Così dicendo, entrammo in uno stanzino dov'erano non molti libri; ma, per quanto lessi le polizze che aveano sulla schiena, de' migliori che sieno pubblicati; fra quali i più erano greci o latini. Non vi maravigliate, diss' egli, se la mia libreria non giunge più là che i quattrocento volumi. Io gli ho voluti leggere dall' un capo all'altro, e non gli ho ancora bene intesi tutti, sicchè mi converrà rileggerne una parte. La vita mia non mi può bastare a leggerne di più; perchè fra il dormire e qualche altra occupazione necessaria, tutti quelli che avessi di più, mi sarebbero superflui: oltre di che, quello ch'è detto in quattrocento libri principali, è detto in tutti gli altri, salvo le parole e qualche poco d'invenzione, che fanno apparire novità in sul vecchio, come i sarti ne'

vestiti rifatti. Io volea prenderne alcuno in mano, ma egli me lo vietò, dicendo: Queste non sono cose da farle di passaggio, ma con qualche meditazione; e perciò lasciamo per ora stare i libri, ed entrate in un'altra cameretta qui vicina.

Feci a modo suo, e ritrovai che quivi erano vestite tutte le muraglie di pitture, le quali rappresentavano quei diletti che ministra la villa a' suoi abitatori. Perchè dall'un lato si vedevano uomini arare i terreni, e parea di udire i boattieri con quella loro mattutina e rozza canzone animare sè medesimi e i buoi al lavoro; e colà segatori e mietitori di grani, fra' quali non si era dimenticato il pittore di fare andar loro dietro a passo a passo le villanelle spigolando: e da un altro lato vedevansi i vendemmiatori che carreggiavano le uve, e poco appresso alcuni altri, che le pigiavano ne' tini, colle gambe tinte fino alle cosce, e spruzzati il viso e la faccia di quel liquore ch'è letizia e conforto degli uomini; e in breve, quivi erano tutti i simulacri e le apparenze delle cose villerecce. Io non so quello che a voi paja, diceva egli, di questi miei fornimenti. Ma l'intenzion mia è stata quella di far onore ad una sètta di genti che con le sue fatiche e co' sudori della sua faccia è sostegno principale di tutti gli altri. Quanti voi qui vedete, sono ritratti al naturale de' miei poveri villanelli, a' quali io hò obbligo del pane ch'io mangio, del vino ch'io beo, e di tutti gli altri agi della mia vita. In un quaderno di alquanti fogli ho registrati i nomi loro, corrispondenti alle figure

quadro per quadro, acciocchè rimangano, per quanto io posso, immortali. Mentre ch' io vivea fra' capricci del mondo, in cui mi sono avvolto per parecchi anni, era questo stanzino ripieno di ritratti di molte belle e vezzose donne, le quali con lo stimolarmi ad assecondare i loro infiniti capricci mi aveano a poco a poco fatto perdere l' intelletto e la roba mia. Io non le ho però mai dispregiate, nè le dispregio; ma i ritratti loro gli ho avviati alla mia famiglia alla città con un altro quaderno, in cui, senza però dire il nome di alcuna di esse, ho narrato a una a una i loro caratteri e tutti que' danni che per esse ho patiti, scritti con quanta evidenza ho potuto, perchè rimangano scolpiti nell' animo di chi gli legge, senza incolpare nessuna di loro, ma solamente la mia debolezza. Perchè esse fanno quello che debbono, non potendo in altro modo acquistare nome e signoria fra gli uomini; e il difetto è nostro, che non le vogliamo pregiare per altro, che per la loro grazia e bellezza. Ma sia come si vuole, io ho al presente posto tutto il mio amore a questa povera schiatta di genti che fa come le formiche, non per sè, ma per altrui, e tutto l'anno si affacchina per dar di che vivere al mondo. E non solamente voglio che sieno onoratamente collocate per gratitudine le immagini loro, ma cerco ad ogni mio potere di far loro fare, secondo lo stato loro, buona vita; e ajuto con le doti a maritarsi le figliuole, e fo vezzi a tutti, ricreandogli di tempo in tempo con colizioni e con danze. Questa è la vita mia ora che vengo censurato dal mondo. Io non ho altro che farvi

vedere nel mio tugurietto. Se voi volete, io posso, secondo la mia vita rusticale, darvi pranzo, cena e dormire, perchè io, essendomi ritirato dal mondo, non fuggo però di vedere le genti, quando son poche, e di conversare con esse. Allora ringraziai caramente il filosofo, e lodandolo molto della vita ch' egli avea eletta, presi commiato da lui, il quale di nuovo mi ricondusse al ponticello, ch'io ripassai, iterando tre o quattro volte i saluti e ringraziamenti. Per lungo tempo ravvolsi nell' animo il suo tranquillo vivere e il suo stato felice. Ora fo delle usanze di lui partecipe il pubblico, per dimostrargli che di quanto mi è avvenuto anche fuori di città, ho pensato sempre a raccogliere materia per dargli di che leggere, e soddisfare all' obbligo mio di stampare.

È tempo ch' io allontani alquanto il mio pensiero dalle cose della villa per narrare una Novella, o piuttosto istoria avvenuta, è molto tempo, in una delle maggiori città del mondo, e la quale sarebbe veramente da tacersi, se coloro che furono, anzi pur sono di essa gli autori, non l' avessero essi medesimi divulgata.

NOVELLA

In una dunque delle maggiori e più nobili città dell' Europa, sono oggimai quasi passati sei anni, che una fanciulla bella e d' assai, la quale è chiamata Cecilia, s' innamorò perdutamente di un nobile giovinetto suo pari, il quale altrettanto o più amava lei, di quanto

ella lui amasse. Era per avventura Cecilia col lungo leggere degli amorosi romanzi, de' quali è oggidì inondata la terra, divenuta così sottile estimatrice degli animi umani, che quasi colla bilancia alla mano pesava non solamente ogni parola, ma ogni atto ed ogni cenno altrui; e riscontratasi per avventura in uomo che avea lo stesso umore, avvenne ch'entrambi lungo tempo si amarono affettuosamente; ma fra loro deliberarono di voler fare molta sperienza della loro vicendevole fede e costanza, prima che il giovine domandasse Cecilia al padre e alla madre di lei per farla sua sposa. Standosi dunque a questo modo pel corso di due anni, il cielo, che avea altrimenti risoluto di loro, volle che a capo di quel tempo il giovine infermasse gravemente, e sì gli crebbe la malattia, che fra pochi giorni uscì di vita, lasciando tanto spasimo, struggimento e desiderio di sè nell'infelice Cecilia, che il fatto suo divenne una compassione. Imperocchè in brevissimo tempo, di grassotta e colorita che la era, la cominciò a divenir magra e pallida, e intorno agli occhi, che prima vivissimi erano, le venne un cerchio che traeva al livido, nè vedea più o udiva cosa veruna che le potesse arrecare conforto. E dove prima amava di ritrovarsi in compagnia, o dove scherzi e giuochi si facessero, ora odiando all'incontro ogni qualità di gente, quivi solamente dimorava volentieri dov'era silenzio e solitudine, perchè non vi fosse chi sturbasse il suo pensiero al tutto confitto nel giovine da lei amato perdutamente, parendole ancora di favellare con lui, e di

vederlo e di essere seco in tutti que' luoghi ne' quali era stata in sua compagnia; e sopra tutto le doleva ch'egli non potesse più essere testimonio di quella fede che stabiliva in suo cuore di serbargli per tutta la vita.

Avea l'innamorata giovane in suo cuore profondamente giurato, che com'ella era stata sua mentre ch'egli era vissuto, così ella intendeva che nè anima all'altro mondo volata, nè sasso sepolcrale glielo togliesse; onde in continua malinconia traeva i suoi dolorosi giorni e in gravi e profondi sospiri. Di che avvedutisi il padre e la madre di lei, incominciarono con buone parole prima a confortarla, indi a procurare ogni mezzo per isviarle la fantasia da quel pensiero, che sapeano benissimo qual era, ma fingeano di non saperlo. Non giovando punto gli amorevoli detti, si diedero a procacciarle tutti que' passatempi de' quali può invaghirsi l'animo di una giovanetta; ma riuscendo loro vana ogni opera, nè potendola mai ritrarre dalla conceputa tristezza, lasciate le piacevolezze e gli spassi, si rivolsero al persuaderla che prendesse marito. Non potea atterrirla tanto una folgore, quanto la novella proposizione; sicchè dolente a morte, rispose ch'ella non avea intenzione di maritarsi giammai; e risoluta alla negativa, fece più giorni contrasto alla volontà dell'uno e dell'altra. Ostinaronsi dal lato loro i parenti, e venuto loro in quel tempo un ricco e onorato partito di un giovine, Luigi nominato, conchiusero in pochi giorni ogni cosa, e lei a dispetto suo maritarono. Era Luigi, oltre alla sua ricchezza, un giovine garbato e di costume

umano e piacevole; e non solo bello della persona e degno di essere amato da ogni fanciulla, ma grandemente di Cecilia innamorato; le cui qualità erano dalla giovane conosciute; ma non potendosi dall'animo spiccare il primo pensiero, nè il dispetto del dover andare a marito contro alla voglia sua, le riusciva oltre modo molesto; ma non potendo altro fare, ne andò seco alla chiesa, ed uscì sposa contro al suo volere. Il giovine, che nulla sapea de' pensieri occulti di lei, mostravasi all'incontro tutto lieto dell'avere acquistata la sua bella Cecilia, e gli parea di non poter vedere quell'ora che passassero tutte le celebrità delle nozze per essere seco e cogliere gli onesti frutti del suo amore. Ma non sì tosto ritrovaronsi soli, che Cecilia sospirando profondamente, indi con lagrime, che l'una l'altra non aspettava, incominciò a ragionargli in tal guisa: Luigi, io non saprei veramente dimostrare maggiore stima ad un qualificato giovine qual siete voi, nè darvi la più vera testimonianza dell'impressione che hanno in me fatto le virtù vostre, fuorchè aprendovi il cuor mio e manifestandovi tutti i miei pensieri, sperando che della sincerità e bontà dell'animo mio sarete capace. Ma prima ch'io vada più oltre col ragionare, pregovi io bene che voi mi siate discreto, e che quanto io vi dirò tenghiate seppellito sotto la fede vostra nel cuore. Il giovine, che impaziente era e volonteroso di sapere donde nascessero i sospiri e le lagrime, le promise con giuramento di osservare quant'ella chiedeva; ond'essa alquanto rassicuratasi, gli narrò l'amore che portato avea al morto giovine, di cui non era ancora

guarita, e l'abborrimento suo al maritarsi, concludendo finalmente che la sola stima che facea di lui, la conduceva a non tenergli occulto questo segreto, trovandolo per altro così degno di amore, che le sarebbe paruta ingiustizia l'ingannarlo. Dispiacerle gravemente che l'animo suo fosse da un altro pensiero sviato, e desiderare ella ad ogni suo potere che si cambiasse; ma chiedergli intanto tempo che ciò potesse avvenire, sperando che l'ajutasse alla guarigione lo scorrere de' giorni, e più la bontà e la discrezione di lui: e così detto, lagrimando di nuovo, si tacque.

Il giovine, mezzo sbalordito, non sapea quasi che rispondere; ma pur come quegli ch'è di placido costume, rivoltosi a lei, le rispose in tal forma: Niun altro dolore sent'io di quanto detto mi avete, che sia maggiore di quello del non aver prima saputo il segreto vostro, quando era ancor tempo di ritrarsi da que' legami ne' quali siamo entrati al presente: ma poichè pur così vuole la mia disavventura, non vi rimprovero punto quell'avversione che avete contro di me, della quale io so che nè voi nè io abbiamo colpa veruna. Io dal mio lato intendo di fare ogni cosa che possa piacervi; e non potendo altro fare, cercherò almeno, con tutta quella discrezione che posso, di acquistarmi quell'animo che ora è da me cotanto alieno, e di vincere, quando che sia, i vostri pensieri. Intanto, quantunque siamo con vincolo di matrimonio insieme legati, noi vivremo per modo che saremo come disgiunti, assegnandovi io fin da quest'ora un appartamento della mia casa in cui vi starete da voi, e un altro verrà da me abitato.

Nè altra molestia intendo che voi abbiate, salvo quella del rendermi il saluto talvolta, se ci riscontrassimo insieme. Così fu ordinato, e in questa guisa vissero pel corso di quattro anni. Intanto la giovane, rasciugate le lagrime, e scordatosi col tempo il primo amante, corteggiata da' più garbati giovani della città, incominciò a poco a poco a spogliarsi della prima tristezza; mentre che il marito di lei, non osando d'interrompere la prima risoluzione da cui sperava l'acquisto della sposa, attendeva di giorno in giorno, mantenendo la sua promessa, la fine de' suoi desiderj. Ma avvenne il contrario di quello ch' egli credeva; imperocchè la giovane, ricevuto nel cuore un novello amante, il quale destò nell'immaginativa di lei il primo amore, tutta a lui si rivolse; e sì andò la cosa, che si accesero l'uno e l'altro di uguale ardore: nè molto tempo passò che Cecilia prese la risoluzione di usare una novella sincerità a Luigi per la somma stima che facea di lui, e fu di tal sorta, ch' ella gli affidò in grandissimo segreto ch'ella era innamorata di un altr'uomo, che di questo suo amore erano già presti ad uscire i frutti alla luce, e che lo consigliava a prendere il partito di domandare che fosse sciolto il loro matrimonio, assicurandolo che l'amante suo era di molta autorità, e avrebbe molto giovato co' suoi maneggi e con la protezione per giungere alla fine di tale scioglimento.

Il marito, quasi non sapendo a che attenersi, confuso e maravigliato, finalmente le promise che di quanto fosse da farsi prenderebbe suo consiglio, confortandola intanto a starsi tranquilla,

e a lasciare a lui la cura dell' interesse; chè avrebbe pensato in modo da far la cosa con quel maggior onore che si fosse potuto. Ma non contenta la donna della sincerità usata al marito, non altrimenti che se pazza divenuta fosse, narrò schiettamente il caso suo a quanti amici e parenti avea, e non avvedendosi punto che con la sfacciataggine sua veniva a noja a quanti erano nel paese, cercava di trarre alcuno al suo partito. Venuta la cosa agli orecchi dei parenti di Luigi, tutti gli furono addosso, e lo fecero acconsentire a chiedere che il matrimonio fosse sciolto. Ma mentre che ciò si tentava, perchè la giovane divenisse sposa dell' altro che gliene avea data parola, venne di lei alla luce un bambino, il quale fu dalla madre fatto scrivere per figlio suo senza nominare il padre, mentre che dall' altro lato l' amante consegnò ne' pubblici registri una carta di sua mano segnata, in cui si arroga la paternità di esso figliuolo. Accorse la Giustizia alla tutela dell' innocente bambino, che appariva come da Luigi abbandonato ad uno straniero, e fu da' magistrati creato un tutore che difende le sue ragioni contro Luigi e la madre, i quali si presentano in giudizio a domandare lo scioglimento del matrimonio, e confessano unitamente che il parto è nato di altro uomo.

Fino a questo punto è giunta notizia della Novella, della quale si sta attendendo la sentenza. Io ne darò avviso quando giungerà, parendomi che la sia cosa non solo degna della curiosità del pubblico, ma ch' ella abbia anche molto che fare con quelle osservazioni di morale che assecondano il titolo di questi fogli.

FAVOLA

LA ZANZARA E LA LUCCIOLA

Io non credo, diceva una notte la zanzara alla lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch'egli potesse aver miglior maestra di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte o il giorno quando si corica per dormire, essendo io nimica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo suonando le mie vittorie; e non meno che qual si voglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la lucciolettta, tutto quello che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizj che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità, che questo picciolo lumicino che mi arde addosso.

Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant' io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzando quel poco ch' io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

ALL' OSSERVATORE

GIAMBATISTA PASQUALI

« Ho molti libri. Vorrei che ciò fosse sa-
« puto dal pubblico. Si può o non si può
« mettergli ne' vostri fogli ? A voce o in
« iscritto ne attendo risposta.
Sono tutto vostro. »

Signor Pasquali

Crederei che si potesse. I frontispizj sono una bella erudizione a' nostri dì. Pochi ne segnerò tuttavia. Voi vedete che una parte dell' ultima facciata de' miei fogli è quasi sempre di una figuretta coperta. Non posso sì scrivere col compasso, che l' ultima riga della stampa tocchi il margine della carta nel fondo ogni volta. Scrivere di più non debbo, perchè la materia cominciata in un foglio entrerebbe nell' altro , e le interruzioni di varj giorni in mezzo sono una mala cosa. Possibile

che non riesca più grato l'informarsi di alquanti nuovi libri belli e buoni, quali sono i vostri (e gli sceglieremo), che il mirare una figura? Mandatemi quelli che più piacciono a voi, e mi avrete sempre al comando vostro, accertandovi che sono

Vostro buon amico
L' Osservatore.

Omnia humana brevia et caduca sunt, infiniti temporis nullam partem occupantia.
Senec. Cons. ad Marc.

Tutte le terrene cose brevi sono e caduche, e niuna parte occupano dell' eternità.

SOGNO DEL VELLUTO

Chi pon freno a' cervelli e dà lor legge?

Io non so se fossero grilli, farfalle, malinconia o altro; ma egli mi parve una di queste passate notti che l'anima mia, slegatasi dalla faccia di queste sue poche e magre polpe, fosse volata in altri luoghi e avesse lasciato il mondo; di che io non avea punto dolore. Imperocchè ripensando ai lunghi e gravi pensieri ch'io avea sulla terra avuti, a' polpastrelli delle dita logoratimi scrivendo, alle continue battaglie contro alla fortuna sostenute, ai miscugli delle gravissime amaritudini, dalle quali vanno i piccioli e piuttosto fantastici che effettivi beni

accompagnati; egli mi parea di essere liberato da una macine che mi stesse in sul capo; e volando qua e colà leggiero e spensierato, mi parea veramente di conoscere quella vita che non avea conosciuta giammai. Anzi rivolti gli occhi da una certa mia nuova altezza, sopra la quale mi ritrovava, e riguardando allo ingiù la terra, che una picciola ajuola parea a comparazione di quella immensità di spazio che mi stava davanti agli occhi, non potei fare a meno di non ghignare così un pochetto, vedendo quanto io mi era ingannato a credere che la fosse sì grande; e diceva fra me: Qual parte poteva io avere in così picciolo giro? E quando anche una porzioncella ne avessi avuta, sarebbe stata mai satolla la voglia mia, che a pena mi sazio a trascorrere tutti per miei questi infiniti luoghi ne' quali mi ritrovo al presente? Così andando di uno in altro pensiero, anzi svolazzando, come fa chi dorme, mi venne una gran volontà di sapere quello che si dicesse del fatto mio dopo la mia partenza, e di conoscere se io vi avea lasciati veri o non veri amici, con intenzione, se io avessi potuto, di confortargli e dir loro, che non solo non avea perduto cosa veruna, ma avea fatto grandissimo acquisto. Per la qual cosa, rivolto il capo allo ingiù, me ne venni più ratto che folgore di nuovo sopra la terra, e cominciai a camminare intorno per li già conosciuti luoghi della città, fatto invisibile agli occhi di tutti: e quello che più mi piaceva, non punto offeso da' gombiti nè dalle spalle della frequenza degli uomini

che andavano e venivano, i quali poco prima nella furia del camminare dandomi di urto, mi facevano aggirare intorno come una trottola sferzata dalla stringa. In tal guisa andando, imboccai la via delle merci, e vidi posta fuori della bottega del mio amicissimo Giambatista Pasquali libraio una tavoletta, sopra la quale erano scritte col gesso certe poche parole, nelle quali affisando io gli occhi, vidi che dicevano: *Per la morte del Velluto.* Oh buono e cordiale uomo ch'è questo! esclamai io allora fra me; e alzando gli occhi un poco più su, fuori per l'invetriata vidi ch'era malinconico e pensoso; onde entrato così invisibile nella sua bottega, volea pur dirgli ch'io era contento della mia condizione; ma allora per la prima volta mi avvidi che non avea voce, e mi affaticava indarno per proferire, perchè non avea più nè polmone, nè gorgozzule da fare uso dell'aria, nè lingua o palato da articolare parole. Alzai le braccia per abbracciarlo e lo cinsi con esse; ma egli non se ne avvide punto, perchè l'erano leggiere più che la nebbia; onde dettogli così fra me addio, e augurandogli comperatori di libri, me ne uscii di là; e scantonata la stessa strada a sinistra, vidi di là a pochi passi a destra una somigliante tavoletta alla bottega di Paolo Colombani, anch'egli librajo, nella cui bottega era una gran concorrenza di genti, le quali gli domandavano chi fosse quel Velluto, il cui nome egli avea quivi scritto col gesso. Rispondea l'uomo dabbene, ch'egli era colui il quale avea due anni fa pubblicata sotto

altro nome la Congrega dei Pellegrini, e poscia pel corso di un anno l'Osservatore, e avea già nel presente anno dettati parecchi fogli di questo; e ch' egli era certo che, o vivo o morto, non mancherebbe di sua parola, e glieli avrebbe spediti da qualunque luogo egli fosse, per compiere l'anno. Piacquemi la buona fede che avea in me quel librajo, e giurai fra me di far sì che la sua speranza non gli riuscisse vana; ma bene mi maravigliai che di coloro i quali gli domandavano conto del fatto mio, pochi fossero quelli i quali mi riconoscessero per le scritture da me pubblicate; e feci queste poche considerazioni. Oh vedi come s' inganna la mente degli uomini fino a tanto che la è annodata e intenebrata dal vincolo delle membra! Io vedea certuni a comperare questi fogli, e credea che dalla bocca dell' uno a quella dell' altro trascorresse il mio nome, e che oggimai non fosse canto veruno della città dove noto non fosse; e qui a grandissima fatica ritrovasi uno a cui sia noto il nome del Velluto per le opere stampate da lui. Che sarà di qua a parecchi anni, dappoichè a pena si sa al presente ch' egli vivesse? Non era egli il meglio che, lasciata indietro l' inutilità dello scrivere, io mi fossi dato a qualunque altro esercizio, dal quale almeno avrei ritratto qualche miglior agio, e forse riputazione maggiore? Ora non solo io mi sarò affaticato senza pro per tutto il corso della mia vita; ma per l'obbligo preso da me, ora anche uscito del mondo, anche liberato da tutti gli altri impacci, dovrò continuare a scrivere,

se io non vorrò intorno alla tomba mia udire le voci dello stampatore, il quale travagliando il mio perpetuo sonno, la mattina per tempo mi domandi il foglio. Ma così va a chi sbaglia nello eleggere gli esercizj suoi nel principio. Mentre ch' io era in tali meditazioni occupato, udii anche taluno che diceva male de' fatti miei; e senz' aver punto informazione di quello ch' io stato fossi al mondo, presi i miei costumi fra le inique forbici della sua lingua, con molte non sane e torte interpretazioni conciava malamente la mia povera memoria, ch' egli non credea che fosse presente. Traeva egli tutte le mie passate calamità al peggio; e non era cosa a cui non facesse uno strano comento. Oh! oh! voleva io dire, oh trattansi a questo modo i defunti! E avreste mai avuto in dono dal cielo occhi i quali penetrassero nella vera cagione delle azioni altrui, aperta solamente a quegli occhi che tutto veggono? Chi è costui, diceva io, com'è scritto nel libro di Giobbe, il quale, senza sapere quello che si dica, sputa sentenze? Saresti mai stato in compagnia dell' altissimo Signore de' cieli quel dì che piantava la terra sulle fondamenta sue? Vedesti le misure e i confini che metteva ad essa? Io voleva dirgli a questo modo; ma le parole non uscivano, e rimanevasi il concetto non espresso in me a dispetto mio. Egli è però il vero che un altro uomo dabbene, già stato amico mio mentre ch' io era al mondo, mi difendeva, e dicea: Come puoi tu dir male di un uomo il quale fin da' primi suoi giorni

avea consagrato l' ingegno suo alle lettere, che quasi mai non si dipartì da uno stanzino, mai non ispiccò la mano dal calamajo, non fece mai male ad alcuno, e s' egli non beneficò, fu perchè non potè farlo? Quante cose ha egli scritte, e tutte hanno gli stessi sentimenti? Leggi tu in esse altro che una buona morale in tutte, nella quale si conosce il desiderio del vedere migliorare le genti? E tu sai pure che dell' abbondanza del cuore parla la lingua. Come poteva egli durare per tutto il corso degli anni suoi in una perpetua finzione di ragionare rettamente, ed essere il contrario di dentro? A parlar seco, egli volentieri rideva, sofferiva la sua mala fortuna, se non di buon cuore, almeno con buon viso: e come puoi tu da tutte queste cose trarre quelle interpretazioni che dài alle opere di lui, e rivolgere gl' infortunj suoi a danno della sua riputazione? Oh caro e veramente cordiale amico, diceva io fra mio cuore, quanto ti sono io obbligato! Io non avrei creduto mai che dovesse durare così viva la memoria di un povero defunto nell'anima di un uomo che vive. Non si veggono forse a ridere i figliuoli dopo la morte de' padri, potendo più in loro la grassezza dell' eredità, che il filiale amore? Che fec' io mai per te, mentre ch' io fui al mondo, altro che star teco alle volte in compagnia, e passar qualche ora ne' dolcissimi ragionamenti delle Muse, scherzando? E tu dopo la morte mia con tanto calore mi difendi dalle maligne voci e dalle dicerie di chi punto non mi conobbe? Va, che tu sia benedetto. Così

dicendo, mi dipartii di là; e credea di vedere una profonda malinconia dipinta ne' visi di molti per la mia morte. Io m' ingannai grandemente; anzi vidi tutte le genti andare e venire avanti e indietro, cianciare, fare contratti, e tutto farsi nè più nè meno come se non mi fossi partito. Onde io diceva: Oh pazzo ch' io fui, quando io mi credetti nel mondo qualche cosa! A cui fa danno ch' io me ne sia andato? A niuno. Tutti hanno i visi di prima. Io non era qui dunque di veruna importanza. Orsù, partiamoci di qua un' altra volta, e ritorniamo a godere quella seconda vita che ci è data, e usciamo di questa terra, nella quale io sento che in questo poco tempo ho avuto molti pensieri, come se fossi ancora nel primo corpo. Così dicendo, volai un' altra volta allo insù, e me ne ritornai per ispaziare libero ne' luoghi di prima. Ma mentre ch' io lieto me ne andava volando, mi abbattei ad una figura che parea fatta di creta, senza un colore al mondo, la quale apriva la bocca e articolava parole; ed affacciatasi a me, mi disse: Ove ne vai? arrestati. Non è ancora il tempo che tu possa spaziare a tua volontà in questi immensi luoghi del cielo. Or qual se' tu, rispos' io, che vuoi ora interrompere il mio cammino? Buono! chi son io? rispose la magra e spolpata figura. Non mi conosci tu? Io sono però stata teco parecchi anni. E così dicendo, sdegnosamente spinte le labbra in fuori, e fatto con esse l' atto di chi succia un uovo o qualche liquore, la mi trasse in sè e imprigionò tra le membra sue; nelle quali

trovandomi presso che al bujo, mi avvidi ch' io dovea movere le braccia e le gambe di prima, affacciarmi a que' primi orecchi, e finalmente affacchinarmi a condurre qua e colà quel primo Velluto; di che ebbi tanto dispetto, che mi svegliai, e mi ritrovai tra le lenzuola in sul far dell'alba tutto sudato, e udii all' uscio lo stampatore ch' era venuto pel foglio.

Questo capriccio mi stornò dallo scrivere quanto avea promesso nel passato foglio intorno all' imitazione de' nostri poeti italiani. Oltre di che non si può tal materia trattare senza vestirla con qualche poco di garbo, nè si può vestirla di qualche grazia senza pensarvi prima un poco. In altro modo la cosa riuscirebbe da scuola: e la mia intenzione si è di cercare, almeno quanto posso, di dilettare. So che alcuni dicono: Oh! che diletto dái tu col tuo scrivere? Quando ci fai ridere? Di varie qualità sono i diletti. E gli animi forniti di gentilezza sanno ben essi in che sia posto il vero intrattenimento dell' intelletto, ai quali io fo professione di scrivere. Questi sono quelli i quali mi animano, ed a' quali è sempre rivolto il mio pensiero mentre ch' io scrivo. La costanza che hanno avuta sempre nell' accogliere le cose mie, mi fa cuore a proseguire; e da loro solamente prendo la norma delle mie scritture. Ci sono alcuni i quali vorrebbero cosette più dozzinali e popolari; alcuni altri che le desiderano più massicce e di polso. Io sto fra i primi e i secondi, vestendo con una vernice popolare certi pensieri, a' quali se io appiccassi varie citazioni greche e latine, si

vedrebbe che hanno forse più del massiccio di quello che altri pensa; e che alle volte io duro maggior fatica a tirare gli argomenti allo ingiù, che se io volessi andar dietro ad essi e ad alto seguirgli. Ma chi fu mai che scrivendo desse nell'umore ad ogni uomo? Niuno. E di rado i lettori si prendono la briga di esaminare l'artifizio con cui una scrittura è guidata. O bene o male ch'io l'usi, questo è uno de' miei maggiori pensieri, e cerco di rinnovare argomenti vecchi, non essendone rimasi di nuovi da parecchi secoli in qua: e chi dice di trattare cose nuove, inganna. Noi siamo venuti tardi, e a rappezzare l'altrui. Chi mi domandasse quello ch'io fo, rappezzo. Chi mi chiedesse: Credi tu di essere perciò un bell'ingegno? Risponderei: Io sono un ingegno come gli altri. Nè mi tengo da più, nè da meno di quanti altri scrivono al mondo. Quelle cose che dico io, le dicono tutti gli altri; nè vi ha altra differenza, che uno le veste di versi, un altro di storia, un altro di romanzi, chi di lettere, chi di trattati. Io fo loro come vestette di sogni, di capricci, di dialoghi, e di altre fantasie a mio modo, facendo conto di essere un sarto; e ad ogni modo le vanno attorno anche così vestite o mascherate. E se io potessi vivere parecchi anni, forse le vedrei andare in mano di altri sarti ancora, come ho veduto spesso delle cose mie, comechè fino a qui non abbia detto nulla. Ma che mie? Tutti gli argomenti sono del comune.

Ragionava uno poche sere fa in una conversazione con tanta furia e con un diluvio tale di parole, che le lingue di quanti quivi si trovavano erano inutili affatto; e se vi fu alcuno che articolasse una sillaba, quella era un appicco e un argomento nuovo al valentuomo per ciaramellare di nuovo. Ma mi parea pur cosa da ridere a veder dipinte negli occhi di tutti l'astrattaggine e la noja, ed egli pur proseguiva come se le parole sue fossero state dalla compagnia avidamente bevute; anzi di tempo in tempo chiedeva ad alcuno dei circostanti: Eh? che ve ne pare? dico io bene? E comechè non vi fosse chi gli rispondesse mai, prendeva quel silenzio per un assenso, e voltando il suo favellare a colui cui avea interrogato, seguiva a ragionare così di buona voglia e vivo, come se egli avesse cominciato in quel punto. Io non credo che vi fosse alcuno, da me in fuori, che gli prestasse orecchio. Egli è il vero che al tempo del suo sermone io mi era posto in un cantuccio a sedere; e facendo le viste di pensare ad altro, studiava quel cervello quanto potea, e procurava di farne notomia a mente. L'uomo dabbene avea una fantasia di fuoco e così veloce, che a sbalzi e a salti passava di una cosa in un altra senza avvedersene. Era anche ben provveduto di memoria, la quale gli ministrava da rinforzare quanto dicea con erudizione di molti generi, onde gittava a fasci e a mazzi pezzi di storie, opinioni filosofiche, detti di scrittori, o a proposito o no poi gl' importava poco. Quando piacque a Dio,

terminò il Dizionario universale la sua leggenda, e andò a' fatti suoi: ognuno riebbe il fiato; i visi, che torbidi e malinconici erano, si rischiararono e divennero lieti, e si ritornò agli scherzi e alle baje, come si suol fare nelle adunanze dove concorrono le genti per passare il tempo. Che vi pare, mi dissero alcuni, di questo bel fiume di eloquenza? Che ne dite voi? Quanto è a me, risposi, non ne dirò altro; ch'io non vorrei a così lungo ragionamento aggiungerne un altro forse più lungo, e ridurre così bella compagnia alla disperazione. Fa un foglio, diceva un altro.... Foglio? di che? .... Oh! di che? dell'Osservatore. Non è forse questo un bel carattere? Credi tu con quello ch'egli ha cianciato fino al presente di non empiere un foglio? Egli ha detto tanto, che potresti empiere i fogli di tre mesi. Farei la bell'opera, rispos'io, a stampare quello che vi ha secchi tutti. Orsù, disse uno più ardito degli altri, o parlane ora, o promettici che il primo foglio da te pubblicato sarà sopra il nostro parlatore. Egli dee pure essere caritativamente avvertito delle qualità sue. Io, per isbrigarmi allora, diedi parola di scrivere qualche cosa di lui, e fantasticando un modo che potesse aver anche qualche garbo da libro, mi venne in mente di aver letto una favola, la quale, se sarà lunghetta, spero che meriterà qualche scusa, non potendosi parlare in breve di una persona che non tace mai. La favola è questa.

Dimoravano anticamente in un albergo medesimo *Giudizio*, *Memoria* e *Fantasia*, e con

dolcissimo legame di fratellanza nelle bisogne loro si prestavano un vicendevole ajuto. Memoria faceva di ogni cosa necessarj provvedimenti. Fantasia piena di attività e di un certo indicibile calore di vita, come buona massaja, gli condiva e rendeva saporiti e grati; e Giudizio, con prudente distribuzione, ogni cosa misurava, perchè la prima non gittasse le cose, come suol dirsi, a fusone; e l'altra non le guastasse per volerle troppo acconciare e renderle piccanti più di quello che il palato le potesse comportare. Durò fra loro questa mutua armonia qualche tempo; ma perchè in fine eran eglino tutti e tre di temperamento diverso, e non si confacevano tra loro gli umori, cominciarono ad aver qualche rissa insieme e molte male parole, tanto che non si poteano sofferire l'un l'altro. Fantasia di tempo in tempo e d'improvviso parea invasata, e dicea cose che pareano piuttosto da pazza che da altro: Memoria era una ciarliera, ch'io ne disgrazio la più plebea donnicciuola che sulla via si adiri con la vicina; e Giudizio borbottava fra' denti: tanto che furono più volte vicini ad accapigliarsi e a far zuffa. In tal guisa passavano il tempo, e non era di che non avessero qualche querela insieme. Tu se' pazza, diceva Memoria a Fantasia; e tu se' una cianciona, diceva questa a quella: e se Giudizio dicea qualche parola, tuttadue gli erano addosso gridando: Che sai tu, gocciolone, pedagogo, maestro del piè di piombo, sputatondo? Va, che il diavol ti porti. Orsù, diss'egli un giorno, e pedagogo e sputatondo sia; ma io vi dico aperto e chiaro che in questa vita non possiamo più

durare, e ch'egli è il meglio che ognuno di noi se ne vada dove più gli piace, lontano l'uno dall'altro. Insieme non possiamo più vivere. Finalmente ecco che una volta ser Tuttesalle ha parlato da uomo, disse Fantasia: andianne. Qui stiamo troppo ristretti. Una casipola a tre non basta; a pena ci trovo luogo per me. Giove, Nettuno e Plutone furono anche essi tre fratelli, ripigliò Memoria; e narrano le storie che sarebbero vivuti in perpetua discordia, se non si fossero tra loro divisi. Voi sapete pure... e qui cominciò con una lunghissima diceria, e con le citazioni di tutti i Mitologi alla mano, a raccontare in qual forma andò la cosa, e come al primo toccò il cielo, al secondo il mare, e al terzo i regni sotterranei; e a questo proposito la vi tirò co' denti una lunga erudizione intorno a' movimenti de' cieli e delle stelle, la parlò del crescere e del calare dell'acqua, delle nature de' pesci, e poi la entrò a ragionare del fiume della dimenticanza, delle ombre de' morti, del rapimento di Proserpina... Che maladetta sia tu, esclamò Fantasia: andianne alla malora, che non mi pare di poter mai vedere quel punto da poter salvare gli orecchi miei da tante e così inutili ciance. Così detto, le volta le spalle, esce fuori, e va a' fatti suoi; e poco di poi fanno lo stesso Memoria e Giudizio.

In tal guisa dunque usciti dal primo albergo e cercandone un nuovo, eccoti che per buona ventura in vicinanza ritrovano tre fanciulli, i quali non sapeano ancora che cosa fosse mondo; sicchè Memoria andò ad albergare in casa

con uno di essi, Fantasia con l'altro, e Giudizio col terzo; tanto che in poco di ora furono tuttatrè allogati. Non passarono molti anni ch'essi tre fanciulli manifestarono chi bazzicava loro per casa. Quegli che avea seco Memoria, diventò un dotto uomo, e cominciò a parlare in ogni lingua, sapea tutti gli antichi fatti, tutte le opinioni de' filosofi, costumi di genti, e in somma non era cosa che non gli fosse nota, ed era come un armadio di dottrina. Fantasia all'incontro fece del fanciullo suo un animoso poeta, strano, pieno di entusiasmo, inventore di cose che non aveano punto che fare l'una coll'altra, che mettea insieme parole le quali, se avessero avuta la capacità d'intendere, si sarebbero spiritate di vedersi congiunte; tanto poco aveano a fare l'una con l'altra: e sopra tutto facea professione che nelle opere sue non vi fosse mai nè filo nè ordine, altro che il capriccio, dicendo che l'arrischiarsi ad ogni cosa era l'arte sua. Dall'altro lato Giudizio fece dell'ospite suo un uomo di senno, il quale non giudicava di cosa veruna se non secondo il pregio di quella; amicissimo era della verità e della giustizia, inclinato al bene, e che non diceva mai il suo parere di cosa che non avesse conosciuta a fondo. Che vi starò io dicendo? se non che in brevissimo tempo si avvidero i tre vicini di aver bisogno l'uno dell'altro; imperocchè appresso l'allievo di Memoria erano quasi in deposito tutte le cose raccolte, donde come ad una fonte andavano ad attingere il poeta e l'uomo di senno. Questi s'intratteneva ad udire i voli

ed il fuoco del facitore di versi: il facitore di versi gli chiedeva consiglio, e talvolta se ne valea con onore e vantaggio delle Muse. Egli è bene il vero che l'allievo di Memoria non teneva conto di nessuno, e tutti dispregiava, principalmente i suoi vicini. Ma in fine egli dovea pure sfogarsi e cianciare. Dove potea ritrovare chi stesse ad ascoltarlo? Chi cercare, altro che i vicini suoi? E così facea. Quando tutte e tre queste qualità non sono congiunte, un capo non è compiuto, e avrà sempre bisogno di altri due capi: e chi riconosce questo bisogno, darà volentieri altrui di quello che possiede, e in pace riceverà dagli altri quello di che abbisogna.

LE DONNE CAMBIATE

NOVELLA

Una commedia inglese da me letta nei giorni passati mi ha invogliato di trarne questa Novelletta, la quale può servire di passatempo in iscambio di altro nel foglio presente, e forse in una parte dell'altro.

Fu già in Londra un dabbene e ricco uomo, chiamato Giovanni, il quale prese per moglie la più bestiale e fantastica donna che fosse mai; e perchè nulla le mancasse da poter fare a modo suo in casa del marito, la gli arrecò una grossa e ricca dote. In pochi giorni quella

famiglia, che prima sotto il governo di Giovanni parea l'albergo della contentezza, non sì tosto fu entrata in casa la novella sposa, che la divenne un inferno; tanto che parea non che femmina, ma che centomila diavoli vi fossero andati ad abitare. Ella era oltre ogni credere superba, borbottona, spiacevole in ogni sua cosa, e di sì mal umore in tutto quello che dicea o facea, che non vi avea nè fantesca nè servo che non fosse disperato; e per giunta, alle villanie che diceva loro grossolane e goffe, menava anche spesso le mani, e con ceffate e pugna gli percuoteva o lanciava loro nella faccia, secondo che si abbatteva, ora un piattello, e talvolta una tazza o altro; non pensando punto che la vera gentilezza non istà nella nascita o nelle ricchezze, e volendo mostrare la sua signoria nel tenere i servi suoi a guisa di schiavi. Comechè Giovanni spesso ne la rimproverasse, e cercasse con buoni e soavi modi di farnela del suo errore avveduta, era quel medesimo sempre come s'egli avesse taciuto. Anzi alle volte gli si volgeva incontro con un ceffo di cane, e con le mani in sui fianchi gli ricordava la buona dote che arrecata gli avea, e domandavagli s'egli intendea di farla stare soggetta ad un branco di bestie e ad una ciurmaglia; e che egli era uno scempio, un gocciolone che si lasciava menar pel naso da tutti; e ch'ella intendea di far che le faccende andassero a suo modo e bene. Il pover'uomo stringevasi nelle spalle, pregava i domestici suoi che avessero pazienza, mostrando quanta ne avesse egli stesso; e per non impazzare affatto,

usciva spesso di casa, e passava le ore con gli amici suoi, maladicendo il punto in cui si avea posta quella vipera in seno.

Avvenne un giorno fra gli altri, ch'essendo ella andata ad una sua villetta poco lontana dalla città in compagnia del marito, i servi suoi rimasi in città vollero darsi un poco di buon tempo, e acconcia un'insalata, e presa non so qual cervogia, si diedero a fare una colizione, alla quale aveano per avventura invitato un certo calzolajo nominato Taddeo, delle cui qualità è necessario ch'io favelli per intelligenza dell'istoria. Era costui uomo di lietissimo umore, e quando egli avea bevuto un pochetto, cantava saporitamente alcune canzonette, che alla brigata, con la quale si ritrovava, davano non picciolo diletto; e perciò era da tutte le genti volentieri veduto. Egli è vero però, ch'essendo piacevole con ognuno, non riusciva tanto gentile alla Geva sua moglie, ch'era una bella giovane e di sì buona pasta, che non sapea fare nè più qua nè più là di quanto le comandava Taddeo. E con tutto ciò egli spesso ne la rimbrottava e le dava delle busse, per modo che la mala arrivata Geva facea seco una trista vita. Tant'è, comechè si fosse, Taddeo trionfava allora alla mensa co' servi di Giovanni, e aveano invitato un cieco il quale suonava molto bene una sua vivuola, onde dopo cantate a coro molte canzoni e terminato il mangiare, faceano un ballo tondo con una festa e un'allegrezza che sarebbe stata una consolazione a vedergli. Ma, o fosse che non prendessero bene la misura del tempo, o che la padrona giungesse

prima dell'ora che assegnata avea, la gli colse in sul fatto, e poco mancò che non gli ammazzasse quanti erano, sì la prese la furia; perchè dopo di aver detto a tutti una gran villania, e dato a chi una ceffata e a chi un pugno, secondo l'usanza sua, la corse dietro a Taddeo, e spezzò sul capo al cieco la vivuola, facendo un fracasso che parea che volesse inabissare il mondo. Il marito, dopo di avere usate tutte quelle buone ammonizioni che sapea, vedendo che non facevano frutto, deliberò in suo cuore di rimandarnela a casa nel vegnente giorno, e di torsi quella tigre da' fianchi. Mentre ch' egli stava in questo pensiero, mulinando fra sè la sua risoluzione, era già la notte venuta oscura, e piovigginava, quando si presentò a Giovanni e alla moglie un cert'uomo che solea abitare di là non molto lontano, stimato da tutte le genti per la sua dottrina, come colui che pizzicava dell' indovino, e presagiva molto bene negli almanacchi quanto dovea avvenire; ma quello che niuno sapea, egli era anche stregone, e sapea fare molte maraviglie coll' arte sua, comechè di rado se ne valesse, e solo per far qualche giovamento agli amici suoi, e talora anche più per ischerzo, che per altro. Giunto adunque costui dinanzi a Giovanni e alla moglie, incominciò con bel modo a pregargli che per quella sera gli dessero albergo, perchè essendo la notte molto buja e piovosa, e mancandogli un buon tratto di via per andare a casa, non sapea come arrischiarsi, e quasi quasi temea di rompersi il collo. A pena Giovanni ebbe udita la domanda dell' indovino,

che, sendo uomo cortese e amorevole, gli disse: E tu hai ragione, e però stanotte ti rimarrai qui con esso noi per andartene domani al tuo viaggio. Che? gridò allora la moglie: vada egli a starsi in inferno. E se tu non te ne vuoi andare con la pioggia e col bujo, statti in sulla via, ch'io non intendo che tu mi ti arresti in casa un momento. Fuori dell'uscio, fuori incontanente. Il dottore, che così era nominato, udendo tanta bestialità, si strinse negli omeri, e giurando di farne vendetta, se ne andò ai fatti suoi; e poco lontano di là picchiando all'uscio della Geva pensò di pregare Taddeo che, in quel modo che meglio potea, ne lo allogasse la notte. Non era Taddeo ritornato ancora a casa; ma fuggito dalla furia della moglie di Giovanni, erasi arrestato in una stalla, dove avea perduto molto tempo in compagnia del cuoco a dir male della padrona, e parte ad annaffiare la gola con una boccia di cervogia che aveano trafugata nel punto del furore. Per la qual cosa il dottore, trovata la Geva sola, si raccomandò a lei; ed ella, che sapea lui essere da Taddeo conosciuto, ne lo ricolse nella casetta sua, e fecegli onore con quella cenetta che potè, e posesi seco a mangiare, come colei che non attendeva il marito, il quale, sendo invitato altrove, le avea detto che per quella sera cenasse da sè all'ora che più le fosse piaciuto; e le avea lasciato per ciò certi quattrinucci, secondo la povertà sua, da sguazzare nell'abbondanza. Mangiando dunque il dottore con esso lei, incominciarono a ragionare della gran virtù dell'indovinare, onde

a poco a poco egli domandò alla Geva di vederle le mano, ed ella gliele aperse: onde il dottore, studiate le linee, le parlò in questa forma: Geva mia, io sono venuto in buon punto, imperocchè domani tu avrai una ventura grande: e pensa che tu non avrai più a stare in questa affumicata casettina, ma dei entrare in uno de' più ricchi palagi di Londra, nel quale sarai corteggiata a guisa di reina. Questi poveri cenci, che tu hai indosso, saranno scambiati in ricchi e nobili vestimenti; e non solo non istarai più a filare e a sofferire le percosse del marito, ma tu avrai d'intorno staffieri e donne da poter loro comandare, e cocchio da andare intorno come una signora. E vuoi tu più? che tu avrai oltre a tutto ciò uno de' più giovani e de' più ricchi e garbati mariti che ci sieno; tanto che sarai la più ricca e la più beata donna che viva. Ricordati solo, che mutando qualità di vita, tu prenda anche, per quanto puoi, le maniere nobili: sappi adattarti ai costumi loro gentili, sicchè tu non sia mai scoperta per quella povera Geva che tu sei, perchè allora ti verrebbe meno in un subito ogni tua fortuna. Stavasi la Geva ascoltando le parole del dottore a bocca aperta, ed era tentata di non credergli; ma egli le indovinò tante delle cose passate, fino delle più segrete e note a lei sola e a Taddeo, che finalmente gli prestò fede, e le venne al cuore un' allegrezza che le mancava il fiato, e già le parea di nuotare nell'oro e nella seta, e di comandare a bacchetta ad una turba di famigli. Sbrigatosi intanto Taddeo dalla compagnia del cuoco, ritornava a

casa, e giunsevi appunto in sul colmo dell' allegrezza della donna sua, la quale, come lo vide, parea quasi impazzata, e levatasi in piè gli corse incontra, e in poche e confuse parole gli raccontò che fra poco la sarebbe stata da più che una reina, e gli empiè il capo di quattrini, di vestimenti, di livree, tacendogli solamente del marito nuovo, che forse era una delle consolazioni da lei più desiderate. Taddeo mezzo fuori di sè e parte arrabbiato, perchè vedea quivi il dottore solo con la Geva, poco mancò che non la suonasse in quel punto con un buon bastone; pure ebbe pazienza; e salutato così in cagnesco l' ospite suo, domandò a lei se la era briaca, e che volessero significare tante pazzie ch' ella stava dicendo. Allora il dottore voltatosi a Taddeo, gli contò com' egli era stato discacciato dalla moglie di Giovanni, e ricoveratosi in casa sua; e che avea predetta una gran fortuna alla Geva; di che ell' era contenta come la vedea, pregandolo insieme a contentarsi che per quella notte egli trovasse ricetto in quella casetta con esso loro, donde si sarebbe pertempissimo la mattina vegnente partito. Taddeo udendo il nome della pestifera moglie di Giovanni, entrò in tanta collera contro di quella, che dimenticatosi ogni altra cosa e i sospetti suoi medesimi contro alla Geva e al dottore, dopo di aver detto un gran male della superbia e della caparbieria di lei, fece quell' accoglienza che potè migliore allo strologo, e gli diede alloggiamento.

Ma il dottore, che non dormiva, anzi pensava a tutto suo potere di dar qualche gastigo

alla moglie di Giovanni per farnela ravvedere della mal osservata ospitalità, e dall' altro canto beneficare la Geva della grata accoglienza che fatta gli avea, prima che spuntasse il giorno si levò, e andato in un luogo solitario, gittò l' arte sua, costringendo non so quali spiriti a fare una subita mutazione della moglie di Giovanni e della Geva. Il tempo si rabbujò, fu un grandissimo fracasso di tuoni e folgori, che parea che ardesse il cielo, e in fine la cosa andò per modo che la moglie di Giovanni trasformata in Geva quanto alla faccia, ma quanto all' animo rimasa quella di prima, venne traportata dormendo in casa e sul letticello, o piuttosto canile di Taddeo; e la Geva all' incontro, con l' effigie della moglie di Giovanni, fu anche essa dormendo trasferita al palagio di Giovanni, e quivi riposta in un morbido ed ampio letto e in una stanza reale.

Erasi già levato Taddeo, parte risvegliato dal romore del mal tempo, e parte stimolato dal bisogno di lavorare; onde aperto il finestrino della sua stanza, si acconciò dinanzi alla sua picciola panca a terminare certe pianelle; e non volle per allora destar colei che credea la Geva, parendole che la sera avesse troppo bevuto, e che la dovesse smaltire la cervogia. Per la qual cosa, presa in mano la lesina e gli spaghi, incominciò a traforare e a tirare, e di quando in quando a picchiar col martello sulle suole e sulla cucitura per fare un buon lavoro; e per ricrearsi da sè a sè cantava una canzonetta, tanto che il rumore destò la creduta Geva. Costei non ancora ben desta, e non,

sospettando punto di non essere nella stanza sua propria, incominciò con gli occhi ancora chiusi a gridare e a dire: Che maladizione è questa? che romore? quale insolenza? Chi ha questo ardimento di cantare a tale ora così da vicino alla camera mia e di svegliarmi? È questo il rispetto che si ha alle dame! ma non sia più io, se non fo spezzar il capo e le braccia a quest' asino che raglia allo spuntare del dì, e se non gli fo mozzare gli orecchi. Buono, disse Taddeo ridendo, costei crede di esser già divenuta quella che le predisse lo strolago, e farnetica; andiamo avanti; e così detto canta. La donna apre gli occhi, e vede Taddeo; chiama infuriata a nome quanti servi avea: nessun risponde. Dà un' occhiata alla camera, vede un bugigattolo da topi; un' altra alle lenzuola, le trova di capecchio; e non sapendo che cosa ciò fosse, piena di maraviglia e di furia, comincia a svillaneggiare Taddeo, dicendo che forse di accordo con Giovanni le avea tesa quella trama per mortificarla, ma ch' ella era dama, e non se ne curava punto, perchè tosto si sarebbe vendicata del marito, e avrebbe fatto andare il calzolajo sulle forche. Taddeo arrabbiato a questo nome di forche, perdette la pazienza, e chiamandola pazza, briaca e peggio, incominciò a minacciarla, che se la non si levava tosto, avrebbe dato di mano ad un bastone, e tentato di guarirla dalla pazzia per quel verso. Ella gli rispondea malamente, tanto che Taddeo fu sforzato di assalirla con le pugna; ed ella non sapendo che altro farsi, tacque pel suo meglio, e piena di maraviglia e

di rabbia si pose indosso la gonnelletta e la gammurra della Geva, e si pose disperata a sedere sopra una sedia zoppa impagliata. Taddeo non volea che la stesse in ozio: ella tornava a borbottare. Egli le presenta la conocchia; ella la gitta in terra: Taddeo ripicchia, dicendo: Che credi tu? che le predizioni di uno strologo ti abbiano fatta diventare reina, di una trista femminetta che tu eri jersera e che tu se' stata in vita tua, nata per istentare finchè sei viva? Fila tosto, o io ti farò vedere chi tu sei, e qual reame sia il tuo, reina di cenci, ch'io non so a che mi tenga che non ti dia oggimai tante busse, che tu vegga una volta che si ha ad ubbidire a chi porta i calzoni. Fila, che maladetta sia tu, e non mi far perdere la pazienza. Queste ultime parole furono dette da Taddeo con due occhiacci così stralunati e con tale vociaccia, che la nuova Geva, tremando a verga a verga tra per la paura e per la stizza di dentro, si diede a filare come sapea, perchè il mestiere era per lei disusato, o forse non l'avea mai tocco in sua vita.

Mentre che queste cose nella casa di Taddeo si facevano, la Geva dall'altro lato nel palagio di Giovanni si destò anch'ella, e cominciò a borbottare fra' denti: Oh che bello e dolce sogno ho io fatto stanotte! Egli mi parea che fossi traportata fuori di questo mondo, e posta in un letto di rose e di viole col più bel marito a lato che fosse veduto mai (nota, per onestà dell'istoria, che Giovanni, sdegnato la sera per li mali portamenti della moglie, era andato a dormire in un'altra stanza). Ma dove

son io, proseguiva la Geva? Non vi ha giardino di primavera che uguagli lo spettacolo ch' io veggo. Sono io in un letto? Al certo queste lenzuola sono di raso. Non vi ha tela di lino così morbida. Io sogno; non vorrei più destarmi. Sta a vedere ch' io son morta, e sono in un altro mondo. Così dicendo dunque la Geva, senza punto sapere che si facesse, pose la mano al cordone della campanella, e per caso tirò; onde una cameriera, temendo, secondo la usanza, di avere un gran rabbuffo dalla maladetta padrona, entrò sulle punte de' piedi e si presentò al letto, che quasi non ardiva di fiatare. La Geva, vedutala così ben vestita, le diede un dolcissimo saluto, di che la cameriera uscì quasi fuori di sè per l'allegrezza, e le domandò qual vestito volea quella mattina. La Geva impacciata, ricordandosi che l' indovino le avea detto che stesse in contegni da signora, non sapendo che chiedere, le disse che la volea quel medesimo dell' altro giorno; e la fu abbigliata a suo modo, con tanta maraviglia, che non sapea dove si fosse. Bello fu ch' entrò un' altra cameriera a dire alla prima che il cioccolatte per la signora era pronto; e la Geva studiando pure fra sè che cosa fosse cioccolatte, e confermandosi che fosse qualche abbigliamento, la disse: E bene, mettetemelo. Ma poichè la intese ch' era versato nella chicchera, e ch' era cosa da bere, la ripigliò: Io volli dire che me lo metteste là sulla tavola, che lo berrò fra poco. Le due cameriere sparsero per tutta la famiglia che la loro padrona non si conoscea più, che la era divenuta un

agnolo, tanto che tutti i domestici la vollero vedere: e dove prima fuggivano da lei come dal fuoco, parea che ognuno non sapesse più spiccarsi da lei, e si faceva un'allegrezza per tutta la casa come se le nozze si fossero fatte in quel giorno.

Ma la vera consolazione e maggiore di tutte le altre fu veramente quando Giovanni intendendo da tutti i domestici suoi la gran mutazione che si era fatta nell'animo di sua moglie, andò alla stanza di lei per visitarla e vedere così gran maraviglia. Stavasi appunto la Geva in grandissima curiosità di vedere, fra le altre fortune a lei dall' indovino predette, anche il novello marito, quando le fu annunziato da uno de' servi che veniva. Io vi so dire che alla poverina batteva il cuore come ad una tortorella, e più le battè ancora quando la vide un sì bello e garbato giovine che le comparve dinanzi. La non sapea più che dire, nè che fare. In un tratto diventò pallida, vermiglia e di più colori. Giovanni si rallegrò seco lei di avere udita da tutta la sua famiglia che la era così amorevole e buona. Ella all' incontro protestò che gli sarebbe stata ubbidiente in ogni cosa, gli baciò la mano, e gli si pose in ginocchioni dinanzi. Lagrimava Giovanni di tenerezza, e uscivano le lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, quando la creduta Geva, non potendo più comportare la furia e le percosse di Taddeo, si fuggì da lui, e avviatasi correndo alla casa di Giovanni, la entrò appunto in quel momento in cui si facevano tante congratulazioni. La prima che fra tutti vide, fu la

Geva, e uscì quasi di sè per lo stupore a vedere che la era ella medesima, e che tutti la corteggiavano come padrona; ma mentre che ella attonita non sapeva aprir bocca, e che tutti le domandavano: Che vuol dir, Geva? che buon vento ti ha qui guidata? eccoti, che Taddeo entra; di che la vera Geva temendo di essere battuta da lui, si tirò spaventata due passi indietro. Taddeo chiedendo perdono a Giovanni e a colei ch'era creduta moglie di lui, raccontò loro che la sua Geva era divenuta pazza per le parole di uno strolago, e ch'ella si credea gran signora, anzi stimavasi di essere moglie di Giovanni, e che gli era fuggita. Giovanni lo pregò che avesse buona cura di lei, e la trattasse caritativamente, perchè ella ancora ne sarebbe forse potuta guarire, e Taddeo diceva che non avea altro rimedio, che il bastone. Stavano confuse le due femmine e non sapeano che dirsi, nè che fare, quando il dottore, o strolago, o negromante che vogliamo chiamarlo, entrò, e alla presenza di Giovanni chiedendogli perdono del suo ardimento, dichiarò qual fosse stata l'opera sua, e che tutto avea fatto per gastigare la moglie e farla de' suoi falli ravvedere, minacciandola che l'avrebbe scambiata in peggio che nella Geva, se non avesse mutato tenore di vita; e dall'altro canto testificando che avea così bene colto il punto dell'operazione, che Taddeo si era all'ora della tramutazione levato di letto, e Giovanni era stato quella notte in un'altra stanza. La creduta Geva cominciò allora a piangere dirottamente, e a chiedere perdono della

passata superbia a Giovanni, e la Geva daddovero avrebbe volentieri tratti gli occhi di capo allo strolago che gli avea procacciata tanta felicità per così breve tempo. Il dottore co' suoi incantesimi restituì la propria immagine all'una e all'altra delle donne; e Giovanni fece un dono di cinquecento scudi a Taddeo, il quale divenne con essi un ricchissimo calzolajo, e da indi in poi, non avendo più la povertà che gli pungesse il cuore e il cervello, amò affettuosamente la Geva e lasciò stare il bastone.

Io non avrei avuto mai animo di narrare una storia, comechè anticamente avvenuta, se oggidì non fossimo giunti ad un tempo in cui partoriscono i maschi; ma comparando quello che avea letto io, e quello che fu pubblicato pochi giorni fa, e trovando che molto meno maraviglioso e meno incredibile è il caso finora da me taciuto, che lo stampato di Portogallo, delibero finalmente di pubblicarlo.

In una città della Grecia accadde dunque un tempo, che avendo preso moglie un giovine di assai buona famiglia, e desiderando l'uno e l'altra ardentemente di aver figliuoli, massime per compiacere ad un loro zio ricco e vecchio, il quale molte facoltà possedea, e attendeva da loro un erede per lasciargli ogni suo avere, studiavano, come ognuno può credere, di accrescere la discendenza. Ma perchè il vecchio era di un umore fantastico, e parea che talvolta egli bramasse maschio e tale altra femmina, stavansi l'uno e l'altro in grandissima dubitazione, bramando anch'essi ora maschio, ora femmina, secondo che udivano i diversi umori del vecchio.

Io non so se fosse questo travaglio che penetrasse nella fantasia della donna, o caso; ma egli avvenne ch'essa finalmente ingravidò, e standosi in sospetto fino all'ultimo punto del partorire, e dicendo ogni dì, Che farò io? e che uscirà dal mio ventre? finalmente la diede alla luce una cosa che non era nè maschio nè femmina. Voi credereste ch'ella fosse almeno stata ermafrodito. No, dico, la non era nè l'una cosa, nè l'altra affatto. Spasimavano il padre e la madre di sapere quel ch' ella fosse, e dicevano alla levatrice: È bene? che è? che è? La levatrice non sapea che dire. Essi credevano che la volesse prendersi giuoco del fatto loro, tacendo così un pochetto: ma la buona donna, aguzzando gli occhi quanto potea, si strinse finalmente nelle spalle, e disse: Ella è quel ch' ella è; anzi ella è quel ch'ella non è. Io non ho mai veduto sì fatti parti. In questa entrò il vecchio nella stanza; e vedete s'egli era lunatico, che come ei seppe che non era nè maschio nè femmina, lo ebbe carissimo, e piacendogli questa rarità, scrisse il testamento in quel punto, e l'instituì erede di ogni cosa, volendo che a modo suo gli fosse posto nome *Niuno;* e raccontava il caso per tutta la città con maraviglia e allegrezza. Ma la storia non dice altro del zio, se non che morì fra pochi giorni; e io l'ho caro, perchè non mi darà più che fare nello scrivere la presente narrazione.

Niuno dunque incominciò a poco a poco a venir grandicello, e dal non essere nè uomo

nè donna in fuori, era una delle più belle e più aggraziate creature che si vedessero mai. Imperocchè avea in sè tutto il garbo e la gentilezza della femmina, e tutta l'apparente vigoria dell'uomo. Tanto che spiacendo al padre e alla madre che *Niuno* non fosse nè l'una cosa, nè l'altra, non sì tosto fu morto lo zio, che se ne andarono ad un oracolo (io non so se a quello di Delfo o altro) a chiedergli se mai egli sarebbe stato maschio o fanciulla; e fatto un solenne sagrifizio con una bella e devota preghiera, domandarono quello che ne sarebbe avvenuto. Rispose la Magnificaggine sua, che *Niuno* sarebbe cresciuto come egli era, sino all' età di diciotto anni, alla quale poi giunto potea andare al tempio e chiedere agli Dei a sua elezione di essere quello ch' egli avesse voluto. Era *Niuno*, oltre alla bellezza, dotato anche di grandissimo senno, e aggiungeva al suo buon giudizio una dolcissima favella che gli giovava ad accattarsi la benivolenza comune; nè tralasciava però mai di coltivare sì buona tempera naturale, parte con le scienze e con le buone lettere, e parte ancora con le men faticose arti femminili; e soleva spesso dire che non sapendo egli bene in così tenera età qual condizione di vita fosse stato per chiedere agli Dei, volea apparecchiarsi fra tanto tutte quelle qualità che convenivano all'una e all'altra, per essere un valente uomo, o una dabbene femmina e da qualcosa, quando egli avesse fatta la debita elezione. Intanto avveniva spesso che adiratisi insieme il padre e la madre, come si fa dopo un lungo tempo di maritaggio, gli si

volgeva la madre borbottando di stizza, e con le lagrime negli occhi gli dicea: *Niuno*, piuttosto ch'esser mai femmina, domanda agli Dei di essere pipistrello. Noi siamo schiave in catena, trattate come le schiave; egli è meglio morire. Beato a te, che puoi eleggere lo stato tuo ed essere altra cosa! Dall'altro lato gli diceva bestemmiando il padre: *Niuno*, non ti curare di esser maschio. Vedi la vita ch'io fo, che non ho mai un bene al mondo. Costei dice che la è schiava, e a me par di essere lo schiavo io, che tutto il giorno ho a fantasticare per gl'interessi della famiglia, a bazzicare con agenti, con villani, ad intrattener lei come una reina, e non so mai far tanto che la contenti. Che maladetto sia a cui piace di esser maschio. Domanda di essere topo, scarafaggio piuttosto, chè avrai vita migliore. Queste e altre sì fatte querimonie suonavano quasi ogni dì negli orecchi di *Niuno*, il quale taceva, e attendeva un'età più corroborata dagli anni e dalla prudenza per chiedere agli Dei quello ch'egli avesse voluto.

Sparsesi frattanto la sua riputazione per tutta la città, e non essendo egli nè maschio nè femmina, avea libera conversazione tanto coi giovani, quanto con le fanciulle del paese; e tanto veniva lietamente accettato dove si facevano gli esercizj cavallereschi, quanto in que'luoghi dove si ricamava e cuciva. Ognuno gli chiedeva il suo parere tanto intorno all'arte della scherma, quanto per dar le debite tinte ad un fioretto sul telajo; ed egli dava un ottimo consiglio a chiunque ne l'avea

richiesto dell' un parere o dell' altro. Ma quelli che più spesso amavano la compagnia di *Niuno*, erano gl' innamorati uomini e femmine, che gli affidavano volentieri tutte le loro faccende. E principalmente le donne, le quali cominciando con un *Già con voi si può parlare liberamente*, gli raccontavano tante gelosie, tanti travagli, dispetti, affanni, ch' egli non avea quasi campo di attendere ad altro. *Niuno*, come colui che non sentiva passione veruna di amore, ma solamente era buon amico, dava a tutte cauti e squisiti consigli e molte opportune consolazioni; tanto che era entrato nella più intrinseca parte del cuore ad ogni donna, e non era fra esse chi non si pregiasse di averlo per buono e cordiale amico. E lo stesso facevano i maschi, i quali riportavano da lui fedelissimi pareri, e andavano via contenti; sicchè non era sì occulto segreto, che non lo sapesse da questi e da quelle, sembrando a ciascheduno, mentre che favellava de' fatti suoi con esso lui, di parlare a sè medesimo. Ma *Niuno*, andando avanti con gli anni ed essendo già vicino al diciottesimo dell' età sua, avea più volte detto fra sè: Che cosa è mai questo amore? È egli possibile ch' io non abbia ad udire altro che querele de' fatti suoi tanto dagli uomini, quanto dalle femmine? Ho io in tutto questo tempo veduto altro che lagrime, udito altro che sospiri e bestemmie? Il bene ch' egli fa, non è altro che desiderj, ma profondissima ed effettiva tristezza è ricoperta sotto un velame di diletto. Fra questi e altri somiglianti pensieri volava il

velocissimo tempo, e già erano arrivati i diciott' anni ne' quali *Niuno* dovea andare al tempio a chiedere la grazia dell' essere o femmina o maschio agli Dei.

Narra lo storico, che fu una delle più belle cose che al mondo si vedessero mai: perchè quasi tutte le femmine desideravano ch' egli chiedesse di essere maschio, sì perchè aveano in capo di potergli piacere, come perchè domandando egli di esser donna, ed avendo in fatti bellissima faccia e molto nobile portamento, dubitavano ch' egli rubasse loro i conquisti. Gli uomini all' incontro bramavano che chiedesse di esser donna, con un solo desiderio e pensiero. Bello fu, che andando egli al tempio, senza mai aprir bocca di quello ch' egli avesse intenzione di chiedere, veniva accompagnato da due lunghissime file, l' una di maschi e l' altra di donne, che cantando una loro ballata a coro, gli dicevano in questa guisa:

TUTTI

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE

Poichè il ciel tanta grazia ti concede,
Ch' ora o femmina o maschio esser tu puoi;
E tosto quel che la tua lingua chiede,
Fia eseguito nel tempio come vuoi:
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI UOMINI

Delle tue guance dilicate e belle
Non guastare il bel fior con irto pelo;
Chiedi un imbusto, chiedi le gonnelle
Alla possente autorità del cielo.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra d' esser donzella aver desio.

TUTTI

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE

In pochi anni l' età fiorita e verde
Manca e sfiorisce al sesso più gentile:
Quando la grazia dell' età si perde,
Non v' ha stato più misero ed umile.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI

S' io potessi voler quel che vogl'io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI UOMINI

È felice la breve giovinezza
D' una fanciulla, a cui ciascun s' inchina:
Pochi anni dura, ma ciascun l' apprezza,
E riverita vien come reina.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra d' esser donzella aver desio.

Ripigliava il coro tutto con l' usato suo tuono le stesse parole di prima, e con altre strofe cantando andava dietro a *Niuno*, che di ghirlanda incoronato avviavasi al tempio. Io mozzo qui la canzone, nè la stampo intera, quale nell' antico scrittore si legge, perchè que' costumi non si confanno coi nostri; e que' versi

contengono certe cosacce parte satiriche e parte poco modeste, che offenderebbono i pudicissimi orecchi de' nostri giorni. Altro non dirò, se non che uomini e donne, riscaldatisi gli uni contro agli altri, si saettarono con le strofe, e cantando si dissero un carro di villanie. Ma finalmente, giunto *Niuno* davanti la Nume, lo pregò di cuore come segue.

Dappoichè, o supremo Giove, è a me conceduto di chiederti nel mio diciottesimo anno, che ora compiuto è, di poter essere a mia voglia o maschio o femmina, io ti chieggo che tu presti orecchio alla volontà mia. Tu mi hai fatto nascere tale, per tua grazia, che non desidero di essere altro che quale io sono al presente. Lasciami nè maschio nè femmina tra tutti gli altri che sono uomini e donne. Io gli ho avuti fino a qui tutti per amici e miei confidenti. Se io mi cambiassi in maschio o in donna, egli mi sarebbe impossibile di goder più i frutti di una vera e pacifica amicizia, la quale io son certo che verrebbe avvelenata da uno di que' tanti rammarichi che mi furono conferiti ora dagli uomini ed ora dalle donne accese di amore. Io eleggo di esser *Niuno*, e così ti dimando di cuore.

Rimasero attoniti e balordi tutti i circostanti a tale dimanda; ma finalmente si avvidero della giudiziosa elezione di *Niuno*, e comechè stessero per qualche tempo ingroguati

contro di lui, ritornarono, secondo la prima usanza, a conferir seco i loro struggimenti; e finchè visse, fu in quella città consigliere e amico universale.

Martedì sera io mi ritrovava nella bottega di un cartajo da me a me sopra pensiero, fantasticando intorno a non so qual cosa; e sendo mia usanza che, quando mi viene qualche capriccio nella fantasia, corro subitamente al calamajo, era entrato colà per non perdere tempo. Mentre ch' io stava con la penna in mano, eccoti che in sull' uscio della bottega odo una voce che dice: È quegli l' Osservatore? Sì, diss' io. Or bene (ripete un uomo mascherato che si fa innanzi) togliete; e mi dà una polizza. Io mosso da una curiosità naturale lo guardo, pure per conoscere chi si fosse; ed egli intanto voltatemi le spalle, ne andò a' fatti suoi: sicchè senza altri saluti nè dall' una parte nè dall' altra noi non ci vedemmo più, e a me rimase questa carta in mano.

Sig. Osservatore pregiatissimo

« Bell' argomento sarebbe da indirizzarvi so-
« pra qualche ragionamento ed erudito discor-
« so, la natura degli uomini tutti; da' quali,
« quanto più loro di bene si fa, altrettanto si
« ritrae di male: in modo che basta giovare
« assai ad uno, a molti, o ad una famiglia
« intera, perchè in cambio tutto si nasconda
« e si copra con invenzioni. Gli si fa un sommo
« favore a dirgli colla voce: Signore, io vi rin-
« grazio, o vi son grato; ma venendo a' fatti,

« l' ultimo servito anche nella più minuta « cosa è il benefattore; e se si fa, viene fatto « per forza, e col peggior garbo del mondo. « E si pretenderebbe ancora che questo fosse « un favore il quale estinguesse tutti i bene- « fizj ricevuti, come se caduto fosse dal cielo. « Da queste osservazioni, che in poche parole « vi esprimo, deduco che ha ragione chi « dice che il benefattore è un continuo rim- « provero alla faccia del beneficato. Io com- « piango questo destino (così lo chiamo, e « credo di non ingannarmi, perchè lo riconobbi « troppo universale) degli uomini, se conduce « chi osserva molto a non giovare assai, per « non aversi a pentire. Parrebbe che chi molto « benefica, dovesse più essere amato; e pure « non è così. La regola avrà la sua eccezione, « ma rara.

« Un altro utile argomento sarebbe l'edu- « cazione de' figliuoli, rispetto la loro condi- « zione. Anche delle figliuole ne parla lo Spet- « tatore, ma poco.

« Potrebbesi anche meditare intorno al modo « con cui si hanno a contenere que' giovani « i quali volessero accoppiare studio e onesto « divertimento, qual si conviene ad un buon « cittadino che volesse avere utilità e diletto.

« Attenderò qualche cosa dalla mente vo- « stra, assicurandovi che sono di cuore e con « vera stima

Vostro buon amico
N. N. »

Non è picciola domanda la prima che mi vien fatta dalla maschera gentilissima nella sua polizza, e mi sbigottisco a pensare ch'io sia invitato a rispondere intorno ad un argomento che fu materia a Seneca di un volume. Oltre a ciò, conosco per prova che i leggitori di questi fogli amano più presto cosette leggiere e da scherzo, che argomenti di sostanza. Contuttociò m' ingegnerò di dire quel ch'io sento, così ad un certo modo facile e non istudiato, traendo quel ch'io sento circa alle obbligazioni de' benefizj, piuttosto dal fondo dell' umana natura, che dalle speculazioni filosofiche, le quali assottigliando ogni cosa, danno nel romanzesco e nelle apparenze. Noi siamo a questo mondo un branco di usurai, e tutto il nostro avere lo diamo fuori ad usura. Immaginatevi che tutti siamo divisi in due fazioni; una schiera di qua e l' altra di là; e nessuno mai tragge fuori della borsa sua un quattrino, che non voglia guadagno. Di qua è la fazione di chi abbisogna, di là di chi benefica. Oh! chi abbisogna, direte voi, ha egli borsa? Sì, l' ha, rispondo io; e di che? Di affanno, di verecondia, di dispiacere. Non è questa forse una borsa che a trarne fuori qualche cosa, pare di schiantarsi la curata e di spargere il sangue? Quando uno dice altrui il bisogno suo, fate conto ch' egli dia del midollo di questa sua borsa a cui lo dice, e tra sè fa ragione di aver pagato innanzi tratto. Il benefattore all' incontro ha il suo borsellino fornito di grazie, di favori, di beneficenza; ma per lo più stenta lungo tempo a cavarle fuori, e appena ne dà una porzione

al chieditore, quando avrà veduto che l'altro avrà sborsato quanto avea. Quando la faccenda è stabilita, eccoti che l'uno e l'altro prendono la bilancia in mano. Ma le bilance nostre sono fatte per modo, che quando vi si mette l'altrui, sempre si trova leggiero. Il beneficato pesa il benefizio, e questo va ad alto; il benefattore pesa l'espressioni, i ringraziamenti, le umiliazioni, e gli pajono paglia. Vorrebbe che vi fosse aggiunto qualche cosa; non guarda se l'altro possa o non possa; gli pare di aver male speso il suo. L'altro giudica fra sè che quello che ha dato in verecondia e in buone parole, pesasse come piombo, e se ne sdegna; ond'eccogli a rotta l'uno contro all'altro; ed hanno il torto tuttadue. Il far grazie e benefizj non è mercato che si abbia a patteggiare nè in cuore, nè in parole. Le due borse hannosi a tenere volentieri aperte di qua e di là senza pensiero di utile, nè di guadagno. Il benefattore si dee appagare di quel diletto che ha l'onest'uomo nel far del bene, e il beneficato è obbligato a far quanto può per compensare chi è stato verso di lui liberale. Ma s'egli nol fa, perchè tralascerà il primo, per dispetto, di far del bene ad un altro? S'egli ha trovato un tristo, due tristi e tre e quattro, qual consolazione sarà la sua poi s'egli trova un giorno di aver fatto grazia ad un uomo dabbene, s'egli si acquisterà un vero amico? E quando non si abbattesse ad esso mai, perchè si avrà egli a pentire che il cuor suo abbia dato luogo in sè alla magnanimità e alla grandezza?

In così breve tempo rispondo brevemente

alla domanda della polizza, riserbandomi ad altro tempo di parlare intorno agli argomenti dell' educazione di maschi e femmine, e del rimanente.

E quel che l'una fa, e l'altre fanno.
Dante.

Giovedì io feci come tutti gli altri della città, e andai mascherato alla piazza maggiore. So ch' io mi colsi in frodo, ed ebbi che ridere del fatto mio a pensare che nello scrivere fo il filosofo, e pare che quanto dico lo tragga dalle scuole stoiche; e al caso poi riesco a somiglianza di tutti. La faccia dell' Osservatore zotico, ruvido, pensoso, taciturno, malinconico, magro, smorto, andava intorno con un cencio incerato che la copriva. E talora fu ch' egli si pose anche in capo di avere intelligenza atta a dare sentenza intorno a' vestiti delle donne, se aveano buon garbo e galanteria; e giudicava fra sè qual era più aggraziato e gentile. Se io avessi detto il mio parere, che altri l' avesse udito, credo che si sarebbero fatte grandissime risa, massime se alcuno mi avesse conosciuto. So dire che sarei stato inviato al calamajo e ai fogli più volte, e forse con le fischiate. E tuttavia, dov' erano le persone strette ed in cerchio calcate, mi apersi anch' io la via co' gombiti e con lo stomaco per vedere un vestito; e volli udire a suonar l' arpa, il violino

e le corna da caccia che qua e colà si aggiravano. Ma quello che più mi fa maravigliare, si fu ch'io non sapea spiccarmi da quella via dove sono le cuffie, i ventagli, i nastri e tutti gli altri fornimenti delle femmine. Una bella e gran varietà è quella sopra tutto. Se le donne non facessero altro giovamento al mondo, che tanti ne fanno, vedi, diceva io, come l'hanno accresciuta la facoltà inventiva negli uomini! quante fogge! quante proporzioni! E questa bella industria de' bottegai nel metterle a mostra non è forse una squisita prova dell'intelletto loro? Essi hanno trovati que' visi di cenci e gesso così bene coloriti, con quegli occhiolini neri, con que' nasettini bene acconci da mettervi sopra le cuffie, perchè le pajano in sul vivo al naturale; tanto che a vedergli forniti con quella maestria traggono a sè gli occhi e il cuore delle femmine circostanti, alle quali pare che sul capo loro debbano fare quell'effetto che fanno sopra quelle teste, che sono di dentro vote e che mai non si movono: e guardando se ne innamorano, nè mai si saziano, e di là si partono voltandosi più volte indietro, dopo di aver domandato or a questo mercante or a quello il valsente qua di una cosa e colà di un'altra, e fatto più volte battere i polsi a chi ne va con esso loro in compagnia. Partitomi finalmente di là, me ne andai vicino all'oriuolo in una bottega, che dall'alto scopre quella parte della piazza ch'è in faccia ad esso oriuolo. Quivi attendendo io un cioccolatte, e affacciatomi ad una finestra, vidi da forse tremila capi di uomini congiunti spalla

a spalla, immobili quai pietre, colla faccia levata tutti all' insù verso l'oriuolo, che in quella lontananza parea che non rifiatassero. Non è sempre vera quella sentenza che afferma, tanti essere i pareri, quanti sono i capi; perchè in que' tremila capi si vedea essere un solo parere, e un desiderio solo in tutti quegli animi; i quali si erano a quel modo rivolti ad attendere che scoccassero le ore, perchè si aprisse l'usciolino de' Magi. Quando piacque al cielo, il martello battè nella campana, tutti spalancarono bene gli occhi, i Magi uscirono, fecero l' uffizio loro, e quel mare di teste cominciò a disgregarsi. Pareano come una grande acqua, alla quale fossero state aperte diverse vie perchè la sboccasse da più luoghi, e in un punto prendesse il suo corso in varj rivoli, e di qua e di là si sfogasse. Liste di genti, cerchi, calca; si vedea da ogni parte un momentaneo bulicame: in brevissimo tempo fu netto il pavimento e quasi solitudine.

Quante cose nel mondo, diceva io, sono a questo modo, e quanti passano, come i Magi, onorati, riveriti, guardati allo insù da tutti! I Magi sono entrati costà pel secondo usciolino, il quale si è chiuso dietro alle loro spalle; ed ecco che ciascheduno va a' fatti suoi, e non se ne ricorda più. Bestia ch' io fui a tirare alla moralità quell' effetto di universale consentimento e quella subita sparizione! Io non so che mi debba importare, nè perchè voglia colla mia pazza fantasia rendere malinconico ogni atto degli uomini. Ma che si ha a fare? L' umor mio è di tal qualità; e voglia, non voglia, ho

a camminare per questa via. E poi io non trovo che in tali osservazioni ci sia quella tristezza che altri immagina, quando si pensa che le vere fonti del ridere sono i capricci, le vanità, le arroganze, e altre mille baje degli uomini, le quali vengono credute sostanza, e son aria. In fine in fine io conosco che tutte le mie considerazioni non mi possono far dimagrare più di quello che mi sia, e rido così bene io quanto ogni altro, e tutte le mie osservazioni non poterono far sì, che di là ad un'ora non mi arrestassi anch'io, con la faccia volta all'insù, a vedere quello che tutti gli altri aveano un'ora prima con tanta attenzione aspettato e mirato.

Viam qui nescit qua veniat ad mare
Eum oportet amnem quaerere comitem sibi.
Plaut.

Chi non sa la via di andar al mare, ha bisogno di trovare un fiume che lo accompagni.

A vivere in questo mondo così ampio e intralciato pare che sia una grandissima difficoltà. Tante faccende che ci sono di condizione diversa; tante trappole celate che scoccano addosso altrui senza ch'egli se ne avvegga; il venire ad abitarvi dentro ognuno senza sapere dov'egli sia, dove ogni cosa è a lui nuova, e dee domandarne conto a coloro che ci sono venuti prima di lui; è una delle maggiori e

più intrigate brighe che si abbiano: tanto che quasi darei ragione a coloro i quali ci vengono, aprono gli occhi, guardando, non veggono, e gli chiudono con quella immaculata ignoranza del primo giorno. Ma perchè l' essere trabalzati qua e colà, come sono per lo più gl'idioti, è una meschinità sì grande, che mi par degna di molta compassione, io vorrei che ognuno, secondo lo stato suo, si trovasse un esempio che lo accompagnasse per questo labirinto. Egli è il vero che l'eleggere sì fatto esempio non è cosa agevole quanto altri pensa. Tuttavia la miglior norma che si possa tenere, pare a me che sia lo studiare minutamente la sua condizione e l'altrui, per non andare con la imitazione nè più su nè più giù di quello che richiegga il proprio stato. Ogni cosa ha certe circostanze particolari adattate a sè, che son belle e buone, le quali non si possono acconciare ad un' altra, che fra esse sarebbe slogata. Ecci un alto e bel campanile, guardato e commendato da ogni uomo per la sua nobile e diritta struttura. Avrà perciò l'architetto a prendere quella figura per farne un palagio? Oh pazzo! gli verrà detto, non vedi tu che quello dee essere abitazione di campane, le quali per essere udite hanno di bisogno di quell'altezza? A stare costassù egli è una onorificenza da battagli, non da uomini. Or bene, risponderà egli: io ho veduto una casettina in campagna assai ben misurata e con tutti gli agi suoi. Farò il palagio eguale a quella. Odi bestia. Che vuoi tu? fare una casipola fra cotanti nobili edifizj in Venezia? E pare a te che

gli agi della campagna sieno somiglianti a quelli di questa città? Vi farai tu il pollajo? la colombaja? il luogo da fare il bucato? la stalla? Vedi architettura nuova che sarà questa! Nota come sono fatti gli altri palagi. Non ti è ordinato di fare nè campanile, nè casettina da villa. Pensa all' ufficio tuo, togli l' esempio da quello che dei, non andare nè più sù nè più giù del bisogno. Io vorrei che l' esempio dell' architettura bastasse, senza entrare in altri particolari. Ci sono stature grandi e nane. Queste ultime spesso per allungarsi mettonsi sotto alle calcagna gli zoccoli; l' albagía che hanno i primi giorni le fa camminare alcuni passi, poi si rompono il collo. E anche que' primi passi gli veggo a fare con un tremito di ginocchia e con certi disusati scorci di corpo, che si conosce benissimo che hanno del posticcio di sotto. Raccomando a chi legge il fare altre applicazioni. Non voglio essere troppo lungo; se quel che dico piace, ne rimane viva la fantasia a parlar corto; se tedia, il fastidio è minore.

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit; et asper
Incolumi gravitate jocum tentavit. Eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
HORAT. de Art. Poët.

Quel poeta che un tempo avea gareggiato in tragici versi per acquistare il premio vile del becco, mostrò di poi i satiri nudi, e fece prova di far ridere altrui conservando la tragica gravità; avendo necessità d' intrattenere, con la malía e con la novità degli spettacoli, genti che ritornavano da' sagrifizj, piene di vino, e che non poteano capire fra limite alcuno.

Il mondo è stato sempre quel medesimo ch'è oggidì, da' vestiti in fuori; se pur è vero che anche questi non sieno ritornati più volte quegli stessi che furono un tempo. E se noi avessimo ritratti di uomini da quel dì che si coprirono con le foglie di fico, fino al presente, io credo che in molti secoli troveremmo genti a noi somiglianti anche nel vestire, come lo sono nelle altre cose delle quali ci resta memoria sui libri. Io per me sarò obbligato in vita mia agli scrittori i quali ci hanno lasciata qualche ricordanza de' tempi antichi; e più che a tutti gli altri, a coloro che hanno detta la verità. Benchè paja che gli storici sieno i più puntuali, non è vero. Eglino hanno voluto sempre aggiungere gloria o a' loro paesi, o a qualche personaggio al quale erano bene affetti. E però quando si leggono le cose de' Greci, sembrano maraviglie, non pajono uomini come gli altri: Atene e Sparta sono luoghi mirabili, non mai più stati al mondo. Quando si dice Romani, non si può andare più là, e ti vien voglia

di sberrettarti al solo nome per venerazione. Leggi poi Demostene; quegli Ateniesi de' quali si fa tanto romore, erano anch' essi, come tutti gli altri, curiosi, infingardi, spensierati, bestie. Io vorrei avere alle mani qualche storia de' Sabini, de' Sanniti, o di altri popoli nemici de' Romani, per saper bene a fondo che fossero que' popoli raccolti da Romolo, que' facitori di leggi, que' fortissimi combattitori e vincitori dell' universo. Orazio, Tacito e Giuvenale a un dipresso ce gli dipingono. Il mondo in ogni tempo fu una trista cosa; e se vogliamo compararlo a quello di oggidì, noi siamo più presto migliorati che altro. Ma a poco a poco io mi avveggo che sono entrato in un fondo troppo grande e da non uscirne senza zucca; sicchè ritornerò a quello che volea dir prima, che i capi e gli animi degli uomimi furono sempre que' medesimi, ed ebbero sempre le stesse inclinazioni; e però coloro che scrissero al pubblico, se vollero entrargli in grazia, si trovarono costretti a cercare novità, invenzioni, e a mescolare un poco di piacevolezza con la utilità, perchè questa è la medicina, e quella la foglia dell' argento che la veste.

Il parere del comico Jone da me riferito nell' altro foglio, e i versi di Orazio cadutimi in mente a quel proposito, mi si rivolgevano per l' animo giovedì sera verso le quattr' ore di notte in circa, quando coricatomi nel letto e spento il lume, invitava con dolcissime preghiere il sonno, che, vincendo il bollore della stagione, venisse a ristorare l' affannato corpo co' papaveri suoi. Poteva anche dire più in breve, che avea gran voglia di dormire; ma

poichè l'ho detto in questo modo, abbia pazienza chi legge, come ho avuto io pazienza a scriverlo; perchè alle volte le cose vengono come vogliono, e lo stampatore fa fretta addosso, onde non si può scambiarle. Sia come si vuole, mi addormentai, e mi apparve quello che dirò qui sotto.

SOGNO ALLEGORICO

Non so in qual paese io mi ritrovassi, ma vedeami intorno un'infinita calca di popolo trascorrere per le vie e per le piazze con certi visi presi in prestanza, tutti del colore della cera e modellati in una forma; sicchè uomini e donne mi pareano con una faccia sola. Dall'una parte vedea cerchi di genti attente qua al ragionare di un uomo, colà a varj giuochi che si faceano, e da un altro lato ad udire una canzonetta cantata in sulla chitarra; e costà tutti rivolti a prestare gli orecchi ad un salimbanco, il quale vendea un liquore da far guarire ogni male a dispetto della natura. In un altro luogo stavansi quasi innumerabili uomini e donne a sedere sopra due liste di sedie che lasciavano nel mezzo aperta una via per la quale passeggiavano in due file, l'una che andava, e l'altra che veniva; altre centinaja di persone che guardavano quelle a sedere, mentre che quelle che stavano a sedere, miravano quelle che passeggiavano senza altra faccenda. Udivansi intorno suonare strumenti di varie sorti, voci che andavano al cielo, un romore che assordava. Quando, non so

come, io fui traportato in uno spazioso palagio, formato con mirabile architettura, nelle cui sale e camere vedea andare e venire diversi uomini affaccendati con panieri, ceste e fardelli sulle braccia e in capo: ed ecco, che mentre costoro venivano, si aperse una stanza tutta dorata, dentro alla quale mi si scopersero agli occhi sette bellissime donne, ciascheduna vestita in guisa diversa, ma sì malinconiche in viso, che a vederle era una compassione. Erano quivi con esse sette uomini spogliati in giubberello, i quali mostravano che attendessero le robe che venivano arrecate; onde non sì tosto veduti ebbero i portatori, che fattigli entrare, qual di loro si avventò ad un paniere e quale ad un altro, e trattone fuori quel che vi era dentro, cominciarono in fretta a vestirsi. Io era maravigliato a vedere prima la tristezza delle donne, e appresso quel nuovo vestimento, quando mi venne accennato con mano da uno di fuori ch' io uscissi; il che avendo io fatto incontanente, il valentuomo fattomi sedere appresso di sè, incominciò a ragionarmi in tal guisa: Avete voi veduta la profonda tristezza ch' è in quella stanza? è poco tempo che non solo malinconiche, ma con le lagrime agli occhi io vidi quelle sette donne che meste avete vedute al presente. Quella, poichè io credo che voi nol sappiate, è una mascherata. Le sette donne che ivi sono in diversa foggia travestite, immaginarono di voler parere sette Virtù, delle quali saprete il nome fra poco. Sette uomini andavano con esse, tutti vestiti ad un modo, e mostrava

ognuno di vagheggiare la sua compagna, andando seco facendole molti atti di cortesia o di amorevolezza. In tal guisa si partirono stamattina da questo palagio, e si credevano in sulla piazza di aver tutto il concorso del popolo intorno; ma non sì tosto furono colà giunti, che l' invenzione fu giudicata strana e di niun proposito, dicendo che la era una mascherata da romiti, e che donne e uomini poteano a quel modo travestirsi in casa; ma che non era da andar fuori per voler fare così tacitamente un sermone al pubblico. I poveri mascherati ebbero di ciò tanta vergogna, che dato la volta indietro, ritornarono a casa di subito, e massime le donne ne rimasero abbattute, come avete veduto. Se non che uno, fra gli uomini, più d' ingegno che gli altri, si avvisò di scambiare oggi la scena; e mandò di subito per non so quai vestiti da travestire i maschi in altra forma, lasciando le femmine come l' erano; e sperano di venirne applauditi. Fra poco dunque voi vedrete ... Ma zitto, ch' essi già ne vengono. Notate, ch' io vi spiegherò quello che intendono di significare. Buono, per mia fè. Quella prima è *Prudenza;* e con quella catenella dorata la tien legato a sè un travestito da pazzo, il quale vuole a viva forza ch' ella non guardi altro che lui, e con quel flauto, ch' egli si pone a bocca, l' invita a ballare una furlana, e vorrà che la balli in sulla piazza. La seconda è *Modestia.* Ha costei per compagno un Brighella, il quale le fa cenno ch' ella legga una lettera ch' egli ha aperta sul petto. Poichè si sono arrestati ad

attendere la compagnia, vediamo che dice quel foglio.

Abbassare occhi, e tingersi la faccia
Di vermiglio colore, e parlar poco,
Fanciulla mia, son cose all' anticaccia,
Quando si usava far le veglie al foco.
La stima in altro modo or si procaccia;
Le vostre ritrosie son prese a giuoco;
Appena più l' avrebbe una che nasce;
Son cose che si lascian con le fasce.

Questa scritta dovrebbe dar nell' umore. Ma ecco che dietro a lei con quella vestetta candida e succinta ne viene l' *Economia*, ed ha seco a lato un giuocatore, il quale con un mazzo di carte le fa invito a giuocare: e seguela la *Fedeltà,* a cui il suo compagno, ch' è il marito, non viene così da vicino, ma le sta pochi passi lontano, mostrandole che l' abbia annojato. Ma ora le hanno troppa fretta e scendono le scale, sicchè io non posso dirvi più oltre. Andiamo alla piazza. Ma che posso io dire di più? Egli mi parea che quando fummo quivi giunti, tutte le genti concorressero a vedere le maschere, e che battessero le mani per allegrezza intorno a loro; se non che quand' io era più curioso d' intendere quello che dicessero particolarmente, mi risvegliai; e il sogno si rimase mozzo.

Ad summum sapiens uno minor est Iove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum.
HORAT.

In fine l'uomo sapiente ha solo Giove superiore, è ricco, è libero, è onorato, bello, re dei re.

Si querelavano tutti gli uomini raunati in società, che ad ognuno mancava qualche cosa. Chi diceva: O sommo Giove, non vedi tu ch' io non ho di che vivere? Chi gli domandava attività di trafficare. Chi fortuna nella coltivazione de' suoi terreni; e quale una cosa, quale un' altra; e tanto gli assordarono gli orecchi, ch' egli, mosso a compassione della loro miseria, concedette a ciascheduno che gli domandava, quella grazia ch' egli volea; e in tutto il mondo si cominciò a fare faccende, movendosi e travagliandosi ogni uomo, ed occupando chi questa parte, chi quella delle cose. Egli avvenne però, che mentre che tutti gli altri con gli occhi rivolti verso il cielo chiedevano abbondanza e ricchezza, stavansi qua e colà ritirati certuni per le spelonche, i quali credendosi da molto più che gli altri, quivi, secondo loro, s' intrattenevano in profonde considerazioni e speculazioni di cose astratte, senza punto curarsi di altro. Quando usciti un giorno fuori di là alla luce, e vedendo che il mondo trionfava, ed essi non aveano appena di che vivere, deliberarono anch' essi di rivolgersi al padre degli Dei, abitatore dell' Olimpo, e gli fecero questa preghiera: O raccoglitore delle negre nuvole e scagliatore della tremenda folgore, è egli però

il vero che siamo dalla tua benefica destra abbandonati noi soli, mentre che, dispregiando le mondane viltà, ci stiamo in nobili meditazioni ravvolti? Piovi le tue prosperità sopra di noi ancora. Ma il celeste Giove, aperto il suo finestrino che dalla cima dell' Olimpo discopre tutta la terra, e vedendo che tutte le cose avea dispensate e che nulla più gli rimaneva che concedere alle nuove suppliche, chiamò a sè una fanciulla fatta a questo modo. Non avea costei nervi, non ossa, non polpe; ma la era fatta di una pelliccina sottile e aggrinzata, la quale però ricevendo in sè l' aria per quanti fori avea nel capo, si stendeva in tanta ampiezza, che la figura sua diveniva di gigantessa, e parea che toccasse col capo le stelle. Ma se un tratto veniva in qual si voglia parte del corpo suo punta con un sottilissimo spilletto, si sgonfiava di nuovo e ritornava alla sua statura di prima. Non è tromba di così alto suono, che potesse uguagliare la sua voce; sicchè quando costei favellava, non solo non si udiva più altro romore d'intorno, ma con tanta furia entrava nel capo altrui, che, come si trae di asse chiodo con chiodo, cacciava fuori quanti pensieri erano stàtivi dentro per l' innanzi, e v'introduceva quel che volea coll' impeto della sua disusata vociaccia. Chiamavasi costei Vanità, a cui Giove parlò in questa guisa: Vedi costaggiù nel mondo quella setta di genti che volgono verso alla mia abitazione le mani? Essi chiedono, ed io non ho altro che dar loro. Odimi in qual guisa ti dei diportare. Io voglio ... Vanità si era già

partita, avendosi a male che Giove non la credesse capace di avere inteso benissimo quello che non le avea detto ancora. La non avea però intesa punto la volontà del figliuolo di Saturno, il quale volea ch'ella, discesa in terra, facesse credere alle genti ch' esse aveano bisogno di storici, di poeti, di oratori e altre meditatrici persone, per divenire immortali e felici; onde allettate dal desiderio dell'immortalità, porgessero una porzione di quello che possedevano, a coloro che ne lo pregavano di sua clemenza. Ma avvenne tutto il contrario; perchè la fanciulla di pelle vizza, gonfiatasi per via più di un pallone, e giunta innanzi a coloro che pregavano Giove, la cominciò a dare con quella sua altissima voce ad intendere a que' tralunati, che non aveano bisogno di nulla, che con le qualità da loro possedute si assomigliavano agl' Iddii, non che pareggiassero gli altri uomini. E tanto disse e tanto potè la sua forza, che se 'l credettero, e si empierono per modo di sè medesimi, che giudicarono, fuor che sè stessi, ogni cosa esser nulla.

IL LIBRAJO COLOMBANI

A CHI LEGGE

« Non hanno gli uomini una volontà sem-
« pre durevole, nè che sempre si aggiri in-
« torno ad un oggetto solo. Si vede che uno
« vuole una cosa oggidì con tanto struggi-
« mento, che pare ch' egli non possa viverne
« senza: domani se ne ricorda a pena; e fra
« due giorni non solo ha dispetto di quella,
« ma dell' averla desiderata. Di questa conti-
« nua volubilità sono piene le case, le bot-
« teghe, le piazze: la sa ognuno da sè, non
« importano esempi. Chiamasi comunemente
« difetto, io la chiamo virtù. Se vi ha uomo
« al mondo che così debba intitolarla, ciò
« tocca principalmente a' librai. Se al mondo
« non fosse questa perpetua mutazione di vo-
« glia, quand' uno avesse comperato una ven-
« tina di libri, avrebbe di che intrattenersi
« con frutto per tutto il corso della sua vita,
« senza bisogno di leggerne altri. Guardi il
« cielo me e ognuno de' miei confratelli da
« questa usanza, dalla quale tuttavia non vi
« ha apparenza veruna che l' interesse nostro
« abbia ad essere danneggiato mai. Non so-
« lamente si vede per prova che si cam-
« biano gli uomini in particolare quanto al
« leggere una cosa oggidì e un' altra domani;
« ma di tempo in tempo si cambia l' univer-
« sale de' cervelli, per modo che da quel

« tempo in qua in cui cominciai ad essere « librajo, ho veduto scambiare scienze e dot- « trine più volte: e mi ricordo che tutto era « un lago di poesia, poi si pose mano a di- « sotterrare i fatti degli autori passati, e beato « chi sapea qual fosse stata la balia o la la- « vandaja di tale o tale scrittore! poi ogni « cosa si rivolse in ammaestramenti di semi- « nare, piantare e annaffiar terreni, poi in « metafisica e in altre cose; tanto che nel « circuito di mezzo secolo appena si troverà « che vennero trattate tutte le arti vecchie; « nelle quali poco più si disse di nuovo di « quello ch' è stato detto, dalla novità della « favella in fuori, che ora è intarsiata di fran- « cese ed ora d' inglese; e salvo anche il « dir male di chi ha scritto prima, e il cen- « surare que' poveri uomini che hanno inse- « gnato a coloro che vivono, e che oggidì « sarebbero avviluppati nelle tenebre dell' igno- « ranza, se non fossero stati al mondo gl' in- « gegni passati, de' quali ognuno ha lasciata « in terra una lista di lume, per averne poi « biasimi in vece di ringraziamenti.

« Ma che importa a me? ora ch' io me ne « avveggo, anzi sono obbligato a questa usan- « za che fa di tempo in tempo rinnovare i « libri e pascere le mutabili volontà de' leg- « gitori che appetiscono ora questa cosa, ora « quella. »

« *Oh che lungo esordio!* dirà taluno. *Io so* « *pure che questa diceria dee servire di proe-* « *mio all'* Osservatore *che tu ristampi: quando* « *dirai tu cosa che sia a proposito di ciò?*

« Ecco quello ch' io voleva dire; e se non è
« al proposito, mio danno. Dopo una lunga
« sperienza di vendere opere a stampa, ho
« ritrovato che fra tutti i generi dei libri,
« quelli che sono più fantastici e capricciosi,
« sono i più durevoli al mondo, e si possono
« paragonare a certe insalatucce, alle quali
« fra i cibi variati, abbondanti e massicci di
« una mensa, si stende la forchetta di quando
« in quando per accendere il gusto quasi già
« spento. E per parlare aperto dell' *Osserva-*
« *tore*, io non ho mai ricevuta ordinazione
« veruna vicina, nè lontana, ch' essa non in-
« chiudesse anche questo libro, forse per un
« ristoro delle dottrine gravi. Finalmente mi
« avvenne che essend' io in abbondanza prov-
« veduto di altri libri d' importanza, non mi
« rimane più un solo esemplare dell' *Osser-*
« *vatore*, e tuttavia non si cessa dal farmene
« continue richieste. Ecco donde nasce la ri-
« stampa di quello. S' essa sarà migliore della
« prima edizione fatta in fretta, nè darà giu-
« dizio chi legge. Almeno certamente si ritro-
» verà ordinata meglio e accresciuta. Ordinata
« meglio, perchè ogni genere di componi-
« mento si troverà allogato nella classe sua,
« sicchè tutti i dialoghi saranno insieme, poi
« seguiranno insieme le novelle, le favole e
« altro. Accresciuta, perchè da varie altre
« opere dell'Autore si sono spiccati via certi
« squarci che si possono anch' essi dire *Os-*
« *servazioni*, e qualche cosa vi si troverà ag-
« giunta che non è stata veduta ancora; per-
« chè se l'Autore ha da molti anni in qua

« tralasciato di essere l'*Osservatore* in pub-
« blico, egli non ha però tenuti chiusi gli oc-
« chi affatto, nè ha posta da un canto la
« penna. Chi sa ch'egli non abbia maggior
« quantità di *Osservazioni* appresso di sè, di
« quelle ch' egli ha fino a qui mandate at-
« torno? Spero di averne una buona parte, e
« di darle al pubblico, alla cui buona grazia,
« senza più lungamente dire, mi raccomando. »

PROEMIO

Puer, heus, cape
Lucernam, et profer huc tabulas, ut mox sciam
Quibus, et quot debeam.

Aristoph. in Nub.

Olà, o ragazzo, piglia il lume, dammi il giornale, che io vegga a cui e di quanto sia debitore.

Aristofane fu un certo umore, come chi dicesse, acetoso, salato e col pepe, tutto pizzicore. Ogni cosa sua gli usciva del cervello condita con bei ghiribizzi e con garbo, piacendogli più tosto il pungere i costumi; ma non alla carlona, e come può fare ogni lingua popolare che taglia e morde per dritto e per traverso ognuno senza pensiero. Volendo egli dunque tassare la gioventù de' tempi suoi, che spendeva e spandeva senza punto curarsi dell'avvenire, introduce nella commedia sua, intitolata *Le Nuvole*, un vecchio, il quale aggravato da' debiti per le continue spese del figliuolo,

non potendo la notte chiudere gli occhi, chiama il suo servo che gli arrechi il lume e il quaderno de' conti. Dorme nella stessa stanza il giovine saporitamente, rinvolto nelle sue coltrici; e mentre che il vecchio pieno di stizza fa sue ragioni di quanto dee dare, e trova in sul giornale un cavallo di gran prezzo, il giovine appunto sogna di far maneggiare il cavallo, e dà ad alta voce ordine al cozzone che lo mova, che lo raggiri, e parla di cose appartenenti a cavallerizza. A me pare appunto, mentre che io scrivo questi fogli, di essere quel vecchiotto; perchè, non altrimenti ch'egli si facesse, vestomi talora la notte, e, tocco da qualche capriccio morale, scrivo. Oh! se io potessi in quel punto udire tutti quelli che dicono in sogno, e forse anche desti, il contrario di quello che allora mi viene alla penna, io credo veramente che la cosa sarebbe da ridere, a vedere la diversità che passa fra il mio dettare e quanto pensano gli altri. Non sarebb'ella una commedia il veder uno a fantasticare e impazzare alla riversa forse di tutto il mondo? Questa è una osservazioncella che cade sopra di me, volendo anch'io aver qualche parte in questo libretto. Ma perchè il parlare di sè troppo a lungo non è buona creanza, farò qui fine, e proseguirò l'usanza mia, cercando, quanto per me si potrà, di gradire al pubblico, da cui vengo con tanta grazia e così lungamente favorito.

DISCORSO

INTORNO ALL' UTILITÀ DEGLI ORIUOLI

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggidì, se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par di vedere che a guisa di un larghissimo velo malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra; e che ogni uomo, prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volte in aria a dire fra sè: Fo io bene o male a metterlo in terra? lo debbo io mettere qui o colà? è questo il tempo di posarlo o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli, in tutto voleano il senno e l'antivedenza. Ma il cielo pietoso dell' umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose anticipatamente ci avrebbe consumati, mandò al mondo una setta novella di uomini a far fronte a quella importuna genía che con le sue rigorisità guastava la quiete de' viventi. Furono questi gli oriuolai, cotanto privilegiati dal cielo, ch'ebbero ingegno di chiudere 24 ore in una cassettina di argento, di oro o di altro metallo, e dividerle anche in minuti, secondi e quasi attimi, riducendo la cosa ad un modo che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte; cosa che, quanti furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinata giammai. Prima che al mondo fossero oriuoli, non sapendosi quanto

durasse il tempo, ognuno si affannava a pensare in lungo, e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti e più, e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. D'appoichè si è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo con tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato e squartato il tempo in molti squarci e pezzuoli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un'ora, qual mezza, o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affaccendate com' erano una volta; perchè minor faccenda e minor travaglio ha colui nel capo il quale antivede mezz'ora o un minuto le cose, di un altro il quale avrà in testa quelle di uno o di più anni. Quando uno avea, per esempio, un figliuolo maschio, non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere, dubitava della riuscita che fosse per fargli, e mille altri pensieri; perchè non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuolo suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì, che siamo beneficati dagli oriuoli, se il figliuolo dà mezz'ora di consolazione, il padre è contento; e se gli dà altra mezz'ora di sconforto, quello tosto finisce, e comincia la terza, la quale, sia a quel modo che vuole, darà in breve luogo alla quarta, e si muteranno le cose; e quando anche non si mutassero, che fa ciò? non avendosi a sperare o a temere più

che mezz'ora? Un altro vantaggio abbiamo ricevuto, che non è meno notabile. Tempo fu che le faccende di amore andavano con indicibile lentezza. Uomini e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da' maschi. Incominciavano questi a dimostrare l'affetto loro con mille lungherie che non aveano mai fine. Serenate, cantate, giuochi, feste, le quali non erano subito gradite dalla femmina, che facea un atto di grandissimo favore se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia, o il più il più un risolino dalla finestra. Cominciavano per vie studiate e mirabili a correr le lettere; e prima che nascesse fra loro una conchiusione, io credo che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell'uno o dell'altro. Dappoichè si guarda negli oriuoli, non si ha più quella sofferenza. Le feste e le serenate sono andate a spasso, non si usano più finestre, non lungagnole di polizze; si accorcia tutto, tutto si abbrevia, un'occhiata o al più due spacciano tutto quello che appena era una volta spacciato da mille aggiramenti e invenzioni. Un'altra contentezza abbiamo oggidì che i nostri Antichi non la poteano avere. Eglino doveano essere insaziabili del possedere tesori, perchè non vedeano mai il termine del tempo loro, e aveano in capo che, come suol dirsi, il terreno mancasse loro sotto i piedi. Quindi era che ciascheduno cercava di acquistare il più che potea, di arricchire la sua famiglia di rendite e fondi, e in ogni cosa cercava di

vantaggiarsi con la parsimonia, col pensare a' fatti suoi, e in tutti quei modi co' quali può l'umano cervello acquistare. Gli oriuoli ci hanno tolto dal cuore questo travaglio. Quando uno ha danari in tasca che gli bastino quattordici ore, non computandovi quelle del dormire, perchè in sogno non si spende, che gli occorre di più? E se non vuole averne per quattordici ore, può anche dividere il tempo in più minute parti, e cercare di provvedersi per una o per due, che in un giorno saranno a sufficienza. Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti; se non si vede gran movimento nelle genti; se non ci sono quelle antivedenze che faceano un tempo disperare. Per la qual cosa io stabilisco che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo, sieno gli oriuoli.

Amicissimo L. S.

Eccovi ubbidito. È di dovere che voi e l'amico vostro siate serviti subito. E tanto più volentieri lo fo, perchè il signor abate Paolo Vendramin è da me conosciuto e tenuto in quel conto di uomo di lettere e di buon costume che merita, ed in cui è tenuto da tutti gli uomini dabbene. Spero, oltre all'aver fatto il debito mio, che non sarà discara a' leggitori la novelletta che mi avete mandata, e riuscirà

grata a loro, che umanissimi sono, una dichiarazione che mette al sicuro l'onestà e l'innocenza. Quella morale che contengono i presenti fogli, sarà più volentieri accettata, avendo dipendenza da un fatto vero, di quella ch'io procuro d'innestare in varj trovati di fantasia per renderla gradita. Seguite ad amarmi come fate, e credetemi ch'io sarò sempre

Venezia, li 12 dicembre 1761.

Vostro affezionatissimo
L' Osservatore.

LE PERE

FAVOLA

Narrano le antiche cronache ch' egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato; e vedendo ch' egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udía le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi

temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch' essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch' egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all' arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell' età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre; queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà; il padre lo prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss' io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch' io dissi? Padre mio, voi l' avete voluto

Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch'io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand' io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu ch'io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum?

Horat.

Dove pieno di te, Bacco, mi traggi?

Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario; penserà, leggerà, scriverà, o farà qualche altra opera onorata; uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi all'aria; saluterà due o tre amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova anche uno che vero sia; e appresso rientrerà come prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno alcuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete voi che ha voluto dire quando alzò le spalle? Quello che significò quell'occhiata e quella parola tronca ch' egli ha proferita? Sicchè il pover' uomo, senza punto avvedersene, ha dietro il notajo e lo strolago, e chi nota, chi indovina, chi

fa comenti alla sua lingua e a quante membra egli ha indosso. Volete voi più? Tanti sono i sospetti del fatto suo, ch'egli avrà fatto nell'opinione di alcuni quello che non ha fatto mai, o che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono come una matassa di filo; chi non sa trovarne il capo, la lasci stare, perchè s'impiglierà sempre più. A me pare che quando si ode a raccontare qualcosa di uno, si dovesse prendere questa matassa, metterla sull'arcolajo, come fanno le femmine appunto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, o preso il bandolo in mano, cominciar a dipanare con diligenza, e, secondo che si trovano gl' intrighi e i viluppi, tentare se col candore dell'animo e con la verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi via la matassa; ma quasi sempre credo che si potrebbe, chi non corresse troppo in furia, per volontà d'ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi comune. Benchè la logica insegni in qual forma si abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende incredibili o inviluppate, pochi se ne vagliono, menasi il bastone alla cieca, e suo danno a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da' sospetti o dal mal volere contro una persona, si può dire che questa sia una specie di ubbriachezza, per la cui forza l'uomo non vede, nè sa più quello che si dica o faccia, e appena conosce più se medesimo, come è avvenuto a questi giorni in un luogo poco lunge di qua di un certo uomo, di cui si narra la seguente

NOVELLA

Costui, di ch' io parlo, è un uomo che ha per nemico mortale ogni pensiero, e in vita sua ha avuto questa opinione, che il fuggire la fatica sia il fondamento della sanità e quel bene a cui si deve rivolgere ogn' intelletto. I passatempi e gli spassi sono sempre stati l' anima sua, e fra gli altri quello del bere gli è paruto sempre il superlativo grado di tutti. Vogliono però dire alcuni che lo conoscono, che tanto ha impacciato il capo di pensieri chi si prende briga della sua famiglia, quanto chi esce fuori di sè pel soverchio bere; perchè egli fu veduto più volte in grandissimi sospetti per la nimicizia di una colonna o di un albero; e talora fu udito a bestemmiare altamente di notte in una larghissima strada contro alla poca avvertenza di chi avea edificate le case, e lasciato appena spazio da camminarvi nel mezzo; non avvedendosi punto che il suo andare come i baleni gli facea scorrere le ginocchia per fianco, e dar del petto o di una spalla in una muraglia ora a levante, ora a ponente. Ma sia come si vuole, poche sere sono ch' egli andò a casa sua concio come un Arlotto, tanto che, dalle doghe e da' cerchi in fuori, egli avea in corpo tutto quello che può avere un barile. La moglie sua, che sa l' umore del compagno, senza punto favellare gli va incontro col lume; egli si arrampica e fa le scale,

e giunto alla sua stanza fa riporre la candela sopra un armadio. Era di sopra ad esso armadio appiccato uno specchio, al quale avendo per avventura l'uomo dabbene alzati gli occhi, non ricordandosi più l'effetto degli specchi, gli parve che l'immagine sua propria, rendutagli dal cristallo, fosse un forestiere entratogli in casa per rubare o per altro. Ma come quegli che per natura fugge i pensieri e le brighe, non incominciò così al primo tratto dal furore, anzi facendogli buon viso, gli domandava che chiedesse in casa sua, e s'egli potesse in qualche conto fargli cosa grata. Poscia rizzava gli orecchi per udire la risposta: e quegli mutolo. Rifatto il giuoco da due volte in su, crescendogli sempre più i sospetti, e lasciate da parte le cerimonie, gli prese a dire all'incontro che a quell'ora non andavano gli uomini dabbene per le case altrui non chiamati, e che oggimai deliberasse di uscire di là, perchè egli altrimenti ne l'avrebbe balzato dalla finestra: e quegli saldo. La moglie, vedendolo imbizzarrire, volea pure dargli ad intendere che quella era l'immagine sua veduta nello specchio; ma poco mancò che non le spezzasse il capo. Che specchio o non specchio? diceva egli, che vorrestu darmi ora ad intendere? Io so come siete fatte voi altre donne. E che sì, che costui ci sarà venuto? ... Quant'è ch'egli è qui? Dappoichè ci siete voi, rispose la femmina. Fuori di qua, gaglioffo; escimi di casa, gridò il marito, rivolto di nuovo allo specchio; ch'egli si vorrebbe ora darmi ad intendere che tu non

fossi tu, ma io, perchè la cosa paresse legittimo matrimonio. Ma veggo io bene che tu se' tu e non io, perch' io non mi farei quel mal viso che tu mi fai, nè mi guarderei con quegli occhi stralunati, nè con quella collera con cui tu mi guardi. E così dicendo, acceso di rabbia, prende un bastone e croscia a braccia aperte, tanto che lo specchio cadde in tritura, e il forestiero se ne andò a' fatti suoi. E se non era che la fatica durata gli avea sì tolto le forze, che fu tratto in terra dal peso del bastone e dormì sullo smalto fino alla mattina, tal era il sospetto entratogli in capo della moglie, ch' egli avrebbe fatto a lei come allo specchio.

OSSERVAZIONE

Se il vino non avesse occupato il cervello, egli avrebbe potuto intendere che quello era uno specchio; ed ecco terminata ogni cosa. Ma quando l' uomo si è fondato sopra un principio falso, il suo ragionare dietro a quello, benchè sia falso, può parere diritto. La moglie è sola in casa, è tardi, ci trovo un uomo non conosciuto, che non mi risponde, non si scusa, va in collera meco; qual conseguenza se ne ha a trarre? L' ebbro ha ragione; il male sta nello specchio. Così avviene di tutti gli altri sospetti. E a un dipresso, chi esaminasse la verità delle cose, troverebbe che il principio è specchio, cioè vanità e apparenza. Ma intanto questa disamina si lascia indietro, si dice male, chi ode noi non disode, e prima

che il buon cristiano, il quale viene incolpato, mostri qual sia la verità, passano gli anni. Io dico all' incontro del proverbio che suol dire: *La bugía ha corte le gambe*. A me pare che la zoppa sia la verità, e che l'altra corra come un cane da lepri, e che l' abbia anche fiato da correre lungo tempo. Fa a questo proposito un' allegoria raccontatami un tempo da un Armeno, il quale dopo quindici anni appena avea potuto purgarsi appresso le genti del suo paese di un' accusa che gli era stata data; e ancora alcuno vi avea che penava a prestargli fede.

NOVELLA ALLEGORICA

Come (diceva egli con quella sua grand' enfasi orientale) cadendo a falde la neve sulle cime dell' altissimo Ararat, ricopre in un momento tutti i sassi che sono in esso, onde appena possono lunghissimi soli più discoprirgli, così la bugía della maldicenza prende in un subito tutti gli orecchi degli uomini, che, da quella occupati, al raggio della santissima verità a grandissima fatica danno più luogo. Uscita la bugía fuori de' profondi abissi della terra, non potea sofferire che da' popoli fosse amata la verità; e studiando lungo tempo in qual modo dovesse abbattere la sua nemica, andava a capo basso e pensosa. Non potea credere che le arti e la forza sua valessero mai tanto, che contra una sì bella ed amata fanciulla dessero a lei la vittoria; struggevasi

di rabbia, non ardiva di alzare gli occhi per la vergogna; ma comechè vedesse essere assai difficile l' impresa, non sapeva rientrare colà dond' era uscita, senza almeno tentarla, parendole che le dovesse riuscire di conforto il dire: Ho fatto quanto ho potuto. Mentre ch' ella ne andava a quel modo stralunata, ecco che le viene innanzi un' altra donna sotto un velo celata, e oltre ad esso tenevasi occulta con un ombrello, quasi temesse di essere scoperta da alcuno. Io non so se il sangue si affacesse, o quello che fosse; ma questo so io bene, che al primo vedersi balzò per allegrezza il petto ad ognuna di esse, riconobbero in sè un' occulta amicizia che aveano l' una verso l' altra; sicchè senza altro dire, se non che l' una era Bugía e l' altra Malizia, le si abbracciarono di subito come sorelle, appiccaronsi di qua e di là sulle guance due baci e fecero comunella insieme. Postesi a sedere sopra un greppo che quivi era, incominciarono a cianciare; e tanto più crebbe la festa fra loro, quando intesero dal mutuo favellare che tuttadue erano della Verità nemiche sfidate e mortali. Sappi, dicea Malizia, che ora veramente io credo che ti abbia mandata Fortuna per abbattere la nostra rivale. Tu sola mancavi all' opera. Tu hai, per quanto io odo, una dolcissima lingua, ripiena del mele dell' eloquenza; nè altro ci voleva per condurre gli uomini a ribellarsi dalla Verità, fuor che la tua colorita favella. Egli è gran tempo ch' io gli conosco; e comechè vada quanto possa celata per non essere dalla mia

nemica scoperta, sono però da tutti veduta volentieri segretamente; tanto che potrei dire che sono signora degli animi loro; e quell' amore che professano alla Verità, potrebbe piuttosto dirsi una maschera e un' apparenza, che altro. Con la lunga pratica e col continuo, benchè celato, conversare, gli ho tutti tratti al mio partito; e se vuoi vederne la prova, t'invito a venir meco quando farà bujo. Inventa frattanto qualche tua favola, nella quale sia avviluppato l'onore di qualche uomo dabbene o di qualche fanciulla, e vedrai con gli occhi tuoi medesimi la sperienza di quanto ti dico al presente. Avvenne per caso appunto, che mentre in tal guisa ragionavano, passò di là una bella giovane, la quale guardandosi intorno, come quella che avea sospetto, si affacciò alla bocca di una spelonca poco lontana, e posatovi un paniere, parea che attendesse alcuno che quivi dovesse venire. Non istette molto, che in effetto tutto guardingo vi venne un giovine, il quale suo fratello era, e stavasi occulto per certe gravi nimicizie che lo facevano temer della vita; a cui, consegnato il paniere, diede un bacio in fronte, gli prese affettuosamente la mano, gli disse non so che, ond' egli entrò subito nella caverna, ed ella ritornò colà donde era venuta. Bastò quell'atto all'iniqua Bugía per ordire una pessima tela di subito; e condotta dall' altra fra le genti ad una veglia, dov' era la povera giovane per sua disgrazia, incominciò a bucinare agli orecchi di uno, che l'avea veduta tutta soletta in un bosco a passeggiar lungamente con un

giovine, a fargli un ricchissimo presente di gioje e danari, e finalmente entrare in una spelonca con esso lui, dond' era poi uscita non sapea quando.

Appena uscì questa voce, che d' intorno si cominciò a fare cerchiellini, soffiando Malizia nel cuore di tutti: nè vi fu alcuno che non credesse quello che venne detto, senza punto considerare la vita passata dell' onesta fanciulla, nè dubitar punto che non fossero gioje e danari quello che in effetto era stato un panieruzzo di vivande per dar sussidio alla vita del miserabile fratello. Il giorno dietro uscì per le vie e per le piazze il romore sparso dalla fraudolente Bugía e ajutato da Malizia; per modo che la povera fanciulla era vicina a disperarsi; nè sapendo omai che si fare, corse dinanzi alla Verità, e le disse in tal forma: O santissima mia protettrice, dinanzi alla cui lingua si sgombra ogni caligine e nebbia che offusca gli occhi delle genti, ecco il tempo in cui tu dei prestarmi il tuo ajuto. Ben sai, rispos' ella, ch' io non sono per mancare a te dell' opera mia; ma io ci trovo due gravissime difficoltà; l' una che per difenderti debbo scoprire a' nimici tuoi il tuo fratello, e l' altra che mi converrà vincere a poco a poco gli animi che la Bugía ha occupati in un momento. Poichè costei è entrata nel mondo, io dovea per fatagione divenire qual tu mi vedi. E così detto, le fece vedere che le gambe sue si erano tutte contorte e travolti i piedi. Ma perchè tu sappia che qual confida in me, non è mai abbandonato, spicca

dalla muraglia quelle due grucce, e me le adatta sotto le ascelle, ch' io comincerò a camminare per darti quel soccorso che posso e che merita la tua innocenza. La povera giovane si accuorò e tanto si dolse, che di là a due anni fu morta, nè potè in tutto quel tempo veder l' innocenza sua liberata dalla calunnia; la quale per opera della zoppa Verità di là a sei anni fu finalmente sgombrata, e fu scritto il suo caso nell' epitaffio.

L' OSSERVATORE

Chi sa, che per non far dispiacere ad uno, io non lo faccia a molti. In una lettera chiusa e suggellata mi fu mandata l' osservazione che ho pubblicata qui sopra. Se l' avessi ritenuta appresso di me, tosto mi sarebbero fioccate le polizze. Che bell' umore! non ti degni tu dunque di stampare quello che gli altri ti mandano? Queste ed altre somiglianti galanterie mi furono scritte più volte. Io, per non avere fastidj, do quello che mi viene allo stampatore, e ne acquisto poi degli altri per un verso nuovo. Io non so quello che parrà alle donne di questa ciancia. Quanto è a me, credo che se ne cureranno poco e diranno: Sono capricci, fantasie, e forse peggio. Ho però caro che le sieno informate che la osservazione non è mia, perchè ad ogni modo la verità si dee dire. Ci sono alcuni i quali pare che non sappiano parlare di altro che delle donne. E in fine che si credono di aver fatto? Io vorrei che un giorno si

ampliasse fra esse ancora l'usanza di prendere la penna e di scrivere degli uomini. Maschio gagliardo e robusto, io so bene che allora tu vedresti che non sei quello che tu credi. Furono una volta fatti vedere ad un lione da un uomo certi quadri che rappresentavano cacce di lioni. Qua era un lione smascellato, colà un altro trafitto da una lancia, costà uno preso alle reti; e gli uomini si vedeano sempre superiori. Che ti pare, disse l'uomo che mostrava i quadri al lione; come ti piacciono queste pitture? Rispose il lione: Se tra noi ci fossero pittori, mi pare che rappresenterebbero altro.

Orationes habebant semper ad publicum totius Graeciae conventum, unde brevi innotescebant.

Luc. Herod.

Sermoneggiavano dov' era grande e pubblica adunanza di Greci, e in poco tempo divenivano famosi.

Un uomo di lettere oggidì per lo più, secondo la condizione di tal qualità di genti, non molto abbondante de' beni della fortuna, prima ch' egli sia conosciuto dal mondo ha a stentare pel corso di parecchi anni. Quando comincia ad uscir fuori, come il rondinino del nido, e a pigolar intorno, a pena ci è chi voglia credere ch' egli sappia nè poco nè molto. Acquistasi col tempo uno o due amici, i quali tengono dal suo partito e fanno fede a due o tre altri loro pari che non è un' oca;

ma se il suo nome va divulgandosi fra quindici o venti persone, con ornamento di qualche picciola lode, tosto egli avrà un centinajo per uno, i quali levano i pezzi di lui, e lo atterrano col dire ch'è un barbagianni. Il pover' uomo tanto più si affatica dì e notte sudando e vegliando, squaderna libri, logora fogli, penne, si consuma il cervello, per tentar di oltrepassare con la fama sua gli ostacoli che gli vengon fatti; ma mentre che sta in solitudine fra le meditazioni, la polvere e i tarli, ecco che il suo nome si nasconde sempre più, e a poco a poco giunge agli anni maturi, e finalmente chiude gli occhi, che a pena si sa che sia stato al mondo. S'egli lascia di che, un figliuolo o un nipote o altri gli fa scolpire sulla sepoltura che fu uomo di lettere: e se non si trova eredità alcuna, come avviene per lo più, va tutto in ossa e terra, e non si sa più se sia stato vivo fino al dì del Giudizio. Un tempo altre erano le usanze, e gli uomini di lettere poteano rendersi solenni in un giorno o due a tutta una nazione. Erodoto, pensando che a' giuochi olimpici erano raccolte genti da tutte le parti della Grecia, fece prova di sè cantando la sua storia a quell' adunanza; e tanta fu la grazia della sua voce, che i libri suoi vennero intitolati dal nome delle nove Muse. In questa maniera divenne più noto a tutti di qualsivoglia vincitore ne' giuochi; sicchè non vi era più uomo greco a cui riuscisse nuovo negli orecchi il nome di Erodoto. Chi lo avea udito, chi avea sentito a parlar di lui,

sicchè non appariva in verun luogo che non fosse mostrato a dito e non si dicesse: Sapete voi chi è costui? Egli è Erodoto, quegli che scrisse in greco le storie de' Persiani, quegli che celebrò in libri le vittorie de' Greci. Questa fu poi l'usanza di molti, i quali divennero celebrati e famosi in brevissimo tempo; perchè aprivano il saper loro da principio ad un'adunanza di popolo. Oggidì non si potrebbe valersi più di questa usanza; e chi andasse ad un teatro dove sono raccolte infinite genti, per cantare o proferire storie o sermoni, verrebbe cacciato con la frusta o legato per pazzo. In quel cambio vennero trovate le stampe, le quali si aggirano per le mani degli uomini; e può uno pubblicare un'opera, la quale non solo vada pel suo paese, ma passi di uno in un altro, sia in varj linguaggi traslatata e letta da molti. Ma ci è una diversità grande. Quegli che pubblicamente dicea, animava le sue parole con la malía della voce e con tutti gli artifizj dell'azione; il libro ti si presenta con qualche raccomandazione di lettera dedicatoria o di proemio, che poco giova, perchè sempre quel modo medesimo è venuto a noja; e poi non è egli che parla, ma si può dire che parla chi legge. Vedi differenza notabile ch'è questa! L'autore, che vi ha dentro l'anima sua, lo ama e lo legge di voglia. Credi tu che sieno dello stesso parere anche gli altri? Dirà uno: Io non saprei oggi che fare. Olà tu, porgimi quel libro fino a tanto ch' io dorma. Un altro che avrà collera con la innamorata, per trovare qualche compensazione, si dà a

leggere con gli occhi, e il cervello intanto dirà dentro: Ella mi ha fatto, ella mi ha detto; e jersera la fu colà, e oggi dee andare a visitarla il tale, e stasera la sarà in tal luogo a mio dispetto. Sicchè non avrà scorsa una facciata, che, battendo il piede in terra, il libro sarà balzato di qui colà sopra una tavola, aperto o chiuso, come va lanciatovi dalla furia; e' non verrà forse ripigliato mai più, perchè si rifà la pace, o si rinnovano legami; e allora che hanno più che fare i libri? Io ne ho veduti anche tra le mani di coloro che gli leggono balbettando, facendo conto di virgole e punti come se non vi fossero, e seguendo il polmone, secondo che esso avrà forza maggiore o minore, piuttosto che l'intelligenza della materia; di che nasce che per lo più gli stili sono ritrovati oscuri; ed è oggidì usanza, che per rendergli chiari, non si usano più periodi, ma singhiozzi; e quello è periodeggiare meglio gradito ch'è più spesso rotto, come l'acqua che scorre sulla ghiaja e sulle pietruzze. Una volta si diceva che la scelta e la collocazione delle parole era artifizio e formava armonia; a' nostri giorni più un vocabolo che l'altro non importa. Quando una parola è uscita una volta della gola a uno, la si può usare, esprima o no quello che tu vuoi; perchè basta avere vocaboli per tirare innanzi e scrivere assai, chè del buono e del bello più non si parla.

Ma anche questo accorgimento non giova perchè sieno letti i libri con maggiore attenzione; onde la fama va avanti con grandissimo

stento; e si giunge prima all' estremo punto della vita, che ad avere sparso il nome pel mondo.

Quanto ho detto fino a qui, mi è uscito del cervello a proposito di una lettera che ho ricevuta due dì fa, nella quale non so chi mi scrive una sua nuova deliberazione. Pubblicherò la lettera medesima, ch'è capricciosa e degna di andare alle mani delle genti.

All' Osservatore

« Senza acquistare qualche reputazione al « mondo non posso vivere. Standomi sempre « occulto, mi par di essere un'ombra di uo- « mo, non uomo che viva. Parecchi anni sono « passati, ch'io vivo al bujo fra libri e carte, « e ancora non è chi sappia ch'io sono sulla « terra. Ho una qualità che può rendermi fa- « moso. Buona voce e qualche intelligenza della « musica. Composi da molti anni in qua di- « verse canzoni e poemi, e sono stato tentato « più volte di pubblicargli; ma venni atterrito « da' librai, i quali mi affermano con loro « giuramento che anche di que' libri che « sembrano essere lodati, se ne vendono così « pochi, ch'è una meschinità a dirlo. Canzoni « e poemi! S'egli se ne vendono un centinajo « di copie, si potrà dire che sia una maraviglia. « Come? diss'io, un centinajo? E in quanto « tempo? In un anno. E il nome mio avrà a stare « un anno ad andare fra cento persone? Questo « è un azzopparlo, non farlo correre. Io ho « intenzione che sia conosciuto più presto. La

« medesima sentenza mi fu data da tutti i li-
« brai; ond' io per disperato rientrai in casa
« mia, e cominciai a considerare quello che
« far dovessi per rendermi noto in poco tem-
« po. Udite risoluzione che ho presa. Ho com-
« pero un vestito nuovo con certe frange di
« argento, ch' è una signoria a vederlo; mi son
« posto in collo un liuto, e legatomi a canto
« una bisaccia con tutte le mie scritture, e di
« qua ad un' ora m' imbarco per andare di
« città in città a cantare io medesimo le mie
« canzoni ed i miei poemi. Non vi potrei dire
« quanto io sia intrinsecamente consolato della
« presa risoluzione. In poche settimane voi
« udirete il nome mio celebrato in tutti i lati.
« Ogni giorno mi si cambieranno gli ascolta-
« tori: oggi canterò a cento, domani ad altri
« cento, in dieci dì ad un migliajo; fate vo-
« stro conto quanti saranno in un anno che
« avranno uditi i miei componimenti, e come
« presto sarò conosciuto dall' universale. Addio.
« Di luogo in luogo vi scriverò le mie avven-
« ture, e da qui in poi mi sottoscriverò col
« mio nome, il quale non vien da me giudi-
« cato degno di essere manifestato, se prima
« non si pubblica da sè per le città e per le
« castella, nelle quali intendo di dargli fra
« poco quella solennità che rende l'uomo im-
« mortale. Addio di nuovo. »

Un' altra gentilissima lettera mi fu consegnata ne' passati giorni, scrittami non so da chi; perchè tiene occulto non solo il nome, ma lasciami in dubbio se sia uomo o donna. Sia

egli o ella chiunque si voglia, protesto di essergli o esserle grandemente obbligato, e pregolo o pregola ad iscusarmi se per al presente non rispondo alla sua richiesta. Prometto di farlo; e spero che la mia promessa avrà forza di non movere a sdegno contro di me un' anima così piena di gentilezza e di grazia, alla quale mi raccomando.

Talvolta pare che Fortuna faccia accadere in un tratto mille cose che si assomigliano l'una coll' altra. Posso dire che in questa settimana sia la voga delle polizze. Un' altra me n'è capitata con dentrovi una canzonetta; e chi la scrive mi chiede ch' io gli dica s' è vera l' opinione contenuta ne' versi che da lui mi vengono mandati. Lascio indietro la polizza, e pubblico i versi.

Laccio d'Amore non è catena,
Ma mette l'anima in libertà.
No, non è libera, finchè la frena
Fra tante regole la società.
Quando ritrova fida compagna,
S'apre contenta, mesta si lagna,
Allor è libera, laccio non ha.
Laccio d'Amore non è catena,
Ma mette l' anima in libertà.

Chi mi scrive conviene che sia un innamorato di nuovo. Cominci egli un poco a battere la via nella quale è entrato, e spero che fra poco scambierà il sentimento de' suoi versi. Comechè io non intenda affatto quel verso *Fra tante regole la società*, pure interpretandolo

secondo l'intelligenza più temperata, io credo ch'egli voglia significare la difficoltà che si trova nelle compagnie del manifestar il suo cuore, e la molta accortezza che dee imbrigliare la lingua degli uomini nell'esprimere le loro intenzioni, dove sono persone che non tengono aperto l'animo nè i pensieri per varie cagioni. E questo veramente è vincolo. E così al primo par che sia vero che il ritrovar un animo il quale si apra a te, e a cui tu possa aprire liberamente i tuoi pensieri, sia libertà. Ma quai pensieri e quale animo è finalmente quello che tu apri in tal caso al compagno? Essi sono sì pochi, e questo è sì ristretto forse ad una sola intenzione, che quanti ne avevi prima, non solo sono schiavi in catena, ma puoi dire che sono infermi o morti. Ma questa è forse sottigliezza soverchia. Lasciamo che il tempo passi. Quelle due anime, alle quali poco fa parea di essere libere, cominciano, per la consuetudine che hanno presa insieme, ad ogni menomo cenno, ad un alzar di occhi, ad un tossire, ad ogni menoma mutazione di colore, ad intendersi e a conoscersi. Ecco la libertà mutata in durissima schiavitù, perchè l'una non può celar più all'altra un pensiero; e se questa ha necessità di nascondere, l'altra la rampogna e si querela; e nascono le offese e le difese continue: e la fu così, e la non è così; tanto che si entra in un maggior ginepraio di prima. In effetto io credo che la libertà non si possa mai avere, e che la sia uno di que' bei nomi ch'empiono la bocca e gli orecchi, ma che in fine

la non sia altro che suono: e quando non siamo legati da altrui, ci leghiamo da noi stessi con mille voglie che ci traggono pel naso ora a questa parte ora, a quella.

Abscede ab janua.
Plaut. Most.

Scostati dall' uscio.

Infiniti sono coloro che si querelano della contraria fortuna, e dicono di lei mille mali, e l'attaccano ogni giorno con villanie e con rampogne. Il difetto non è di lei, ch' ella fa l'ufficio suo, aggira quella sua immensa ruota sulla quale sono innumerabili polizze che in quel continuo aggiramento cascano dall'alto di qua e di là; e a cui toccano benefiziate, a cui bianche. Una di esse porterà scritto, per esempio: Tu avrai un grasso podere; un'altra, A te fra pochi giorni toccherà un'eredità, o ti verranno parecchi migliaja di scudi. All'incontro la contenenza di un'altra sarà: Va, e stenta in vita tua; ovvero: Quello che tu possiedi, anderà in fumo; o altre sì fatte grazie. È cosa da ridere che nessuno di noi, tenendo la polizza in mano, sa leggere; e desiderando di sapere quel ch' essa contenga, la speranza ce la legge a modo suo, e noi prestandole fede, andiamo in lungo aspettando quello che non vien mai, e intanto ci quereliamo ogni giorno.

Quanto è a me, io credo che il miglior modo

per non aver dolore sia il goderci di quel poco che abbiamo alle mani, e non bramare di più. In fine non si tratta di altro che di passare il tempo di giorno in giorno, e cercar di fuggire le punture de' pensieri. Chi fosse in un luogo solitario, dove non sono compagnie, e trovasi appena chi sappia parlare o rispondere, quasi quasi darei ragione a chi si lascia vincere alla malinconia; perchè quando un pensiero si è fatto signore del cervello, e vi si conficca dentro a guisa di chiodo, non è possibile che l'uomo da sè solo ne lo possa sconficcare. Ma s' egli uscirà di casa sua, ritroverà amici o conoscenti, che ragionando ora di questa, ora di quella cosa, lo scuotano, a poco a poco gli si sgombrerà l' intelletto, e gli si alleggerirà il peso del cuore, e tornerà sano e lieto in non molto tempo. Non si può dare un agio migliore, per quelli che abbisognano di tal soccorso, delle botteghe da caffè, le quali vengono da me raccomandate qual ricetta principale per fuggire i pensieri, e accordare di nuovo lo spirito quando esso fosse scordato e stemperato. Io ritrovo in esse veramente tutto quel bene che può l'uomo bramare, quando egli voglia considerarlo attentamente. So che non potrei parlando giungere a mezzo nel dire le lodi di quelle benedette abitazioni della quiete; ma io m'ingegnerò di dirne qualche cosa; tanto che gl' ingegni più speculativi e profondi del mio, seguendo questi primi lineamenti, entrino in meditazioni, e ne cavino quel frutto che possa finalmente giovare all' umana generazione.

Di tutte le virtù degli uomini è certamente

più pregevole l'ospitalità, la quale fra gli Antichi ricevette sempre grandissime lodi; è ci sono di esse molti e molto nobili esempi. Pare che a que' tempi fosse più bisognevole che a' nostri: perchè mettendosi alcuno a fare qualche lungo viaggio, e non essendovi allora quell'aperta corrispondenza fra nazione e nazione, che la domestichezza de' costumi e il più morbido vivere hanno introdotto, avea ogni uomo uscito della sua patria gran bisogno dell'altro; e quegli che facea favore a' viaggiatori, non solo veniva stimato uomo dabbene, ma chi ricevea grazia da lui ne facea memoria in un taccuino, e ritornato a casa sua, ricordava il ricevuto benefizio a' suoi; per modo che, se di là a cencinquant' anni i discendenti del benefattore venivano per accidente alla casa del beneficato, ritrovavano fra' posteri di lui quella stessa accoglienza ch'egli avea in sua vita in altro paese ritrovata. Oggidì è cessata questa occorrenza. Quasi in ogni parte del mondo si trovano pubblici alberghi, dove chi va, o bene o male ne avrà da mangiare o da posarsi la notte; e va a suo viaggio senza sturbare chicchessia, e ritorna a casa sua senza altre obbligazioni, fuor quelle ch' egli avrà avute agli ostieri migliori. Quantunque però la virtù dell' ospitalità ora non abbisogni largamente come nei tempi antichi, essa è bella nel proprio paese; e chi la usa, è degno di grandissima lode. La vera scuola dov' essa al presente fiorisce, io ritrovo veramente essere le botteghe de' caffè, le quali si aprono a tutti coloro che, fuggendo le molestie della casa e i pensieri delle faccende, trovano quivi

di che ristorarsi. Nè voglio che mi si dica che vi si spendono danari; perchè in fine la spesa è sì picciola, che la borsa non ne va perciò in rovina, quando non s' incontrasse in chi volesse bere e mangiar sempre: ma se l'uomo sarà moderato, conoscerà benissimo quanti sono i vantaggi che gli vengono offerti da quella liberale abitazione.

In primo luogo, quando avrà egli avuto con cinque soldi tanti agi, quanti quivi gliene vengono apparecchiati dalla bontà e clemenza de' caffettieri? In prima essi con ingegnosa e amorevole diligenza studiano che l' architettura della bottega sia grata all' occhio quanto più possa; tanto che, appressandoti ad alcuna di esse, non ti pare di veder bottega, ma piuttosto un delizioso spettacolo da teatro con molte belle vedute che ti si affacciano con tanta ricreazione del cuore, che non vorresti vedere altro. In un luogo sono adoperati i migliori pittori che ti rappresentano giardini, uccellagioni, cadute di acqua; in un altro diligentissimi intagliatori in legno si sono affaticati in bellissimi fregi tutti dorati, nel mezzo de' quali vengono collocati lucidi specchi che, mentre tu stai a sedere, ti mostrano e fanno conoscere le genti che passano per via; e senza tuo disagio, quasi sdrajato se vuoi, ti stai a godere il bulicame di chi va e di chi viene. Quanto è a' sedili, dove gli troverai tu migliori? Non vedi tu come di qua ti aprono le braccia sedie soffici, di là lunghi canapè, in un altro luogo, se non vuoi tanta grandezza, agiatissime panche? Potresti essere poi meglio servito in casa tua, quando

anche avessi camerieri, staffieri, lacchè e ogni genere di famigli? Ad ogni tuo cenno ci è chi ti fa bollire il caffè, il cioccolatte, chi ti appresenta acqua, chi le ceste de' berlingozzi, con tanta destrezza e ubbidienza, che ti par essere in quel punto quel che tu vuoi; e in fine avrai speso poco più che cinque soldi. Nè io ho sentito mai alcuno che si quereli, se tu vi stessi dallo spuntar del giorno fino alle quattro ore della notte; anzi mi è tocco di vedere qualche umore malinconico a sfogarsi quivi, senza dire due parole, le belle sei e otto ore continue, ora chiedendo di che bere, ora di che mangiare, o fumando tabacco, e strignendosi nelle spalle quando veniva domandato di qual cosa. All' incontro ho veduto anche di quelli che non tacevano mai, e da una parola detta da alcuno prendevano argomento di un' improvvisa e lunga diceria; e questi anche erano benissimo accolti. Oltre alla bontà dell' accettare liberalmente, e far passare il tempo senza che altri se ne avvegga, non si può dire che la ospitalità usata da' caffettieri sia disutile. Non avrà un uomo dabbene praticato una bottega da caffè sei mesi, che uscirà di là nel mondo con quella dottrina alla quale avrà avuto l' animo più inclinato. La geografia è la prima disciplina, della quale si farà profondo conoscitore, e ad un tempo la storia. Prenderà informazione de' costumi di tutti i popoli e di tutte le nazioni del mondo, dell' arte della guerra; assedj, battaglie, marce, ritirate; e sopra tutto renderà atta la lingua ad articolare con facilità ogni cosa, con l' uso del ripetere spesso cognomi di

lontani paesi, e nomi pieni di consonanti, che danno grandissimo travaglio alla strozza e schiantano dalle radici l'ugola a chi non gli avrà prima uditi e ripetuti più volte in una bottega di caffè, dove verrà universalmente compatito, quando anche per un tempo gli mozzasse o azzoppasse.

Chi non volesse salire tant' alto con le dottrine, potrebbe prevalersi di altre notizie che vi si acquistano, di vestiti o di abbigliamenti di uomini o di donne; s' egli anche volesse fare un corso di morale, può farlo. Non ci è il più bel modo di studiarla, che il sentire a notare i difetti altrui. Questa fu la norma tenuta dal padre di Orazio nell' ammaestrare il proprio figliuolo; e questa è appunto quella medesima che quivi si tiene, sapendosi molto bene che senza gli esempi le massime sono una cosa morta. E perchè gli esempi tratti dalle storie antiche non hanno molta efficacia, e suonano più vivi agli orecchi nostri i nomi presenti che i passati, non si usano nomi greci o latini, ma ricordansi Bartolommei, Filippi, Ambrogi, che hanno suono nostrale e producono migliore e più subito effetto. Egli è il vero che nelle storie che vengono raccontate di questo o di quello, pare che ne scapiti la buona fama di alcuno; ma questo si può comportare, quando ci entra il buon desiderio e il fine di ammaestrare gl' ignoranti nella morale, i quali poscia usciti di là ripetono la lezione di luogo in luogo, e non si può dire a bastanza il benefizio che fanno con le loro benedette lingue. Il qual benefizio cresce in doppio, se la storia entra per caso in qualche

buon intelletto che abbia la facoltà di creare e d'inventare qualche bella circostanza adattata al caso; molti de' quali io conosco che sono una manna a questo proposito. Allora sì che si può dire che la morale giungerà presto al suo colmo, sicchè fra poco tempo non le mancherà più nulla; essendo bene diverso il parlare con temperanza e moderazione (qualità che hanno dell' agghiacciato), e il darvi dentro, come suol dirsi, a braccia quadre, con maniera disprezzata, e che mostri il fervore e tutta la buona condizione dell' animo dond' è uscita. Ma io veggo che mi dilungo alquanto dal proposito mio, il quale fu di lodare le botteghe da caffè, e raccomandarle altrui qual ricetta principale per dimenticarsi le percosse della fortuna, fuggire la malinconia, e addottrinarsi in molte cose che non si apprendono ad altre scuole, o s'imparano con soverchia lentezza. L'argomento è di molta importanza; io ne ho tocche alcune circostanze, le quali, se mai mi concederà la sorte che possa farlo, verranno da me in un particolare trattato distese.

Signor Osservatore

« Ne' passati vostri fogli ho letto una com-
« parazione dell' ingegno delle femmine con
« quello di Omero, e della varietà dell' Iliade
« somigliante a quella delle donne per rendersi

« grate. Vorrei che faceste qualche paragone
« anche dell'Odissea dello stesso scrittore. Po-
« trebb'essere che questo argomento vi desse
« nuova materia e cagione di qualche inven-
« zion nuova. Scusatemi del disturbo, e sono
« tutto di voi. »

Signor mio

Vi ringrazio caramente del vostro suggerimento, e potrebb'essere ch'io ne facessi uso. Almen che sia, ne potrei avere un'utilità, chè per ischerzare ritornerei a leggere un'altra volta quell'autore a grandissima ragione stimato un capo più che umano. Cotesti Antichi, massime quando sono di quelli capaci, come fu appunto Omero, hanno una certa fecondità che la comunicano altrui, e sono una spezie di gonfiatoi che riempiono i cervelli che praticano con esso loro. Quel grandeggiare in ogni cosa, quel vestir tutto con immagini poetiche e voli, trasporta sì l'anima de' leggitori, che si entra in paesi d'incantesimo, e si appiccano addosso certe maraviglie le quali non si trovano ne' paesi usuali e comuni. Ma io sono però uno strano umore, che quando entro a parlare di Antichi non la finirei mai. E in fine qual pro penso io di fare? Nulla. Que' poveri uomini si sono affaticati per rendere immortale la patria loro, e sè medesimo ognuno; hanno fatto sentire al mondo la vera dolcezza delle labbra di Apollo, hanno vinta la oscurità e la nebbia di tanti secoli venendo fino a noi: quando le scienze stettero per qualche tempo atterrate e

abbattute sotto la obblivione, furono essi che con la forza loro, anche dopo morte, le hanno rialzate da terra, ripulite, rendute belle e vistose agli occhi degli uomini; e noi siamo loro cotanto ingrati, che non vogliamo sapere alla virtù di quelli nè grado, nè grazia. Anzi se alcuno fa professione di amargli e di avergli cari, è giudicato una statua, e gli vengono fatti i visacci dietro. Suo danno. Si ha a correre a seconda. Basta. Amico mio, chiunque voi vi siate, procurerò di compiacervi. L' argomento che mi vien dato da voi, è bello e buono e degno di essere trattato. Intanto appagatevi di queste poche righe, e vogliatemi bene. Addio.

Tutto vostro
L' Osservatore.

Ille solus nescit omnia.
TERENT.

A lui solo non è noto quello che si fa in casa sua.

Gli occhi e gli orecchi degli uomini a me pare che somigliar si possano alle finestre di una casa, alle quali si affaccia l'anima per vedere le cose del mondo. E costei, ch' è la padrona dell'uomo ed ha tutte le sue masserizie in lui, lascialo per lo più in abbandono, e a guisa di una civetta che uccelli amatori, sta sempre alla finestra ora per adocchiare e ora per udire quello che facciano o che dicano

gli altri. De' fatti del prossimo ella è maestra. Domandatele quello che fa il tale o il tale, quello che gli sia avvenuto, quali siano i difetti suoi; ella vi tesserà una cronaca con tanta diligenza, che voi direte: Costei è la più dotta e la più erudita anima che vivesse mai. Oh quante cose ella sa! com'è informata bene! All'incontro se voi le favellate punto de' fatti suoi, non solo troverete ch'ella n'è ignorante e goffa, ma vi accorgerete a varj segni che la non si cura di aver notizia di quello che le appartiene, e non vi ascolterà volentieri, e talvolta vi dirà cose che mostreranno che voi le fate dispiacere a parlargliene. Almen che sia, dappoich'ella pur vuole starsi alla finestra, mentre che vede i fatti degli altri, in iscambio di farne conserva nella sua memoria per cianciarne, se ne valesse per farne poi tacitamente specchio a sè medesima e averne scuola per li fatti suoi. Ma che? Non è mai stato possibile. E tuttavia dappoi in qua che ci sono uomini al mondo, sempre è stato alcuno che a guisa di trombetta andò intorno sermoneggiando e dicendo pubblicamente questo difetto ch'ella ha. Chi lo ha detto con libri aperti di morale, chi con finzioni di bestie che parlano, chi con immaginare azioni di uomini in poemi, altri in tragedie e in commedie; dicendo costoro fra sè: Dappoichè l'anima vuol pur vedere ed udire, vagliamoci di questa sua inclinazione, e rappresentiamole cose le quali col mezzo della maraviglia, del terrore o del riso, la scuotano, la destino, sicchè sia sforzata a

fare qualche comparazione fra sè e quello che vede, e non dorma con gli occhi aperti. In fine io credo che non abbiano giovato punto, perchè la cosa fu presa per finzione ritrovata per dare altrui diletto; e in iscambio di comparare quello che si vedea o si udiva, a sè medesima, la maliziosa anima fece le comparazioni delle cose vedute ed udite con altri, e ne fu quello stesso di prima.

Un garbato ingegno de' nostri giorni e molto mio amico, il quale forse non crede che la sia così, ha composto ne' passati mesi una commedia ad imitazione de' capricci di Aristofane, e dice che l'ha fatta a fine di ammaestrare il mondo di una cosa di molta importanza. Io non credo ch'egli l'ammaestrerà come si dà ad intendere; tuttavia la novità de' suoi ghiribizzi mi ha invogliato a fare in breve la descrizione della commedia sua intitolata

I SATIRI

Apresi la scena al bujo, ed esce Lavinia di notte con una lanterna in mano, e sola incomincia il suo ragionamento in questo modo.

O degna d'odio e di dispregio degna,
Razza de' maschi! A che ci vaglion teco
Più le nostre bellezze? A che ci giova
Che le Grazie di Venere compagne
C'insegnino ad ornare ogni nostr' atto,
A girare occhi, e a dir dolci parole?
Nulla. Caduto è il nostro nobil regno,
E del nostro fiorir passato è il tempo;
Siam desolate. Passeggeri vezzi
Ci fanno i tristi. Di costanza il nome

Fra loro è ignoto, e siam pregiate un' ora.
Ma che fan le compagne? Ah! s'io l'avessi
Qui convocate a ragionar d'un nastro
O d'una cuffia, come sciame d'api
Già sarebber concorse, e s'udirebbe
Il cicalío salir fino alle stelle.
Ma poichè di domar si tratta i maschi,
Perversa stirpe, non ancor si move
Di loro alcuna, e l'assegnato loco
Ancora è solitudine, è diserto......
Eccole in fine. Io mi conforto. Sbocca
D'ogni lato la turba. Eccole pronte.
Da tal frequenza buon augurio prendo.

Escono in questa seconda scena femmine di ogni condizione, le quali a coro si querelano dell'essere trascurate da' maschi, e narrano la poca attenzione che usano ad esse. In fine, poichè ha taciuto il coro e si sono chetate le querele, Lavinia ripiglia il suo ragionamento.

Il tempo vola; ed il cianciare, o figlie,
È vento e nulla, ove abbisogna l'opra.
Se lagnarci vogliam, contro a noi stesse
Caggian piuttosto le querele e l'ira;
Chè il lasciarci veder poco, chiamammo
Antica rigidezza, uso da fere,
E delle raggrinzate avole usanze.
Se cadesser dall'alto i dïamanti
Come la pioggia, e rovesciato l'oro
Dalle nuvole fosse, un picciol pregio
Sarebber tosto dïamanti ed oro.
Ma perchè con sudor montagne e greppi
Sviscerar dee, chi vuol averne, prima,
Non è cosa fra noi che più s'apprezzi.
A buono intenditor poche parole.
A' ripari si venga. Io per me credo
Che sola rimediar possa l'assenza.
Lasciam chi non ci cura. Hanno le selve
A noi vicine una non colta stirpe

Di Satiri idioti, a cui son care
Le donne; ma allevati fra boscaglie
In zotico costume, hanno di loro
Temenza anche e rispetto; chè le Ninfe
Compagne loro, e delle selve Dee,
Gli hanno al rispetto e alla temenza avvezzi.
Quivi n' andiamo, e regnerem fra loro.

Assentono tutte le donne con un altro coro di andare nelle vicine selve, e si partono. Cambiasi la scena, e si veggono i Satiri, i quali ragionano prima di cose pastorali; indi esce fra loro un Satiro, il quale arreca novella che una schiera di femmine vengono a viver fra loro; di che tutta la compagnia si rallegra, e conchiude che si abbia a trattarle con ogni gentilezza, affermando che questa sola le può allettare a starsi fra loro; e uno fra gli altri, che sembra capo di quelli, così favella.

Poichè di tanto è a noi benigno il cielo,
Che fra noi venga la beata stirpe
Che fa con sua beltà felice il mondo,
Mostriamci degni. Apparecchiamle albergo.
Accosti ognuno alle perite labbra
Le dolci canne che da Pane avemmo.
Di spicciolati fior tutto il terreno
Si copra, e spogliam alberi ed arbusti
Per imbandire semplicette mense.
Sappia ognun che dal ciel sono discese
Queste gentili per far bello il mondo,
E per togliere al cor ogni amarezza.
Io certo son che nascerà fra noi
Fiamma d'amor, e che ne' petti nostri
Scoccheran le saette da' begli occhi.
Ma non temerità perciò si desti
Ne' seni vostri. Sofferenza, fede,
Lungo servire e dimostrar desio
Sien le nostre armi per domar donzelle;

Chè dolci incendj nasceran d' amore,
E un gareggiar di gentilezza, e tanta
Letizia, che farà loro felici,
Felici noi. Saran tosto le selve
Un domestico albergo; e invidia a' boschi
Porteran le cittadi più superbe.

Così detto, veggonsi i Satiri in un subito movimento. Quale ponendosi a bocca la dolcissima sampogna fa risuonare il luogo con pastorale armonia; altri in canestretti di schietti vinchi intessuti ripongono le spiccate frutte dagli alberi, e spargono altri sopra la terra i coloriti fiori; e molti, intrecciando una danza, attendono le donne che da lontano si veggono, precedute da una nuvoletta in aria di color dell'oro, la quale sospendendosi in aria nel mezzo appunto della scena, si apre e n'esce fuori il figliuolo di Venere, il quale canta questa canzonetta.

Nascoste in vita sì solinga e cheta,
Tosto faran di sè nascer desío.
Rifiorirà vita amorosa e lieta,
E sarà più pregiato il regno mio.
Amiche selve e solitario loco,
In voi ravviverò mio primo foco.

Vanno con grandissima umiltà i Satiri dinanzi alle donne, ed offeriscono a quelle ogni loro avere, e sè medesimi per ubbidienti servi. Esse sussiegate gentilmente rispondono, e per modo ringraziano, che nella risposta non si può intendere se accettano o negano; tanto che si potrebbe interpretare l'uno e l'altro. I Satiri, non avvezzi a tal sorta di favellare, confusi,

tanto più si affrettano di servirle, e apparecchiano loro alberghi, le festeggiano, usano ogni attenzione verso di loro.

Intanto dall'altro lato gli uomini, veduta la partenza delle donne, pare che così al primo non se ne curino; ma essendo in fine certi che non vogliono più ritornare, spediscono messaggi con lettere, spendendo molti danari ed usando molte cautele. Le donne fanno qualche breve risposta in sul grave, e talvolta rimandano i messi senza nulla rispondere. Si muovono gli uomini, e cercano di vederle per ispiegar loro i proprj affanni, e di rado riesce loro. Talvolta alcuna di esse si mostra appena, e dice due parole; ond' essi, presa speranza, cominciano con feste, con giuochi, con suoni e altri passatempi a tentar di allettarle. I Satiri mossi a gelosia tentano anch' essi dal lato loro d'inventare sollazzi e piacevolezze quanto possono; tanto che le femmine conoscono di signoreggiare, e passano la vita in continua giocondità, riconoscendo tanto bene dalla loro risoluzione. Il fine poi della commedia è la più strana conclusione che vedessi mai, perchè la non pare terminata, benchè la sia in effetto. Stanno salde le femmine nel proposito loro, e gli uomini sembrano disperati; ma studiano il modo di vincerle, e intanto si propone di proseguire ad attestar loro con ogni atto di rispetto la fedeltà e l'amore. Le donne, promettendo, tirano in lungo, e apparisce di nuovo Amore cantando, e dicendo che il regno suo è stabilito, e in quello stato ch' egli avea desiderato gran tempo.

L' OSSERVATORE

Tale è la tessitura della commedia da me, con quella maggior brevità che ho potuto, riferita; la quale in verità ha sparsi in diversi luoghi molti bei squarci satirici e degni di quell' intelletto che gli ha composti. È gran danno che questo genere di commedia detto allegorico sia stato abbandonato dagli autori italiani. Un tempo fu le delizie di Atene, e oggidì molti valenti scrittori in Francia ne conservano l' uso ancora. Oltre all' essere una spezie capricciosa che richiede forza d' intelletto e garbo d' invenzione, somministra anche il modo di adoperare senza offesa di alcuno un certo sale satirico che dà la vita al componimento. Io non dico perciò che non sia più pregevole una commedia, nella quale si veggano quasi in uno specchio gli umani costumi; ma in fine in fine senza qualche variazione si corre pericolo di stancare gli ascoltanti, e talvolta è bene scambiare per riuscir più grati. Il mio amico ha voluto tentare, e potrebb' essere che, alle istanze ch' io gliene ho fatte, deliberasse anche di pubblicare i suoi *Satiri.* I cori sono sopra tutto frizzanti e garbati; ed egli, come intendente di musica, gli ha anche vestiti di note, e ne ha in una compagnia di amici fatto cantare alcuni che riescono a maraviglia. Quanto al farla rappresentare, riuscirebbe difficile per la molta spesa e per la quantità de' personaggi, i quali sarebbe di necessità che sapessero suonare e cantare.

Ma spero, se la pubblicherà mai, che verrà fatta giustizia alla sua invenzione.

Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo.

Io non so che diavol tentatore sia la speranza. Entra costei nel corpo quasi ad ogni uomo. Non ci è chi non si lusinghi di avere un dì qualche cosa più di quello che possiede. Quanto egli ha in mano di buono e di certo, non lo stima punto; sempre gli par più bello e migliore quello che gli stimola e punge il cervello. Oh! gli è pure più grosso quel boccone ch'io veggo colà, di questo che porto in bocca, dicea quel cane che passava il ponte, e vedea specchiato nell'acqua un pezzo di carne che avea fra' denti. Gli è pur meglio ch'io lasci questo, prenda quello, e mi tuffi. Così fa, e rimane a denti asciutti. Io credo che il meglio sarebbe misurare quanto l'uomo ha, e prendere consiglio piuttosto da' giorni dell'anno, che dalle sue voglie, le quali nascono l'una dall'altra, e non nascono come gli uomini, che dal grande n'esce uno piccolino; anzi ne avviene il contrario, che da una vogliuzza ne sbuca una maggiore, e da questa un'altra più grande; sicchè io non so come le abbiano fatto il ventre, chè la più picciola è gravida della maggiore, e non rifiniscono mai di partorire: nè ci è coniglio, nè colomba, nè porcellino d'India che sia

tanto fecondo, perchè le son gravide sempre, partoriscono ogni dì, e non so di che ingrossino. Vuole la buona ventura che le sieno come quelle vescichette che fanno i fanciulli nella saponata, sicchè la prima scoppia presto e dà luogo alla seconda; che se le fossero tutte durabili, in poco tempo ogni uomo parrebbe idropico, e avrebbe il corpo rigonfiato e tirato come un tamburo. Sia come si vuole, noi dunque siamo sempre travagliati da questa maladetta semenza che germoglia continuamente, e chi vuole una cosa, chi un' altra per migliorare la sua condizione. Oh se io potessi avere tale o tal cosa, dice uno, io sarei beato! E se talvolta la fortuna gliela concede, e fa i suoi conti in capo all' anno, trova ch' egli ne avrà avuto quello che avea prima, e che tanto gli era se fosse rimaso a quelle condizioni nelle quali si trovava; perchè tanti saranno stati i suoi pensieri, e forse le spese per averla, ch' egli avrà mandato a male molto tempo e danaro, e si sarà scioperato e disagiato; e avrà dall' una parte perduto tanto, che i calcoli si pareggiano, come avvenne a quel principe di cui racconta la seguente

NOVELLA

A que' tempi ne' quali era grandissima la riputazione de' cavalieri della Tavola Ritonda, e quando gli uomini di grande animo, abbandonato l' ozio della famiglia, salivano a

cavallo, e con una lancia sulla coscia andavano per le selve in traccia di avventure, fu già un nobilissimo principe il quale s' invogliò di aggirarsi per la terra, e di fare quello che faceano cotesti erranti cavalieri. Ma avendo egli udito che, quando ritornavano alle case loro, ragionavano delle grandissime imprese che aveano fatte del liberare donzelle dalle mani de' ladroni, dell' uccidere giganti, del combattere co' diavoli dell' inferno; e fra tante faccende non si diceva mai, o almeno di rado, a quale osteria avessero mangiato; e parendogli oltre a ciò che venissero a casa magri e sparuti che pareano graticci da seccar lasagne al sole, disse fra sè: Questo so io bene che a me non interverrà. Egli è una bella cosa acquistar gloria, e intendo anch' io di fare come gli altri; ma poichè il cielo, oltre l' avermi dato un gran coraggio, mi ha conceduto anche di che poter empiere la borsa, io non voglio correre pericolo di pascermi di foglie come i bruchi, o di nebbia; e intendo anche di non dormire sulla terra. Per la qual cosa, fatti grandissimi provvedimenti di danaro e di robe, incominciò il suo viaggio, e cavalcando un giorno lungo una montagna, alzò gli occhi ad una certa balza, e vide in un greppo intagliate queste parole:

O tu che passi, s' esser vuoi beato,
Nelle viscere mie cerca un tesoro:
La fata Dragontina l' ha allogato,
Sarà del tuo valor tutto quest' oro.
Non istancarti quando hai cominciato,
Chè ti converrà far molto lavoro:
Ma non senza fatiche, arti e perigli
Giungono ad alto di Fortuna i figli.

Così dicea la scritta, e bastò per invogliare il magnanimo principe a quell' impresa, il quale pensando fra sè, disse, a questo modo: Io so bene che un altro cavaliere errante che non avesse danari, perderebbe qui un lungo tempo a voler da sè rompere questo grandissimo sasso; ma a me la pare un' opera piuttosto da manovali e da facchini, che da uomini dabbene. S' egli si avrà a fare altro, toccherà poi a me; ma per ora io starò a vedere. Così detto, mandò incontanente intorno pel paese alcuni de' suoi i quali accordarono a opera mille uomini a tanti danari per capo ogni dì, fino a tanto che avessero spezzato quel monte e fossero giunti al luogo del tesoro. Scarpelli, zapponi e strumenti di ogni genere incominciarono a far risuonar l'aria d'intorno; picchia, ripicchia, fece tanto quella genía, che aperse una strada nella montagna, e in poco tempo la fu traforata fuori, sì che si passava dall' una parte all' altra. Ma quando il principe fu giunto dalla parte di là, trovò un profondissimo stagno, e un' altra scritta che diceva:

Innanzi è l'oro; se vuoi far guadagno,
Dei passar oltre, e non a nuoto o a remi,
Ma di sassi rïempier questo stagno.

Bene; e quest' anche non tocca a me, disse il principe; e aperte nuovamente le borse, fece una bella diceria a que' villanzoni, gli pagò il doppio, e furono ruotolati tanti sassi, greppi, ceppi e altro, che in pochi giorni fu ripieno lo stagno, tanto che si poteva passar oltre a

piedi asciutti. Poco mancò che il principe non licenziasse i lavoratori, credendo finalmente che dopo tante fatiche il tesoro fosse già aperto e pronto alle sue mani; con tutto ciò volle che seco passassero tutti, acciocchè si trovassero presti ad ogni occorrenza, se per avventura fosse abbisognato. E la pensò bene, perchè quando fu di là dallo stagno, fatti pochi passi, all' entrare di una folta e grandissima selva, ritrovò intagliate nel tronco di un pino non so quali altre parole che significavano che per giungere veramente al luogo dove il tesoro era riposto, si aveano a tagliare gli alberi della selva ed atterrarla del tutto. Oh! disse il principe, l'opera è più lunga di quello che avrei stimato nel principio, e oggimai tanto ho speso, che poco più mi rimane di che spendere. Ma che si ha a fare? questa fia l'ultima sperienza. Ad ogni modo, se la mi riesce, io ne acquisterò un grandissimo tesoro, chè ben dee esser tale, dappoichè la fata Dragontina l'ha qui celato con tanta cura, e mi ristorerò finalmente di tutti i dispendj che ho fatti fino a qui. Vadane ogni cosa, che m' importa? E così detto, accenna quello che si dee fare. Si taglia, si sbarbica, si fa romore che assorda; e appunto eccoti la selva a terra un giorno, e terminata l' opera a tempo; perchè se la prolungava un altro giorno, non avea più il principe di che pagare gli operai; e la faccenda sarebbe rimasa imperfetta, ed egli forse sarebbe rimaso inabissato dalla maledetta fatagione, e chi sa qual gastigo avrebbe avuto dalla sua prosunzione dell' avere stuzzicata la fata e non

compiuto l'opera. Ma per sua buona ventura, quando egli fu fuori della selva, eccoti che gli si presenta un'aperta e larga campagna, nel cui mezzo vide un orribile dragone, il quale al primo apparire del principe rizzò il capo, e gittando fuoco dagli occhi e dalla bocca, come facevano i dragoni a que' tempi, gli disse: O di tutti gli uomini che vivono, il più baldanzoso e temerario, dove se' tu ora venuto a morire? Qui è il tesoro dalla fata Dragontina collocato, ed io sono custode di quello. E però, dappoichè tu hai avuto coraggio di penetrare per tanti rischi fino a questo luogo, vedi se hai anche animo di affrontarti meco a battaglia. Dice la storia che quando il principe udì il dragone a favellare, gli si arricciarono i capelli in capo, e gli corse un certo ribrezzo di freddo per tutte le vene; tanto che, s'egli avesse potuto farlo con suo onore, gli avrebbe mandati incontra i mille uomini che avea adoperati negli altri lavori; ma ricordandosi che quella era pure faccenda che toccava a lui, e che giunto era il punto di acquistare il tesoro, fece cuore, e calatasi in sugli occhi la visiera, pose mano alla spada, e andò incontro al dragone. Si appiccò una zuffa, che non fu mai veduta la più bestiale; perchè il povero principe non avea solamente a combattere co' denti della bestia, ma col fuoco e col fumo. Quella maladizione parea una fornace, e sputava carboni accesi con tanta furia, che pareano gragnuola, e di quando in quando gli dava strette co' denti ad una spalla o ad un braccio, che se non fosse stato di finissime arme guernito, gli avrebbe

sgretolate le ossa come cannucce. Egli all' incontro menava di taglio e di punta senza saper quello che si facesse, quasi cieco dal fumo, e una volta fu vicino a perire, perchè menando un grandissimo riverso con quanta forza potea, fu portato dal peso della spada, che non trovò in che percuotere, colla faccia in terra, sicchè il dragone gli fu addosso, e se non era presto a rizzarsi in piedi, l' avrebbe strangolato. Non morì, ma non levò però sì tosto, che non ne riportasse due o tre morsi che gli spiccarono via certi pezzi di carne dal diretano rimasogli scoperto dall' armatura; tanto che il sangue gli piovea come un rigagnolo da più lati. Finalmente, quando piacque al cielo, più per caso, che perch' egli sapesse quello che si facea, la spada calò sul nodo del collo al dragone e gli spiccò il capo; di che si avvide piuttosto alle grida di allegrezza de' suoi i quali si stavano a veder la zuffa da lontano, che per saper egli quello che avesse fatto, perchè non conosceva se fosse notte o giorno.

Intanto dov' era caduto il dragone si aperse la terra di sotto, e quello ne fu inghiottito, e di là a poco uscirono della medesima apritura sei donzelle vestite di bianco, bellissime quanto sono tutte quelle degli antichi romanzi; cinque delle quali aveano in mano certe urne piene di monete coniate, e la sesta un' ampolla con dentrovi uno squisito balsamo per guarire ferite; le quali andate innanzi al principe, gli presentarono ogni cosa come sua per parte della fata Dragontina loro signora, e gli cantarono una canzone in lode del suo mirabile valore,

Il principe le ringraziò, ma contorcendosi, perchè le ferite gli cagionavano molta doglia, e le pregò che per parte sua facessero i dovuti convenevoli colla fata; e quelle sparirono. Allora il principe, ricolte le urne e l'ampolla, si fece stendere a' suoi un agiato padiglione, e postosi a letto ordinò di esser unto col balsamo, e stette parecchi giorni a guarire, e parecchi altri a ristorarsi delle forze perdute. Quando egli fu sano, volle rivedere i conti di quello che avea speso nell' acquistare il tesoro, e dall' altra parte noverare le monete che avea ricevuto dalle donzelle, e trovò che il conto era pareggiato, e che non avea vantaggio di un quattrino; e oltre a ciò, vide che il balsamo era appunto stato quella quantità che gli era bastata per risanarsi dalle ferite, e che non glie n'era sopravanzata una gocciola. Per la qual cosa ne trasse questa morale. « Molte fati« che fa l'uomo, nè però migliora la sua con« dizione di prima. Può ringraziare il cielo se le « sue speranze non l' hanno fatto più povero. »

Signor Osservatore

« Voi avete pubblicate molte opere, e vor« rei che di cuore e sinceramente mi diceste « quale di esse è più cara a voi che ne siete « l'autore. Io le ho lette tutte, e avrei piacer « di vedere se gli umori nostri si riscontrano.

« Scusatemi di questa libertà; ma vi prego,
« fatelo, che ve ne sarò obbligato; e di cuore
« vi saluto.

Vostro affezionatissimo
B. R. »

RISPOSTA

Pensate di me quello che volete, ma io vi giuro che di quante scritture ho mandate alla stampa, io non ho più cara l'una che l'altra. Dunque le hai tutte care? risponderete voi. Dunque non mi quadra nessuna, risponderò io. Perchè? Perchè non ho usata in alcuna quella diligenza che si dovea, e quella che dà a' componimenti quel certo che di vernice che gli rende garbati, e dà loro quel sapore che dura dall' un capo all' altro. Quando un uomo scrive e segue il fuoco dell' ingegno, non può condurre ogni cosa con la debita misura. Uno squarcio gli riesce pieno di lume, un altro s' intorbida, poi viene il bujo, secondo che si passa di cosa in cosa a furia, e questa si presenta alla fantasia bene, e un' altra male. Lo scrittore quivi solo, riscaldato e rosso gli orecchi, amatore di sè medesimo, non vede per allora i difetti, tutto gli pare maraviglia; legge, rilegge, si avvezza sempre più al componimento suo, e gli pare che sia concatenato, che nulla gli manchi. Quando la testa gli s' infredda, vede poi dov' è difettivo; ma per lo più non se ne vuol dare altra briga, temendo la fatica e il pensiero. Amico mio, questo è stato uno de' difetti miei, e sarà

sinch'io viva; nè ci trovo altro rimedio, fuorchè quello di non curar più punto le cose mie, e di dimenticarmele come se non le avessi fatte mai. Questo vi rispondo io di cuore, e vi prego a conservarmi nella vostra memoria per buon amico, qual io sarò a voi in vita mia. Addio.

IL PITTORE DE' RITRATTI

ALL'OSSERVATORE

Quello che sia stato facendo in tutto il corso del tempo in cui non mi avete veduto, ve lo scrissi nella passata lettera. Voi mi stimolate continuamente perchè io vi mandi ritratti, e ritratti suonano tutte le vostre lettere. Ma io non sono un pittore che dipinga ogni uomo che mi venga innanzi. Nella moltitudine delle genti non è ognuno da essere dipinto. E siccome nella faccia ci sono alcuni leggiermente lineati e con una carnagione che somiglia a tante altre, così, anche intrinsecamente ci sono uomini che pajono le migliaja un medesimo, per modo che la pittura non ne riceve onore. Due grandi occhi, un nasaccio massiccio, certe gote rilevate, mascelloni sperticati, carnagione viva e gagliarda, sono fattezze che meritano di venire imitate col pennello, e danno vita a chi le dipinge. Le altre

riescono immagini fra il sì e il no; tanto che chi guarda, dice: Sì è, no, non è; e non se ne cava mai una lode di cuore, nè un' affermativa certa che vi sia vera somiglianza. Io non so come si facciano que' pittori che hanno l'ardimento di ritraggere certi visi, che non hanno di viso altro che il nome. La fronte, che non ha lo spazio di un dito da' capelli al principio dell' arco interno delle ciglia, le ciglia formate da quindici o sedici peluzzi che a pena si veggono, un naso pentitosi di esser naso in sul nascere, e che a pena si lascia vedere fra due guance, le quali pajono coperte di quella teletta che fa il pangrattato posto a bollire, un bocchino con due labbra sottili, orlate di un color pallido, un mento che comincia e poi s' incammina subito al collo, non sono cose da ritratti, perchè non si vede nè l'originale, nè il quadro. Credetemi, non è facile, quanto altri crede, il trovare una figura maschia e poderosa che metta entusiasmo nell' anima del pittore e l'invogli a dipingere di vena. Quanto è a me, io sono così fatto. Facendo io quest' arte per puro diletto, non prendo mai il pennello in mano, se non veggo cosa che mi stimoli la fantasia, e se le fattezze non sono tali che riescano nette e visibili agli occhi di ogni uomo. Oh! ci saranno alcuni che mi chiameranno infingardo. Dicano che vogliono. In coscienza io so quello che sono, e quando anche non fo ritratti, vi so dire che non sto senza opera, nè con le mani alla cintola; non essendo in fine la mia professione quella del pittore. Egli è bene il

vero che in tutto quello ch' io fo, entra forse un certo che del pittoresco, essendo questo il mio amore; ma non sempre bazzico fra le tele e i colori. Pover' uomo! Voi sarete forse annojato dalla mia lettera ch' è troppo lunga. Questa è la magagna dello scrivere; chè il corrispondente lontano non può dir basta, e gli conviene stare alla discrezione dello scrittore. Ma dall'altro lato è peggiore il parlare, perchè la civiltà richiede che si ascolti, e una lettera si può leggerla fino al mezzo e meno, e riporla. Non altro. Vi saluto, e poichè così desiderate, eccovi un lavoro de' miei.

RITRATTO

Bell' uomo è Salvestro; ma figura senza intelletto. Quando si presenta, trae gli occhi de' circostanti a sè, e non altro. Ogni cosa si vanta di saper fare, nulla gli riesce. Comincia a parlare, chiede silenzio, invita all'attenzione, dice sciocchezze. Se fa il piacevole e narra, ride prima di raccontare, ride a mezzo, e dopo; non vi ha chi rida. Vuol parlare in sul grave? acconcia per modo i suoi pensieri e la favella, che in fine non sa quello che abbia detto. Annoja le donne, e crede di averle poste in pensiero del fatto suo. Se ridono di sue balordaggini e gli scherzano intorno per beffarlo, dice che l'invitano ad amore. Salvestro si è ammogliato. Garbata e di spirito è la moglie. Con lui si accorda per obbligo, non per affetto. Il marito ne' primi giorni del

suo maritaggio ha condotto a visitarla Roberto, giovine grazioso e d'ingegno. Palesò a Roberto in presenza della moglie varj segreti, che spiacquero a lei. Salvestro lo fece per vanità e dimostrare ch'era amato. Parve alla moglie in suo cuore di essere accusata appresso a quel garbato giovine di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione il suo pensiero, ed egli la ringraziò, e le si offerì per vero amico. Non si spicca mai la moglie di Salvestro dall'amicissimo Roberto, nè questi da lei. Oh fortunato me! esclama spesso Salvestro. Chi sta meglio di me in moglie e in amico?

Brevis esse laboro,
Obscurus fio.
Horat. de Art. poët.

Mi affatico per esser breve, divengo oscuro.

Fu trattata un tempo una quistione, qual di due antichi scrittori sia il più breve nella sua storia, Sallustio o Tacito. Tuttadue scrivono con vigoria, nervo; ristretti, saporiti. Ogni cosa brilla in quelle loro parole, tutto è midollo e sostanza. Con tutto ciò fu deliberato che Tacito in brevità vincesse l'altro. La brevità di Sallustio, dissero i dotti che ne diedero sentenza, sta nel parlare, quella di Tacito nello stile e nella materia. Il primo ha certi proemj, certe digressioni, quanto allo stile stringate,

ma tirate nell' opera co' denti. All' incontro lo scrittore degli Annali e delle Istorie tronca ogni superfluità nella materia; sempre è brusco, sempre conciso nell' argomento e nello scrivere; e si vede ch'egli ha fatto professione di accorciare ogni cosa coll' intelletto e con la penna. Questa è la brevità da imitarsi per qualunque uomo voglia seguire quella via; e questa è quella ch'io raccomando a quella persona che mi ha scritto, perchè io gliene dica il mio parere.

Ora vi aggiungerò anche alquante altre ciance, delle quali egli farà poi quell' uso che gli piace. Due cose sono principalmente necessarie a colui che voglia stringare quanto può gli scritti suoi. L' una intendere e conoscere profondamente tutte le circostanze della materia trattata da lui, perchè quando l' ha bene innanzi alla mente, tutto quello che gli si presenterà di slegato e di forestiere, lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè come inutile. Non iscrive mai lungamente se non colui il quale non sa di che scrivere. E ricordomi di aver letta una lettera, non so ora di cui, che cominciava in questa forma. *Amico mio caro, voi mi avrete questa volta per iscusato, se vi riuscirò lungo nello scrivervi, perchè vi scrivo senza aver materia;* ch' era quanto dire: Egli mi conviene seguir la penna, e andar a caccia di pensieri, e prendere quelli che verranno. In secondo luogo si ha ad acquistare un sicuro possedimento di quella lingua in cui si scrive, acciocchè ogni pensiero si presenti con adattati vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri

a spiegarsi. Questa impresa richiede una pazienza grande e una minuta e continua osservazione; fatica necessaria, ma disprezzata da molti i quali, non avendola per infingardaggine curata mai, atterriscono tutti col dire ch' essa è inutile, e col farsi beffe di chi vi ha perduto dentro gli occhi. Io non allegherò gli scritti di alcuno, acciocchè non paja ch' io favelli per maldicenza; ma parlerò in generale di molte scritture che si veggono oggidì, date fuori per dettate in italiano: nè in esse noterò però altri difetti, fuor che quello della lunghezza eterna; quando gli autori di esse si credono di essere stati brevissimi. Biasimavano cotesti tali il periodeggiare con armonia, qual nemico mortale dell' esser breve. Io vorrei però sapere, se sia più lungo un periodo di una facciata intera, diviso in più membri, in ognuno de' quali si contenga qualche pensiero, o una filza di singhiozzi ch' empiano la stessa facciata, e che nella fine non se ne cavi nulla. È più lungo chi sa e può variare il suo stile in ogni genere di argomenti, trovare vocaboli atti a spiegare capricci, azioni, passioni e quanto si trova nell' umana natura, o chi con un dizionario di dugento voci intraprende di descrivere questo mondo e l' altro? È più lungo chi può con diversi tuoni diversificáre prosa e versi, o chi suona sempre la stessa campana? Quanto è a me, sono di opinione che il poter diversificare i tuoni e le parole nello scrivere, se non giova alla brevità, almeno non lasci sentire il tedio di quella lunghezza che nasce dal toccar sempre una corda sola.

Vorrei anche segnare a chi mi domanda, quali sieno quegli autori, fra gl' Italiani, che più meritano di essere osservati, per impinguare la mente di modi migliori da spiegarsi, e in qual forma si debbano fare sopra ciascheduno di essi le osservazioni per giungere alla desiderata brevità. Ma questa sarebbe cosa da scuola, e ha in sè una certa aridità che non conviene a' presenti fogli. Anzi temo di averne detto troppo.

SOGNO

Tra gli altri insegnamenti che dà Plutarco all'uomo perch' egli possa comprendere s' egli faccia avanzamento nella virtù, gli ricorda che stia attento a quello che sogna dormendo. Io mi sono avveduto che in iscambio di avanzarmi in essa, ne ho qualche scapito. Chi mi avesse detto due dì fa, Quale stima fai tu di te? avrei chinati gli occhi a terra, e con un atto di modestia avrei detto: Nessuna; e forse mi sarebbe sembrato di parlar di cuore e di essere vôto di amor proprio. Avrei detto una solennissima bugía. Un sogno mi ha fatto comprendere il mio difetto, ed è questo.

Pareami che, abbattuto dalla trista fortuna, era pervenuto ad una città da me non conosciuta, e che andando per le vie non sapea che farmi per acquistar di che vivere. Se non che, udendo gli abitatori di quella a parlare

in un linguaggio ch' era da me inteso, presi una subita speranza, non so in che fondata, di poter fuggire le mie calamità, e forse forse di arricchire in breve tempo. Trattomi da me solo in disparte, cominciai a pensare a qual partito dovessi appigliarmi, e frugandomi ad un tempo nelle tasche, mi trovai in un involto di carta non so quanti caratteri di uno stampatore. Io non so come ne' sogni si legano insieme le fantasie l'una con l'altra; ma in quel punto mi cadde in animo che quelli potessero essere il soccorso mio; e divisigli in parecchie cartucce, ebbi, non so come, una cassettina dove gli riposi; e presa quella sotto il braccio, me ne andai alla piazza, e salito sopra un palco, incominciai a ragionare in tal forma.

O terrazzani e forestieri e quanti qui siete, accorrete intorno a me, ch' io sono qui mandato da Fortuna, e sono, che ben posso così chiamarmi, un elemento per consolazione di voi e delle vostre famiglie. Io non vi offerisco già, come l'altra turba de' miei pari, segreti i quali giovino al corpo, no, ma cose nuove, e disusate maraviglie, inspiratemi dal divino Apollo per utilità degli animi e degl' intelletti di tutti coloro i quali mi presteranno fede. Rinchiudono queste poche cartucce una virtù mirabile, contenuta in certe drogherie, le quali, adoperate da ducento e trent' anni in qua in circa, non hanno mai scoperto la qualità che aveano ad altra persona fuor che a me, grazie che a pochi il ciel largo destina. Queste, manipolate dalla virtù mia, hanno facoltà di ricreare gli oppressi spiriti, d' introdurre

nelle umane menti quell'intelligenza che non hanno, di scacciare la goffa ignoranza dalle case, di far eterna al mondo la memoria degli uomini, e vincere la caligine de' secoli che l'uno sopra l'altro si montano. Per queste io sono in tutti i più remoti cantucci dell'universo renduto solenne e celebrato; e tanto palese agli uomini indiani, quanto a coloro che vivono in casa mia. Venite, venite, non consumate il tempo in vano. Non solo in queste cartucce contiensi l'immortalità mia, ma quella di coloro ancora i quali ne acquisteranno; e chiunque le dispregiasse, o non curasse la buona ventura presente, piangerà pentito la sua trascuraggine. Con tali e somiglianti altre parole indussi alcuni pochi a gittarmi il moccichino, tanto che per quel giorno mi parve di avere tocco il cielo col dito. Ma salito il vegnente dì nello stesso luogo, presi il mio proemio da un'altra fonte, ed esclamai: Oh infelici, se non vi spacciate di comperare! Le migliaja di cartucce da me jeri vendute in questo luogo, e richiestemi da una calca di popolo all'uscio, appena mi lasciano di che supplire al bisogno di alcuni. Non siate tardi. Siete voi ciechi? E qui cominciai a dire un bene maraviglioso del secreto mio e di me medesimo ancora; se non che il sonno si ruppe, e non ne trassi altro bene, fuor quello ch'io mi avvidi che l'amor proprio ha posto in me profondissime radici; e ch'io starò molto bene attento per poterne guarire, o almeno per procurare di tenerlo, quanto più posso, celato.

Dicemi spesso il mio fidato speglio ...
Non ti nasconder più.
PETR.

Non occorre, signor Osservator mio, che vi dica il nome, nè il casato mio; ma bastivi che sono una donna. Nel mondo ho ricevuto qualche onore, e sono ancora in un'età di averne per qualche tempo, non essendo veramente giovane, ma nè anche poi passata tant' oltre con gli anni, che non meriti la buona grazia di alcuno. Con tutto ciò ho deliberato di starmi parecchi mesi solitaria, e non veduta con tanta frequenza dalle genti, per moderare in me certi difetti, i quali erano coperti dal fiore della giovinezza, e che al presente, se non me gli levassi dattorno, mi farebbero gravissimo danno. Per mia buona fortuna mi sono abbattuta ad una cameriera di buon umore, partitasi a questi dì dalla casa di una saggia e buona padrona, la quale è uscita del mondo, e l'avea allevata seco da puttina tant' alta in su, onde si può dire che fossero piuttosto amiche, che l'una serva e l'altra padrona. Costei fu accostumata dalla signora sua a parlarle liberamente; ed ha sì buon garbo, che dice la verità con aria tanto graziosa, che non si può aversela a male Questa è meco ritirata al presente; ed ella e il mio specchio sono i miei fidati consiglieri, avendole io dato licenza che mi dica il parer suo. Spero di trarne profitto. E acciocchè veggiate se io m'inganno, vi mando un ragionamento che abbiamo avuto jeri insieme. Non

sarà un dialogo fra Caronte e Mercurio, nè vi entreranno gli Elisj, ma una padrona che ha nome, supponete per ora, Angiola, e una serva che si chiama Teresa. Io sedeva davanti allo specchio, ella stava acconciandomi i capelli: il ragionamento fu in questa forma.

ANGIOLA

Egli è però il vero, Teresa mia, che noi altre donne perdiamo un lungo tempo allo specchio. Quando siamo innanzi a questo cristallo, pare che non sappiamo spiccarci di qua; e quando anche siamo vestite, abbigliate e abbiamo intorno quanto ci bisogna, dopo di esserci mirate ora stando a sedere, ora in piedi, ora in faccia e ora per fianco, essendo finalmente obbligate a scostarci da esso per andar via, fatti non so quanti passi, voltiamo ancora il viso, andando ad esso, quasi per dargli un addio così in lontananza, e per licenziarci con l'ultima occhiata. Credi tu che facciamo bene o male a portare tanto affetto allo specchio?

TERESA

Come male? È egli forse male il tener conto di un amico schietto e sincero, qual è questo? Male sarebbe a non fare stima di lui, e non tenerlo caro quanto merita.

ANGIOLA

Amico lo specchio? Anzi io voglio che tu dica che non ci è il più ladro adulatore al mondo.

TERESA

Non vi segni il cielo a colpa quello che voi avete detto. S' egli avesse lingua da poter

articolare, voi vedreste la schiettezza e la bontà sua più chiara che la luce del Sole. Ma il poverino non ha parole, e noi interpretiamo quello che dice a modo nostro; come si fa di coloro che per non aver lingua, parlano a cenni, siachè spesso l' interpretazione riesce al rovescio del sentimento suo. Questo non è peccato dello specchio, ma della interpretazione.

ANGIOLA

Lo sai tu interpretare quando parla?

TERESA

La padrona di buona memoria, con la quale io fui allogata fino a' passati giorni, era in ciò una perfetta maestra, e mi ha insegnata questa dottrina molto bene. Ma se io l' andassi insegnando altrui, ne sarei giudicata pazza, e perderei il pane. Quanto vi posso dire, è che non ci è oro al mondo che basti a pagare uno specchio, e una cameriera che intenda e spieghi quello che dice.

ANGIOLA

Da qui in poi, se il pane mio non t' incresce, io voglio che tu interpreti mentre che io siedo allo specchio.

TERESA

Quanto è a me, non domando altra cosa che questa: e credo che tutte le cameriere abbiano la stessa voglia. Anzi non so come non muojano affogate, ritenendosi nel corpo per parecchi anni la verità; e se non si sfogassero talvolta a dire quel che ne sentono alle amiche, alle vicine, o nelle nuove case dov' entrano, io credo che le morrebbero di dolore. Ma un picciolo sfogo qua, un altro colà le tengono in vita.

ANGIOLA

Io ho caro che tu stia sana, e non abbisogni di sfogarti fuori di casa; e però di su.

TERESA

Mi atterrò prima ai generali. Egli si vorrebbe nel principio della età, quando una fanciulla comincia ad intendere (che presto comincia dove si tratta di specchio), ch' ella avesse dietro a sè una buona interprete da principio la quale le facesse comprendere che quel cristallo mostra bene e male; acciocchè l' uno si accetti e l' altro si sfugga : e così ingrosso andarla avvezzando a conoscere quello che significhi quando rappresenta una figura semplice, naturale, ben composta, un' aria umana, disinvolta; e all' incontro quando mette innanzi un corpicello affettato, e certi vezzi che parrebbono sforzati in un ritratto, non che in corpo di carne e di ossa e che si ha a movere. Coll' andare del tempo la fanciulletta si fa giovane, e cominciando a conversare con le altre, ecco ch' ella prende in prestanza da una il sorridere, da un' altra la guardatura, e di qua un atto e colà un altro, i quali essendo originali in chi gli ha, non appariscono male, ma in chi gli prende in prestanza divengono stenti. Lo specchio avvisa che sono storcimenti; ma la giovane prende l' ammonizione per incoraggiamento a proseguire, e dálle dálle dálle, credendosi di migliorare, sempre peggiora, e ne acquista in fine o un sorriso che le tien sempre le labbra tirate o torte, o un guardare stralunato e da pazza, o altre sì fatte grazie. La sua mala ventura si accresce poi

quando ella comincia ad aver conversazione con gli uomini. Oh! questi sì sono gli adulatori, non gli specchi. Coteste buone anime, per avere il favor suo, fanno le maraviglie del suo guardare e degli altri atteggiamenti e scorci, tanto che in fine la poverina fa il callo, e non ci è più scampo al fatto suo. Egli è vero che fino a tanto che durano gli anni verdi, quella vivacità e freschezza dell' età, il color florido della carnagione, compensa gli sgarbi in parte; ma non sempre dura la primavera. Lo specchio dice anche questo, ma non viene inteso; e qui se le cameriere volessero fare le interpretazioni, correrebbero risico non solo di essere discacciate, ma di andarne col capo spezzato. Che volete voi che dica? Lo specchio vi ammonisce ora che il vostro colore è smontato, che gli occhi vostri non hanno più quel vigore di prima, che nell' imbusto ... chi volete che interpreti? e pure lo specchio dice tutto, è schietto e vero amico, non lusinga mai.

ANGIOLA

E però vedi, Teresa mia, ch'io mi sono ritirata per un tempo dal mondo, appunto perchè conoscendo di avere acquistate alquante affettazioni, le quali nel fiorire dell' età mi furono comportate e lodate, io intendo con la tua compagnia e con quella dello specchio, il quale veramente comprendo ch' è vero amico, procurare di liberarmene. Ma vedi bene che tu hai ad essere interprete fedele.

TERESA

Poichè così piace a voi, io vi presterò di cuore la servitù mia.

ANGIOLA

Or bene incominciamo ....

Signor Osservatore, così basti. I particolari non è di necessità che vengano saputi da tutto il mondo. Questo dialoghetto mi parve utile, e perciò ve ne ho fatto partecipe. Le cose universali possono giovare a' costumi, e si debbono palesare. Entrar nelle particolarità non si dee, e tanto meno quando si tratta di me medesima. Se con questa cameriera nasceranno altri ragionamenti che mi sembrino a proposito, ve gli scriverò. Addio.

RITRATTO

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo. Bontà sopra ogni altra, cuore di mele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti. In dottrina non avea chi l'uguagliasse. Nel reggere la sua famiglia era miracolo, nelle conversazioni allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno, ha mal cuore, non sa quello che si dica, nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina, è noja di tutti. Ricciardo da un mese in qua gli prestò danari.

FAVOLA

Narrasi che Mercurio conducesse un tempo quattro Ombre a quella riva ch' io nominai in alcuno de' passati fogli. Era l' una di esse una giovanetta fanciulla, uscita del mondo in sul fiore degli anni suoi; l' altra un padre di famiglia, la terza un nobile e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno scrittore di versi. Mentre che andavano in compagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano, come fa chi viaggia anche quassù, insieme de' fatti loro. Oimè! diceva la giovanetta, ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo, ad un giovine che cordialmente mi amava. Certamente il meschinello morrà di dolore; dappoichè io l' ho udito tante volte con soave ed affettuosa voce affermarmi di cuore che senza di me non avrebbe potuto più vivere un momento. Mai non vidi tanto amore, l' un dì più che l' altro cresceva, nè altro avea in animo mai fuorchè ad ogni suo potere cercare di farmi cosa grata. Ma s' egli non muore di angoscia, io sono certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto è a me, diceva l' ombra del padre, io ho lasciati costassù molti cari e bene allevati figliuoli in compagnia di mia moglie, i quali mi amavano tutti quanto gli occhi loro proprj. Oh quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di qua, e quanto lungo sarà il

rincrescimento che avranno della perdita mia! Ah meschini! io non posso altro fare per voi. Diavi il cielo consolazione e conforto.

E chi siete voi, disse allora l'Ombra del guerriero? Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso e solenne per infinite battaglie? Le strida e il compianto dei popoli e le voci della città sono al presente la mia orazione in morte; nè perirà mai il nome mio sulla terra, il quale di età in età sarà ripetuto da' posteri in tutte le parti del mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà di essere immortale come il mio? prese a dire l'orgoglioso poeta. Achille in Omero ed Enea in Virgilio non saranno mai tanto celebrati sulla terra, quanto que' nomi che vennero ne' miei versi cantati, i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti e detti in ogni luogo; ed io ne andrò con essi vincitore de' secoli glorioso e chiaro. Chi sa qual è al presente l'oscuro dolore del mondo per la perdita mia?

Fanciulla, padre, guerriero e poeta, Ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocchè tu hai a sapere, garbata giovane, che l'amante tuo si è già confortato, e dice ad un'altra quelle melate parole che diceva a te quando eri in vita. E tu, o padre, sappi che i figliuoli tuoi riveggono molto bene le scritture e i conti per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà; la madre si è fatta in un litigio avversaria loro; e di

te non si parla, come se non fossi mai stato tra' vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, o nobilissimo guerriero, hai a sapere che già è stato eletto colui che a te è succeduto, la cui fama volando intorno l'ha sopra di te sollevato. E tu, o scrittore di versi, il quale credi che le opere tue sieno lette e rilette dagli uomini, e che vadano per le mani di tutti con gravissimo compianto al tuo uscire del mondo, apri gli occhi e vedi. Apparve allora agli occhi dell' infelice poeta un miserando spettacolo ch' egli non avrebbe creduto mai; imperocchè vide le sue scritture, ch' egli stimava essere onor suo e de' librai che pubblicate le aveano, parte qua e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache e mantelletti di caviale e di aringhe.

L' OSSERVATORE

Sarò io però mai stanco di empiere di favole, di allegorie e di dialoghi gli orecchi del mondo? Così dico a me medesimo talvolta, e mi rinfaccio questa mia usanza di ghiribizzare in morale. Ma dall'altro lato mi rispondo: Non sarebbe egli forse quel medesimo se intitolassi gli scritti miei, Trattati, Dissertazioni, Lettere o altro? Ogni libro è una continuazione di righe. Che importa ch'esse sieno legate in favole, in allegorie, o in altri generi di scritture? Io non ho potuto mai avvezzarmi al pensiero

di dettare un libro. Mi pare che l'uomo non abbia a durare sempre di una voglia. Come si può egli dare che uno scrittore non si stanchi mai in parecchi anni di proseguir sempre in un'opera sola, sempre di un tuono e alla distesa? Non è maraviglia poi se per lo più la riesce pezzata. Io ci giuocherei che a leggere s'indovinerebbe, qui l'autore avea sonno, qui fame, qua gelosia, colà mala voglia; qui avrebbe terminato volentieri se non si fosse obbligato col pubblico o col librajo di far più tomi. In somma in più lati si vede ch'egli ha tirato la materia coi denti. Può anche essere che lo stesso sia del fatto mio; ma le cose sono brevi: se oggi non sono di voglia, lo sarò domani. Quasi in ogni facciata cambio argomento; se questo non quadra, darà nell'umore quell'altro. Che ha che fare al presente questa ciancia? L'è uno squarcio come gli altri.

L'usanza mia non fu mai di dir male.
Berni, Rime burl.

Amico carissimo, la satira è uno di que' componimenti che hanno in sè maggiore difficoltà di tutti gli altri. Una certa malignità che ogni uomo ha nel cuore, può spingerlo facilmente più oltre del dovere, sicchè egli aggravi altrui con la maldicenza. Per la qual cosa volendo voi attendere a questo genere di scrittura, io vi

consiglio, fatelo senza rabbia, nè dispetto particolare; ma con un certo buon umore universale, in cui si vegga la sola volontà di scherzare e uno spirito urbano, ma non maligno. In ciò avete due originali da poter imitare. Il primo alcune persone viventi, grate alle compagnie, perchè hanno un certo dono da natura di scoprire il ridicolo ne' difetti, e lo vestono con tal garbo e con sì buona grazia, che talvolta ho veduto a ridere quel medesimo che veniva assalito da loro. Anzi sono così di buona mente, che talora rivoltano contro di sè medesimi le piacevolezze. Il secondo originale degno d'imitazione è Orazio, il quale appunto nelle sue scritture satiriche fu imitatore delle persone da me accennate, e quasi sempre va per la via degli scherzi, e tocca i difetti da quella parte che movono a riso. Questo è anche il modo di far qualche giovamento ne' costumi. La soverchia maldicenza fa dispetto a chi viene da quella colpito; nè mai tralascerà di far male colui che viene rigidamente percosso: ma all'incontro si adirerà, e s'ingegnerà quanto può di rendere il cambio a chi lo ha maltrattato o con le parole o co' fatti. E dirà fra sè: Chi è costui il quale vuol essere mio maestro e signore di me e delle opere mie? Non ha egli fatto sì e sì? non è egli tale e tal cosa? E ognuno dirà: Bene gli sta, che vuole lacerare altrui, se gli è tocco di quello che andava dando al prossimo suo. All'incontro se il satirico scherzerà con grazia, si acquisterà partigiani che terranno da lui; e se colui il quale si crede ingiuriato, vorrà con la maldicenza difendersi, la collera sua moverà a

riso; tanto che conoscerà che il suo migliore è medicare i difetti suoi, e avere per amico il poeta. Sopra tutto guardatevi molto bene non solo dal dir male, ma dallo scherzare ancora intorno alle calamità altrui, non potendosi dare viltà di animo maggiore, e forse maggior crudeltà del ridere dell'altrui sventure. La povertà, per esempio, non è cosa che si debba mettere in canzone, dappoichè essa merita piuttosto la compassione e le lagrime altrui, che di essere motteggiata e derisa: ed è obbligo dell'uomo l'essere buono, giusto ed onesto, ma non ricco; perchè le prime qualità dipendono da lui, l'ultima dalla sorte. Anzi s'egli volesse liberarsi da quest'ultima disgrazia, gli converrebbe forse spogliarsi di tutte le altre qualità che lo rendono uomo degno di stima e di amore. Da un'altra cosa guardatevi come dal fuoco, e ciò è dal tratteggiare le disgrazie del corpo, delle quali non ha colpa veruna chi a suo dispetto le dee sofferire. Che bestialità è quella di schernire un uomo perchè egli è zoppo, guercio o aggravato da qualche malattia? E con tutto ciò io ho veduto alcuni che non sanno fondare in altro le facezie loro. Amico mio, in breve, io desidero, dappoichè volete consagrare la vostra penna a questo genere di verseggiare, che dimostriate altrui di essere mosso da una intrinseca gentilezza e da una voglia di scherzare, accertandovi che in tal guisa, senza biasimo vostro, farete qualche frutto nella correzione de' costumi. Scusatemi se io sono stato lunghetto, e credetemi vostro affezionatissimo.

L'Osservatore.

LETTERA

DI UN INCOGNITO

« Voi vi affaticate continuamente il cervello
« ghiribizzando e trovando invenzioni da scri-
« vere. Io non vi mando trovati, nè inven-
« zioni, ma verità. Fatene quell' uso che vi
« piace. Avrete mille volte udito a dire che
« nelle famiglie sono nate divisioni e romori
« per cose gravi e d'importanza. Ma nella fa-
« miglia mia è nato uno scompiglio da un prin-
« cipio che non vi sarà forse mai pervenuto
« agli orecchi. Sono molti anni che fra tre fra-
« telli, che tanti appunto siamo, nacque un
« uguale umore verso gli uccelli, e principal-
« mente a' rosignuoli. La casa nostra risuonava
« non altrimenti del canto di questi uccelli,
« che un boschetto sopra un fiume. Le came-
« re, la sala e la cucina erano tutte ripiene
« di pendenti gabbie, sotto alle quali stava
« ognuno di noi con gli occhi attenti e con
« gli orecchi tesi per udire qual meglio di essi
« gorgheggiasse, nè mai si faceva altro ragio-
« namento fra noi, che della maggiore o minor
« attività di quelli nel canto. Ognuno de' fra-
« telli avea la sua porzione, e ognuno l' esal-
« tava quanto più potea contro l'altra. L'alle-
« vargli era ridotto a dottrina e a scienza. Non
« vi posso dire tutte le regole e gli statuti for-
« mati da noi per guidar bene la famigliuola
« de' nostri uccelletti. Chi crederebbe che da

« tale innocenza fosse nato il diavolo della di-
« scordia fra noi? Più volte si suscitarono le
« disputazioni, perchè uno di noi volea che
« il rosignuolo suo fosse migliore dell'altro;
« ed è vero che fummo vicini ad accapigliarci
« più volte: ma finalmente un caso fu il ter-
« mine della nostra pace, nè trovammo più il
« rimedio di rappattumarci insieme. Camminando
« due di noi per via, ci venne incontro un
« amico, e si rallegrò meco dell'avere udito
« sotto alla casa mia un rosignuolo a cantare
« così soavemente, che si arrestò sotto alla fi-
« nestra un terzo di ora per ascoltare. Il fra-
« tello mio, con una sfacciataggine fuor di ogni
« misura, affermò ch' egli era il suo; io non
« potei aver pazienza, e gli dissi villania; tanto
« che l'amico ebbe una gran faccenda a quie-
« tarci. La sera raccontammo la nostra qui-
« stione al terzo fratello, acciocchè egli ne
« fosse giudice: ma egli, ridendoci in faccia,
« volle sostenere che nè l'uno nè l'altro de'
« nostri avea l'attività di arrestare genti sotto
« alle finestre, ma che tal virtù era solamente
« del suo, e che noi eravamo due pazzi. Non
« vi posso dire come si riscaldasse la nostra
« quistione; fummo vicini a venire alle mani;
« tanto che per non fare scandali deliberammo
« di vivere ognuno di noi da sè, e ci divi-
« demmo il giorno dietro. Se volete dar la re-
« lazione di questo caso, fatelo; ma vi prego
« anche a significare nello stesso tempo che
« veramente i miei due fratelli si sono ingan-
« nati, e che il rosignuolo il quale cantò, fu
« il mio; di che spero che si avvedranno nella
« primavera ventura. »

LA BERRETTA

FAVOLA

Non disse mai Euripide maggior bestialità, che quando egli desiderò che gli uomini avessero una finestra nel petto, acciocchè ognuno potesse vedere quello che hanno di dentro. Io credo che si faccia con esso loro vita migliore affidandosi a' buoni visi e alle buone parole, che a sapere come la pensano. Narrano le antiche leggende delle fate, che fu già una certa Flebosilla la quale, secondo la usanza della fatagione, non so quanto tempo era donna, e non so quanto altro bestia, ora di una generazione e ora di un'altra. Avvenne dunque che, essendo ella stata scambiata da Demogorgone in topo, e avendo per lungo tempo fuggite le trappole e le ugne dell' animale suo sfidato nemico, pervenne dopo una grandissima fatica a quell' ultimo giorno in cui dovea aver termine la sua condannagione, e tramutarsi in Flebosilla, com' ella era stata più volte. Io non so se fosse l'allegrezza o altro che le togliesse il cervello; quel dì la non istette guardinga secondo la usanza sua, ma scorrendo un poco più baldanzosamente qua e colà che non soleva, ed essendole, senza ch'ella punto se ne avvedesse, teso l' agguato da una gatta, la gli diede d'improvviso nelle ugne, e poco mancò che non rimanesse morta dalla furia della sua avversaria. Volle la sua ventura che la fu in

quel punto veduta da un'uomo al quale, non so se per capriccio o per altro, venne voglia di difendere il topo, e con voce e con atti spaventata la gatta, la fece fuggire; sicchè la povera fata mezza morta di paura si rimbucò, e non uscì fuori della sua tana fino al giorno vegnente, in cui deposta la pelle del vilissimo animaluzzo, era già divenuta femmina, anzi fata quale solea essere prima. È noto a ciascheduno che le fate sono una generazione di donne le quali hanno gratitudine verso coloro che le hanno beneficate; onde la prima cosa che le venne in mente, fu l'obbligo ch'ella avea a quel valentuomo che il giorno innanzi le avea salvato la vita. Per la qual cosa andatagli incontra, gli disse: Uomo dabbene, tu hai a sapere ch'io ho teco una grande obbligazione, imperciocchè non sapendolo tu jeri, per bontà del tuo cuore, mi salvasti la vita; di che io debbo con qualche atto di gratitudine dimostrarti l'animo mio, e farti vedere che non hai servito ad un'ingrata. E però sappi che tu puoi chiedermi qual grazia tu vuoi, essendo in mia podestà il farti quella grazia che tu mi domandi. Il valentuomo mezzo sbigottito, come quegli che non sapea chi ella fosse, quasi quasi non sapea che domandarle, stimando che la fosse una pazza; ma pur poich'egli intese ch'ella gli facea nuove instanze, e gli disse chi ella era, le chiese per sommo favore ch'ella gli aprisse agli occhi il cuore di tutti gli uomini, tanto che avesse potuto vedere quello che di dentro vi covasse. Sia come tu vuoi, gli rispose Flebosilla, benchè tu chieda un grande impaccio. Te', prendi

questa berretta: ella è fatata per modo che, quando tu l'avrai in capo, non vi sarà alcuno che ti dica altro che quello ch' egli avrà in cuore; e senza punto avvedersene, anzi credendosi di dire quello ch' egli vorrà, ti dirà quello che gli cova nell'animo. I ringraziamenti del valentuomo furono molti e grandi; la fata si licenziò da lui, ed egli si pose la berretta. Ora, diss' egli, io voglio un tratto sapere quello che pensa del fatto mio un certo dottore di legge, nelle cui mani sono le faccende mie, e fra le altre un litigio di grande importanza; dal quale egli mi ha più volte promesso che sarò sbrigato in breve tempo, e io non ne ho mai veduta la fine. Andiamo. Va: picchia all'uscio del dottore, gli è aperto, lo incontra. Il dottore lo prende per la mano con atto di amicizia, e con molte riverenze lo accetta; ma le parole suonavano in questa guisa: Voi siete il più grasso tordo che mi capiti alle mani. Fino a qui vi ho pelato quanto ho potuto; ma non siamo ancora a mezzo. Sedete. Buono! dice fra sè quegli della berretta, io comincio a comprendere come io sto nelle mani del mio dottorello; e poi voltosi a lui, gli domanda: A che ne siamo della nostra faccenda? Usciremo d'impaccio in breve? In breve? risponde il dottore: credete voi ch'io sia pazzo? In breve ne potreste uscire, quando io volessi; ma natura insegna che ognuno debba piuttosto tener conto de' fatti suoi, che degli altrui. Non sapete voi che quando voi foste sbrigato, voi non mi ungereste più le mani? Dappoichè ha voluto la fortuna che i fatti vostri sieno intralciati, non

sarò io già quello che gli sbrighi, no; anzi farò ogni opera mia acciocchè sieno allacciati e annodati sempre più. Udendo il cliente queste parole, ebbe tanta collera, che cominciò a tremare a nervo a nervo, e gli battevano i denti per modo che quasi se li ruppe; ma non volendo scoprire il suo secreto, voltò via, e andò a ritrovare il suo avversario, e cominciò a parlare di accomodamento. Ma quegli dicea: Volentieri, io l'ho ben caro; ma dappoichè tu sei stato il primo a venire a parlarmi di accordo, vedendo che lo fai per paura, voglio che ti costi gli occhi del capo; lascia fare a me. L'uomo della berretta fu per impazzare udendo tanta iniquità; e partitosi anche di là con gran collera, si volse per andare a casa sua e per narrare alla moglie e a' figliuoli quello che gli era avvenuto, chiedendo loro consiglio di quanto egli avesse a fare. Era per la collera pallido e sì smunto, che parea infermo. Sale la scala; la moglie lo vede, e prendendogli la mano in atto di domandargli per compassione quello che avesse, chè lo vedea così alterato, le sue parole suonavano in questa forma: Lodato sia il cielo. Io comincio pur a sperare quello che ho tante volte desiderato di cuore. Vedi cera che hai da essere fra pochi giorni in sepoltura. Egli è assai lungo tempo che penso alle mie seconde nozze, e costui parea un acciajo da non dover mai morire. Olà, o Lucia, scaldagli il letto, ch'io spero ch'egli vi abbia ad entrare per l'ultima volta. Mentre ch'ella favellava in tal guisa e il pover'uomo era fuori di sè per lo dolore, eccoti che gli vengono innanzi i figliuoli,

i quali cominciarono a ragionare liberamente fra loro dell' eredità che debbono fare, e a godersi a mente la ventura fortuna. Sbigottito corre giù per le scale, va a ritrovare amici, parenti e conoscenti, e ritrova ogni genere di persone ad un modo. Chi gl'insidia la roba, chi la riputazione, e ognuno glielo dice in faccia. Non trova più una consolazione, non un momento di bene. Chi lo chiama fastidioso, chi sciocco, chi bestia. Non dormiva più la notte, non mangiava più il giorno, gli parea di essere divenuto una fiera de' boschi. Finalmente non sapendo più che farsi, lanciata via da sè la berretta fatata in un fiume: Va al diavolo, le disse; tu sei la cagione della mia tristezza e di ogni mio male. Io avea buona vita con la moglie, co' figliuoli e con tutti gli altri, e gli credetti miei amici; maladetta berretta, tu mi hai fatto troppo vedere. Chi vuol istar bene nel mondo, dee appagarsi delle apparenze.

Et oratoribus opus est afflatu quodam divino.
Luc. in Demost. Encom.

Hanno anche gli oratori di bisogno del divino entusiasmo.

Dispersi per li dirupati dorsi delle montagne e fra le oscure ed intralciate selve anticamente viveano gli uomini di per sè, facendo una pessima e disagiata vita. Erano l'erbe e le ghiande e le' salvatiche frutte la loro pastura, nè sapeano ancora arte veruna di coltivare la

terra, ma quello che da essa spontaneamente nasceva, coglievano senza verun altro pensiero; e se ad alcuno mancava qualche cosa, lo toglieva con la forza fuor delle mani ad un altro, non usandosi allora nè compagno, nè amico. Dappoichè in questa condizione vissero parecchi anni e forse secoli, ch'io non lo so, nacquero al mondo certi ingegni più degli altri privilegiati, i quali vedendo che il terreno fruttificava, tentarono con l'arte di renderlo fecondo delle sementi migliori; e alcuni con pali e frasche imitarono le spelonche ne' monti cavate, e fecero casettine posticce; tanto che a poco a poco incominciarono tutti a valersi di quell'intelletto che aveano ricevuto dal cielo, e a migliorare la vita. Con tutto ciò essendo avvezzi alle boscaglie, e a certe costumanze piuttosto da tigri e da lioni, che da uomini, non aveano mai pace insieme, e sempre o colle pugna o co' bastoni facevano zuffe e battaglie; quando l'altissimo Giove, aperto il suo finestrino sul cucuzzolo dell' Olimpo, deliberò di metter fine alle discordie loro.

Avea egli costassù una bellissima figliuola, la quale nello splendore della sua faccia vinceva tutte le scintillanti stelle; ed era stata fin dal suo primo nascimento allevata fra le caste braccia della sapiente Minerva. Non era cosa che alla divina giovanetta fosse ignota; e quando ragionava, usciva dalla sua dolcissima lingua un'armonia non dissimile da quella che dicono i periti delle cose celesti nascere dall' aggirarsi delle sfere. Non sono aeree le parole di lassù, come sono le nostre; nè solamente

sono composte di aria e di articolazione, sicchè uscite della gola si disperdano subitamente, ma hanno veste durevole; imperciocchè non può essere infecondo quello ch' esce dalle celesti bocche. Per la qual cosa le parole che uscivano delle labbra alla mirabile figliuola di Giove, erano tante anella di oro intrecciate l' una nell' altra a guisa di una catenella; ma tanto invisibile, che occhio umano non sarebbe pervenuto mai a scoprirla, benchè la fosse di una grandissima forza e attissima a legare tutte le intelligenze del cielo. Era costei nominata Eloquenza, la quale fu chiamata un giorno da Giove a sè, che l' abbracciò, baciò in fronte, e le disse queste parole.

Figliuola, vedi da questo mio finestrino costaggiù nel mondo come sono ravviluppate tutte le faccende. Sempre sono gli uomini alle mani, e nimici l' uno dell' altro. Non hanno di me conoscenza veruna, nè punto sanno con quali ordini si debbano reggere per aver fra loro pace e quiete. Tu sola puoi con la facoltà della tua lingua spargere sulla terra quelle conoscenze e que' lumi che gli rendano mansueti e amici l' uno dell' altro, e con quella tua invisibile e maravigliosa catena di oro legargli in perpetuo vincolo di compagnia e di fede che giammai non si rompa. Tu dei però sapere che non tale ritroverai essere la forza della tua catena fra gli uomini, quale l' hai fino a qui fra noi ritrovata; imperciocchè quassù tu ritrovi una subita capacità e docilità a' tuoi soavi legami; laddove fra loro all' incontro ti abbatterai in ingegni duri, rozzi, intenebrati,

ne' quali o nulla o poco potrà il vigore della tua favella; e oltre a ciò vedrai animi cotanto ostinati, e sì poco avvezzi alla delicatezza, che tu giureresti di aver a fare con sordi, e piuttosto con durissime pietre che con cuori umani. Tu hai a vincere due quasi incontrastabili opposizioni per giungere ad allacciargli. Hanno costoro, che tu vedi colà, due parti per le quali possono esser presi e vincolati; l'una è il cervello, e l'altra il cuore; ed hanno fra sè queste due parti una mirabile corrispondenza e consonanza, la quale se tu saprai toccarla co' debiti modi, pensa che ne sarai vincitrice: ma la loro ignoranza e stupidità è tale, che tu non sapresti vincere la prova da te sola.

Avea il mio fratello e a me nimico, rettore dei profondi abissi, mandati sulla terra due de' suoi, l'una femmina e l'altro maschio, la prima chiamata *Curiosità*, e l'altro *Desiderio*, commettendo a quella che s'ingegnasse di signoreggiare al cervello, ed al secondo al cuore degli abitatori della terra; e se io con un subito avviso non gli avessi fatti legare da Mercurio dentro alle viscere di due disabitate caverne, avrebbero fino a qui condotto il mondo a molto peggior condizione di quella in cui si trova al presente. Imperciocchè la prima con gli stimoli suoi gli avrebbe commossi a voler sapere migliaja di cose che non importano alla felicità della vita loro, ed il secondo con un certo suo impeto naturale gli avrebbe traportati a volere quello ch'è nocivo, in iscambio di quello che giova; sicchè non avrebbero più un bene al mondo. Con tutto ciò l'una e l'altro oggidì

sono necessarj; e ordinerò a Mercurio, che di là dove prima gli avea rinchiusi, gli lasci uscire, e dia loro la libertà del conversare fra le genti; vedendo io molto bene che la tua dolcissima favella non potrebbe far effetto veruno se prima questi due non apparecchiassero gl' intelletti e gli animi alla medicina de' tuoi ragionamenti. Tu sei allevata quassù nell' Olimpo, tu vedi quello ch'è bene, e sai che sulla terra non possono aver pace le genti se non si conformano, per quanto lo soffre la natura umana, ai voleri di qua su; e perciò quando conoscerai che gl' intelletti e gli animi saranno stimolati dalla curiosità e dal desiderio, apri loro con la gratissima fonte del tuo favellare quelle cose che sono le più degne di essere sapute, e quelle che sono le migliori da essere desiderate. Anzi io voglio che tu medesima ne vada con esso Mercurio, e sia la prima a presentare agli uomini la *Curiosità* e il *Desiderio*, acciocchè conoscano ch' essi due sono a te soggetti, e che tu sei loro signora, e che puoi condurgli, allentargli e tenergli a freno quando a te piace; ed in effetto da questo punto in poi, ecco che io ti conferisco un' assoluta padronanza sopra di quelli. Quando Giove ebbe così detto, chiamò a sè Mercurio, e gli ordinò incontanente quello che volea che fatto fosse: e abbracciata di nuovo la sua figliuola, le diede licenza. Volarono *Mercurio* ed *Eloquenza* dall' altissima regione de' cieli alla montagna dove si giaceva la *Curiosità*, e quella dalle sue catene slegarono, tenendola però *Eloquenza* benissimo stretta a mano perchè non le fuggisse; e di là a poco

fecero lo stesso del *Desiderio*, il quale fu aggiunto all'altro; e così tutti e quattro in compagnia si avviarono alla volta delle umane abitazioni. Io non so se saprò dire quello che la divina *Eloquenza* proferì dinanzi all'umana turba. Egli è impossibile che il suo celestiale ragionamento possa essere notato quale fu appunto dalla mia penna; ma m'ingegnerò a un dipresso di ricordarne la sostanza.

O usciti, diceva ella, dalle mani del supremo Giove, abitatore de' celesti regni, stirpe grande e nobile che da te medesima non ti conosci; sorgi dal tuo profondissimo sonno, e sappi che quelle lucide stelle che intorno al tuo capo si aggirano, furono create per te; che questa terra la quale di frondosi alberi e di fruttifere piante è vestita, è solamente fatta per te così bella. Perchè giaci tu in un perpetuo letargo senza voler nulla sapere? Quel pietoso Giove, a cui più che ogni altra cosa creata stai a cuore, t'invia questa donzella, la quale, se verrà da te cordialmente accettata, in breve tempo ti farà comprendere quello che non sai, e ti renderà degna di quell' eterno e mirabile facitore che ti ha creata e ti guarda con diletto dalle sue celesti abitazioni. E perchè il cuor tuo non giaccia in eterna infingardaggine, ma si ravvivi e si accenda di quelle nobili voglie che ti facciano operare cose gradite a lui, eccoti che per parte sua ne viene a te questo giovinetto, il quale ti desterà alle grandi opere, e metterà l'umana generazione in un perpetuo movimento di vigore e di vita.

Alzavano gli orecchi tutti gli ascoltatori d'intorno alla parlatrice Dea; e benchè poco ancora intendessero il vero significato delle sue parole, pure si vide fra tutti una grande allegrezza, intendendo ch' erano usciti dalle mani di Giove, e che le stelle e ogni bellezza del mondo era fatta per loro; onde con voci e con atti, quali seppero il meglio, accettarono il dono de' due giovanetti fra loro, e ringraziarono *Eloquenza* che ne fosse stata la condottiera. Mercurio quando egli ebbe veduto la riuscita della faccenda, salì al cielo ad arrecarne a Giove novella; ed *Eloquenza* fra gli uomini sulla terra rimase.

Pochi giorni trascorsero, che incominciò fra gli uomini a chiedersi l' imperchè di molte cose, delle quali poco prima non si erano punto curati; e si vedea da ogni lato volere quello che non sognavano di volere pochi giorni innanzi; il che fu ad *Eloquenza* indizio che gl' intelletti e gli animi erano apparecchiati alla forza del suo favellare. Per la qual cosa quasi ogni dì saliva in un certo luogo rialto, e proferiva vigorosissime orazioni; per modo che a poco a poco la fece conoscere alle genti la verità, fecele insieme adunare, diede loro leggi, insegnò costumi, e di una salvatica terra che prima si vedea, fece una civile abitazione in cui, in iscambio delle pugna e de' graffi, incominciarono i baciari, i salutari, le cortesie, i convenevoli, e le altre gentilezze che fanno bello il mondo.

OSSERVAZIONE

Non dee ancora da' principj suoi spiccarsi la vera eloquenza. Due cose ella avrà sempre a vincere, cioè l'intelletto ed il cuore umano. Le scienze sono di grandissima necessità, perchè l'uomo è avido di sapere, e con esse solamente si può pascere l'intelletto degli ascoltatori; ma non è perciò men necessario il conoscere tutte le pieghe del cuore umano, per muovere le passioni e guidarle a quel fine a cui vuole il parlatore. Se manca il primo ordigno, non si può allacciare l'intelletto; se manca il secondo, non si può guidar il cuore a suo modo. Beato chi gli ha tutte due, e può e sa valersene con arte. La favola da me inventata, e scritta qui sopra, contiene questa intenzione, con la quale rispondo ad una gentilissima polizza che mi fu mandata a questi giorni. I presenti fogli non comportano precetti, nè particolarità di regole e di arti. Tanti sono i libri che trattano di questa materia, che sarebbe superfluo il ragionarne più oltre. Ringrazii il cielo chi ha avuto natura inclinata a ciò, e sopra tutto non si scosti dall' inclinazione di natura, se non vuole che gli avvenga quello che narra una

FAVOLA

Vengon dall'alto ciel, dal bel soggiorno
Dove han luogo gli Dei, l'api gentili,
Che ronzando con grato mormorio
Colgono il dolce mel da' vaghi fiori.

Le prime che di là volsero l'ali,
Presero albergo sull' Imetto; e quivi
Dai nudriti da zefiri soavi
Fiori odorati trassero il tesoro
Onde fan ricchi i lor beati sciami.
Avida mano il mel ne prese, e vôta
Ne rimase la cera. In varie faci
L'arte cambiolla. Un borïoso cero
Ornato d'oro e di ben pinte foglie,
Ah! perchè, disse, sì candido e ricco,
Perchè non cerco di durare eterno?
Non vegg'io forse l'impastata terra
Indurarsi nel fuoco, e non consunta
Esser dagli anni? A che non fo lo stesso?
Così detto, si lancia ove di fiamme
Ardea gran forza; e nulla ivi rimase.

Si ha dunque prima a conoscere la propria natura e l'altrui, e fare quello che uno può, lasciando fare ad altrui quello a che è inclinato; e non voler gareggiare con la natura altrui, essendo gl'ingegni divisi ordinatamente, acciocchè ognuno faccia la parte sua: e in tal modo ogni uomo potrebbe acquistarsi onore, e dare avanzamento alle arti. Ma noi siamo di una tempera, che quello che sappiamo fare, ci par poco, e le nostre ali ci sembrano sempre tarpate, e vogliamo tagliar dalle spalle del prossimo quelle che non sono le nostre; onde non è maraviglia, se in iscambio di alzarci da terra, andiamo battendo le ale senza sollevarci due dita. Quello che mi fa ridere, si è che per lo più siamo così insensati, che diciamo alle genti addio, e ci par già essere sopra i campanili, e che tutte le genti sotto di noi sieno piccine come un granello di panico e di miglio, e non ci siamo

ancora levati un palmo. Anzi, per meglio dire, abbiamo ragione, se gli altri ci pajono piccioli, perchè noi siamo sprofondati, e gli vediamo dal basso; e ingannati dalla lontananza, senza pensare come la fu, ci diamo al dispregiare e a farci beffe di chi si ride di noi e ci sta di sopra mille miglia.

Di tutti i dispetti il maggiore credo che sia quello di un uomo il quale sappia fare squisitamente l' arte sua, e venga censurato e caratato da coloro che non la sanno nè punto nè poco. Egli che sa quante notti avrà vegliato, quanti giorni avrà sudato stando in continuo esercizio intorno alla sua professione, e non avrà forse avuti altri pensieri in capo fuorchè quella, pensi ognuno la consolazione che dee avere, quando cervellini nuovi i quali non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, scherzi, burle e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare dell'opera sua, e trovarle que' difetti che non ha, e alle volte biasimare le virtù per difetti. Ma che? Noi abbiamo nell'animo una certa qualità che ci stimola sempre a gareggiare con tutte le professioni e con tutti gli artisti del mondo; anzi per lo più si vede che ad un artista pare piuttosto di saper far quella che fanno gli altri, che l'arte sua, dappoi che vuol sentenziare delle opere altrui come s' egli ne fosse intelligente. Bontà del cuor nostro, che vogliamo sulla terra essere ogni cosa; e io ho udito di quelli che, se avessero le ale e la facoltà di salire ne' cieli, apporrebbero qualche magagna al corso del sole e delle stelle, e forse

ci sono anche certuni che ve l'appongono; perchè noi abbiamo un' albagía che non ha nè fine nè fondo. Quando ci veggiamo a correre uno innanzi, di subito rizziamo gli orecchi, e ci moviamo noi ancora zoppicando per oltrepassarlo; seguendo in ciò la natura di certi cavalletti magri, bolsi e con mille guidaleschi, i quali non possono comportare che un buon destriero gli oltrepassi. E quando se lo sentono alla coda, poi a' fianchi, poi lo si vedono innanzi, si sforzano, e fanno due o tre passi di un trottone che ammazza, e finalmente si arrestano ansando. Se non che noi facciamo ancor peggio, che, in iscambio del trottone, ci vagliamo della lingua, e in iscambio di tentare con la fatica nostra di andare oltre, facciamo sperienza di arrestare chi va col dirne male. Tutto ciò è opera dell' albagía della quale siamo impastati. Egli è il vero che coloro i quali sono innanzi, hanno a curarsi poco delle dicerie e delle ciance; ma non possono però fare a meno di non averne qualche fastidio, come si ha delle mosche o delle zanzare, le quali non ammazzano, e' si sa, ma tuttavia si dee menar talvolta le mani e farsi vento per discacciarle dattorno. Oh! le ritornano; pazienza. Almeno col dimenarci, non lasciamo che ci mordano sempre, e che le si empiano del nostro sangue. Quando si odono certi giudizj travolti intorno a qualche opera d' ingegno, certe sentenze intorno ad una fatica, della quale chi le dà è quel cieco che vuol giudicare del turchino e del giallo, io vorrei che il giudicato avesse alle mani

qualche pronto spediente da ribattere l' ignoranza e la superbia, quale lo ebbe quel pittore di cui parlerà il racconto che segue.

NOVELLA

Nella città di Firenze fu già un nobilissimo pittore, il quale nell' arte sua avea tanta capacità, che ognuno de' suoi tempi avrebbe giurato la natura medesima essersi tramutata in lui, e che la dipingeva con le sue mani. Non era cosa che cadesse sotto agli occhi, la quale dal suo pennello non fosse con tanta grazia imitata, che quasi ognuno che la vedea, non avesse giurato quella essere effettiva. E non senza ragione egli era giunto a tanta virtù; imperciocchè, oltre all' attività dell' intelletto inclinato a quell'arte, l' avea fino da' suoi primi anni assecondato con la meditazione e con l' esercizio; per modo che, quando egli andava per via, egli era sempre quasi invasato, e si arrestava qua a contemplare una faccia che avesse del virile e del vezzoso, colà un atteggiamento notava, e quai visi facessero uomini e donne addolorate, indispettite, arrabbiate o altro; nè rifiniva mai di delineare o un bel pezzo di greppo che naturalmente in una montagna si porgesse in fuori, o un fiume che lento e chiaro corresse in una bella giravolta, o una rovinosa caduta di acqua; e spesso animali disegnava che dormivano, che rodevano, che rugumavano o lavoravano le terre; tanto che la sua fantasia era un mercato di ogni naturale apparenza. Sopra ogni

altra cosa però, come avviene di quasi tutti gli artefici che più in una parte, che in un'altra dell'arte loro sono eccellenti; sopra ogni altra cosa, dico, egli era egregio nel fare ritratti di uomini e donne, ed in ciò era principalmente adoperato, massime in que' tempi ne'quali gli uomini o le femmine innamorate non poteano così spesso vedersi come fanno oggidì, e aveano bisogno di confortarsi il cuore di tempo in tempo con questa infruttuosa scorza di visi. Ora avvenne che essendosi un cavaliere innamorato di una bella giovane sua pari, e volendo mandarle l'immagine sua che fosse somigliante quanto più si potesse, andò a ritrovare il valentuomo, e dettogli quello che volea, furono insieme di accordo in poche parole, e fu cominciato il lavoro. Il pittore usava nell'opera tutta quella intelligenza e dottrina ch' egli avea; perchè assegnata prima al cavaliere una nobile e insieme gentile attitudine, e pregatolo ch' egli stesse con un certo risolino fra le labbra e con un' affettuosa guardatura, si diede ad imitarla con infinita diligenza, e, prendendo colla fantasia tutti i lineamenti che vedea, ne gli segnava con la punta del pennello sulla tela con tale espressione, che ad ogni pennellata ne usciva un pezzetto del cavaliere così al vivo, che, dal parlare in fuori, chi l'avesse veduto, avrebbe giurato che fosse egli medesimo in ossa ed in carne. Lavora oggi, ritocca domani, venne finalmente il giorno in cui era presso che compiuto il ritratto, di cui il pittore avrebbe giurato che non avea fatto il più bello, nè il

più somigliante in sua vita. Il cavaliere intanto vedendo l' opera quasi compiuta, ebbe in animo di voler far sì che la fosse veduta da parecchi giovani amici suoi, acciocchè gliene dicessero il loro parere; onde, conferito loro che si era fatto dipingere, ne condusse un giorno da forse cinque o sei alla casa dell' artista a vedere il ritratto. I giovani, fosse o per mostrare che non vi erano andati per nulla, o perchè in effetto sapessero di pittura quanto la pittura sapea di loro, a pena fu presentata loro la tela, volle ognuno fare il saccente e dire la sua opinione. Vi fu alcuno a cui parea che la bocca fosse un poco più grande che la naturale, e tale altro dicea che gli occhi non aveano la forza de' vivi, che il naso era un poco più lunghetto; e chi vi trovò difetto nelle ciglia, e vi fu ancora chi prese l' ombre per macchie, e non avrebbe voluto che le vi fossero; tanto che si conchiuse che il ritratto non somigliava punto all' originale, e che l' innamorata giovane non l' avrebbe mai riconosciuto per lui. Questo punto più che tutti gli altri dispiacque all' animo del cavaliere; tanto che deliberò al tutto di non volere il ritratto; di che quantunque sentisse il pittore un gravissimo rammarico ed una stizza grandissima, pure ne lo pregò che non gli facesse tale ingiuria, e gli promise che gliene avrebbe fatto un altro che avrebbe appagato lui e tutti gli amici suoi. Di che contentandosi il cavaliere, si pose l' artista a rinnovare il suo lavoro, e come quegli ch' era punto dall' offesa che gli parea di avere ricevuta,

e dal desiderio di mostrare quanto sapea a que' giudici novellini che l' aveano contro ragione biasimato, postosi con l' arco dell' osso e con quanto intelletto avea, fece un ritratto così bene armonizzato e tale, che non vi era arte umana che potesse censurarlo in un capello. Il cavaliere lietissimo in suo cuore di sì bell' opera, e parendo a lui medesimo che non vi potesse essere lingua cotanto prosuntuosa che vi trovasse materia da biasimare, fu, come la prima volta, agli amici suoi, e gli guidò alla casa del pittore. Non ebbe il secondo ritratto sorte migliore del primo, e forse peggiore; imperciocchè oltre a molti difetti che in esso ritrovarono, e alla poca somiglianza che diceano che avea, incominciarono anche a riflettere che quelle sono cose le quali quando non vengono bene al primo, le non riescono mai più; che la fantasia del pittore riscaldata e confusa non potrebbe più fare quello che non ha prima potuto netta e vigorosa; e facendo un lago di dotte osservazioni generali, delle quali ogni uomo ha grande abbondanza, misero nell' animo del cavaliere la disperazione di non poter avere mai più un ritratto che gli somigliasse, e in quello del pittore un veleno che gli schizzava pegli occhi. Non fece però, come avrebbero fatto alcuni, i quali non possono ritenere celato il dispetto, e si credono col quistionare di vincere la prova; ma ristrettosi nelle spalle per allora, pensò fra sè un modo di far sì ch' essi medesimi confessassero la propria ignoranza, e si pentissero dell' aver giudicato diffinitivamente

dì quello che non sapeano. Per la qual cosa, quando furono partiti, rimasosi col cavaliere solo, il quale tra sè si dolea della sua mala sorte, gli cominciò a parlare in tal modo: Cavaliere, quantunque io sappia che la capacità dell'uomo non ha in sè tanto vigore che la possa giungere nelle arti a far cosa che non abbia in sè difetto veruno, pure quando io penso alla mia passata vita e a quella di coloro che hanno così liberamente sentenziata l'opera mia per non buona, spererei di dover essere stimato miglior giudice di una tela dipinta, ch'essi non sono. Io ho fin da' miei primi anni abbandonato il pensiero di ogni altra cosa del mondo e quello di me medesimo ancora, per intrinsecarmi in questa benedetta arte, alla quale ho posto tutto il mio amore, cercando di avere per essa qualche onore nel mondo. Ho fuggito tutte le compagnie e i passatempi, facendo ogni mio diletto di questa tavoletta e di questi pennelli che voi vedete. Non mi sono curato nè di dormire, nè di mangiare talvolta, per proseguire i miei onorati lavori. All'incontro gli amici vostri, che hanno sentenziata la mia pittura, non solo non hanno mai avuto un pensiero al mondo di quest'arte, nè mai hanno tocco pennello o intenzione avuta di disegno, ma fuggirono anzi ogni qualità di studio e di fatica, correndo dietro a' diletti ed ai sollazzi a loro piacere. E se vegghiato hanno le intere notti, ch'io non vi potrei negare che non l'abbiano fatto, le vigilie loro furono impiegate in altro, che in fare figure dipinte e similitudini

di persone. Con tutto ciò io non intendo che nel giudicare di pittura sia fra loro e me vantaggio veruno, se io non vi fo vedere in effetto ch' essi non sanno quello che dicano, e se voi medesimo non confessate ch' io abbia ragione. Per la qual cosa io vi prego che voi diciate agli amici vostri che vengano stasera, e diate loro ad intendere ch' io abbia ritocco il ritratto; ma prima venite meco, e assentite ch' io faccia di voi quello che vedrete. Il cavaliere, che ragionevole uomo era e discreto, consentì a quello che volle. Il pittore, ch' era persona d' ingegno destro e atto a diverse cose, prese incontanente una tela, e per modo la tagliò intorno, che il cavaliere potea adattare al taglio la faccia sua, e sì metterla fuori per esso, che paresse una cosa dipinta, e fattovi intorno col pennello un campo e certe ombre che ajutassero l' apparizione, acconciò la tela in luogo, che fra la notte, la luce di una candela e altri artifizj, avrebbe ingannato ognuno. Disposta in tal forma ogni faccenda, mandò il cavaliere per gli amici suoi di nuovo, pregandogli che venissero a vedere, i quali computando fra sè la brevità del tempo, incominciarono, prima ancora che quivi giungessero, a dirne male, e a conghietturare fra loro che così tosto non avrebbe potuto il pittore far opera buona, biasimando a mente quello che non aveano ancora veduto. Quando picchiarono all' uscio, il cavaliere corse incontanente dietro alla tela, e adattata la faccia, secondo il concertato modo, al foro di quella, incominciò ad essere ritratto, e ad

attendere il giudizio che dovea esser dato delle sue somiglianze. Il pittore presa la candela nelle mani, e tenendola a quel modo che più gli piacea, fece loro vedere l'opera di natura; della quale incominciarono tutti a uno a uno a ritrovare i difetti. E chi dicea: Io vi scuso per la prestezza del tempo, ma in verità che de' tre ritratti che avete fatti, è questo il peggiore. Un altro: Il cavaliere non ha viso così lungo: e il terzo dicea: Oh! parvi ch' egli abbia quel naso con quel rialto costà nel mezzo? oltre di che gli occhi di lui traggono piuttosto al cilestro, e questi sono neri. Il pittore, perchè più si rinfocolassero a dire, si diede a difendere l'opera; ond' essi sempre più infiammati a biasimare e a non voler cedere, ne dissero sempre peggior male per ostinazione, e fu conchiuso ad alta voce che la pittura parea fatta da uno scolare, e che il ritratto era un mostro. Di che il cavaliere non potendo più aver pazienza, rispose loro dalla tela, che ne gli ringraziava caramente della gentilezza che gli usavano, e che finalmente si era avveduto che chi non sa, è tanto buon giudice della natura, quanto dell'arte. Gli amici scornati si partirono, e il cavaliere, pagati tuttadue i ritratti volentieri al pittore, se ne andò a' fatti suoi, e fece presente di uno alla sua innamorata che l' ebbe carissimo.

Io non so in qual forma si potesse meglio convincere dell' ignoranza loro quelli che non sanno e vogliono fare i maestri sulle altrui fatiche. Ma quanto è a me, credo che il meglio

sia lasciar correre l'acqua alla china, e pensi ognuno come vuole. Questi sono, come si dice, gl' impacci del Rosso. Ognuno che fa qualche cosa, non dovrebbe affaticarsi per dar nell' umore a tutti, ma a que' pochi soli che sono della sua professione, e che intendono le squisitezze dell' arte sua. Un maestro nobilissimo di rettorica insegna che quando un poeta scrive, egli debba far conto sempre di avere innanzi a sè Omero, e dica in suo cuore: Che parrà a lui che mi ascolta, di quello che scrivo al presente? E che parrebbe a Demostene, s' egli fosse giudice del mio parlare, dirà un oratore? Le migliaja delle genti che giudicano in fretta, non sono altro che orecchi; e quando le parole del poeta o del dicitore hanno tocco loro l'udito, non trovano buco di andar più avanti; e non so come ciò avvenga, che la lingua, la quale dovrebbe avere una corrispondenza interna col cervello, l'ha per lo più solamente cogli orecchi o con gli occhi, sicchè potrebbe dire, per esempio, un poeta, Gli orecchi de' tali e de' tali hanno giudicato che l'opera mia sia trista; e un pittore, Io fui sentenziato dagli occhi, e forse dalle palpebre di molti, per un mal pittore; e così va, chè i cervelli per lo più oggidì s' impacciano poco, e lasciano fare quasi tutte le faccende a' sentimenti del corpo.

Ac natura quidem confusa et inaequalis est, et a peculiari cujusquam pendet ingenio; leges autem communes et ordinatae sunt, et eaedem universis.

DEMOST.

Nel vero natura ha in sè miscugli e disuguaglianze, ed è particolare secondo l' animo di questo o di quello; ma le leggi sono comuni, ordinate, e quelle medesime per tutti.

Ad ogni modo io credo certamente che il mondo sarebbe una matassa scompigliata, se ognuno fosse lasciato fare a sua volontà. Di qua ci sarebbe uno, che, non curandosi di altro che di mettere danari in borsa, scorticherebbe la pelle al compagno per dritto e per traverso, e quando egli avesse più potere e forza di un altro, egli correrebbe colle armi alla mano sopra i terreni e sopra le case del prossimo come si fa alla guerra, e direbbe che il togliere per forza è un acquisto. Di là, direbbe un buon compagno, a cui nascessero parecchi figliuoli: Che ho io a fare di questo nuovo bulicame, di questi vagiti e di questo balbettare in casa mia? Io non veggo nè cavalli, nè montoni, nè altri animali viventi che si dieno briga della loro stirpe. Se vogliono, sì vivano; se non vogliono, facciano come possono: io non intendo che i pensieri, i travagli e le noje mi spolpino. Perchè ho io ad affaticarmi acciocchè questa genía cresca, e intanto a rodermi il cervello? Dall' altro lato, non direbbero forse i figliuoli dei padri loro: Ecco sono costoro già invecchiati, inutili, e noi dobbiam fantasticare e sudare per dar da

biasciare a quelle loro sdentate gengíe, e perdere per loro la nostra più fiorita giovinezza? E perchè ci vogliono anche comandare? perchè ci hanno fatto nascere? perchè ci hanno allevati? qual obbligo è questo? Obbligata è la madre a noi; chè se non fossimo nati, la sarebbe morta di parto. E se ci hanno allevati a ciò che siamo loro schiavi, egli era meglio lasciarci perdere la vita in fasce. Queste e altre somiglianti barzellette, o piuttosto scellerate parole, direbbe ogni condizione di genti, se le fossero solamente guidate dalla natura loro; e il mondo, che ora apparisce così risplendente, così bello, sarebbe una spelonca di ladroni, un bosco universale di bestie salvatiche e una burrasca perpetua. Quella delle leggi è stata veramente un'opera santa e divina, la quale conoscendo la inegualità de' temperamenti e la diversità delle umane pazzie, che non avrebbero mai potuto annodare gli animi insieme, e formare questo bell'ordine di società che vediamo, ha ordita una invisibile catena che gli accorda e lega, tanto che si possono comportare l'uno e l'altro e vivere in amicizia ed in pace. Queste benedette leggi, conoscendo la complessione di tutti, hanno proferito tutto quello che si dee fare, e di tutti i miscugli e le disuguaglianze nostre ci hanno arrecato il rimedio, dimostrando in poche parole come ognuno si avesse a reggere secondo i casi, e in qual forma si avesse a chiudere gli orecchi alle voci della naturaccia trista, e a tenere sì fatto ordine, che ognuno in particolare conferisca al bene

di tutti. Non è forse stato questo un trovato più che umano, un' invenzione inspirata da' cieli?

Egli è però il vero che noi siamo fatti di una pasta così trista, che ad ogni modo di tempo in tempo cerchiamo di sfuggire da queste lodevoli ordinazioni, e di uscire, come dir si suole, pel rotto della cuffia. Abbiamo nel corpo nostro una malizia che fa i commenti e le chiose a tutte le leggi, non già per ritrovare la storia e il fondamento onde furono pubblicate, chè la non si cura di erudizione, no; ma per ricercare se vi fosse modo da potere cansarle, per rompere qualche maglia. E se le riesce, vi so dire ch' egli mi par di vedere tanti pesciolini colti ad una rete, che, come vi si è fatto dentro un bucolino, guizzano fuori tutti l' uno dietro l' altro, e ne vanno prima in fila, poi chi qua chi là a' fatti loro. Per la qual cosa non bastano punto le leggi, ma vi ha ad essere un altro riparo che cominci più per tempo. Quella naturaccia trista, che ho nominata di sopra, ha però un certo che, una qualità sua propria, per la quale può essere a poco a poco guidata a miglioramento. La può essere guidata a quel che si vuole da una onesta consuetudine, dal farla spesso operar bene, dal vegliar sopra di lei con una diligente custodia, per modo ch' ella entri ne' santissimi legami delle leggi, assuefatta e accordatasi spontaneamente a quelle prima di conoscerle. Queste verginette piante della gioventù si hanno continuamente a nutricare, a scalzarle d' intorno, a troncar loro gl' inutili rami, a non

abbandonarle mai, perchè le crescano a poco a poco e fruttifichino a tempo. A questo modo la gioventù, quando la comincia a vivere da sè, l'arreca alla società e alla vita comune un animo adattato agli statuti, e senza punto avvedersene, come se gli avesse in corpo, fa secondo quello ch' essi le impongono. Laddove all' incontro essendo lasciata vivere ne' primi anni di sua testa e con le cavezzine in sul collo, entrando in società, di prima giunta non sa quello ch' ella debba fare, e avviene talvolta che anche senza saperlo la urta in iscoglio. Non vedi tu come fa il legnaiuolo? Fa tuo conto ch' egli sia legislatore. Egli ha in capo di fare un uscio di molte assi ch' egli ha in sua mano; e in sua mente le stabilisce prima al proprio lavoro. Pialla, sega, fa caprugginі a questo pezzo, a quello, che tu non sapresti a che debbano servire; quando gli ha tutti apparecchiati, gli accosta l' uno all' altro, gli connette e gli lega così facilmente, che par che vi vadano da sè medesimi, e in un batter di ciglia è fatto l' uscio ch' egli volea, si accorda ogni pezzo, si affronta benissimo e si stringe; lo mette in su gangheri e fa l' uffizio suo. S' egli avesse a forza di chiovi congiunte le assi, non dirozzate, non piallate e senza i debiti apparecchiamenti, vedresti un' apparenza di uscio; ma ad ogni tratto ne uscirebbe di qua una fissura, di là un' asse in breve si spiccherebbe dall' altra; sicchè in fine ti parrebbe che avessero nimicizia fra sè, e l' avrebbero in effetto, perchè non si possono le cose congiunger bene tutte insieme, se

prima a una a una non sono acconce al congiungimento che tu ne vuoi fare, e sono mal vaghe di stare ad un ordine, se tu non le avrai prima ad esso rendute ubbidienti.

L'artifizio e l'esecuzione di tutto ciò tocca all'educazione. Se questa non sarà attenta e vigilante nel principio, sicchè a poco a poco la conduca gli animi che non sanno, ad uniformarsi un giorno al debito loro, non si congiungeranno mai quando sarà tempo, e vi riusciranno torti e di mal garbo. Tutte queste cose stava io fantasticando da me, quando mi prese un gravissimo sonno, e secondo la usanza mia, che vedo anche dormendo azioni e faccende di uomini e di donne continuamente, mi apparve innanzi quanto narrerò al presente.

SOGNO

Fecesi udire agli orecchi miei un altissimo scoppio di folgore, la quale, percossa la sommità di una montagna, fecela rovesciare dall'un lato e dall'altro per sì fatto modo, che nel mezzo della spaccatura rimase una città la più bella e la meglio popolata che si potesse con l'immaginazione dipingere. Oh! diceva io maravigliato, nascono le città come i funghi? E vedendola sì bella e grande e di un'apparenza veramente reale, mi sentii tratto da una subita voglia di entrarvi; onde incamminandomi, secondo il mio desiderio, me ne andava alla volta di quella. Alla porta stavano per guardia due vecchioni venerandi di aspetto, i quali

con passi tardi e gravi, secondo l'età e maestà loro, mi vennero incontro, e mi domandarono donde io fossi e a che quivi venuto. Risposi ch'io era di lontani paesi; e parendomi che gli avrei offesi a dir loro che l'istantaneo nascere di quella città mi avea fatto invogliar di vederla, e parte parendomi di essere pazzo ad asserire così fatta maraviglia, dissi ch'io vi andava, invitato dalla fama di così bella ed invitta città, per vederla. Risero i due buoni vecchi alla mia menzognera risposta; indi voltisi a me, mi rinfacciarono la mia adulazione; e l'uno di loro mi disse: Gran fama veramente dev'essere sparsa per il mondo della città nostra, la quale è uscita del guscio in questo punto, e appena appena si può dire che torri e muraglie comincino al presente a veder l'aria. Ma tu sei degno di scusa. Mai non vedesti così fatti prodigj, e perciò eleggesti piuttosto le lusinghevoli parole, che le veraci. Tu dei sapere ch'io sono quell'antichissimo Orfeo di cui avrai udito ragionare più volte ne' tuoi paesi; e questi, che meco qui vedi, è quel dolcissimo Anfione, il quale, salvatosi da un gran pericolo in mare, col suono della sua cetra feoe un tempo l'una sopra l'altra salire le pietre delle mura di Tebe. L'uno e l'altro demmo le leggi a diversi paesi, i quali poi per la malizia degli uomini furono dati in preda alla distruzione. Di che dolendoci noi dinanzi a Giove, egli ci permise che, usciti fuori dell'abitazioni delle Ombre, potessimo un'altra volta salire al mondo, e riedificare una città a voglia nostra; la quale finalmente è quella che tu vedi, e che oggi pel

primo giorno è sopra la terra apparita. Io non ti potrei dire quanti anni sieno che facemmo una via sotterranea nelle caverne del monte che avrai testè veduto sparire. Bene avremmo potuto noi, come la prima volta, andare fra' genti strane e salvatiche, e dar loro nuove e rigorose leggi, come facemmo già un tempo; ma avveduticì alla passata sperienza che il dare le leggi dove gli animi hanno già presa la piega loro, poco giova e per non molti anni, entrati nelle cave del monte, e quindi usciti di tempo in tempo, andammo celatamente depredando qua fanciulli, colà fanciulle, e secondo le nostre intenzioni allevandogli, e facendo maritaggi, e i figliuoli che ne nascevano ordinatamente educando, empiemmo tutt' i vani del monte di una nuova popolazione. Il compagno mio, secondo che andavano crescendo le stirpi, suonava, e qua facea sorgere una casa, colà una torre e costà un castello; tanto che fu compiuta la città ed empiuta di abitatori. Allora facendo noi con le preghiere domanda al supremo Giove che la lasciasse al mondo apparire, quegli, come tu avrai forse potuto udire e vedere, scoccando la sua folgore, aperse il monte e l'adito alla città nostra di potersi godere il sole e l'aria come fanno tutte le altre. Ora, se tu la vuoi vedere, vieni. Così detto, i due venerandi vecchioni mi precedevano, e io andava dietro a loro. Mentre che in tal modo si camminava, io udii Anfione che diceva ad Orfeo: Dove lo condurremo noi prima? Noi abbiamo le scuole dove si avvezzano i giovanetti alla fatica del corpo, e quelle dove

si forniscono l'intelletto con lo studio delle arti e delle scienze. Ci sono i luoghi dove si addestrano nelle arme, quelli dove le genti si avvezzano a' lavori per supplire alle bisogne della città; dove lo condurremo noi? Abbiamo, rispose Orfeo, a condurlo colà dove tutte queste cose hanno il cominciamento, cioè a quella scuola dove si ammaestrano i fanciulli e fanciulle ai costumi del maritaggio, donde poi esce tutta la generazione che il paese riempie. Bene sta, rispose l'altro, andiamo. Così detto, giungemmo ad un'ampia e spaziosa sala, il cui mezzo era del tutto vôto di genti; e di qua e di là vi avea due filari di stanze dall'un capo all'altro distese nell'immensa sala dall'un lato, tutte ripiene di teneri giovanetti, e dall'altro di fanciulle che non oltrepassavano i sei anni, nè maschi, nè femmine. Capi maestri degli uni erano uomini; e delle altre, donne di matura età che con li loro insegnamenti introducevano a' discepoli nell'animo la virtù, la modestia, la onestà, e tutte quelle qualità che forniscono l'animo della giovinezza. Ma quello di che io grandemente mi maravigliai, si fu il vedere che aveano certi fantocci di cenci i quali aveano movimento e vita, de' quali ne veniva consegnato uno per fanciullo e uno per fanciulla; e di quello che ciascheduno mangiava, dovea dare una porzione al fantoccio suo; e chi si mostrava dolente o ingrognato nel compartire il suo pranzo, tosto era gastigato rigidamente; e chi volentieri e amorevolmente lo pasceva, ne veniva premiato.

Facevansi di tempo in tempo uscire delle

cellette loro i fanciulli e passare innanzi a quelle delle giovinette, le quali stavano con le maestre loro all' uscio; e i capi di quelli dicevano a' loro discepoli: Salutate, siate gentili a tutte quelle giovani che voi vedete, delle quali ognuno di voi una ne possederà; e sappiate che le sono nate tutte per essere il mantenimento e la consolazione delle vostre famiglie. Quella che ad ognuno toccherà, dee essere la compagna sua fino a tanto ch' egli vive, e quella dee amare e aver cara quanto sè medesimo. Ella avrà l'obbligo di essere soggetta a lui; ma egli dal suo lato sarà obbligato ad usarle cortesia e umanità, e con la gentilezza del trattarla e' non le lascerà punto conoscere la sua soggezione, ma le darà in ogni atto a vedere che la è la metà sua, la compagna sua, sicchè ella non s' invaghisca di desiderare altro quando ella è seco. Vedete come le son belle queste fanciulle, come le son graziose! Oh! non sarebbe egli gravissimo peccato che alcuna di esse ritrovasse in alcuno di voi rigidezza, bestialità, crudeltà e stranezze tali, che il suo bel corpicino e l'animo suo dilicato non le potesse comportare, sicchè fosse obbligata a fare una pessima vita, a morir di dolore, o a spiccare il cuor suo da quello a cui toccherà, e ritrovare in un altro maggior cortesia e quiete maggiore? Qual vergogna sarebbe quella di colui a cui questo accadesse? Ch'egli non avesse saputo in civiltà e in gentilezza valere più che un altro che nulla avea a fare con lei? Dall'altra parte, mentre che i fanciulli passavano, dicevano le maestre alle donzelle: Vedete voi?

fra que' giovani ognuna avrà il compagno suo. Siate loro gentili e di buona grazia, ma non vi mostrate troppo appassionate di vedergli. Voi sarete da tutti loro comunemente onorate, se saprete stare in un decoroso contegno. Vedete voi come vi salutano? come vi s'inchinano, come sono lieti e ridenti quando vi passano innanzi? La fama della vostra modestia e virtù vi rende loro sì grate; non vi crediate che i vostri visi e la grazia de' corpi vostri bastino. O se pure sono sufficienti, non hanno sì lunga durata che potessero farvi signore degli animi loro. La virtù sola vi farà rispettare e vi renderà grate. Uno di quelli dee essere il compagno di una di voi. Ricordatevi .... Maladetto sonno che in sul più bello de' precetti di maritaggio alle femmine, si ruppe, e non potei udire quali fossero. Ma chi si affida a' sogni, la va a questo modo. Io ne ho pazienza; l'abbia meco chi legge.

Hominum sunt ista, non temporum.
SEN. Epist.

Questi sono difetti degli uomini, non de' tempi.

Comechè io abbia più volte affermato sino a qui che ne' miei ragionamenti non ho mai in animo di offendere uomo alcuno vivente, ci sono taluni i quali vogliono a viva forza fare le interpretazioni e le chiose ad ogni mia parola e detto, e trovarvi dentro le censure, le

critiche, la malignità, la maldicenza. Pare a questi tali che io stia sempre con gli occhi aperti a guardare tutti i fatti del prossimo, ad esaminare tutt' i detti suoi per commentargli a modo mio, ed empierne poscia questi fogli. Ma se costoro non avessero essi gli occhi di osso, e vedessero lume, vedrebbero che io non ci ho punto colpa, e che il male viene dagli uomini in generale, come appunto dice Seneca, e non da' tempi. Leggano essi, se pure i libri non sono loro in odio come la pestilenza, le antiche commedie e le satire, e vedranno se io mento. Quando si adirano essi meco, potrebbero per la stessa cagione avere collera contro a Terenzio, contro a Plauto, contro Orazio e Giuvenale. Quante volte mordono essi i costumi, ch' egli pare che mordano quelli de' tempi nostri? e quante volte ho io udito alcuni allegare, al proposito di qualche fatto accaduto oggidì, versi di alcuno di cotesti quattro autori? Se potessimo ritornare indietro, come andiamo sempre innanzi, io sono certo che sarebbe citato alcuno dei passi miei fra' Romani, come vengono citati i loro fra noi; e vi ha una certa qualità di scrivere ch' è buono a tutt' i tempi. Io non nego ch' egli non paja che gli scrittori scrivano talvolta de' tempi loro, perchè in certe circostanze si vagliono di quello che hanno sotto agli occhi. Per esempio, avranno detto gli antichi: Tale o tal cosa è avvenuta in un bagno: e io dirò, in una bottega da caffè; perchè se io dicessi in un bagno, perderei la verisimiglianza. Avranno essi fatta la descrizione di una cena con que' loro letti, dove le persone

stavansi a mangiare sdrajate; io la farò, come si usa oggidì, con le genti in cerchio, poste a sedere intorno ad una tavola : altrimenti si direbbe che io fossi pazzo. Ma quando si entra nel cuore degli uomini, le usanze sono sempre quelle antiche, e da tutte quelle migliaja di anni in qua che il mondo nacque, la stirpe nostra è sempre stata quella medesima, e quelle stesse sono sempre state le fantasie, i desiderj, gli abborrimenti e i pensieri. Non ci è bestialità che non sia stata fatta; e quando io nomino Niccolò, Andrea o Giambatista, lo fo per acconciarmi alle circostanze di oggidì, e per non dire Lucio Sabino, Quinto Lutazio, o Sesto Tarquinio, i quali sarebbero nomi intarlati, e parrebbe agli uomini che leggono, di essere morti; le mie scritture si prenderebbero per un volgarizzamento fatto dal latino, e si direbbe che io ho rubacchiato da qualche scrittore romano. Per altro io ci giuocherei la mia vita contro un morso di berlingozzo, che quanto io ho detto ne' passati fogli sino al presente, si potrebbe così bene adattare a tutti gli uomini antichi, come i miei malevoli cercano di adattarlo ai presenti; e coloro che verranno, potranno benissimo adattarlo ai tempi loro.

Ridentem dicere verum
Quid vetat?
Horat. Sat. I.

Che ti vieta che ridendo non possa dire la verità?

Poesia è un immenso mare, nel quale si può andare con varj venti da infiniti lati; e talora scopritori di viaggi nuovi ci sono, che possono condurre questa maravigliosa navigazione a terre e porti non più veduti. Tante cose si sono vedute ne' passati tempi ne' teatri, ch'egli pareva oggimai che non se ne potesse vedere altre. Tragedie, commedie, pastorali, tragicommedie, drammi, intermezzi, farse, e altri spettacoli aveano già fatto disperare gl'ingegni di poter inventare altro. La favola del *Corvo*, della quale ho a lungo favellato in uno de' passati fogli, ha cominciato ad aprire una nuova via, ed a chiamare gl'intelletti anche a quella parte. So che alcuni ci sono i quali si affaticano per imitarla, e sono certo che vi faranno buona riuscita, essendo essi capaci di ogni cosa, e arricchiti di tutte le grazie da Apollo; e se vi si metteranno, come suol dirsi, con l'arco dell'osso, vedremo in breve aggiunto agli altri questo genere di poesia, non meno degli altri grazioso e gentile. Dissi alquante mie riflessioni intorno alla passione che nella soprallegata favola alletta e tiene attaccati a sè gli orecchi degli uditori: ora aggiungerò alcune altre meditazioni che potrebbero sempre più migliorare e far crescere non

solo la bellezza, ma la utilità di tali argomenti. Un significato intrinseco e velato dall'allegoria potrebbe per avventura ridurre alla sua perfezione un tal genere di rappresentazione. Quelle maraviglie, quelle impossibilità di tramutazioni, conterrebbero un diletto di più, se in esse fosse lasciato il campo a quella malizietta fine fine, che naturalmente ha in sè l'uomo, d'interpretarvi qualche cosa; sicchè egli potesse gloriarsi che l'accortezza sua vi ha dentro anch' essa una parte. So io bene che questo modo ha in sè molte gravi difficoltà, e che non è cosa agevole, quanto altri pensa, il rendere l'argomento sì chiaro alla udienza, ch' essa se ne avvegga, e tenerlo dall'altro lato sì occulto, che il velo dell'allegoria non ne rimanga in alcuna parte squarciato. Ma che non fa l'ingegno umano? Che non possono le forze di un penetrativo intelletto, quando egli voglia affaticarsi? E quanta bellezza e grazia non avrebbero in sè rappresentazioni, nelle quali, per così dire, parlassero anche le cose che per natura son mutole, e significassero qualche cosa intorno al costume? Il *Corvo* ne ha già dato in parte l'esempio. Le colombe che avvisano il principe della calamità che gli sta sopra il capo, non esprimono forse che all'uomo prudente parlano fino le cose che non hanno senso, e ch'egli prende gl' indizj di quello che gli dee accadere da ogni menoma circostanza?

Io non so se il dragone che viene per divorare il re la prima notte ch' egli si corica a letto con la moglie, volesse significare qualche

cosa contro alle insofferibili spese che inghiottono le facoltà de' mariti quando prendono donna, e non oserei di affermarlo; ma a un di presso mi pare che vi sia qualche significato somigliante.

Sopra tutto però è notabile la tramutazione del principe in istatua; il quale, perseguitato dal negromante, è condotto a tale necessità, che non può dichiarare la sua innocenza se in sasso non si tramuta. Nobile e grande allegoria quivi è contenuta, che dimostra ogni pericolo doversi dispregiare, anzi ogni gravissimo danno, per palesare la sua innocenza agli occhi del mondo, e temere l'ignominia più che altra cosa. Il poco che io dico, ha già aperto l'adito a proseguire; e non solo possono avere gli scrittori alle mani quelle favole che narransi dalle vecchierelle a' fanciulli, ma tutte le antiche ancora, cioè quelle delle quali la mitologia ci ammaestra, ed hanno già per sè stesse e naturalmente il senso loro coperto.

Le commedie di Aristofane potrebbero in ciò servire di guida a que' poeti che prendessero a trattare argomenti allegorici. Non è già ch'egli si valesse di argomenti allegorici tratti dalle ricevute favole delle antiche deità. Fabbricavasi con la sua invenzione un capriccio, e quello adattava a diverse circostanze del suo paese, e allegoricamente censurava i costumi degli Ateniesi. Ma dico che l'orditura da lui adoperata potrebbe somministrare un buon ordine alle nuove favole, e avviare gl'ingegni per questo verso.

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Quei capacissimi ingegni hanno tentato ogni cosa, e sono di ogni cosa maestri.

Io so bene che parrà forse strano a taluni che io solleciti con queste mie ciance gl' intelletti ad allontanarsi dalla via di una imitazione naturale nelle rappresentazioni de' teatri. Ma lo stimolare a novità non significa che si abbiano ad abbandonare le strade battute e comuni. Nella poesia, come in tutte le altre cose che furono ritrovate per diletto, la varietà è quella che piace; e se altro bene non facessero i trovati nuovi, sempre daranno campo e agio che torni a germogliare la voglia de' vecchi; i quali tenuti, per così dire, per alcun tempo in casa, e non lasciati andar per le vie continuamente, sono poi avidamente ricevuti e come nuovi apprezzati. Chi mi chiedesse perchè io abbia fatto sì lungo favellare sopra ciò, credo che non gliene saprei addurre la ragione. Sarà stato un desiderio di vedere sempre più coltivata l'arte poetica, da me non abborrita mai, lo confesso; una voglia che nel teatro fioriscano le novità; una brama di cianciare all'aria. Che so io?

Al Signor N. N.

« Non signore, non sono in questo autunno « uscito mai di Venezia, e l'ho caro. Se avete « veduto le continue pioggie che hanno alla- « gata la terra, e se vi siete immaginate le

« pozzanghere e gli abissi della campagna, « potete anche immaginare donde nasca che « io abbia caro di non essermi partito di qua. « Ad ogni modo, mi ritrovo ancora vivo al- « l'entrare che qui fanno le altre genti, le « quali non hanno a contarmi altri spassi, se « non che o si sono quasi annegate o affo- « gate nel fango. E quelli che si sono meglio « sollazzati, mi dicono che rinchiusi in una « casa hanno giuocato a carte tutto il dì e « quasi tutta la notte, o hanno mangiato e « dormito sempre. Io all'incontro narro loro « più cose che non le sapeano ancora, acca- « dute qua, e mi vendico del non essermi « partito col dipingere loro i passatempi avuti « in Venezia; e sopra tutto fo loro spiccare « con eloquenza, che non mi sono infangato « mai, e non ho corso pericolo di rompermi « il collo in poste, standomi alla discrezione « di cavalli, che in fine sono bestie, e di « vetturali ubbriachi che spesso sono più « bestie di quelli. Il solo dispiacere che ho « avuto, è stato quello di non poter venire a « vedervi, come vi avea promesso: ma in iscam- « bio vi ho avuto sempre in mente, e non « mi sono mai partito da voi. Quando io vi « accerto che l'animo mio è stato con voi, « che vi dee importare del corpo? Io non « sono di que' corpi che vi possano piacere. « Se fossi femmina, o brutta o bella che « mi fossi, non direi così. Se, passato il verno, « la primavera sarà bella, ridente e lucida da « tutt' i lati, sì che io non possa avere un « menomo sospetto di pioggia o di pantani,

« attendetemi: altrimenti se non venite voi,
« avrete sempre l'anima mia, e non altro.
« State sano, e credetemi che sono

Tutto vostro
A. Z.»

L' OSSERVATORE

Io non so perchè fui pregato di pubblicare questa lettera. Ad ogni modo, non penso più oltre. Servo ad un amico mio che ciò mi domanda; e spero che per riguardo dell'amicizia i cortesi leggitori non ne saranno scontenti. Non è gran male ch'io abbia riservata una faccia di questi fogli ad un amico.

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo, o di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Berni.

Si aggirò per Venezia ne' passati giorni una novelletta di due pittori. A proposito di quella, non so donde, mi pervenne alle mani un foglio accompagnato da una istanza di pubblicarlo. Stetti fra il sì e il no per qualche tempo. Pure finalmente, avendolo bene esaminato, e conoscendo ch'esso non contiene altra intenzione fuorchè quella di mettere in luce la verità, che dee essere amata da ogni uomo onesto sopra ogni cosa, consento a chi lo scrisse, e lo mando allo stampatore. È di necessità accordarsi a chi brama che sia saputo il vero.

Al Signor N. N.

A Milano.

La vostra lettera del dì 13 del corrente è stata qui pubblicata colle stampe. Bella cosa avete fatta nel vero a piantare una carota così solenne, perchè la fosse poi messa alla luce! Dove avete voi la coscienza? Perchè scrivete voi le cose al contrario di quel che sono? Quale ingegno è il vostro che si diletta, non so per qual capriccio, di mascherare la verità, e di scrivere a' vostri corrispondenti quello che non è e non è stato mai? Non mi sono io forse partito da Milano a questi giorni? Io so pure com'è stata la faccenda de' due pittori, l'uno de' quali è a me noto quanto sono io a me medesimo, e dell'altro ne ho quella cognizione che mi fu data dalla città di Milano tutta intera. Pensate quello che mi parve quando giunsi in Venezia: mi spogliai il vestito da viaggio, mi mascherai, andai ad una bottega da caffè, trovai che vi si leggeva in un foglio la lettera vostra ad alta voce, e udii un bugíone così fatto. Non potei ritenermi, e sapendo come la cosa è in effetto, mosso da un certo amore alla verità, esclamai: Oh va, e di' poi che si abbia a credere una storia un minuto di ora dopo che la è accaduta, o quando la è uscita un quarto di miglio fuori di quel paese ove nacque! Tale esclamazione, uscitami dalla bocca involontariamente, fece invogliare

alcuni circostanti di sapere ch' io fossi: il bottegliere mi conosceva; disse loro all' orecchio ch' io era Milanese, tutti mi si fecero intorno, e cominciarono a domandarmi le particolarità della storia de' pittori; io presi il foglio in mano, e dissi a questo modo: *Vedete voi, signori miei, questo primo pittore, di cui dà notizia il foglio, come* di un uomo che con le opere sue moltissime e di ogni sorte si è fatto non poco credito in tutta l'Italia e fuori dell'Italia ancora; ch'è affollato dalle faccende, che ha nelle cose sue un non so che di vivo, di dilettevole e di naturale, che riesce bello agli occhi delle persone ancora meno intendenti, ec.? *Sappiate che questo è uno de' più capricciosi intelletti che adoperassero mai pennello; ed è il piacere di Milano per un suo nuovo e non più udito capriccio.*

Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

Ha egli veramente, come riferisce il foglio, infinite faccende, perchè da mattino a sera, con una fretta che mai la maggiore, si sta sempre a ricopiare non so quali lavandaje, o teste di Oloferne, o Alessandri Magni da dozzina e da buon mercato, che sono poi trasferiti per le fiere ora di Bolzano e ora di Sinigaglia e in altri luoghi. E dipinge anche orciuoli, piattelli e cartapecore da cembali, che quando hanno intorno la sonagliera, fra il romore di quella e certi colori appiccativi grossi un dito, talvolta alla prima occhiata pare che abbiano

qualche vistosità; ma non vi fu mai alcuno che abbia potuto intendere quello che sia dipinto, se vi sia visi di uomini o bestie o altro. Tutte queste cose vengono, come dissi, trasportate per le fiere a balle, a sacca, in cassoni e in ceste, per modo che quanto all'abbondanza non si potrebbe dir nulla; e non vi ha chi si opponga, perchè ogni altro pittore a petto a lui è una gocciola di pioggia a comparazione del diluvio universale. Ma quello che fa maravigliare, si è che venendo le sue pitture trasferite qua e colà, e condotte di paese in paese, e spesso riportate indietro senza averle sballate, mette tutti questi viaggi in conto di suo concetto; e comechè egli sappia che non vengono da' forestieri accettate nè spesso nè volentieri, a lui basta che le sieno andate attorno, per affermare il *credito* ch'egli *si è fatto fuori dell' Italia ancora*, e per tenersi, nella sua immaginativa, *vivo, dilettevole e natural pittore;* ed è così entrato in tal fantasia, che non è mai stato possibile di fargli credere il contrario; e chi gli cavasse questa dal cervello, gli rimarrebbe poco altro. Ma questo sarebbe un passatempo, se non fossero molti anni che a dispetto di mare e di vento non si fosse anche ostinato a volere che la sua maniera di dipingere sia la più bella e la più corretta scuola del mondo; che i Tiziani, i Tintoretti, i Paoli siano a petto a lui pennelli da imbiancatori; e finalmente non si fosse dato a svillaneggiare tutti gli eccellenti pittori antichi e i buoni moderni dell'antica scuola; non so se perchè in effetto

così la intenda, o per fare come la volpe della favola, che avea perduta la coda, e consigliava nell' assemblea a tutte le altre volpi il tagliarsela, per non parere essa sola scodata.

Spiacque un tal procedere ad un egregio maestro dell'arte, il quale, come qui vedete, è nella lettera di Milano nominato alla lombarda *Spegazzino copista*. Spegazzino copista! Signori miei, questo è uno de' più periti, naturali e corretti pittori che sieno stati da parecchi anni in qua. Fino dalla prima età sua si è applicato ad un ottimo genere di pittura, ad uno studio di natura indefesso, ad una perfetta imitazione di quella, ad un colorito che ha tutta la squisitezza antica e la moderna vivacità, e che dà un'anima di vita e galanteria a quanto gli esce del pennello. Questi, oltre allo studio suo, ha anche sempre avuto l'agio di esaminare le sue invenzioni, di condurle a fine con diligenza, e di correggerle a modo suo. come colui ch' esercitò la professione per diletto, e ha fatto i quadri suoi non comandato, ma stimolato dalla sua libera fantasia, avendo tanto dalla fortuna, che può attendere alla pittura, senza cercare, nè voler guadagno da quella. Pochi sono i quadri che fino a qui gli sono usciti delle mani, è vero; ma questi pochi non sono andati per le fiere, anzi sono cari ne' gabinetti degl' intendenti; nè mai gli sono usciti di casa, se non gli mandò in dono a questo o a quello degli amici suoi; di che ho per testimonianza tutta la città: onde vedete se la lettera di Milano ha il torto, dove afferma ch' egli è invidioso

dell' altro pittore, perchè non *guadagna in capo all' anno due bagattini.* Ma per tornare al primo proposito, spiacque al valente maestro che l' altro col dispregiare gli antichi valenti pittori, e co' vantamenti continui delle opere sue, tentasse di abbattere i buoni, e di guastare la scuola di un' arte che ha in sè tanta nobiltà e grandezza. Come, diceva egli fra sè più volte, pieno di un' affettuosa passione? una scuola da' nostri maggiori per tanti secoli e con tanto sudore così ben fondata, che fa onore alla nostra Italia e alla patria nostra, verrà ora desolata dalle parole di questo nuovo pittore? Non saranno più esemplari della gioventù tanti mastri pezzi di opere che ci furono lasciati? Oh! che importa? Importa. Perchè le buone arti bene esercitate ingentiliscono i costumi, introducono nell' anima una certa misura e armonia che l' assuefà al pensare rettamente; e se non la rendono in effetto migliore quanto alla virtù, almeno la dispongono ad una certa compostezza e ad un certo ordine che più facilmente alla virtù può adattarsi. Le stravaganze nelle arti liberali sono quelle prime ch' entrano nel cervello della gioventù, la quale, suggendo quel primo latte torbido e tristo, non è possibile a dirsi quanto divenga poi male atta, torcendosi in quel principio, a ricevere una educazione regolata ed onesta. Più volte così fu udito a dire; ma perchè le parole giovano poco quando non si viene a' fatti, inventò un giorno un suo quadro allegorico, in cui dipinse sotto il velo di

certe figurette gioconde una fraterna ammonizione al pittore dell' abbondanza; il quale in iscambio di riceverla per quella ch' ella era, andò dicendo in ogni luogo che la era una satira, e montò sulle furie talmente, che pieno di mal talento, presa una sua tela davanti, vi dipinse dentro la sua rabbia, e fu così da quella traportato, che gli parea di avervi delineato e dipinto il pittore suo avversario. Vi fu per quella volta chi lo pose in calma; e se voi sapeste il modo, so che ne ridereste; ma in una pubblica bottega non si può narrare ogni cosa: solo vi dirò che un uomo di ottimo cuore, cordiale e generoso, senza saputa del pittore corretto, con un atto da suo pari, gli tolse quella furia del capo, e liberalmente nel mandò in pace. Ma che dico nel mandò in pace? Non dipinse mai dopo nè tela, nè orciuolo, nè piattello, nè carta da cembalo, in cui non dipingesse in un cantuccio qualche cane che abbajasse contro al buon pittore, o qualche rospo che tentasse di avvelenarlo con la bava. Mai non cessò nelle conversazioni, nelle botteghe o nelle piazze di linguеggiare e dir male de' fatti suoi; tanto che al pittore corretto venne finalmente voglia di ridere del suo avversario, massime avendo egli notato che, oltre a' tentativi che faceva di offendere lui, avea più volte ne' suoi piattelli e cembali attaccati anche gli amici suoi più intrinsechi, e non tralasciava mai di malmenargli, attaccargli e stuzzicargli, checchè dica la lettera, che nessuno possa dire di avere

ricevuta da lui la menoma offesa. Per la qual cosa dunque il buon pittore, immaginatosi vivamente la effigie del suo avversario, la espresse in varie forme gioviali e grottesche, eondite da un certo garbo particolare del suo pennello, sicchè n'è riuscita un'opera non solo somigliante, ma piena di tanto vezzo e di tale galanteria, che venendo sposta agli occhi del pubblico, vi fu un gran concorso a vederla, e ne rimase ogni veditore appagato. Quando l'avversario intese che il quadro era stato posto fuori, prese un ottimo spediente in apparenza, che fu quello di non curarsene; e ben doveano gli amici suoi veri mantenere in lui questa opinione; ma in sostanza di tempo in tempo, non veduto, andava a dargli un'occhiata, e non potea far a meno di non mostrare il conceputo dispetto, il quale fu benissimo conosciuto da'notomisti del cuore umano; perchè dopo lo stabilimento fatto da lui di non parlarne, non poteva tacerne mai. E quel che fu peggio, in iscambio di tentar di abbattere l'avversario suo con qualche bella invenzione, o difendersi con prove e con argomenti che mostrassero quanta sia la sua sapienza nella pittura, di nuovo cominciò a dirne male senza una prova al mondo, e a riconfermare la sua capacità, secondo l'usato, con le sue lodi e col vituperare altrui senza misurare le parole. E tanto andò oltre riscaldandosi la fantasia, che incominciò a vaneggiare siffattamente, che immaginò ne' vaneggiamenti suoi di *avere esposto un quadro novello approvato da tutti* (cosa che non avvenne mai

ancora), e che per doglia l'emolo suo si rompesse il capo in una muraglia, e morisse di rabbia. In fine tanto entrò in questo farnetico, che gli pare di avere l' ombra dell' emolo suo sempre a' fianchi, e a guisa di Oreste, va passeggiando e parlando in questa forma :

Fammi di bronzo il petto, filosofica forza.
Ma no, va la mia nave a poggia ed or ad orza.
Scoppii da' nembi pure la folgore ed il tuono,
Sarò sempre quel desso ; ma non so dove sono.
Donde vieni, Ombra iniqua, con la sferza crudele?
Perchè tazza mi porgi colma d' amaro fele ?
Vanne ; odo il fischio eterno dell' anguifere suore,
Tutto è ripieno il mondo di tenebre e d' errore.
Ma filosofo sono : vengami incontra Averno,
Sarò sempre costante, e tremerò in eterno.

In tal guisa imperversando, egli teme da ogni lato le apparizioni del buon pittore da lui creduto morto, e questi quieto, vivo e sano, mangia e bee del suo, ride di tali fantasie, e si gode la gloria de' suoi onorati sudori.

Questa, signori miei, è la vera storia de' due pittori, alterata nel foglio che qui si leggeva. Nè io so per qual capriccio sia stata di colà scritta in altra forma. Ma io vi prometto di ragguagliare a chi l' ha scritta a quel modo il caso che mi è qui accaduto. Anzi me ne vado subito a stendere il fatto in una lettera. Addio, miei signori.

E voi, signor mio di Milano, se mai più scrivete novelle, regolatevi, perchè le vanno a stampa, e se avessi palesato il nome vostro, ne sareste stimato un parabolano. Vi

raccomando da qui avanti la verità. E se siete amico del pittore assalito con l'ultimo quadro, difendetelo onoratamente e con que' modi che dee usare un uomo dabbene, o tacete. Il cielo vi apra gli occhi, e vi faccia conoscere il vero ed amarlo. Non altro.

Vi saluto. »

Di Venezia...

Ægri somnia.
Horat. de Arte poët.

Sogni d'infermi.

Sono al mondo certi pazzacci, i quali non avendo cervello quando vegliano, e facendo nel corso della vita ogni faccenda al rovescio, credono che i sogni sieno la vera norma del regolare i fatti loro; e poichè non sanno nè prendere un consiglio da sè, nè conoscere se altri lo dia loro tristo o buono, si rimettono al dormire, e secondo che sognano si apparecchiano all'operare. Egli è bene il vero che per lo più si vergognano di dire: Io farò, ovvero Ho fatto a questo o ad un altro modo, perchè io mi sono sognato sì e sì; ma da quello che n'esce, non si può conchiudere altra cosa, se non che i sogni sieno stati la loro guida: e chi ha pratica di ciò potrebbe benissimo indovinare da qual sogno sia nato un errore, un granchio, un grillo, una pazzia, una bestialità, le quali non potrebbero nascere se l'uomo non si fosse

affidato a' sogni. Quanti sono che con questa fiducia spendono i danari al lotto? Non si sono forse composti libri e formato dottrina del sognare? Che non può apparire dormendo nè talpa, nè coccodrillo, nè albero, nè paglia,

Ne' zaffiri, orinali e ova sode,
Nominativi fritti e mappamondi,

i quali non significhino un numero; e benchè la polizza non esca benefiziata, piuttosto che dar colpa a' sogni, si accusa l'ignoranza degl'interpreti, e dopo si dice: Oh! bestia ch'io fui! non parlò forse chiaro il sogno mio? Si potea dare evidenza maggiore? eccogli i numeri, chiari come nell'abbaco. Ma io la perdono alle femminette e agli omicciattoli da nulla, dappoichè nobilissimi filosofi aveano questa opinione anch'essi. Ippocrate, che pure non fu un'oca, vuole che da certi sogni si possa conghietturare piuttosto una malattia che un'altra; ed ecco una dottrina la più necessaria all'umana generazione, fondata anch'essa sul sognare, come il giuocare al lotto. Oh! non vi furono forse di quelli che sostennero i sogni di tutto l'anno esser buoni, fuorchè quelli dell'autunno? Vedi Plutarco, s'egli vi fa sopra un lungo ragionamento, nel quale mi piace l'opinione di Aristotile riferita da Favorino, che ne dà la cagione a' frutti nuovi che si mangiano in quella stagione, e al vento e agl'impacci che producono nel corpo, donde nascono i sogni torbidi, mescolati e avviluppati per modo che non se ne può trarre nulla di buono. Dopo viene

in campo la pensata di Democrito, il quale afferma che i sogni sono immagini che si partono dalle cose che ci stanno intorno, e ci passano per li pori, entrandoci nel corpo non so in qual sacchetto, donde poi uscite ci fanno sognare. E pensa che sì fatte immagini ci vengono da tutti i lati, dai vasellami, dai vestiti, dagli alberi, e specialmente dagli animali, perchè questi molto si movono e hanno calore; sicchè si può dire che per li pori ci entrano, come dire, i suggelli di ogni cosa e le apparenze di tutto. Ed essendo nel tempo dell'autunno l'aria disuguale, or fredda, ora umidaccia e ora altro, queste immagini ne vengono ora piano, ora forte, s'incrocicchiano l'una con l'altra, si avviluppano e si confondono; onde così mescolate non hanno il buon effetto delle altre stagioni, e non fanno quella impronta che giova a sapere la verità, sicchè non è da affidarsi punto. Oltre a questi pareri, ve ne sono anche altri, che sarebbe lungo a riferirgli; e io non posso fare a meno, vedendo che sì fatti uomini consumavano il tempo in tali cosette, di non ricordar qui quello che diceva Seneca parlando della filosofia.

« Mi vergogno che in una scienza che tanto « importa, anche vecchi, trattiamo di frasche« rie. Topo è due sillabe, ma il topo rode il « cacio; dunque due sillabe rodono il cacio. Fa « tuo conto ch'io non sapessi anche sciogliere « questo argomento, qual danno me ne ver« rà? qual male? qual fastidio? ... O sciocchez« za, o puerilità! in così fatte meditazioni ag« grotteremo le ciglia? In esse ci è cresciuta

« la barba? E siamo così pallidi, malinconici « e solitarj per insegnar queste belle dottrine? » Io non saprei dare il torto a Seneca, e non credo che ci sia chi gliele volesse dare.

Maladetta sia la erudizione, e il voler parere da qualche cosa con la roba altrui. Ecco che, per innestare questo squarcio di Seneca, io mi sono cotanto dilungato dal mio proposito primo de' sogni, che non so più come rappiccare il filo. Ma sia come si vuole, io so che volea dire che ne ho fatto uno io ancora, il quale sendo di ottobre, non so quello che voglia significare, nè donde diavolo sieno uscite le apparenze di esso per penetrarmi ne' pori; quando non fosse, che io vidi e udii jeri un cieco a cantare e suonare una vivuola; e ho sempre intorno parecchi libri da tutt' i lati; dalle quali cose innestate e rappiastrate insieme, e trapelatemi dentro, sarà nato il seguente

SOGNO

A passo a passo io me ne andava camminando a piede di una certa montagna, la quale con un erto e difficilissimo giogo parea che salisse fino alle stelle; e tutto d'intorno così vestita di folti alberi, e qua e colà renduta scoscesa, dirupata e rotta da massi, da non potervi andar sopra se non con le ale. Io non so qual desiderio mi stimolasse di voler salire; ma mi parea di struggermi, e andava da ogni lato esaminando e spiando qualche luogo facile e qualche adito da potermi, se non altro, aggrappare. Quando in un certo viottolo, mezzo

coperto dalle ortiche e dalle spine, vidi sopra un greppo a sedere un uomo canuto con una prolissa barba, il quale tenendo una sua cetra in collo, e movendo con gran prestezza le dita, soavemente accompagnava la sua voce, che proferiva cantando questi versi:

Chi cerca di salire all' alto loco,
Di qua venga ov' io sono; è questo il passo.
Ratto andarvi non può, ma a poco a poco
Vedrà la terra picciolett a basso.
L'ozio abbandoni, la lascivia, il gioco;
Perchè lungo è il cammino ed erto il sasso.
In fin vedrà piaggia felice e aprica:
Ma a gloria non si va senza fatica.
Sarà beato, se negli ultimi anni
Della sua vita al colmo giunger puote.
Molti sono i sudor, molti gli affanni
Che sostengon le a Febo alme devote.
Eterna fama poi compensa i danni;
Nè potrà volger di celesti ruote
Toglier la gloria a chi sull' erto monte
Di ghirlanda d' alloro orna sua fronte.
Ma non s' inganni chi prende il vïaggio;
Ei molte donne troverà tra via
Che incoronan di salcio, d' oppio e faggio,
Mostrando a' vïandanti cortesia.
Conoscerà chi veramente è saggio,
Che son Superbia, Vanità, Pazzia:
Nè prenderà per lauro eterno e verde,
Foglia che in breve tempo il vigor perde.

In questa guisa cantava con dolcissima armonia il venerando vecchione, a cui accostatomi con grande atto di umiltà, e temendo di sturbare la sua canzone, me gli posi dinanzi, quasi volessi ascoltare s' egli fosse andato più oltre cantando. Ma egli lasciato stare

il suono ed il cantare, e voltatosi a me con benigna faccia, mi domandò chi fossi e donde venissi, ed io gli risposi: Desiderio di salire sopra questa montagna mi ha qui condotto, per modo che non mi parea più di poter vivere se non mi concedeva fortuna di fare questo viaggio: ma poichè sono avventurato di tanto, che in questo luogo ti ho ritrovato, e tu hai, a quello ch' io udii, gran pratica del monte, io ti prego quanto so e posso, che tu mi dia quegli utili avvertimenti co' quali io mi possa all' alta cima condurre. Lascia, rispose il buon vecchio, ch' io ti vegga; e poscia cominciò a considerare. Magro, aria astratta, malinconico, non molto coltivato in corpo, a quest' indizj tu potresti benissimo incamminarti, e mi sembri uomo da ciò; ma prima è da vedersi se con queste cose estrinseche si congiungono anche le tue operazioni. Alza la faccia, parlami chiaro. In che hai tu consumato il tempo tuo fino al presente? Da' primi anni miei, risposi, abbandonata ogni altra occupazione, e fatto il tesoro mio di un calamajo e di certi pochi libri, non mi sono spiccato mai da essi, parendomi di godere l' ambrosia e il néttare degli Dei quando io posso pacificamente attendere agli studi. Quale acquisto, ripigliò il buon vecchio, facesti delle tue lunghe fatiche e vigilie? Acquisto, diss' io? Quanto è alle lettere, io non so, perchè io non ho mai fatto sopra ciò i calcoli miei per timore, vedendo tanti altri ingegni antichi e moderni andati innanzi al mio, che mi par di essere ancora nel guscio: quanto è poi ad

avere e alle ricchezze, non solo questa vita non mi ha fruttato nulla, ma ne ho avuto discapito. E questo discapito, diss' egli, come ti è doluto? Se io, dissi, avessi a vivere eterno sulla terra, io ti confesso che ne avrei un profondo rammarico; ma avendo io fino al presente passato più che la metà della vita, e vedendo che poco andrà ch'io sarò uscito di ogni impaccio, mi vo confortando con la brevità del tempo avvenire, e me ne curo poco. Tu hai, ripigliò il vecchio, quel ramo di pazzia ch'è sufficiente a poter andare allo insù di questo monte, e sappi che questo è uno de' bei principj da sperare di giungere alla cima. Oh! se tu avessi forza d'ingegno corrispondente a ciò, io ti prometto che tu saresti nato eterno. Imperciocchè io ti potrei noverare che tutti coloro i quali giunsero ad avere la ghirlanda dell'alloro dalle mani di Apollo, come io poco fa dissi nella mia canzone, incominciarono dall'abbandonare ogni desiderio di mondano bene, e ogni modo di vivere parve loro buono, purchè tirassero innanzi come potevano la vita. Io medesimo fui uno di quelli. O chiunque tu ti sia, che sei qui giunto, sappi che io sono colui che cantai l'ira d'Achille e gli errori di Ulisse: tu dei sapere chi sono. Udendo che quegli al quale io favellava era il divino Omero, incominciai a tremare a nervo a nervo, la voce mi si arrestava nella gola, e dall'un lato la curiosità mi spronava a mirarlo bene in faccia, mentre che dall'altro il rispetto mi sforzava ad abbassare gli occhi. Pur finalmente

ripigliando gli smarriti spiriti, gli chiesi scusa se non l'avea conosciuto prima; imperciocchè avendo io udito a dire ch'egli era stato cieco, non avrei potuto mai immaginarmi ch'egli fosse quel desso, dappoichè io lo vedea ora con due occhi risplendenti, e molto più di quello che si richiedesse ad un'età cotanto avanzata. Io fui cieco, mi rispose, è vero: ma tu dei però sapere che non fui così per tutto il corso della mia vita, di che ti narrerò una storia, che non avrai forse udita giammai, come quella che non fu saputa da uomo veruno.

NARRAZIONE

Io fui negli anni della mia fanciullezza cieco, ed essendo dalla povertà consumato, vissi delle limosine che mi faceano i Greci di città in città, cantando io nelle piazze diverse canzoni da me composte in lode di quelle genti che stavano intorno ad udirmi. Questa mia cetera, che porto ancora al collo, una buona voce, ed un incendio di passioni che mi ardevano nel petto, aggiunte ad un ingegno subitano e perspicace, mi rendevano uno squisito poeta; maravigliandosi ogni uomo che senza luce degli occhi potessi tanto sapere. Ma non essendo io sviato dalla varietà degli oggetti ch'entrano a sturbare l'intelletto per gli occhi, passava il mio tempo in continue meditazioni; e vivendo nelle pubbliche vie, negli alberghi pubblici, e qua e colà per le botteghe, ebbi occasione di udir a favellare ogni genere di genti, le quali di varie cose

ragionando gittavano nella mia mente quelle sementi, che con la meditazione poi germogliavano e facevano frutto. Non ti potrei dire qual concetto avessi in me formato però degli uomini; perchè non vedendo punto le loro operazioni, ed in effetto essendo da quelli sostenuto con le larghezze che mi usavano, diceva fra me: Oh che buona, anzi divina pasta sono costoro! Vedi con quanto amore e con quale benignità mi prestano nelle mie occorrenze assistenza. Ma conobbi finalmente, che tutto ciò facevano per le canzoni ch' io cantava in lode loro. Imperciocchè essendo io giunto un giorno al tempio di Esculapio, e fatto quivi una cordiale preghiera, acciocchè egli mi facesse grazia di concedere agli occhi miei quella luce che non aveano avuto mai, udì le mie preghiere il pietoso nume, ed ebbi allora per la prima volta la vista. Oh non avessi mai pregato il cielo di favore sì fatto. Che non sì tosto ebbi ricevuta la facoltà di vedere, conobbi a poco a poco quello che non avea saputo giammai; e quegli uomini, ch' io avrei prima giurato che fossero tanti mansueti agnelli, compresi ch' erano lupi, tigri e lioni, che si mangiavano le carni del corpo l' uno con l' altro. Quello fu il punto che non mi lasciò più aver bene, perchè mosso da compassione del mio prossimo incominciai, secondo che vedeva certe male operazioni, a voler ammonire ora questo, ora quello, e, credendomi di far bene, a cantar per le vie qualche buon pezzo di morale; onde mi avvenne

il contrario di quel che credea. Tutti mi voltavano le spalle, e vi erano di quelli che dicevano mille mali del fatto mio, e altri, non contenti di ciò, me lo dicevano in faccia, e vi furono alcuni che mi discacciarono dal paese loro; tanto ch' io fui obbligato ad andarmene ramingo ora in questo luogo ed ora in quello, quasi senza più saper dove ricoverarmi. Giunto finalmente a questo luogo, dove al presente mi vedi, posimi per istracco a sedere sopra questo sasso, considerando fra me quello che dovessi fare, parte sdegnato contro alla perversità delle genti, e parte volonteroso di ricondurle, per quanto a me era conceduto, al cammino della verità e ad un umano costume.

Allora dall' alto di questa montagna udii un'altissima voce che a sè mi chiamò, e mi disse: Omero, la tua buona intenzione è veduta e commendata dagl' Iddii ai quali sei caro. Incomincia il tuo cammino, e non temere di nulla; chè la maldicenza non ti potrà punto nuocere, e si disperderà da' venti che seco portano le cose leggiere. S' egli ti dà l' animo di vivere con parsimonia e di non curarti punto di agi e di abbondanza di corporei beni, avrai quassù dove io sono, immortalità di nome, e sarai maraviglia di quanti dopo di te verranno. Questa magnifica promessa mi empiè tutto l' animo di sè; e promisi alla sconosciuta voce di fare ogni suo volere, dimenticandomi di tutte le cose terrene; e incontanente vidi un luminoso raggio che mi dimostrava il

cammino a salire. Con tutto ch' io avessi l' invisibile ajuto degl' Iddii, non ti potrei dire a mezzo quanto fu il mio sudore e lo stento prima che pervenissi alla sommità della montagna; ma finalmente, superato ogni ostacolo, a capo di parecchi anni mi trovai sulla cima di quella. Io non ti narrerò le accoglienze che n' ebbi, nè i bene armonizzati suoni e i balli delle leggiadre Muse che costassù albergano; ma solo ti dirò ch' egli mi parve di essere divenuto altr' uomo da quello ch' io era prima: i pensieri miei si fecero più vigorosi e più maschi, la voce più gagliarda, e questa mia cetera, tocca da me costassù, parea un incantesimo a me stesso. Quivi appresi ogni bella dottrina alla sua fonte, e nelle selve abitate dalle deità mi venne voglia un giorno di domandare ad una delle Muse, che mi dicesse *lo sdegno orrendo del Pelìde Achille, che diede infiniti travagli agli Achivi, e mandò molte generose vite di eroi a Pluto prima del tempo, e gli fece preda a' cani e agli uccelli del cielo.* Al che ella rispose, *che questo era stato volere di Giove;* e così dicendo mi empiè il capo di tante immagini e di tanti pensieri, ch' ebbi materia da riempiere ventiquattro libri; ne' quali feci vedere gli effetti delle umane passioni, lodai la virtù, dimostrai i segreti delle deità, la nobiltà del valore, il potere dell' eloquenza, e tante altre cose, che a me medesimo parve impossibile di averne tante sapute, e certo io non le sapea se non fossi stato dal cielo ispirato. Anzi per non riuscire spiacevole agli uomini, cantai di coloro

ch' erano già morti, acciocchè le mie lodi non si acquistassero la taccia di adulazione e i biasimi di satira; ma nelle persone già uscite di vita si vedesse uno specchio delle virtù e de' vizj che vivono, senza insuperbirsi o sdegnarsi di quello che si legge, perchè non toccando punto il leggitore, nascesse in lui semplicemente l' amore alla virtù, o l' abborrimento del vizio.

Nè parendomi ancora di aver fatto tutto quel bene che avrei potuto fare, terminato ch' ebbi la Iliade, posi mano a raccontare gli errori di Ulisse e i varj casi e pericoli ne' quali egli era incorso, per far conoscere in qual forma si dovessero gli uomini diportare ne' male avventurati punti della vita loro, e provare che la sofferenza è il superlativo rimedio di ogni cosa. Quando io ebbi terminate queste due opere, fui dalle Muse accettato nella compagnia loro per sempre, e mi fu dato l' uffizio di guidar quassù coloro che fossero amanti della sommità di questa montagna. E quanti, diss' io, sono di qua passati dappoichè tu ci se', o Omero? Pochi, rispose; ma non mi far entrare in questa briga, perchè sarebbe una lunga intemerata a dire le ragioni per le quali così picciol numero è privilegiato. Oltre di che mi viene anche fatta da Apollo proibizione di palesare questo segreto, prendendosi egli spasso nel vedere continuamente un gran numero di persone, le quali si credono di essere in sulla cima, e si diguazzano colà fra le pozzanghere di quella valle, chiamando anitre e oche i candidissimi cigni che nuotano

nelle purissime onde del Permesso: di che Apollo si fa spettacolo e commedia, e non vuole che gl' infangati ricevano di ciò avviso veruno; ma si stieno a guisa di mignatte e di tinche nel loro pantano, stimando di batter le ale per l' immenso circuito dell' Olimpo. Ma non ne ragioniamo più, e dimmi se vuoi dar principio al tuo viaggio. Ben sai che io mi struggo di voglia, rispos' io; e già lo pregava ch' egli mi andasse innanzi, e mi parea di vedere ... Ma che? Le mattutine voci de' venditori di frasche e ciarpe altamente gridando per la via mi destarono, e non vidi più nè Omero, nè la montagna, ma mi trovai nel letto collo stampatore all' uscio che mi sollecitava per avere il foglio.

ANNOTAZIONE

Crederà alcuno che questo sogno celi in sè varj segreti; e chi sa che non ci sia qualche intelletto perspicace che non affermi che siffatti sogni sono mie invenzioni, e che io gli fo quando voglio, e secondo che la fantasia stabilisce che debbano servire. Io ci giuocherei che sarà ritrovato qualche mistero grande in Omero cieco, nella montagna, nel mio desiderio di salire, ne' cigni, nelle oche, e in tutto quello che vi si legge; e potrebb' essere anche ch' io fossi tacciato di un poco di vanità, e dell' avermi lodato. Io accerto chi legge, e che quanto ho detto non è stato altro che sogno, e che ogni cosa mi è apparita dormendo; e quando anche si sospettasse che

il sognare così fatte cose venga da una certa prosunzione e albagia che ha lo spirito di sè stesso, la si può comportare; perchè in fine, quando fui per cominciar la salita, si vede che il sonno si ruppe, e che l'animo conobbe lo stato suo e la sua forza, nè si arrischiò di andare più avanti.

Oh! non si potrebbe però comportare ch' io mi lodassi un tratto in vita mia! Viene un punto nel corso della vita umana, che l'uomo si tiene da qualche cosa: s' egli s' inganna, pazienza. Non ho io forse udito di quelli che in luoghi pubblici non hanno mai a ragionare di altro che di sè medesimi? Io ho fatto tale e tale atto di amicizia, dirà uno; e un altro: la schiettezza mia non ha pari nel mondo; e io so fare e io so dire; tanto che pare che il commendar sè stesso sia necessità; e credo che sia in effetto: stimarsi di tempo in tempo da qualche cosa, purchè sia con una certa moderazione, è una spezie di nudrimento dell'anima. Daresti tu alla gola sempre di che inghiottire? No; perchè ti si empierebbe troppo lo stomaco, saresti sempre col capo pieno di fumo e di un calore che te lo farebbe andare attorno; oltre di che ne avresti di quando in quando qualche malattia, o saresti obbligato a coricarti a letto e ricorrere al medico. All' incontro se vuoi sostenerti in piedi, avere fiato e vigore da far le opere tue, hai di tempo in tempo a ministrare al corpo tuo un discreto cibo che ti rianimi, che ti rinforzi. Pensa similmente che l' avere qualche concetto di sè sia il pane e la vivanda dello spirito. Se tu

vuoi far opera degna di qualche onorata fama, hai a ristorarti talvolta con questo manicaretto. Non lo ingojare però sempre, perchè esso ha una certa facoltà che ti rigonfia, ti empie di vento e ti farà scoppiare; e di ristoro diventa veleno. Se non ne pigli mai, eccoti vicino a morire di fame. L' animo si fiacca e si avvilisce, non gli pare di esser atto a nulla, inciampa ad ogni passo, e tutto gli pare difficoltà, ombra, notte, selva, dirupi; trema sempre. Che può mai uscire di un animo così fatto? Come si può distendere ad opere grandi e nobili? come può andare avanti se gli sembra di non poter stare in piedi? L'avvilimento lo lega, gli mette ceppi e manette, non sa più s' egli possa o non possa nulla, anzi sarà certo un giorno di non poter nulla, e giacerà seppellito nell'ozio. Non senti tu che quando il corpo tuo richiede di essere ristorato, ti sollecita la fame; il palato ti fa sentire il sapore di quello che mangi, con una squisitezza e con una dolcezza che ti tocca il cuore? Natura ti ha dato anche un certo appetito nello spirito di lode, di stima di te medesimo, per rinvigorirlo a tempo, per non lasciarlo sfiorire, e senti bene quanto sapore hanno le lodi, per indicarti che le sono necessarie; e se tu te le dai in coscienza e discretamente, le sono buone, nutritive e giovevoli a sollevare l'anima tua, e renderla capace e attiva nelle operazioni; e quando hai concetto di te a questo fine, io ti consiglio talora a dir bene di tempo in tempo del fatto tuo. Se poi all'incontro fosse tua intenzione che l' esaltar te medesimo

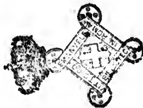
fosse avvilimento altrui, e lo facessi a questo fine, guardati come dal fuoco; imperocchè non si può dar vizio peggiore.

FAVOLA

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi donde uscirono tutt' i beni e i mali che sono venuti nel mondo, come non contento l'inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E volendo mandargli fra gli uomini, chiamò a sè l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl' infiniti desiderj che travagliano quella genía, l' insaziabilità dell' avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidj, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra, e benchè non possiate far macelli, nè rovine

universali, a me basta che secondo le forze vostre vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di qua giù i luoghi a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine picciole e capanne di genterelle; eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il ragno e la gotta, e data un' occhiata intorno, Oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampj e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell' ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speciali? io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. Così detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: Di qua, cred' io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d' Ippocrate s' impacceranno de' fatti miei; tanto che io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall' altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto



altro che fare, con la granata in mano, parea che avesse preso di mira quella tela, e dálle su oggi, dálle su domani, non gli lasciava mai aver pace, nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi Da quel maladetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch' egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse di acciajo, non mi lascia mai campo di posare un momento; tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma ch'egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch'io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l' uno e l' altra se cambiassimo abitazione. Il ragno fu di accordo, ed entrato nella casettina del villano non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente, e la gotta sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutt' i punti della gola, e bevea i più squisiti vini che uscissero delle uve di ogni parte del

mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è nè nuova, nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L' esercizio è l' unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell' anno nello stato in cui vi trovate al presente.

Fine del Volume II.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL VOLUME SECONDO

DELL' OSSERVATORE
PARTE TERZA

DELL' OSSERVATORE

PARTE QUARTA

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 136	lin. 4	Io veduti	Ho veduti
169	„ 19	ali	al-
171	„ 15	dol mendo	del mondo
175	„ 19	molte	molto
212	„ 1	oltreppassare	oltrepassare
263	„ 7	la	al
288	„ 20	rigorisità	rigorosità



